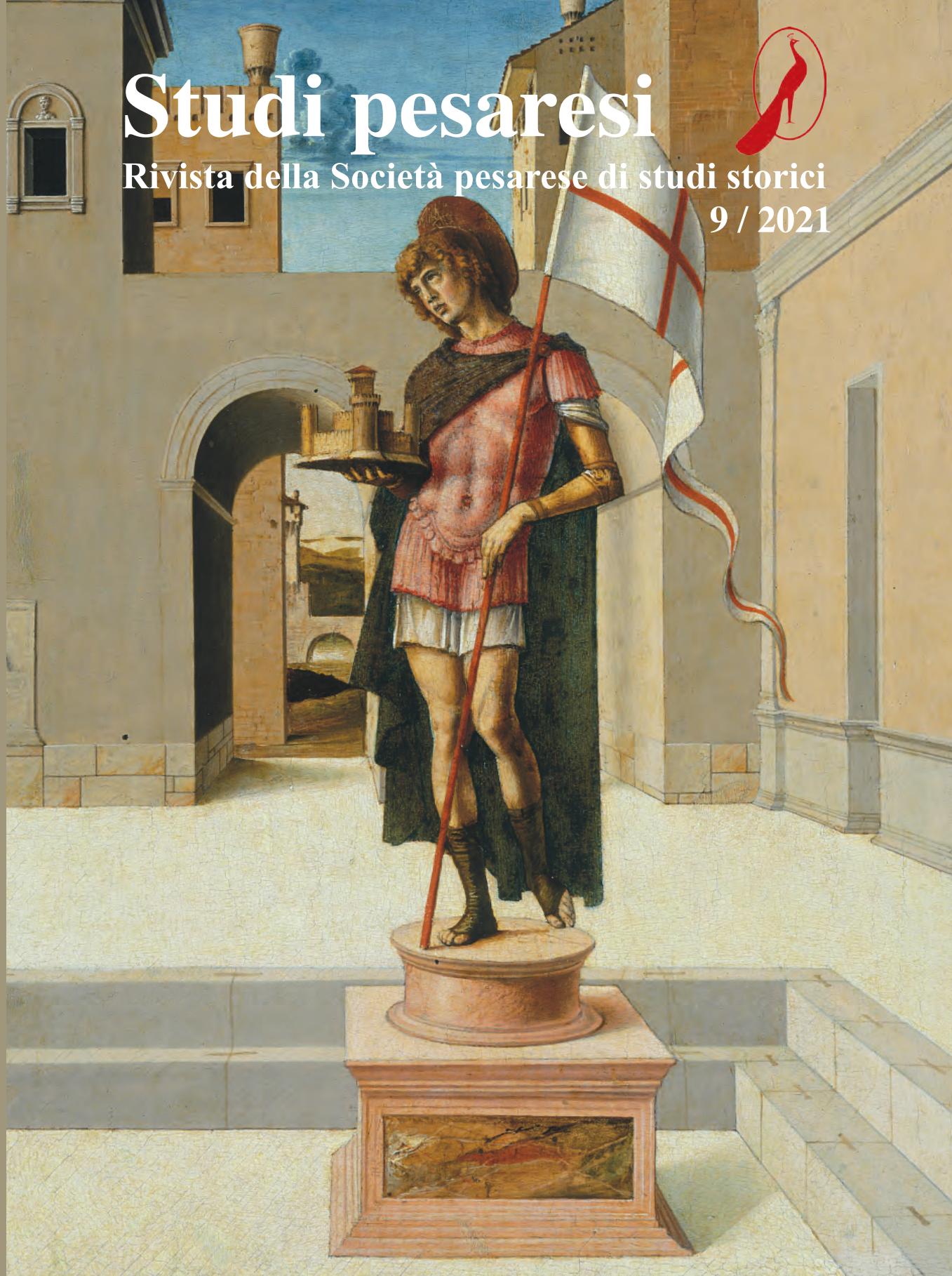


Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese di studi storici

9 / 2021



Studi pesaresi
rivista della
© Società pesarese di studi storici
9/2021

Redazione a cura del Consiglio direttivo

I contributi sono sottoposti a
revisione paritaria anonima
*All articles are subject to anonymous
peer-review*

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uggioni
Autorizzazione del Tribunale di
Pesaro n. 354 del 30 ottobre 1991
modificata e integrata
il 30 gennaio 2012

La rivista si pubblica con le quote
dei soci e con il contributo
di Banca di Pesaro

*“Studi pesaresi” are included in
Ebsco Publishing’s Products*

In copertina: Giovanni Bellini, *Sant’Alessandro*,
scomparto della predella della pala della *Incoronazione della Vergine*, 1475 ca., Pesaro, Musei civici,
inv. 3909, gentile concessione del Comune di Pesaro/
Gestione Servizi culturali e sportivi, foto di Paolo
Semprucci, Pesaro

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici

9
2021



il lavoro editoriale



© Copyright 2021 by Società pesarese di studi storici

il lavoro editoriale
60100 Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN 9788876639319
ISSN 2280-4293

Indice del volume

Saggi

GIROLAMO ALLEGRETTI, DELIA CARLOTTI Le finanze di Carlo Oliva, un principe del Rinascimento minore	7
FRANCESCO AMBROGIANI Alessandro Sforza committente delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini per l'Osservanza di Pesaro	21
FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI Punta degli Schiavi sul mare sopra Pesaro. Dalla schiavitù alla servitù in sede locale	37

Studi

ETTORE BALDETTI I misteriosi graffiti di San Lorenzo in Campo (secoli VIII-IX e XII-XIII)	55
ALESSANDRO BETTINI La maiolica pesarese emblema degli Sforza	72
PAOLA FRATERNALE Feste di musica alla corte di Urbino tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento	81
GIULIA LIVI Il crocifisso di fra Innocenzo da Petralia Soprana a Pesaro	95
MICHELE TAGLIABRACCI <i>Observationes Pisauenses per otium habitae.</i> La pratica scientifica di Giovan Francesco Lorenzi	102
ALBERTO VENTURATI Le rogazioni del santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro come strumento per determinare periodi di piovosità e di siccità straordinarie nel XVII secolo	113

CARLO VERNELLI

Dalla legazione di Pesaro a Parigi: le relazioni dei Beliardi, consoli francesi a Senigallia

119

IACOPO BENINCAMPI

Ad Ornatum Urbis. Alcuni lavori pubblici a Pesaro nel primo Ottocento

127

Notizie dal territorio

DANTE TREBBI

Nuove congetture sulle sinagoghe pesaresi

149

MARCELLO LUCHETTI

Il ritratto di Giacomo Malatesti alla rocca di Gradara. Un'ipotesi attributiva
per un *unicum* iconografico.

153

ALESSANDRA MINDOLI

L'archivio storico di Sant'Angelo in Lizzola di Vallefoglia. Fondi e archivi aggregati

160

MARCO ROCCHI, SILVANO TIBERI

Il busto di Angelo Battelli a Sassocorvaro

167

SILVIA SERINI

Nobile figura di uomo e di atleta. Vita di Bruno Bedosti

172

Abstract

183

Biografia autori

190

Saggi

Le finanze di Carlo Oliva, un principe del Rinascimento minore *

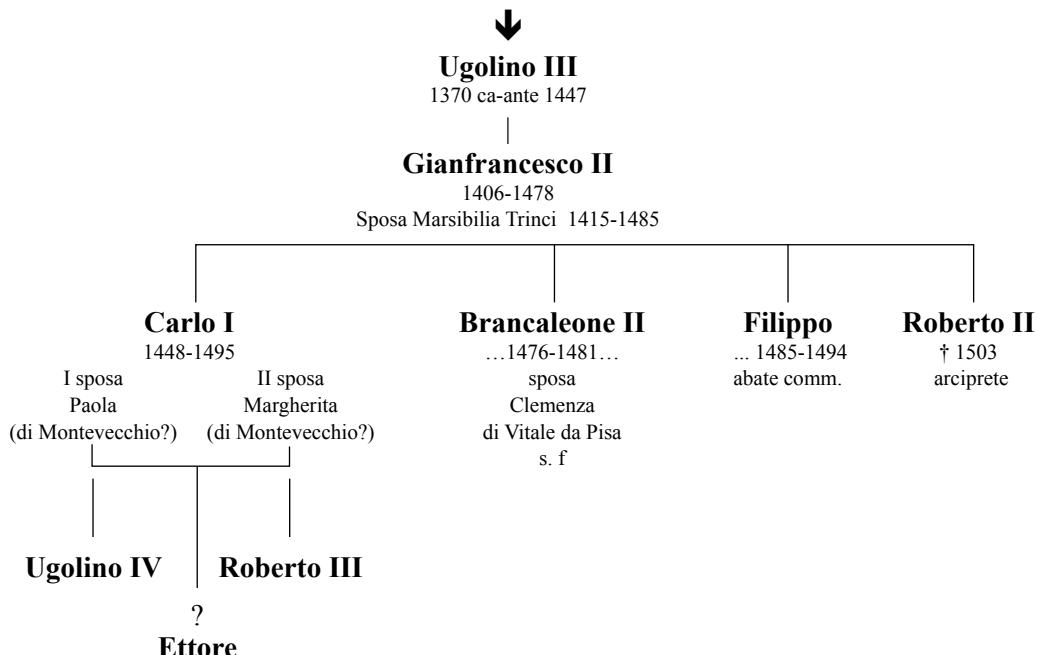
di

Girolamo Allegretti e Delia Carlotti

Michele Luzzati, in un magistrale lavoro sui civili e perfino cordiali rapporti fra ebrei e cristiani nella Toscana del '400, muove dal caso davvero singolare di Clemenza, figlia di un ricchissimo banchiere ebreo di Pisa, che pochi giorni dopo il matrimonio

con altro ricchissimo banchiere ebreo s'innamora di un bel condottiero di stanza in città, lascia il marito e la religione, si fa battezzare col nome di Lucrezia e sposa il suo eroe, Brancaleone conte di Piagnano.

I conti Oliva, ramo principale semplificato: la famiglia di Carlo



Luzzati presenta lo sposo cristiano e la sua famiglia – gli Oliva di Piandimeleto, segnatamente Brancaleone e il fratello Carlo –, con toni bonariamente liquidatori e perfino sprezzanti: «sapore di favola ... nome altisonante ... e se non bastasse ‘armorum ductor’ ... personaggio che sembra uscire da certi moduli della commedia ... nobile sì ma spiantato ... “povero gentiluomo” marchigiano ... sparuto drappello», e così via¹. Si tratta quanto meno di espressioni poco felici, che scontano la povertà degli studi olivani all’epoca in cui Luzzati pubblicava il suo saggio².

Sulla sua scia, seppur con accenti reverenziali, Walter Tommasoli mette in scena personaggi – Gianfrancesco e Carlo, con l’appendice di Brancaleone – campioni sì di valor militare e d’ogni virtù, ma ossessionati dal “soldo” e di continuo occupati a piatile una condotta da chiunque fosse in grado di offrirla: «Infatti – scrive – il mestiere delle armi era necessario per lucrare delle condotte e mantenere così sé e la sua famiglia»³ (addirittura!) e, ricalcando Luzzati, assolutizza il passo di una lettera di Carlo che, contestualizzato, suona invece rivendicazione di dignità (e di un grosso credito, come vedremo) piuttosto che confessione di povertà:

... perché io so povero gentilhomo e dilectome vivere del mio, e trovome senza soldo che è necessario con la borsa propria sostenti me e la compagnia⁴.

Possibile che una schiatta di spiantati – vien fatto di chiederci – alle prese col mantenimento di sé e della prole sia la stessa che tra i boschi e i pascoli dell’Appennino ha realizzato un miracolo del Rinascimento minore? da chi e come e quanto



Fig. 1 – Giovanni Santi, *Sacra conversazione*, 1489, Montefiorentino, Frontino (PU), foto Michele Sereni

è stato pagato il palazzo di Piandimeleto? e, a Montefiorentino, come e quanto sono stati pagati il politico di Alvise Vivarini venuto da Venezia? la pala di Giovanni Santi con l’ancona lignea di Ambrogio Barocci da Urbino? come e quanto è stato pagato l’architetto e scultore Francesco Ferrucci da Fiesole? l’anonimo ceramista di Casteldurante? lo Zocchino mastro d’intarsio? chi ha pagato i marmi e i trasporti? gli scalpellini e i muratori? i paramenti e gli arredi? ⁵

Non sono stati trovati a tutt’oggi i documenti per rispondere ad alcune almeno di queste domande, ma ci sono alte probabilità che da qualche *Notarile* (Venezia? Firenze? Urbino?) possa venire alla luce in futuro il contratto, la quietanza, il testamento in grado di dissipare almeno in parte le nebbie e tracciare una strada meglio definita. Per parte nostra continueremo a cercare.

Comunque fin d'ora crediamo si possa dire che i conti di Piagnano signori di Piandimeleto non sono una famiglia sul lastriaco⁶. Il fascinoso Brancaleone si è sistemato bene anzi benissimo (con una conspicua dote che subito si mette a scialacquare⁷), e Carlo riesce, negli stessi anni in cui va realizzando il costoso programma monumentale, ad accantonare somme considerevoli («ingeniti» sono state giudicate⁸, e tali sono alla piccola scala della contea fogliense) e ad investirle giudiziosamente.

Fin dal 1482 ad esempio – è detto in un documento più tardo – Carlo è «verus et legipotimus creditor sotietatis olim cantantis inter heredes magnifici viri Laurentii de Medicis et sotios de urbe Romae» della somma di 5.500 ducati d'oro, depositati a cambio presso la sede romana del banco Medici-Tornabuoni. Ritirerà 1.000 ducati nel 1494, un anno prima della morte, il restante sarà *lis et quæstio* fra eredi⁹.

E nel 1493 (o prima) Carlo ha prestato 1.200 ducati agli squattrinati cugini conti di Montedoglio, con pegno sul castello di Santa Sofia in Valmarecchia e su due poderi in Valtiberina. Alla scadenza il debito non è stato onorato, e Carlo pretende o una cambiale di pari importo a un anno, con gl'interessi («e del guadagno di questi denari el banco responda a me»), oppure l'immissione in possesso del castello e dei poderi: a meno che «la vostra magnificantia [Piero de' Medici] sborsi e paghi contanti dell'i soi, como loro excellentie [i conti di Montedoglio] dicono quella [Piero] averglie dato intentione de fare»¹⁰. I cugini, con la mediazione di Firenze, optano per il rinnovo, ma anche il nuovo termine passerà invano, e gli Oliva subentreranno ai Gonzaga nella giurisdizione su Santa Sofia e nella proprietà dei due poderi¹¹.

Quali e quante entrate a fronte di spese e investimenti per migliaia (forse decine di migliaia) di ducati? È sempre difficile e per lo più illusorio fare i conti in tasca a signori e principi del Rinascimento per l'inestricabile intreccio tra finanza privata e finanza pubblica; e per lo più anche inutile perché gran parte dell'economia del tempo non è monetaria¹². Tanto più difficile per la nostra contea a causa della perdita totale dell'archivio famigliare¹³. Ma fonti indirette consentono qualche considerazione o approssimazione.

Sembra da escludere come principale ce- spite l'imposizione fiscale diretta. Il 23 gennaio 1571 – dunque un secolo dopo – alla morte in guerra dell'ultimo conte, Prospero, si riunì il Consiglio dei XII del comune di Piandimeleto, e deliberò di chiedere al papa di investire delle due contee riunite la figlia Virginia, di pochi mesi, sotto tutela della madre Ippolita e del nonno materno Ranieri del Monte¹⁴. Per ottocento e più anni («per annos octingentos et ultra»¹⁵) – argomentavano i meletini – i signori di casa Oliva

non ut simplices domini et patroni sed tamquam patres se gesserunt, [...] tanto cum amore caritate pietate et iustitia quod affirmare possunt non sensisse pondus eorum servitutis, quoniam dicti domini, contenti eorum parvis emolumentis eis competentibus non ascendentibus ad summam ducendorum scutorum singulo anno, liberam dimittebant facultatem eorum bonis gaudendi absque gravatione et extorsione¹⁶.

Bisogna intendersi. Quando dicono di essere stati retti dagli Oliva «senza oppressione e senza estorsione» i consiglieri si riferiscono alle gravezze straordinarie che i principi usano imporre ai sudditi, spesso

senza riguardo per la sostenibilità¹⁷. Ma sarà stata pratica corrente anche a Piandimeleto, come ovunque in Italia, la confisca dei beni dei condannati all'esilio o alla pena capitale; inoltre nella contea vige ed è ampiamente documentata per il '500 una legge consuetudinaria, che non conosciamo altrove, per cui il signore incamera i beni di quanti muoiono senza figli [maschi]¹⁸ (e questo spiega le ondate di alienazione a privati di terreni e case effettuate nei vari castelli da Carlo II a più riprese¹⁹), in cambio – presumiamo – della rinuncia a imposizioni reali e personali.

Parimenti non estorsiva veniva considerata l'imposizione indiretta derivante dai diritti feudali: le gabelle (di passo per esempio), le concessioni e le grazie, i proventi legati all'esercizio della giurisdizione (multe, pene, fideiussioni, caposoldi, penali da devolvere in tutto o in parte alla camera comitale)²⁰. L'insieme di queste voci – non sappiamo se tutte e in che misura applicate – fruttava negli anni finali della contea un gettito inferiore ai 200 scudi all'anno, secondo la valutazione consigliare sopra riportata, e ancor meno mezzo secolo prima, quando era stata dichiarata una rendita annua di 70 ducati d'oro per la contea di Piandimeleto (e dunque 140, supponiamo, per le due contee)²¹. Entrate modeste, dunque, anche mettendo in conto le somme realizzate con la vendita dei beni incamerati: non tali certamente da poter nemmeno pensare a costose costruzioni, quadri e sculture di autori affermati (per non dire dei cospicui accantonamenti).

Quanto poi alla rendita agraria dei beni allodiali e dei terreni devoluti alla camera comitale – che diverrà importante coi discendenti²² consentendo loro anche lucrose attività manifatturiere²³ e iniziative com-

merciali²⁴ –, nel '400 non pare ancora rilevante: l'agricoltura sembra l'ultimo pensiero di questa schiatta di condottieri venuti dal medioevo²⁵. Feudo e allodio, insomma, potevano consentire agli Oliva un'economia domestica di agiati e relativamente ricchi possidenti, ma nulla più.

Il più viene dalla guerra. O dalle aspettative di guerra, dai timori di guerra. E fare le guerre per conto terzi, prepararsi alle guerre degli altri, è il mestiere di Carlo, come già di suo padre Gianfrancesco e del cugino di suo padre anch'egli Gianfrancesco²⁶.

Federico e Sigismondo, Lorenzo e Sisto IV, Milano e Venezia, il papa e il re, sforzeschi e bracceschi si fanno la guerra: i conti di Piagnano, senza far guerra a nessuno, sono in tutte le guerre. A pagamento. La spada al fianco ce l'hanno tanto il Gianfrancesco disteso sulla sua tomba scolpito a Montefiorentino dal Ferrucci quanto il Carlo inginocchiato ritratto dai Santi (Fig. 2).

Pare evidente del resto che, nel sistema delle guerre mercenarie e delle condotte, la guerra è un continuo salasso per le maggiori potenze (donde la pressante fiscalità, le catastazioni, i censimenti²⁷) e per converso è linfa vitale per le piccole e medie signorie (comprese Urbino e Rimini).

Carlo non è forse più valoroso del padre ma sa vendersi meglio (oltre al fatto che può mettere a frutto l'eredità paterna d'immagine e stima). Di lui tutti dicono un gran bene. «Galiardo et aptissimo soldato»: così Alessandro Sforza caldamente raccomanda il giovane condottiero, assieme al padre, «omo animoso galiardo e bon soldato, e de quelli omini che non se possono avere ogni volta che altri li voria»²⁸, cioè da non lasciarsi sfuggire.

Papa Innocenzo VIII Cybo tiene molto a «Carlo del Pian di Meleto» (come ormai viene generalmente chiamato, aggiungendosi talvolta «Planani comes»). Lo colma di riguardi, lo riceve nei suoi appartamenti anche a tarda sera: gli consente sì di passare al servizio di Firenze, ma solo in prestito. «Carlo è stato contentissimo», scrive l'oratore del Magnifico presso la Santa Sede, colpito da tante attenzioni:

Credo che il papa vi strignerà ad fargli qualche dimostratione, perché invero ve lo da malvolentieri, e qui lo hanno per uno provato soldato, et el signor Vigerio mi disse che el duca di Calabria potendolo avere non lo lasserebbe perde[re]²⁹.

E sì che il duca di Calabria – Alfonso d'Aragona figlio di Ferdinando re di Napoli – ben dovette conoscerne il valore, e a proprie spese, militando il nostro nell'esercito pontificio, comandato da Roberto Sanseverino, contro l'esercito regio al comando appunto di Alfonso³⁰. È la cosiddetta guerra dei baroni, 1485³¹, narrata per filo e per segno da un cronista contemporaneo, Sigismondo de' Conti. Non ci sembra fuori luogo passare in rassegna le gesta di Carlo estrapolandole dalla narrazione contiana.

Primo teatro delle operazioni, nel versante Adriatico, l'Abruzzo. C'erano tutti i grandi dell'*entourage* del duca di Urbino, a cominciare dai cognati di Guidubaldo: Giovanni della Rovere (il «Prefetto», messo al comando del settore), Agostino Fregoso, Antonello Sanseverino figlio di Roberto; c'erano Iacopo Conti e Carlo Oliva «viri singulare virtute et consilii magni». Toccò appunto all'Oliva, sulle prime, interdire al



Fig. 2 – Giovanni Santi, *Carlo guerriero ingiocchiatò davanti alla Vergine*, particolare della Pala di Montefiorentino, 1489, Frontino (PU), foto Ottaviano Allegretti

nemico il ponte sul fiume Pescara, cosa che fece con successo. Giunto poi nel Molise e messo al comando di una spedizione predatoria, incontrò la più fiera resistenza nella popolazione locale: caduto in un'imboscata e flagellato da una pioggia battente, il maniolo è impossibilitato a riunirsi al grosso dell'esercito e deve difendersi dai contadini furibondi.

Nel che primeggiò il valore di Carlo, il quale, sento arrivato a Campo di Pietra e trovati rotti i ponti dalla parte superiore, si vide assalito da una moltitudine di campagnuoli:

ma egli trionfò di ogni opposizione. Quan-
tunque seco avesse soltanto trenta arcieri di
cavalleria, attaccò quella moltitudine, sei ne
uccise altrettanti fece prigionieri disperse
gli altri: e subitamente rifatto il ponte, passò
con tutti i suoi sano e salvo, fino a che unissi
coll'esercito del Della Rovere.

Trattandosi poi di organizzare la presso-
ché impossibile difesa di San Severino, deci-
sivo baluardo ancora in mano ai pontifici, il
Prefetto spedì in avanscoperta «con sessanta
cavalli il Fregoso, che domandava gli fosse
dato quell'incarico, e con lui Carlo Olivo, del
cui valore faceva grandissimo conto»: spe-
dizione funestata dagli stradiotti del re. Sul
Fregoso non si poté fare gran conto (si appi-
solò dopo pranzo, arrivò in ritardo, non si
era armato a dovere e venne trafitto a morte
da una freccia ³²): tutto il peso dello scontro
ricadde sulle spalle di Carlo, il quale «pugnò
con tanto eroismo che, uccisi quattordici ne-
mici con perdita di quattro soltanto dei suoi,
quelli cessarono dallo inseguirlo». «In quel
giorno furono grandi le prodezze di Carlo»,
conclude Sigismondo, soffermandosi su sin-
gole gesta che qui omettiamo ³³.

La testimonianza potrebbe essere infi-
ciata dall'evidente filopapismo dell'autore,
e magari perfino dalla sua concittadinanza
con Marsibilia Trinci, venerata madre di
Carlo: ma è convalidata *ad abundantiam* se
è vero che «el duca di Calabria potendolo
avere non lo lasserebbe perdere».

Cronisti e letterati sono altrettanto pro-
dighi di lodi. «Molto experto nel mestier
de le arme» lo dice Marin Sanudo; «uomo
di gran valore e prudenza» l'a noi ben
noto Sigismondo de' Conti, che ne loda
anche la «fede»; «grande e valoroso sol-
dato» Bernardino Baldi ³⁴. Altri ne lodano

la *toga* e l'*ocium*, cioè le capacità di go-
verno e l'attività letteraria ³⁵: ma questo,
come anche i meriti di colto committen-
te di monumenti e opere d'arte, esula dal
tema del presente lavoro, al quale resta
solo da chiedere quanto renda a Carlo il
mestiere di soldato.

Ancora una volta dobbiamo confessare
di non aver trovato documenti decisivi in
proposito, e saremo perciò costretti a utili-
zzi strumenti indiretti – pochi del resto –,
che non potranno fruttarci altro che approssi-
mazioni, ordini di grandezza, talvolta solo
impressioni.

Nel giugno 1489, appena ricevuto l'as-
senso del papa, la Signoria intavola labo-
riose trattative per avere l'Oliva al servizio
di Firenze. Viene proposto per lui, signore
di Piandimeleto (piccolo sperduto castello
che pochi conoscono ³⁶ e di nessun peso sul
piatto della bilancia politico-militare) il sol-
do di 3.000 ducati, a fronte dei 4.800 per
Camillo dei Vitelli signori di Città di Ca-
stello, 4.000 per Guido dei Baglioni signori
di Perugia, e somme minori per altri con-
dottieri ³⁷. Lo stipendio proposto per Carlo
è alto fuor di proporzione se si rapportano
le consistenze delle rispettive signorie ³⁸:
segno che, a Firenze come a Roma, è alta la
stima per la persona. Ma il «comes Planani»
non se ne contenta:

Carlo dal Piandimeleto è stato a me –
scrive l'oratore fiorentino –, e parmi che egli
abbi la testa molto alta perché domanda di
voller stare al pari de gli altri ³⁹.

E, anche dopo che il papa ha autorizzato
il «prestito» di Carlo a Firenze,

Carlo mi dice che non starebbe per lo
medesimo stipendio che qui [...] e che ora

gli manchiate e della fede et expectatione sua non sa più tra cristiani di chi fidarsi ⁴⁰.

Del resto Carlo ne ha già scritto “manu propria” direttamente al Magnifico, con tutta l’urbanità e i riguardi del caso, ma anche con la chiarezza e fierezza che gli sono propri ⁴¹, per esporgli

el mio onesto desiderio, cioè como non voria essere postposto ali altri vostri magnifici conduttieri, estimando più lo onore che la robba, perché in vero pochi ce ne sonno che prima de me siano stati conduttieri, immo io prima de la più parte de loro per molti anni ⁴².

Può non suonar bene il suo appellarsi all’anzianità di servizio anziché ai meriti sul campo: ma questi erano soggetti a valutazioni che non spettavano a lui, quella era dato oggettivo sul quale poteva giocarsi il suo «onore», ben più importante che la «robba» a sentir la sua orgogliosa dichiarazione: anche se poi di questo in fondo si trattava, del soldo molto più che delle precedenze.

Una condotta di 3-4.000 ducati non è un’inezia, anche se incomparabilmente lontana da quelle di chi, come Federico da Montefeltro, comandava in capo gli eserciti dei maggiori stati o delle coalizioni di stati (le tante Leghe, per lo più Sante quando non Santissime, che si facevano e disfacevano nell’inquieta Italia di quel secolo glorioso e tormentato) ⁴³. La compagnia di Carlo poteva essere di qualche decina di “uomini d’arme” agli inizi ⁴⁴, in seguito di qualche centinaio. E del resto non conosciamo le condizioni contrattuali, se e in che misura il soldo della compagnia fosse a carico del condottiero, e quale di volta in volta doves-

se esserne la consistenza. Ma è certamente a questi 3-4.000 ducati all’anno che Carlo attinse per finanziare il suo ambizioso programma d’arte e immagine.

L’Oliva fu al servizio di Firenze quantomeno dall’ottobre 1489 all’aprile 1492, comandante della compagnia di stanza ad Arezzo ⁴⁵. E da Arezzo, alla morte del Magnifico, scriveva una lettera di condoglianze al figlio Piero ⁴⁶. Il quale non seppe o non volle rinnovargli la condotta, malgrado i ripetuti omaggi di falconi che Carlo gli faceva avere da Piandimeleto, dove lo troviamo per tutto il 1493 e i primi mesi del ’94 ⁴⁷.

Nel giugno successivo, ma forse già nel marzo, «Carlo da Piagnano è iscritto nei ruoli dell’esercito della Serenissima, con un contingente di ben 400 cavalli» ⁴⁸, «per due anni di ferma ed uno di rispetto» ⁴⁹.

Nel settembre 1494 irrompe in Italia Carlo VIII per impadronirsi di Napoli, conivente Milano e insussistente, ormai, Firenze. Dilaga pressoché indisturbato. Solo nel marzo successivo tutti i maggiori stati italiani (esclusa Firenze) si coalizzano attorno a Venezia. Venezia si è già preparata alla resistenza: ha riorganizzato e rinforzato il suo apparato militare, assoldando i più valenti condottieri disponibili sulla piazza. Fra questi l’Oliva: il suo contingente, di 400 cavalli, è il più numeroso: salirà a 450 nel corso della guerra ⁵⁰.

Il 6 luglio 1495 l’esercito della Lega, al comando di Francesco Gonzaga, si scontra a Fornovo sul Taro con l’esercito francese che risale la penisola. È una battaglia campale sanguinosa, dall’esito controverso: comunque fallisce l’obiettivo della Lega di fermare la risalita dell’esercito francese (che però lascia sul campo parecchi uomini e un ricchissimo bottino), e l’andamen-

to stesso della battaglia suona come «una preoccupante avvisaglia della paralisi militare che avrebbe ben presto colpito l’intero sistema interstatale italiano»⁵¹. Al conte di Piagnano è affidato il comando della retroguardia, compito di responsabilità ma bassa esposizione, sicché i cronisti non avranno modo di riferirne le gesta.

Dopo Fornovo, Carlo è impegnato nelle operazioni militari per liquidare la presenza dei transalpini. Si sa che, preposto alla guardia di Tortona con 150 cavalli e 500 fanti⁵², sbaragliò «un squadron de francesi»⁵³. Si spostò poi con la sua compagnia nei pressi di Novara, preposto con Nicolò Orsini all’assedio di quell’ultimo baluardo

in mano ai francesi⁵⁴. Qui «amalato in campo fu portato a Pavia, et qui expiroe», il 13 ottobre 1495: «li manchava un ochio, era di età di zercha anni 50»⁵⁵.

A questi avvenimenti, del resto ben trattati nel dettaglio dal Tommasoli sulla scorta dei cronisti dell’epoca (Sanudo, Malipiero, De’ Conti), abbiamo appena accennato per sottolineare, con lo storico sassocorvarese, «il ruolo non secondario del conte di Piagnano fra i capitani di ventura e la sua capacità di guadagnare grosse somme di denaro»⁵⁶. Quanto grosse non siamo in grado di precisare, almeno per ora: ma c’è ancora molto da scavare.

* Anticipazione, o piuttosto esercizio preparatorio, di una storia degli Oliva, conti di Piagnano e signori di Piandimeleto: una storia tanto ricca di monumenti quanto povera di documenti, alla quale da tempo stiamo lavorando e che richiederà ancora tempo. Pur nella comune responsabilità del lavoro, a Girolamo Allegretti prevalentemente spetta la redazione del testo, a Delia Carlotti prevalentemente la ricerca delle fonti documentarie.

1 Michele Luzzati, *Per la storia degli Ebrei italiani nel Rinascimento. Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffello Morghen*, I, Roma 1974, pp. 427-473 (ora in Id., *La casa dell’ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri Lischi, Pisa 1985, pp. 85 sgg.). Il saggio peraltro innova in profondità nella storiografia olivana, non solo per la scoperta di un personaggio sconosciuto e una vicenda emblematica, ma anche e soprattutto per il ricorso a fonti (le lettere scritte da

Piandimeleto a Firenze e altri documenti degli archivi fiorentini) fino allora sconosciute agli studiosi.

2 Nel saggio sono citati solo Vincenzo Lanciariani, *Il Tiferno Mataurense e la provincia di Massa Trabaria*, Roma 1890-1912 (ora in anastatica a cura di Enzo Catani), pp. 601-626, e Anna Maria Benedetti, *Risonanze del palazzo ducale di Urbino nel castello di Pian di Meleto*, in *Atti del XI Congresso di Storia dell’Architettura*, Roma 1965, pp. 233-268: ma di poco altro veramente utile allora si poteva disporre, se si escludono i lavori di Pio Pagliucchi (*I castellani del Castel S. Angelo*, p. I, “I castellani militari (1367-1484)”, Roma 1906-1909) e di Gino Franceschini (*I Brancaleoni di Castel Durante e tre Prelati marchigiani alleati di Gian Galeazzo Visconti*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, s. VII, v. IV, 1949, estratto di pp. 39), che lo storico pisano non era tenuto a conoscere, e del resto importanti solo per gli avi di Carlo e Brancaleone.

3 Walter Tommasoli, *Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva*

di Piandimeleto, in *Il convento di Montefiorentino*, Società di studi storici per il Montefeltro, “Atti convegni”, 2, San Leo-Rimini 1982, pp. 7-50 (citazione da p. 36).

4 Carlo Oliva a Piero de’ Medici, Piandimeleto 9 set. 1493, (Asf, *Mediceo avanti il principato*, fz. XIV doc. 372). Del fondo (in seguito *Map*) sono state individuate 25 lettere degli Oliva (8 di Gianfrancesco, 4 di Brancaleone, 12 di Carlo, 1 di Margherita moglie di Carlo) ai Medici (2 a Giovanni, 14 a Lorenzo, 8 a Piero, 1 a ser Piero da Bibbiena segretario di Lorenzo). È in preparazione l’edizione delle 25 lettere a cura degli scriventi.

5 Per il palazzo di Piandimeleto: Benedetti, *Risonanze* cit.; per la cappella Oliva a Montefiorentino: *Il convento di Montefiorentino* cit., ed ivi i saggi di Pier Giorgio Pasini (*La cappella dei conti Oliva*, pp. 97-125), Grazia Calegari (*La pala d’altare di Giovanni Santi e il polittico di Alvise Vivarini*, pp. 127-146), Corrado Leonardi (*Il pavimento in maiolica della cappella dei conti Oliva*, pp. 147-169); Linda Pisani, *Francesco di Simone Ferrucci, itinerari di uno scultore fiorentino fra Toscana, Romagna e Montefeltro*, Olschki, Firenze 2007, particolarmente le pp. 53-58, 119-121, e le figg. 76-82.

6 Analoga la valutazione di Francesco V. Lombardi, *La politica di Lorenzo il Magnifico verso il Montefeltro (1482-1492)*, in *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, atti conv. a cura di Giancarlo Renzi, Olschki, Firenze 1995, nel capitoletto sugli Oliva, pp. 57-61: «Questa famiglia [...] non doveva essere scarsa di mezzi finanziari» (p. 60).

7 La dote, restituita dal primo marito e accresciuta, ammontò a «700 ducati d’oro a cui vanno aggiunti i gioielli di gran valore donati alla sposa»: Tommasoli, *Per una storia* cit., p. 47; cfr. Luzzati, *Matrimoni* cit., p. 83. Un anno dopo è registrata una «risposta [a Brancaleone di Piano di Meleto] per le sue gioie che si sono vendute ducati 80» (*Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico* ..., a cura di Marcello Del Piazzo, Olschki, Firenze 1956, p. 168). Forse perché intollerante degli sperperi del genero, qualche anno dopo – 1485 o prima – il ricco banchiere ebreo tentò di avvelenare lui e la figlia (Luzzati, *Matrimoni* cit., pp. 69-71), non sappiamo se riuscendoci: certo è che dei due sposi si perde ogni traccia, e nel 1487 Bran-

caleone risulta già morto («comes Branchaleonus postea decessit intestatus nullis remanentibus ex eo proximioribus dicto comite Charolo, qui hereditatem dicti sui fratris adivit») (testamento della zia Caterina Lasia in Bibl. Univ. Urbino, *Università*, ms. 155/2).

8 Lombardi, *La politica di Lorenzo* cit., p. 60.

9 Archivio di Stato di Pesaro (in seguito Asp), *Notarile Maceratafeltria*, Sigismondo di Giovanni, vol. 1517-1528, atto 18 dic. 1522, cc. 63r-64v. Dopo la cacciata dei Medici i curatori del banco assegnarono a Roberto Oliva (figlio di Carlo) il podere “la Braca” nei dintorni di Firenze, proprietà di Giovanni Tornabuoni già socio del banco, e al ritorno dei Medici il nipote omonimo del Tornabuoni si riprese «sua sponte» il podere, versando a Roberto solo 3.000 ducati. Restava evidentemente una differenza di 1.500 ducati, che l’Oliva non riusciva a recuperare: credito che nel 1522 Roberto si decise a cedere, a titolo «donationis inter vivos», ad Antonio di Bettino Ricasoli, già governatore del Montefeltro per conto di Lorenzino de’ Medici e poi della Chiesa, «actentis in numeris benefiis habitis et receptis» (ivi).

10 Carlo Oliva a Piero de’ Medici, Piandimeleto 9 settembre e 31 ottobre 1493, (*Map*, fz. XLIX doc. 405, e fz. LX doc. 456). Duole rimarcare i fraintendimenti di questa vicenda in Tommasoli (*Per una storia* cit., p. 39) dovuti a errata lettura del testo: il “conte Cristofano” (Gonzaga) vien letto *conte Carlo* e “madonna Paola” (Schianteschi, erede della contea e moglie del Gonzaga) diventa *messer Paolo*.

11 Uno dei poderi di Montedoglio entra nella dote di Margherita di Roberto Oliva (1522-1550) quando la madre Cornelia Vitelli, vedova di Roberto, la manda sposa, quattordicenne, al ricco (e da poco conte) Pierantonio Santinelli di Sant’Angelo in Vado: Lanciarini, *Il Tiferno Mataurense* cit., p. 611n. Alla vicenda di Santa Sofia – sulla scorta di una ricca documentazione favoritaci da Gabriella Barilli, valente studiosa di cose reggiane e segnatamente della storia dei Gonzaga di Novellara, che vivamente ringraziamo – gli scriventi dedicano il saggio *Troni e dominazioni. Il castello di Santa Sofia in Valmarecchia*, in corso di pubblicazione in “Romagna arte e storia”.

12 I costi di trasporto ad esempio, non di rado superiori in valore al costo della merce, quasi mai

vengono tuttavia calcolati a causa degli obblighi di prestazione di sudditi (*corvées*) e coloni (*regalie*).

13 Non c'è dubbio che un archivio esistesse, e di qualche consistenza. Ma il fatto che un secolo dopo la devoluzione uno storico attento, curioso e ben inserito nei luoghi come Pierantonio Guerrieri non ne abbia avuto sentore, e che neppure un pezzo sia oggi reperibile sul mercato antiquario, autorizza a supporre che per qualche ragione sia andato distrutto a ridosso della devoluzione (1574) piuttosto che disperso come invece per lo più accadeva agli archivi di famiglie feudali estinte. Ben diversa, se pur travagliata, la sorte toccata all'archivio dei vicini conti di Carpegna, ora illustrato in *Terra e memoria. I libri di famiglia dei conti di Carpegna e Scavolino (secoli XVI-XVII)*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Società di studi storici per il Montefeltro, "Fonti", 1, San Leo 2000, e *Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV)*, a cura di Sara Cambrini e Tommaso di Carpegna Falconieri, n. 3 della stessa collana, San Leo 2007 (di cui si vedano le introduzioni, pp. XV-LV e VII-XLVII rispettivamente).

14 Ippolita era sorella del celebre matematico Guidobaldo e del potente cardinale Francesco Maria (peraltro ancora giovani). Sul ramo pesarese dei marchesi del Monte Santa Maria, che dai duchi di Urbino ebbero in feudo la terra di Mombaroccio: Girolamo Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Pesaro 1992.

15 In realtà la contea di Piagnano non risaliva che alla prima metà del XIII secolo, ma evidentemente circolavano già favolose versioni sulle origini, come quella riportata nel secolo seguente dal Clementini e raccolta da Pierantonio Guerrieri (*Il Montefeltro illustrato. Parte terza capitoli IV-X de "La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato"*), cur. Luigi Donati, Rimini 1979, pp. 28-31) che la faceva risalire a un guerriero germanico, tal Oliva guardacaso, venuto a combattere in Italia con l'imperatore Ottone I, il quale ne avrebbe premiato il valore e la fedeltà con il titolo comitale. È noto, per inciso, che il gentilizio Oliva non è attestato prima della metà del '400.

16 Notaio Sebastiano Viani, vol. 34 (proprietà privata; in fotocopia presso gli autori), c. 20v di 20r-22r.

17 Esemplare, e pressoché coeva (1573), la sanguinosa repressione della rivolta di Urbino contro

l'insostenibile imposizione straordinaria: Luigi Celli, *Tasse e rivoluzione. Storia della sollevazione di Urbino contro il duca Guidobaldo II*, Torino 1892.

18 Ad esempio, il 28 febbraio 1543 Carlo II dispone che il padre di un suo soldato morto nella spedizione di Budapest, e così rimasto «sine filiis», conservi i suoi averi «aliqua lege consuetudine aut usu quod bona morientium sine filiis deveniant ad comites non obstante», e il successivo 9 marzo il simile per il padre di un altro soldato non ostante la legge «quod bona sine filiis morientium ad cameram deveniant» (Bibl. comunale Urbania, *Notarile*, Girolamo Sciacchini, vol. 3, cc. 186v e 187v). I termini *usus* e *consuetudo* autorizzano a retrodatare l'istituto ai secoli precedenti.

19 10 marzo 1543: vendita di 6 appezzamenti a Monterone per 230 fiorini (BCU, *Notarile*, Girolamo Sciacchini, vol. 3, cc. 187v-188v); sempre nel 1543, vendita di 17 appezzamenti a Petrella e Santa Sofia per 400 scudi d'oro, e nel 1550 terreni e case a San Sisto, Petrella e Santa Sofia per 385 scudi (Girolamo Allegretti, *Piandimeleto. Una enclave romagnola nell'Urbinate dalla crisi cinquecentesca al "risorgimento"*, quad. 2 di "Proposte e ricerche", Ostra Vete- re 1987, p. 23).

20 I dazi sugli spacci annonari (forno, macello, osteria) spettavano in genere alle comunità, così come le colte ordinarie sopra l'estimo dei terreni (se ne veda un esempio del 1556 negli atti del notaio Paolo Moni, vol. 16 conservato in Bibl. Ubaldiana Piandimeleto, c. 75v/testamenti). Di «esiguità del feudo in quanto positiva fonte di investimento in area pontificia extra laziale» scrive Bandino Giacomo Zenobi, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Roma 1986, *Lo Stato*, pp. 200-202.

21 Clemente VII, bolla di erezione di Piandimeletoto in contea per scorporo dall'originaria contea di Piagnano, 11 gennaio 1528 (Archivio Apostolico Vaticano, *Politicorum*, t. 78, cc. 376r-377v).

22 Alla vigilia della devoluzione la gestione dei beni allodiali era in mano ad almeno tre fattori per Piandimeleto, Piagnano, Antico rispettivamente. In occasione di un passaggio di consegne tra vecchio e nuovo fattore di Piagnano, nel marzo 1569 vennero

inventariate, tra l’altro, giacenze per 290 mastelli di grano di cui 85 già venduti a credito (mancano pochi mesi al nuovo raccolto), 10 botti piene di vino e 29 orci pieni d’olio: notaio Sebastiano Viani, vol. 29 (proprietà privata; in fotocopia presso gli autori), cc. 67r-68v.

23 Sia consentito omettere qui i numerosi riferimenti documentali a mezza dozzina di mulini da grano, spettanze feudali o proprietà allodiali dei conti, attivi in vari castelli. Documentati a Piagnano, e sempre di loro proprietà – oltre al grande mulino da grano – anche un mulino da olio nel castello (not. Viani cit., vol. 29, c. 68r) e una concia sul fiume Foglia (Asp, *Notarile Maceratafeltria*, Matteo Albini, vol. 3, cc. 157rv, e vol. 5, cc. 126r-127v). Quasi certa, sempre a Piagnano, anche la presenza di un mulino da guado, date le considerevoli quantità di «guati macerati et affinati» – 42.800 libbre per 945 scudi circa – esitate a credenza dal conte Girolamo a mercanti di Pesaro, Montelevecchie, Maceratafeltria, Borgo San Sepolcro (not. Albini cit., vol. 7, c.n.n., 29 ago. 1559; vol. 8, cc. 63r e 73v; vol. 10, c.n.n., 15 giu. e 30 dic. 1558, 3 set., 4 e 13 nov. 1559).

24 Nel 1556 la contessa Clelia, vedova di Carlo II, costituisce con due incettatori di Sestino una «societas guati» conferendo 500 scudi. La società verrà sciolta otto anni dopo, con lucro per la contessa di 400 fiorini (not. Viani cit., vol. T, cc. 24v-29v). Su coltivazione e commercio del guado nella regione: Giovanni Cherubini, *Notizie su forniture di guado dell’alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e di Prato (1449-1450)*, in “Rivista di storia dell’agricoltura”, 1975/1, pp. 85-94; Corrado Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, cur. Sergio Anselmi, Milano 1985, pp. 169-208; Girolamo Allegretti, *La montagna tosco-marchigiana dal guado all’emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in “Proposte e ricerche”, 20, 1988, pp. 145-151; Viviana Bonazzoli, *Guado e scotano nell’economia del Pesarese tra basso Medioevo ed Età moderna*, ivi, 28, 1992, pp. 123-133.

25 Alle arti servili come la coltivazione dei campi e alle altre “meccaniche e vili” sembra alludere l’impresa scolpita sul fronte del camino d’onore nel

palazzo di Piandimeleto con la figura del pestello nel mortaio e il motto «*In vanum laborant*» (trasparente riferimento al detto “pestar l’acqua nel mortaio”). Sull’agricoltura di un castello degli Oliva ai tempi di Carlo: Girolamo Allegretti, *L’agricoltura dell’alto Montefeltro alla fine del secolo XV: i libri d’estimo di San Sisto e Miratoio*, in *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici* cit., pp. 231-247, particolarmente 241 sgg.

26 Nell’ottobre 1451 muore lo «spectabile Zohanne Francesco da Pignano conductoro de Santa Chiesia» (Francesco Sforza a Niccolò V, Belgioioso 15 ott. 1451, in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. I. Niccolò V (27 febbraio 1447-30 aprile 1452)*, cur. Gianluca Battioni, Roma 2013, II, pp. 579-580. Di questo personaggio, del tutto sconosciuto finora, apprendiamo che era carissimo al papa, il quale faceva gran conto della sua saggezza oltreché del suo valore, affidandogli delicate missioni e provisionandolo con 500 fiorini al mese (Nicodemo Trunchedini a Francesco Sforza, Roma 27 feb., 29 lug. e 6 ago. 1451, ivi, pp. 334-336, 474-477, 483-485). È quasi certamente lui, infine, il «capitano principale di Nicola quinto» nel 1448 di cui parla uno storico seicentesco riferendosi al più noto Gianfrancesco sepolto a Montefiorentino (Durante Dorio, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno 1638, p. 252): ma questi nel 1448 è ancora agli inizi della carriera militare e, ricordiamolo, morirà nel 1478.

27 Sulla fiscalità a sostegno delle politiche di potenza, in generale e per Firenze: Anne Katherine Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell’Italia centrale*, in Federico di Montefeltro cit., *Lo Stato*, pp. 27 sgg.

28 Alessandro Sforza a Galeazzo Maria Sforza, Pesaro 31 agosto 1471, in Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco potenze estere*, cart. 148 (questo e altri documenti milanesi dobbiamo alla generosità di Francesco Ambrogiani, che pubblicamente ringraziamo). Due anni prima gli Oliva padre e figlio avevano dato prove di grande e sfortunato valore combattendo per la Chiesa agli ordini di Alessandro Sforza contro Federico da Montefeltro e Roberto Malatesta nella decisiva battaglia di Mulazzano.

29 Giovanni Lanfredini a Lorenzo de’ Medici, Roma 4 agosto 1489 (*Map*, fz. 58, doc. 83, cc. 152r-v).

30 Raffaele Mormone, *Alfonso II d’Aragona, re*

di Napoli, in *Dizionario biografico degli italiani* (in seguito *DBI*), 2, 1960, *ad vocem*.

31 Non sembra ozioso rilevare che in quello stesso anno veniva a morte la madre di Carlo, e che l'anno prima erano iniziati i lavori della cappella-mausoleo di Montefiorentino, monumento ai genitori e alle virtù guerriere della famiglia.

32 Agostino Fregoso morì, a causa della ferita, a Mercato San Severino nel 1486. Avendo sposato Gentile, figlia naturale di Federico da Montefeltro, ricevette in suffeudo il rettorato di Sant'agata Feltria eretto in contea (successivamente marchesato) che i Fregoso tennero fino al 1660: Giustina Olgati, *Fregoso, Agostino*, in *DBI*, 50, 1998; *rectius* https://it.wikipedia.org/wiki/Agostino_Fregoso (letto il 5 giugno 2020).

33 Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, (con traduzione a fronte, da cui citiamo), Roma 1885, libro V, pp. 249-254. Antonmaria Zucchi Travagli, uditore di legazione a Pesaro e saggista esploratore di tutti gli archivi storici della provincia, annotava alla metà del '700: «Sotto il medemo Innocenzo VIII si fece molto merito nell'armi il conte Carlo Olivi» (*Raccolto istorico ovvero Annali del Montefeltro*, 6 tomi mss. in Archivio storico comunale di Pennabilli, IV, s. a. 1486).

34 Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Rinaldo Fulin, Venezia 1873-1882, p. 629; Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi* cit., II p. 81, e XI p. 128; Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino*, Bologna 1826, pp. 151-158.

35 Augusto Campana (*Testimonianze sulla cultura umanistica di Gianfrancesco e Carlo Oliva*, in *Il convento di Montefiorentino* cit., p. 174) segnalò che in un codice ms. dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio della Biblioteca Apostolica Vaticana (*Regin. Lat.* 725), a margine della voce «*Planani [castrum]*», Johannis Francisci nobilis et strenui a litterisque non abhorrentis viri patria», un cortigiano degli Oliva aveva lasciato scritto: «*Et filius Carolus dominus meus paternam gloriam imitatur tum bello tum toga et ocio. Nam et nova facit carmina Carolus et tutor est oratoriae disciplinae totusque aristotelicus*». Carlo ebbe un piccolo posto, ma non insignificante, nella repubblica delle lettere come poeta in lingua latina,

come per primo rivelò sempre il Campana sulla scorta di Urceo Codro («*Carolus hie ductor Planiensis saepe per arma canit*»: *Testimonianze* cit., pp. 175-178). Restano, a mostrare la sua riuscita poetica – modesta a nostro parere, al netto delle forzature erudite –, sue poesie, e poesie a lui dedicate più importanti perché dimostrano la piena accettazione del nostro nel giro chiuso dei letterati del tempo, segnalate da Nando Cecini (*Appunti sulla cultura locale dal XIII al XX secolo*, in *Il Montefeltro. I. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, a cura di Girolamo Allegretti e Francesco V. Lombardi, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Villa Verucchio 1995, pp. 341-343) in un bel codice urbinate, a nostro avviso databile al 1474, dedicato da Cristoforo Delio a Federico da Montefeltro (Bibl. Apost. Vaticana, *Urb. Lat.* 721). Non si risparmiano lodi a vicenda, questi poeti: dei “carmina” di «*Carolus Plananiensis*», ad esempio, il Delio buccinava in sonori distici: «*Candidus nihil est nihil est perfectius illis / ipsa fuit Pallas quæ tibi verba dedit*» (c. 13v). Pur non condividendo tanta ammirazione, riteniamo che questi riconoscimenti valessero comunque a consacrare presso i contemporanei (e Federico *in primis*, che a queste cose teneva) l'immagine di Carlo uomo di penna oltreché d'armi. Convincente, a nostro avviso, l'attribuzione a Carlo dei distici latini sulle tombe dei genitori e sugli inginocchiatoli proposta dal Campana, *Testimonianze* cit., pp. 177 sg. Riteniamo infine, e per inciso, che il “*Planiensis*” di Codro non sia errore per Plananiensis come opina il Campana, ma aggettivo di Planus [Meleti], magari un po’ anomalo ma ricorrente, come nel caso del prete-notaio Paolo Moni da Tornano che si firma “*Torniensis*” (Asp, *Notarile Maceratafeltria*, Paolo Moni, 1, c. 194v).

36 Ma se pochi conoscono Piandimeleto, gli Oliva o meglio i conti di Piagnano sono a Firenze ben noti: ne sono stati podestà, per non dire d'incarichi minori, Bisaccione II nel 1301, Bisaccione III nel 1388 e 1409, Brancaleone I nel 1397, Roberto I nel 1414, Ugolino III nel 1423 (Girolamo Allegretti, *I conti di Piagnano nei secoli XIV-XV. Acquisizioni e messe a punto*, in “*Studi montefeltrani*”, 25, 2004, pp. 65-78), e i loro stemmi sono ancora bene in vista nel palazzo del Bargello (Giovanni Murano, *I conti Oliva di Piagnano podestà e capitani del popolo di*

Firenze: fonti archivistiche, in Lunano e Piandimeleto nel Montefeltro. Ricerche e restauri, cur. Walter Monacchi, Urbania 2004, pp. 67-68; *Stemmi nel Museo Nazionale del Bargello. Catalogo completo di tutti gli stemmi lapidei*, cur. Francesca Fumi Cambi Gado, Firenze 1993, sch. 16 e 55). Il figlio di Ugolino, Gianfrancesco, e i nipoti Carlo e Brancaleone imboccano piuttosto la via delle armi e delle condotte militari, ma le lettere ai Medici dicono chiaramente di rapporti più che cordiali coi signori di Firenze, da Cosimo il Vecchio a Lorenzo il Magnifico.

37 Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Roma 26 giugno 1489 (*Map*, fz. 58, doc. 73, cc. 128r-v). Da notare che Carlo e Camillo erano schierati su fronti opposti all'assedio di Città di Castello (1474), e lo sarebbero stati qualche anno dopo nella battaglia di Fornovo, dove il Vitelli militò sotto le bandiere del re di Francia, distinguendosi per valore e innovazioni tecniche e tattiche: https://it.wikipedia.org/wiki/Camillo_Vitelli, visitato il 5 febbraio 2020. Sul Baglioni: Roberto Abbondanza, *Baglioni, Guido*, in *DBI*, 5, Roma 1963, *ad vocem*. In quel periodo Lorenzo il Magnifico «con stipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia» (Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII, 36) e Innocenzo VIII li spalleggiava. Tuttavia, nei dispacci degli Otto di pratica che andremo a citare, accanto a Carlo Oliva e Camillo Vitelli non figura Guido Baglioni bensì Paolo Orsini, uno dei congiurati della Magione che verrà strangolato per ordine di Cesare Borgia.

38 «Tutti i condottieri del Quattrocento hanno bisogno di stati potenti, in grado di convogliare danaro e approvvigionamenti»: Isaacs, *Condottieri, stati e territori* cit., *Lo Stato*, p. 23.

39 Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Roma (*sine die*) luglio 1489 (*Map*, fz. 58, doc. 77, c. 137v).

40 Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Roma 12 agosto 1489 (*Map*, fz. 58, doc. 85, cc. 156v).

41 Come quando, al successore di Lorenzo che gli proponeva di maritare una sua figlia a Firenze «ad uno de li primi de la città», Carlo rispondeva di esserne «contentissimo», a patto di avere per sé un'onorevole condotta tale da permettergli di trasferirsi a Firenze, e che si pensasse a maritarla «ad homo però che mia figliola et io avessem a contentarcene»

(Carlo Oliva a Piero de' Medici, Piandimeleto 2 aprile 1493, in *Map*, fz. 60, doc. 456): insomma niente carta bianca.

42 Carlo Oliva a Lorenzo de' Medici, Roma 5 agosto 1489 (*Map*, fz. XCVIII, doc. 293).

43 Delle favolose condotte di Federico da Montefeltro, di cui abbiamo nozione grazie alle indagini di Walter Tommasoli (*La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Argalia, Urbino 1978), e che arrivarono a sforare i 100.000 ducati, sarebbero già eloquente testimonianza, oltre al palazzo di Urbino e al patrimonio d'arte ivi racchiuso, i 136 cantieri «in un medesimo tempo» attivi in tutto il ducato (Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, cur. Corrado Maltese, Milano 1967, p. 427).

44 Il fratello Brancaleone, ad esempio, scrive al Magnifico di tenere a disposizione dodici «omini d'arme, li quali pago io del mio»: Brancaleone Oliva a Lorenzo de' Medici, s. l. 18 gennaio 1479 (*Map*, fz. XXXVI, doc. 91).

45 Come attestato da dieci dispacci a lui diretti dalla massima magistratura fiorentina: Archivio di Stato di Firenze (in seguito Asf), *Otto di pratica, Missive*, reg. 13 c. 95v; reg. 16 c. 25v; reg. 14 c. 58v; reg. 15 cc. 40rv e 69r; reg. 16 cc. 88v e 114r; reg. 17 cc. 193v-194r; reg. 18 cc. 18v-19r e 49r. Dal carteggio si evince anche che la compagnia di Paolo Orsini è accuartierata a Montepulciano, quella di Camillo Vitelli a Castiglione (Fiorentino?).

46 Carlo Oliva a Piero de' Medici, Arezzo 11 aprile 1492 (*Map*, fz. XV, doc. 12).

47 È, fra l'altro, datata «Piandimeleto 11 febbraio 1493» una sua lettera ai capitani di San Marino per organizzare in territorio sammarinese un duello tra due suoi «uomini d'arme», uno di Foligno e uno di Città di Castello (Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, *Carteggio della Reggenza, ad diem*). Tra i suoi capitani si ha notizia anche di un Marchetto da Faenza (Asf, *Otto di pratica, Missive*, reg. 15, cc. 40rv), mentre le carte non ci hanno finora restituito nessun nome di soldato originario della contea.

48 Tommasoli, *Per una storia* cit., p. 41.

49 <https://condottieridiventura.it/carlo-da-pian-di-meleto/>, visitato il 20 maggio 2020.

50 Domenico Malipiero, *Annali veneti dal*

MCCCCLVII al MD, ordinati e abbreviati da Francesco Longo, Firenze 1843, pp. 349, 398. L'uom d'arme coperto di ferro dalla testa ai piedi sul suo cavallo bardato era già un'impressionante macchina da guerra, e terrificante doveva sembrare lo squadrone di 450. Si tenga poi presente, come ci fa notare Francesco Ambrogiani in una cortese lettera, che «ogni uomo d'arme aveva degli inservienti (i famigli) che provvedevano al cavallo, ai trasporti, al vettovaglimento, ecc. Aveva con sé anche una o più bestie da soma per il trasporto delle armi e dei bagagli».

51 Marco Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 58.

52 De' Conti, *Le storie de' suoi tempi* cit., l. XI, p. 128.

53 Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* cit., p. 383.

54 De' Conti, *Le storie de' suoi tempi* cit., l. XI, p. 129. Lettere dell'Oliva al comandante generale Francesco Gonzaga in materia di organizzazione e disciplina militare – del 7 settembre «ex felicibus castris apud monasterium [Sancti] Lazari» e del 13 settembre «ex Burgo Navarie» – in Archivio di Stato

di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1630, cc. 677r-v e 680r-v.

55 Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* cit., p. 629. Da questa annotazione del Sanudo, Tommasoli (*Per una storia* cit., p. 35; Id., *I conti Olivi di Piagnano nel secolo XV*, in *Piagnano*, a cura di Girolamo Allegretti, Pesaro 1988, p. 16) dedusse che «Carlo nacque nel 1445 o l'anno dopo». In realtà al momento della morte Carlo doveva avere 46-47 anni, come si evince da una lettera di Francesco Sforza al cardinal Capuano, Pesaro 31 marzo 1447, edita in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia* cit., p. 140: lo Sforza scrive che il nipote Roberto [Sanseverino] è deciso, contro il suo vole-re (che naturalmente prevarrà), a sposare «madonna Marsibilia [Trinci] » vedova di Leone Sforza, di cui «è molto infocato et passionato»; Marsibilia andrà poi sposa, all'inizio del 1448 (Lanciarini, *Il Tiferno Mataurense* cit, p. 607; Tommasoli, *Per una storia* cit., p. 28) al conte Gianfrancesco di Piagnano, e Carlo potrà esser nato sul finire dell'anno o nel successivo 1449.

56 Tommasoli, *Per una storia* cit., pp. 41-43.

Alessandro Sforza committente delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini per l'Osservanza di Pesaro

di

Francesco Ambrogiani

L'indagine sulla committenza delle due grandi pale d'altare realizzate a Venezia e arrivate a Pesaro nella settima decade del Quattrocento prende avvio dalla malattia che colpì Alessandro Sforza nel giugno del 1465, mentre si trovava a Teramo al servizio di re Ferdinando. Quale fosse la natura del male non si comprende. Forse dipese dalla circolazione del sangue, visto che in una corrispondenza si parlò «de certa vena che ha rotta ne la gola»¹. Comunque, grazie alle cure di Gasparino Ardizi, suo medico personale e confidente, Alessandro si rimise in sesto: il 19 agosto annunciò al fratello Francesco, duca di Milano, «d'essere quasi restituito alla pristina sanitade»².

Ma la patologia non lo abbandonò più. Nel marzo del 1466, dopo l'improvvisa morte di Francesco, Alessandro si recò nella capitale lombarda per stare vicino ai nuovi reggenti, Galeazzo Maria Sforza l'erede designato e Bianca Maria la vedova. Lì, appena arrivato, ebbe una nuova ricaduta che fece temere il peggio³. Ciò nonostante si riprese e in agosto era di nuovo a Pesaro.

Alla fine del mese si rimise in viaggio per recarsi ai bagni di Petriolo, nel Senese, dove contava di trarre beneficio dalle acque termali. Di quella permanenza, che si protrasse fino alla prima decade di ottobre del 1466, sono rimaste poche lettere, che riportano l'eco attutita degli avvenimenti

di quell'estate⁴. È come se avesse voluto ritrarsi dal mondo per dedicarsi a una questione diventata per lui cruciale: la salvezza della propria anima. Nell'isolamento, Alessandro arrivò a una decisione dolorosa: doveva rompere il legame peccaminoso con l'amata Pacifica Samperoli, la vedova con la quale conviveva in concubinaggio da quando sua moglie Sveva da Montefeltro era stata costretta a chiudersi nel convento delle clarisse nel 1457. Allora Alessandro era stato durissimo con Sveva: aveva respinto le sue suppliche di rimandare di un anno l'entrata in convento, per consentirle di abituarsi alla dura vita claustrale poco alla volta. Allo stesso tempo, aveva evitato di coinvolgere nella questione il vescovo di Pesaro, Giovanni Benedetti, perché temeva che gli avrebbe imposto «el voto de la continentia», cioè di castità⁵. Ma, arrivato a quel punto della sua esistenza, la «sfrenata voglia» degli anni passati era diventata sua nemica mortale: «di dolor tremo e di paura imbianco» – scrisse in un sonetto – per «il tempo male speso»⁶.

Per trovare sollievo dall'angoscia Alessandro ricorse al sostegno spirituale dei frati minori dell'Osservanza, l'ordine a cui si era avvicinato da tempo, e sul quale occorre a questo punto spendere qualche parola.

A metà Quattrocento il grande e ramifi-

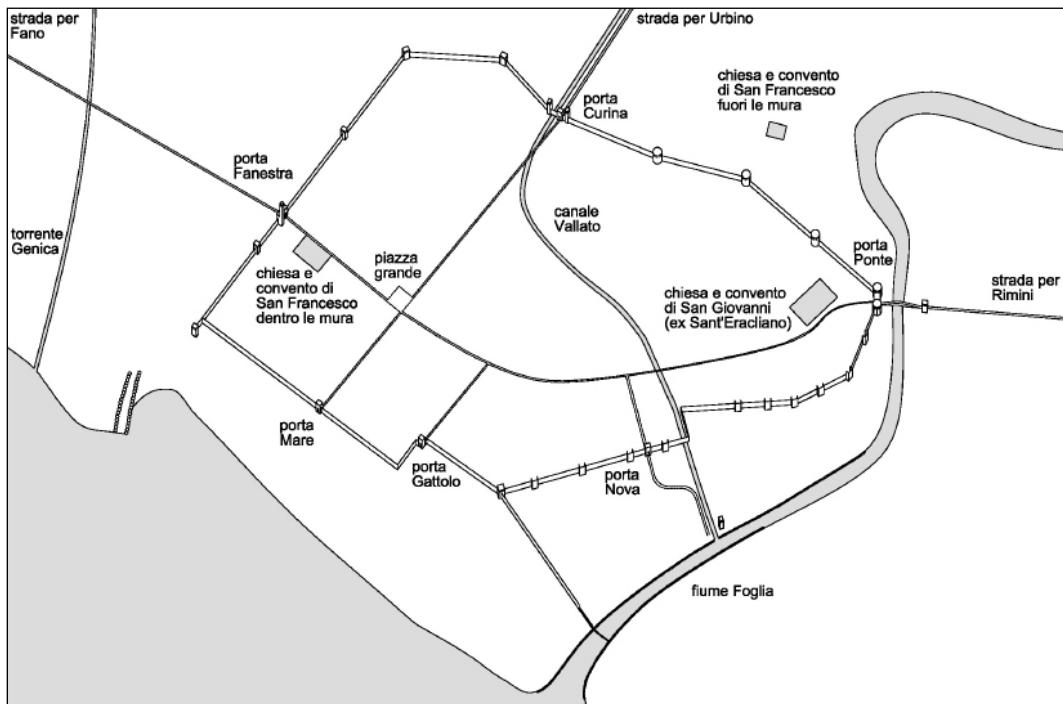


Fig. 1 – Planimetria di Pesaro nel 1465 (elaborazione dell'autore)

cato albero dei frati minori, germogliato da san Francesco, fu attraversato dalla frattura fra i due tronchi dei conventuali e degli osservanti: i primi risalenti all'origine della predicazione del fondatore; gli altri nati nella seconda metà del Trecento per restaurare la regola originaria (di qui l'adozione del nome di *osservanti*, intenzionalmente polemico nei confronti dei confratelli minoriti, diventati *inosservanti* per la rilassatezza della loro vita⁷).

Grazie ad alcune personalità di grande carisma, primo fra tutti Bernardino da Siena, l'ordine dell'Osservanza ebbe una grande espansione: guadagnò i favori di papi e principi secolari, si insediò nelle città, puntò a spodestare i conventuali dai luoghi più legati alla vita del santo d'Assisi.

Gli osservanti arrivarono a Pesaro nella

quarta decade del Quattrocento, e si insediarono nella chiesa di San Francesco *extra muros*, poco fuori porta Curina, nella zona situata tra la strada che andava verso l'interno e il fiume Foglia⁸. La chiesa era vicina alle mura cittadine, tanto da dare il nome a una torre di difesa situata in quella zona, il *torresinum Sancti Francisci*⁹.

Il piccolo gruppo di religiosi rimase lì per una ventina d'anni, fino a quando ebbe il permesso di trasferirsi in città.

Conosciamo la vicenda grazie a un rogo del notaio Sepolcro da Borgo San Sepolcro, datato 12 settembre 1465¹⁰. Il documento prende avvio da una supplica inviata da Alessandro Sforza e dalla comunità di Pesaro a papa Paolo II in una data incerta, probabilmente verso il finire del 1464. Dopo avere denunciato i patimenti che i frati era-

no costretti a sopportare a causa dell'insalubrità del luogo dove vivevano, i due supplicanti chiesero al pontefice di demolire la chiesa di San Francesco *extra muros* e di spostare i religiosi nella chiesa di Sant'Eracliano, appartenente ai monaci benedettini, situata dentro le mura nel quartiere di San Giacomo. Per consentire il trasloco, Alessandro e il comune proposero al pontefice di spostare i benedettini da Sant'Eracliano nel vicino convento di San Cassiano, facente capo al loro ordine; in cambio, promisero di realizzare una nuova chiesa, nell'area di San Cassiano.

Alessandro aveva in mente anche un altro obiettivo, di natura militare. Nel 1459 egli aveva imposto al comune di aumentare la somma annualmente destinata alla manutenzione delle mura per costruire nuove torri di difesa, a sezione rotonda¹¹. I lavori erano iniziati proprio dal tratto fra porta Currina e porta Ponte, prospiciente la chiesa di San Francesco *extra muros*. Per la sua prossimità alla cinta muraria, l'edificio costituiva un pericolo, perché poteva fungere da riparo agli assedianti, in caso di attacco. Di qui la necessità di raderlo al suolo, per consentire alle artiglierie montate sulle nuove torri di battere la campagna circostante in ogni punto.

Il 28 marzo 1465 papa Paolo autorizzò la demolizione della chiesa di San Francesco *extra muros* e il trasferimento dei frati dell'Osservanza nella chiesa di Sant'Eracliano; inoltre, stabilì che da quel momento in avanti la chiesa sarebbe stata intitolata a San Giovanni Battista.

Nei mesi successivi Giovanni Benedetti, vescovo di Pesaro, si adoperò per attuare le deliberazioni di sua santità. Trasferiti i benedettini nel vicino convento di San Cassiano, il 12 settembre monsignor Bene-

detti convocò nella chiesa ora detta di San Giovanni Battista frate Pietro da Modena, guardiano degli osservanti, i suoi cinque confratelli, e altri testimoni. Accompagnati dal vescovo, i frati entrarono nella chiesa, lodarono il luogo e, in segno di letizia, suonarono le campane («campanas predictae ecclesiae pulsaverunt»); poi si recarono nel dormitorio, nel refettorio, negli altri edifici annessi e, infine negli orti, che arrivavano fino allo slargo di porta Ponte, estrema propaggine della città verso il fiume Foglia¹².

Torniamo ora ai bagni di Petriolo, dove Alessandro trascorse il settembre del 1466. Con sé il condottiero aveva il medico Gasparino Ardizi, per curare i mali del corpo, e il confessore frate Francesco da Ancona, per curare quelli dell'anima. Frate Francesco raccolse la confessione di Alessandro, approvò i suoi propositi di ravvedimento, e lo esortò a scrivere direttamente a Pacifica, per annunciarle l'intenzione di non volere più convivere con lei. Lui, il *gran constabile* che nel corso di una lunga guerra aveva aiutato re Ferdinando d'Aragona a recuperare il regno di Napoli, non ebbe il coraggio di parlare viso a viso alla donna amata e preferì ricorrere all'intercessione del confessore. Il frate prese con sé le lettere del condottiero, lasciò Petriolo e si mise in viaggio per recarsi al castello di Montelabbate, dove risiedeva Pacifica con la sua famiglia.

L'11 ottobre 1466 frate Francesco scrisse ad Alessandro per informarlo dell'incontro. Non ci soffermiamo su di esso, perché l'ha già fatto magnificamente Francine D'Enens, in un articolo pubblicato su questa rivista qualche tempo fa¹³.

Interessa qui estrapolare due frasi. La prima è il luogo da cui fu scritta la lettera:

«ex loco nostro sancti Johannis Baptistae infra muros Pisauri», che conferma la presa di possesso, da parte degli osservanti, dell'area in precedenza occupata dai monaci benedettini. La seconda è: «avemmo gettato in terra lo campanile della chiesa, et fondato la casa», che segnala l'avvio di lavori di fondazione di un nuovo fabbricato¹⁴.

I lavori procedettero speditamente. Il 23 marzo 1468 frate Giacomo da Monteprandone, il futuro san Giacomo della Marca, scrisse ad Alessandro Sforza per dirgli di avere avuto grande desiderio di venirlo a trovare, e di visitare «quello devoto logho che havete fatto fabricare in honore de Dio, et de l'ordine et de vostra salute», ma di dovere rinunciare a causa degli acciacchi che gli impedivano di viaggiare¹⁵. L'uso del tempo passato («havete fatto fabbricare») fa supporre che il «devoto logho» fosse ormai ultimato.

Questi frammenti fanno capire le contromisure prese da Alessandro Sforza per non finire all'inferno dopo la morte: combattere il demone della propria sensualità, ed erigere un luogo dove ci sarebbero stati per sempre dei buoni religiosi a pregare Iddio per la salvezza della sua anima.

In cosa consistette il «devoto logho» iniziato nel 1466 e terminato nel 1468, o giù di lì?

Secondo il libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci, Alessandro «edificò uno degnissimo monastero da' fondamenti, in Pesaro, dell'ordine di San Francesco dell'Osservanza»¹⁶. Ma l'edificazione di un intero monastero appare esagerata. Alessandro non raggiunse mai le entrate del genero Federico da Montefeltro, sicché appare improbabile che nel volgere di un biennio riuscisse a finanziare la costruzione di un nuovo convento

e della chiesa annessa. Inoltre, la lettera dell'11 ottobre 1466 scritta da frate Francesco da Ancona dal «loco nostro sancti Johannis Baptistae» dimostra che in quella data la residenza era occupata dai frati.

Sul finire del secolo scorso il compianto Massimo Frenquellucci corresse Vespasiano da Bisticci: Alessandro Sforza non rifece tutto il monastero ma si limitò a demolire l'antica chiesa di Sant'Eracliano e a ricostruirne una in «forme monumentali»¹⁷.

L'ipotesi inciampa però su un testamento scritto dal notaio Sepolcro da Borgo San Sepolcro il 23 agosto 1466, negli stessi giorni in cui nell'area conventuale dell'Osservanza si lavorava alla demolizione del campanile e alla fondazione della nuova «casa». La persona che fece testamento chiese di essere seppellita nella chiesa di San Giovanni Battista, in precedenza detta di Sant'Eracliano («in ecclesia Sancti Johannis Baptistae nuperrime sic nominatae, quae olim nominabatur Sancti Eracliani»¹⁸). È evidente che se l'edificio fosse stato già demolito, o fosse in corso di demolizione, il testatore non avrebbe lasciato detto di essere seppellito proprio lì.

Il ragionamento appena svolto porta a concludere che i lavori iniziati nel 1466 non toccarono l'antica chiesa di Sant'Eracliano (a parte il campanile), e consistettero nella costruzione di una cappella destinata ad accogliere le spoglie mortali del signore di Pesaro e dei successori.

D'altronde, quando aveva scritto a papa Paolo per chiedere lo spostamento dei frati dell'Osservanza nell'area conventuale di Sant'Eracliano, Alessandro aveva effettivamente promesso di costruire una nuova chiesa da consegnare all'ordine di San Benedetto per compensarlo della permuta. Mantenne la parola, ma con una variante non da poco, che dimostra il suo attac-

camento agli osservanti: la fondò sul loro terreno e non su quello dei benedettini, nel frattempo traslocati nel convento di San Cassiano.

Alessandro non badò a spese pur di abbellire il luogo destinato alla sua sepoltura. Addirittura strafece, e la sua munificenza finì col mettere in imbarazzo gli stessi frati dell'Osservanza. Nel 1482, infatti, il vicario della Marca scrisse ai confratelli della provincia di non ripetere «li errori del edificio de Pesaro», giudicato troppo sfarzoso¹⁹.

Agli osservanti di San Giovanni Battista Alessandro destinò anche opere d'arte, fra cui una grande pala d'altare, o forse due.

Il 19 febbraio 1467 Alessandro entrò al servizio di Venezia con una condotta di due anni, uno stipendio di venticinque mila ducati e una compagnia di milleottocento cavalli e quattrocento fanti²⁰.

Dopo l'accordo il senato lo convocò per stabilire gli impegni dei mesi a venire. Il condottiero e i suoi accompagnatori giunsero nella città lagunare l'8 agosto, tutti vestiti di nero in segno di lutto per la morte del duca Francesco Sforza, quasi volesse sottolineare che, pur entrando al servizio della potenza tradizionalmente ostile agli Sforza, non intendeva venire meno al rispetto della memoria del fratello²¹.

Alessandro mancava da Venezia dall'ottobre del 1449, quando vi era arrivato per sottoscrivere un fragile accordo di pace per conto di Francesco Sforza. Ci tornò nel settembre del 1469, al tempo della guerra di Rimini, per chiedere al senato il pagamento di arretrati²². La città gli rimase nel cuore, tant'è che nel marzo 1473, quando era ormai dato per spacciato dai medici, partì da Pesaro per tornarci, convinto di trovare giovamento dall'aria

della laguna. Non fece però in tempo a rivederla: la morte lo colse vicino a Ferrara il 3 aprile.

A Venezia ordinò libri, e quadri.

È quindi giunto il momento di introdurre la prima delle due pale d'altare indicate nel titolo, quella realizzata nella bottega di Marco Ruggeri, detto Zoppo, raffigurante la Madonna in trono tra i santi Giovanni Battista, Francesco, Paolo e Girolamo.

Originario di Cento, bolognese di elezione, trasferitosi a Venezia alla metà della sesta decade del Quattrocento, Zoppo firmò l'opera con un cartiglio che riporta anche l'anno di ultimazione, il 1471: *MARCO ZOPPO DA BOLOGNIA PINSIT MCCC-CLXXI Ī VINEXIA*.

Nonostante l'assenza di documentazione le ricerche più recenti sono concordi nell'attribuire la commissione ad Alessandro Sforza²³. A supporto della congettura è stato citato un verso dedicato a Zoppo per celebrare la sua prestigiosa clientela, che andava dal duca di Milano a Bologna «et al conte d'Urbino, Mantua, Ferrara et Pesaro»²⁴. Per contro, è stato osservato che la commissione di un'opera così monumentale da parte dei frati dell'Osservanza è improbabile, perché contrasta con la loro regola, ispirata ai principi di povertà e umiltà di san Francesco²⁵.

In uno dei riquadri della predella Zoppo raffigurò san Francesco che riceve le stigmate in un paesaggio petroso, dove compare un edificio a croce greca sovrastato da una cupola centrale, a fianco di un campanile. A prima vista, la scena parrebbe un'invenzione pittorica; se non ché un edificio quasi perfettamente sovrappponibile (stesso punto di osservazione, cupola e campanile) compare in uno dei pannelli del coro del-

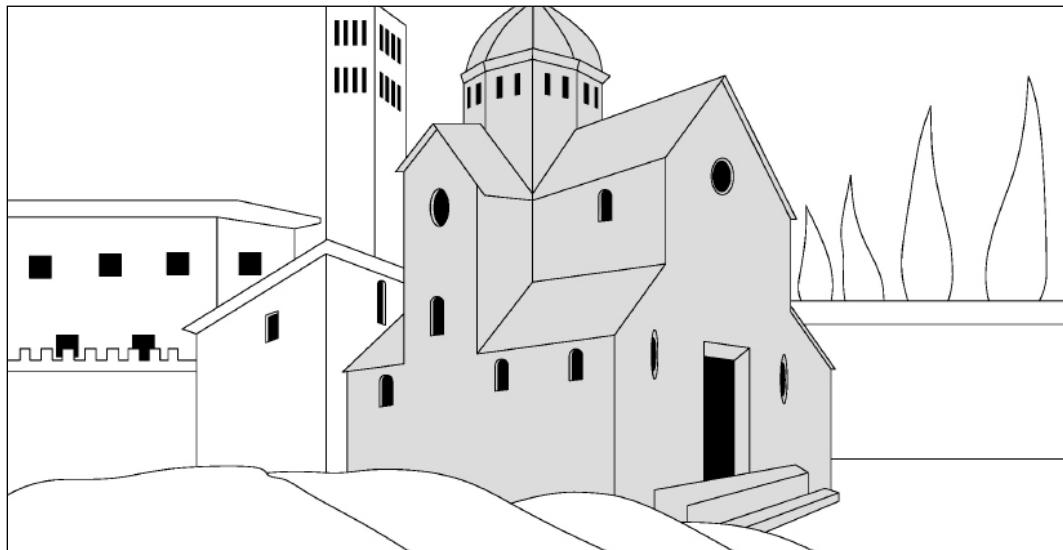


Fig. 2 – Disegno tratto da una tarsia della chiesa di Sant’Agostino di Pesaro. In grigio: la cappella fatta costruire da Alessandro Sforza fra il 1466 e il 1468 (elaborazione dell’autore)

la chiesa di Sant’Agostino, a Pesaro, (Fig. 2) realizzati sul finire del Quattrocento²⁶. Considerato che alcuni dei pannelli contengono vedute cittadine molto attendibili (si pensi a quello con la facciata della residenza sforzesca, che ha ispirato i restauri novecenteschi) si è ritenuto che il loro ignoto autore abbia voluto rappresentare un edificio realmente esistente.

Si è quindi dedotto che Zoppo volle raffigurare nelle stigmate di san Francesco proprio l’edificio a cui era destinata la pala: la nuova cappella fatta costruire da Alessandro Sforza²⁷.

Sia nella predella che nella tarsia la cappella è posta davanti a un campanile, e a una costruzione che potrebbe essere l’antica chiesa di Sant’Eracliano, o il convento. La composizione dei volumi richiama, nel suo insieme, la cappella di Bartolomeo Colleoni, costruita a Bergamo nella sesta decade del Quattrocento a ridosso della basilica di Santa Maria Maggiore.

L’accostamento non è fuori luogo. Nel 1467 Alessandro Sforza trascorse diversi mesi al fianco di Bartolomeo Colleoni, impegnato in una lunga campagna militare in Romagna e nel Bolognese. Tra i due sorse una certa confidenza, tant’è che si sparse voce di un contratto matrimoniale fra i loro figli, Costanzo e Medea²⁸. È perciò plausibile che nei frequenti incontri avvenuti in quei mesi Alessandro mettesse al corrente Bartolomeo della cappella che aveva iniziato a costruire a Pesaro nella chiesa dei frati dell’Osservanza, invogliandolo a replicarla nella sua città.

Gli edifici dell’area conventuale dei frati dell’Osservanza ebbero vita breve, perché furono rasi al suolo negli anni trenta del Cinquecento dal duca Francesco Maria della Rovere per fare posto a uno dei cinque baluardi della nuova cinta pentagonale eretta a protezione di Pesaro.

Come era avvenuto nel 1465 con la

chiesa di San Francesco *extra muros*, anche questa nuova demolizione fu autorizzata dal pontefice solo dopo l'assunzione, da parte del duca, dell'impegno a costruire una nuova sede.

I lavori richiesero parecchio tempo, anche per l'ostruzionismo degli stessi frati i quali, memori dei moniti sollevati in passato sulla sfarzosità della chiesa eretta al tempo degli Sforza, chiesero al duca di modificare il progetto iniziale per avere una sede meno monumentale, più consona alla loro regola.

Il nuovo complesso diventò agibile attorno alla sesta decade del Cinquecento. In quel periodo i frati cominciarono a portarvi i loro arredi, gli altari, e i dipinti, fra i quali anche la pala di Marco Zoppo, la cui presenza fu segnalata da Giorgio Vasari nella seconda edizione delle sue *Vite de' più eccellenti pictori scultori e architettori*, pubblicata nel 1568.

Lì vi rimase fino agli inizi dell'Ottocento, quando, per ragioni ignote, fu smembrata e dispersa in varie collezioni, fra cui quella del re di Prussia, che ne acquistò la parte centrale²⁹. A Pesaro restò la cimasa raffigurante il Cristo morto sostenuto da due angeli. A Baltimora, negli Stati Uniti, finì invece agli inizi del Novecento il riquadro della predella con le stigmate di san Francesco, di cui si è parlato sopra.

Passiamo ora alla seconda pala d'altare indicata nel titolo: quella con l'incoronazione della Vergine attorniata dai santi Paolo, Pietro, Girolamo e Francesco. Anche di questa si conoscono pochissime cose certe: l'autore, Giovanni Bellini, che si firmò *IO-ANNES BELLINVS*, e la collocazione che Giorgio Vasari, nella prima edizione delle *Vite* del 1550, indicò nel convento di San

Francesco, nel quartiere di San Terenzio. Non si conosce invece chi la commissionò, e quando fu completata³⁰.

Servendosi di raffronti stilistici gli storici dell'arte hanno collocato la sua esecuzione nella settima decade del Quattrocento, con una prevalenza negli anni compresi fra il 1472 e il 1475.

Altri sono andati a cercare nella storia degli Sforza di Pesaro un qualche evento a cui collegare la commissione. C'è stato chi ha intravisto nel castello posto al centro della tavola quello di Gradara, e quindi ha proposto il 1464, perché in quell'anno il castello fu riaggredato alla signoria di Pesaro (ma per quanti sforzi si possano fare, Gradara è irriconoscibile)³¹. Qualcun altro ha affermato che il giovane santo con lorica e bandiera è san Terenzio patrono di Pesaro, e perciò ha suggerito il 1474 perché ha dedotto che il castello sorretto dal santo alluderebbe alla nuova rocca cittadina fondata quell'anno da Costanzo Sforza (ma non è affatto detto che il santo sia Terenzio)³². Infine, altri ancora hanno letto nel gesto di Gesù che pone la corona in capo a Maria un richiamo alla «dignità ducale della casata», e di conseguenza hanno indicato il 1482, o il 1483, perché in quel periodo la duchessa Bona e suo figlio Giangaleazzo Maria Sforza concessero a Costanzo Sforza il titolo di *ducalis armorum capitaneus* (ma i duchi si limitarono a concedere al parente pesarese il comando del loro esercito, e la «dignità ducale» non c'entra nulla³³).

Vista la sterilità di queste ipotesi, si potrebbe provare ad attribuire la commissione ai frati minori conventuali di san Francesco: ma si dovrebbe allora supporre che quei religiosi, per emulare i confratelli dell'Osservanza, inviassero un qualche loro procuratore a Venezia a cercare un artista cui affidare

la realizzazione di una pala che, per dimensione, forma, soggetto e composizione, emulasse quella realizzata da Marco Zoppo. Insomma, uno scenario poco verosimile!

Di certo, le due pale sono straordinariamente simili, a cominciare dalle dimensioni: le tavole centrali misurano 262 per 240 centimetri (Bellini) e 262 per 254 (Zoppo); quelle alla sommità 107 per 84 (Bellini) e 120 per 95 (Zoppo)³⁴. Simili sono il soggetto, il numero e l'altezza dei santi attorno alla coppia Maria e Gesù, il paesaggio sullo sfondo interrotto dal trono (in Zoppo da una corona di foglie e fiori, in Bellini da un'ampia apertura dello stesso trono); le cimase col Cristo morto.

Questa sorellanza, universalmente avvertita, spinge a pensare che anche la pala di Giovanni Bellini, come quella di Marco Zoppo, fu commissionata da Alessandro Sforza. Per dimostrarlo, occorre cercare elementi riconducibili al signore di Pesaro.

La pala, i pilastrini laterali e la predella contengono due sante e sedici santi, due dei quali sono soldati: su di essi punteremo l'attenzione.

A sinistra dell'osservatore c'è san Giorgio, riconoscibile dal drago colpito a morte, dalla giovane donna inginocchiata, dal cavallo rampante, dal cavaliere con l'armatura.

San Giorgio evoca il mestiere di Alessandro Sforza: quello delle armi. Il 23 aprile, giorno dedicato al santo cavaliere, segnava nella Milano sforzesca l'inizio delle campagne militari, ed era celebrato in duomo con le rassegne dei condottieri e la benedizione degli stendardi³⁵. Nel descrivere il fatto d'arme di Mezzolara, avvenuto vicino a Bologna il 25 luglio 1466, un inviato sforzesco scrisse che gli uomini d'arme del duca Galeazzo Maria Sforza avevano attac-

cato l'accampamento di Bartolomeo Colleoni al grido di «san Giorgio!»³⁶. Probabilmente, lo stesso grido si levò dagli uomini di Alessandro Sforza, schierati con quelli di Colleoni.

Che Alessandro fosse devoto a san Giorgio lo dimostra una delle ante del trittico uscito dalla bottega di Rogier van der Weyden nel 1458, che raffigura il santo nell'atto di colpire il drago.

Naturalmente, la presenza di san Giorgio nella predella è insufficiente ad attribuire la commissione al signore di Pesaro. Essa costituisce però un primo indizio per lo svelamento dell'altro santo soldato vestito alla romana, con lorica, mantello, calzari e bandiera con croce rossa in campo bianco.

Secondo l'opinione prevalente si tratta di san Terenzio, patrono di Pesaro. Ma su quali basi s'appoggi quest'identificazione, non si comprende. Annibale Abati Oliveri non ne fece mai cenno (anzi: per quello che si dirà tra poco, l'avrebbe rigettata). Antonio Becci, nel suo catalogo delle pitture conservate nelle chiese di Pesaro edito nel 1783, registrò la presenza della pala di Bellini nella chiesa di San Francesco, ma non scrisse nulla della predella³⁷. Lo stesso fece Giuliano Vanzolini nella guida di Pesaro del 1864³⁸. Si trova finalmente qualcosa nel libro di Giulio Vaccaj del 1909, che contiene una riproduzione della predella con la scritta «San Terenzio», senza spiegazioni³⁹.

Da questa breve indagine sembra quindi che l'identificazione fra il soldato romano e il patrono di Pesaro risalga agli inizi del Novecento, o poco prima. Sicuramente, è ignota alle fonti più antiche, come dimostrò Annibale Abati Oliveri nel suo libro dedicato al santo patrono, pubblicato nel 1776⁴⁰.

Abati Olivieri prese le mosse da una scoperta a cui aveva preso parte personal-

mente: un dipinto di epoca altomedievale raffigurante san Terenzio in veste di vescovo. Intenzionato a dimostrare che Terenzio era stato il primo vescovo della Chiesa pesarese, egli dedicò una buona parte della sua ricerca a demolire una leggendaria vita medievale del santo, piena zeppa di incongruenze ed errori. Secondo la leggenda, Terenzio era un giovane vissuto al tempo dell'Impero romano, ed era originario della Pannonia, la provincia comprendente il territorio dell'attuale Ungheria. Per sfuggire alle persecuzioni Terenzio si recò dapprima a Roma, dove acquistò fama di santità, e poi, ancora in fuga, si recò in una città del Piceno. Lì, poco prima di entrarvi, fu catturato e ucciso da una banda di ladroni. Avvisata da un angelo una pietosa matrona si recò sul luogo dell'assassinio, raccolse il corpo del giovane e lo condusse in città per seppellirlo. Vedendo i miracoli che accadevano fra la gente che si avvicinava alle spoglie mortali, i chierici deliberarono di conservare il corpo di Terenzio in chiesa e stabilirono che il 24 settembre di ogni anno la città avrebbe ricordato la memoria di quel giorno prodigioso⁴¹.

Implacabile nella sua indagine, ma senza mai scivolare nella dissacrazione, Abati Olivieri smontò uno ad uno gli episodi della leggenda: dalla provenienza del giovane, all'arrivo in un'imprecisata città del Piceno, a un martirio che assomigliava piuttosto a un assassinio da strada, alla presenza in città di una Chiesa già formata, benché si fosse al tempo delle persecuzioni.

Abati Olivieri riconobbe tuttavia che la leggenda aveva attecchito, ed era stata accettata anche dalle autorità ecclesiastiche. Raccontò infatti che nel 1447 il vescovo Giovanni Benedetti aveva fatto aprire la cassa dove era conservata la reliquia e, dopo



Fig. 3 – Giovanni Antonio Bellinzoni, *San Terenzio*, tempera su tavola, cm 174x94, Pesaro, Musei civici)

avere eseguito la ricognizione e inventariato il contenuto, ne aveva fatta preparare una nuova con un coperchio sul quale aveva fatto dipingere un'immagine del santo ispirata alla leggenda⁴²: un giovane con la palma del martirio nella mano destra e il vangelo nella sinistra, con indosso un vestito stretto al collo e in vita lungo fino alle ginocchia, calze ben tirate e mantello sulle spalle (Fig. 3). Il san Terenzio con «habito ungharesco»



Fig. 4 – Giovanni Bellini, *Sant'Alessandro*, olio su tavola, cm. 40x36, scomparto della predella della pala di Pesaro, Pesaro, Musei civici

dipinto sulla cassa conservata nel duomo cittadino fu poi riprodotto negli anni successivi nelle chiese cittadine e nell'edificio del comune⁴³.

La ricerca di Abati Olivieri dimostra che a metà Quattrocento l'immagine ufficiale di san Terenzio era ben distante dal soldato romano dipinto nella predella dell'incoronazione della Vergine. E per quanto un artista avesse libertà di variare il soggetto da rappresentare, si fa fatica a pensare che Bellini stravolgesse il canone iconografico stabilito dal vescovo di Pesaro.

Occorre a questo punto fare il nome di un altro santo che si attaglia al dipinto della predella: si tratta di un soldato della legione Tebea, formata da uomini provenienti dalla regione di Tebe, in Egitto. Secondo la letteratura agiografica sul finire del secondo secolo dell'era cristiana la legione Tebea fu

mandata nelle valli alpine per perseguitare i fedeli della nuova religione. Rifiutandosi di obbedire agli ordini, i legionari furono in gran parte sterminati. Uno dei superstiti riuscì a trovare rifugio a Bergamo, dove fu catturato e messo a morte per decapitazione nei primi anni del terzo secolo. Il suo nome è Alessandro⁴⁴.

L'omonimia fra il giovane legionario e il signore di Pesaro non lascia dubbi: il sant'Alessandro (Fig. 4) colto nel gesto di sorreggere un castello rimanda ad Alessandro Sforza, signore e custode dei suoi sudditi.

L'individuazione di uno stesso committente per le pale di Zoppo e Bellini suggerisce che le due opere furono concepite come un'unica entità, con rimandi reciproci. È probabile, ad esempio, che le tavolette della predella di Zoppo (tutte scomparse tranne quella con le stigmate di San Francesco, conservata a Baltimora) avessero la stessa scansione di quella di Bellini: quella centrale dedicata alla sacra famiglia, e quelle laterali ai quattro santi raffigurati nella pala, cioè Giovanni Battista, Francesco, Paolo e Girolamo. Probabilmente, anche la carpenteria delle due pale fu preparata nella stessa bottega, con gli stessi criteri di montaggio.

Quanto detto finora colloca l'esecuzione della pala di Bellini negli anni attorno alla morte del condottiero, cioè il 1473: torna quindi l'arco temporale fra il 1472 e il 1475 indicato per via stilistica. Resta da capire cosa spinse Alessandro a donare l'opera ai frati conventuali della chiesa di San Francesco, un ordine col quale il condottiero non intrattenne rapporti – almeno per quanto se ne sa.

Esiste però un'altra possibilità: Alessandro destinò l'incoronazione della Vergine ai frati dell'Osservanza per collocarla nell'al-

tare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista, già Sant'Eracliano (mentre quella di Zoppo, come si è detto, fu destinata nella nuova cappella mausoleo).

L'ipotesi non è nuova. Essa fu avanzata la prima volta nel 1923 dai professori Italo Bonino Bonini e Francesco Filippini in un articolo dedicato al palazzo sforzesco di Pesaro. Parlando della pala di Bellini, e notando la presenza di san Bernardino da Siena, identificabile dal tondo col trigramma IHS e il sole raggiante, gli autori dedussero che l'opera fosse destinata a una chiesa dei minori osservanti⁴⁵.

In effetti, di tutti i santi e sante raffigurati Bernardino da Siena era il più fresco di canonizzazione: risaliva infatti al 1450, appena sei anni dopo la morte, avvenuta nel 1444. Sebbene provenisse dalla grande famiglia dei francescani, l'inserimento del frate senese nel catalogo degli eletti fu percepito come una vittoria degli osservanti sugli altri minoriti. Furono infatti gli osservanti a promuovere il suo culto, e a riempire le loro chiese con l'immagine smagrata e sdentata del frate col trigramma⁴⁶.

È quindi improbabile che, poco dopo metà Quattrocento, nel pieno dei contrasti fra i due rami del francescanesimo, i frati di San Francesco di Pesaro accettassero una pala d'altare col santo senese. Viceversa, gli strettissimi rapporti di Alessandro con i frati dell'Osservanza, e con frate Giacomo da Monteprandone, uno dei più entusiasti promotori del culto di san Bernardino, rendono del tutto plausibile la sua presenza in una pala destinata alla chiesa di San Giovanni Battista.

L'ipotesi appena fatta getta luce sulla presenza di alcuni dei santi raffigurati nei pilastrini, a cominciare, naturalmente, da san Giovanni Battista, a cui era dedicata

la chiesa dell'Osservanza. C'è poi Ludovico da Tolosa, al secolo Ludovico d'Angiò, destinato a diventare re, che abbandonò i privilegi acquisiti per nascita e fece voto di povertà. Considerato dagli osservanti un loro precursore per l'aderenza alla primogenita regola francescana, la sua immagine fu accostata a quella del santo senese in numerosi dipinti di metà Quattrocento. Uno di questi è conservato nel museo civico di Pesaro: un trittico con san Bernardino al centro, e san Ludovico e santa Chiara ai lati⁴⁷.

Santa Chiara è assente nell'incoronazione della Vergine di Bellini, ma in sua vece è presente la pesarese beata Michelina che, in scala minore, replicò la vita della santa assisiata: una giovane aristocratica che abbandonò il mondo per vivere in completa povertà (Michelina, beata e non santa, è riconoscibile dai raggi attorno alla testa, mentre i santi hanno il disco dorato).

L'ipotesi avanzata dai professori Bonini e Filippini non fu respinta da padre Ciro Ortolani, autore di una pregevole ricerca sulla chiesa di San Giovanni Battista pubblicata nel 1930. Padre Ortolani aggiunse però che un'ipotesi simile doveva essere in grado di rispondere ad alcuni quesiti, il più importante dei quali era «perché la pala del Bellini sarebbe passata alla chiesa di San Francesco?»⁴⁸.

La risposta sta in una lettera inviata il 19 luglio 1535 dal duca Francesco Maria della Rovere a un suo segretario residente a Roma per spiegargli che aveva fretta di abbattere la chiesa dell'Osservanza per costruire «quel baluardo di San Giovambattista», e che aveva ragionato con l'arcivescovo cittadino su come sistemare i frati là residenti: «ed in effetti non sappiamo pensare né trovare meglio che questo luogo di San Francesco dove

stanno li frati conventuali»⁴⁹. La lettera di Francesco Maria apre quindi uno spiraglio temporale che sottrae valore probatorio alla notizia riferita da Giorgio Vasari che, nella prima edizione delle sue *Vite*, quella del 1550, collocò l'incoronazione della Vergine in San Francesco: è possibile che la pala fosse portata nella chiesa di San Giovanni Battista subito dopo il suo arrivo da Venezia, agli inizi della settima decade del Quattrocento⁵⁰.

In attesa della costruzione della nuova

chiesa di San Giovanni Battista nel 1535, gli osservanti traslocarono nel convento di San Francesco, nel quartiere di San Terenzio, portando con sé gli oggetti religiosi, la mobilia, e i quadri, fra i quali la pala di Marco Zoppo e, nell'ipotesi fatta di sopra, anche quella di Giovanni Bellini.

A causa del trasloco le due opere rimarranno sotto lo stesso tetto per un trentennio circa, dal 1535 a poco prima del 1568, anno in cui Vasari segnalò la pala di Zoppo nella nuova chiesa di San Giovanni Battista. E



Fig. 5 – Ricostruzione della pala di Pesaro di Giovanni Bellini (elaborazione dell'autore)

siccome la nuova chiesa aveva un solo altare maggiore, gli osservanti lasciarono ai conventuali la pala di Bellini.

A questo articolo sono allegati due disegni che raffigurano le pale di Bellini e Zoppo (Figg. 5 e 6). Quella di Bellini ricalca l'originale del museo di Pesaro, più la cimasa dei musei Vaticani. Quella di Zoppo, invece, è di fantasia, ed è stata assemblata partendo dal presupposto che la carpenteria fosse uguale a quella di Bellini, con pilastri-

ni, cimasa, e predella con cinque riquadri, uno dei quali è stato riempito col san Francesco che riceve le stigmate, conservato a Baltimora⁵¹.

C'è stato chi ha proposto di collocare al centro della predella il tondo col san Giovanni decollato, conservato al museo civico di Pesaro. Ma, a parte le incertezze sull'autore (molti propendono per Bellini) la sua presenza è una stonatura: nella tavola centrale della predella doveva esserci un episodio legato alla vita di Gesù⁵².



Fig. 6 – Ricostruzione della pala di Marzo Zoppo (elaborazione dell'autore)

1 Bibliothèque nationale de France (in seguito Bnf), *Manuscrits italiens* (in seguito *Mi*), 1591, c. 386, 2 novembre 1466, Agostino Rossi a Leonardo Botta, da Roma.

2 Archivio di Stato di Milano (in seguito Asmi), *Sforzesco Potenze Estere* (in seguito *Spe*), 215 (Napoli), 19 agosto 1465, Alessandro Sforza a Francesco Sforza, da Teramo.

3 *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500)*. 1466-1467, vol. VII, a cura di Maria Nadia Covini, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1999, doc.10, p. 70, 24 maggio 1466, Marsilio Andreasi a Barbara di Brandeburgo, da Milano.

4 Asmi, *Spe*, 916, 7, 22, 26 e 27 settembre 1466, Alessandro Sforza ai duchi, da Petriolo.

Cronaca di anonimo veronese, a cura di Giovanni Soranzo, Monumenti Storici pubblicati dalla Regia Deputazione veneta di Storia patria, Serie terza, Crocchane e diarii, vol. IV, Venezia 1915, p. 242

5 Bnf, *Mi*, 1587, c.217, 12 agosto 1457, Orfeo Cenni da Ricavo a Francesco Sforza, da Pesaro.

6 Annibale Abati Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1785, p. 111.

7 Sui dissidi fra conventionali e osservanti si è fatto riferimento a Letizia Pellegrini, *Lo sviluppo dell'Osservanza minoritica*, in *I francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, Cinisello Balsamo 2000, pp. 54-65 e Adriano Gattucci, *Riforma e Osservanza nelle Marche*, in *I francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, Cinisello Balsamo 2000, pp. 66-83.

8 Ciro Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, Pesaro 1930.

9 Annibale Abati Olivieri, *Lettera sopra un medaglione non ancor osservato di Costanzo Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1781, p. 6.

10 Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 456-II, cc. 313-319. Brani del rogito sono stati trascritti in Luigi Giordani, *Memorie di Sant'Eracliano vescovo di Pesaro e delle chiese in onor di lui innalzate, lette nell'Accademia pesarese la sera del 25 marzo 1768*, pp. 22-25; Ortolani, *Il mio bel San Giovanni* cit., p. 4; Carlo Emanuele Montani, *Memorie istoriche ecclesiastice e civili della città di Pesaro e del suo territorio*, Tomo II, a cura di Gabriele Stroppa Nobili, Franco Andreatini editore, 2012, c. 189.

11 Sui questi lavori vedi Francesco Ambrogiani, *La ristrutturazione della cinta muraria di Pesaro durante la signoria di Alessandro Sforza*, in “Pesaro città e contà”, Società pesarese di studi storici, Pesaro 2004, pp. 83-99.

12 La notizia sui confini è tratta da Archivio di Stato di Pesaro, *Archivio notarile*, Matteo Lepri, vol. 20, c. 119v, 27 agosto 1488.

13 Francine Daenens, *L'eruditio e la concubina. Indagini su Pacifica Samperoli*, in “Studi pesaresi”, Società pesarese di studi storici, Pesaro 2019, pp. 51-83.

14 Abati Olivieri, *Memorie di Alessandro* cit., pp. 90-93.

15 *Ibid.*, pp. 100-101.

16 Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, curate da Angelo Mai, Firenze 1859, pp. 113-114.

17 Massimo Frenquellucci, *La storia urbana di Pesaro nel Medioevo: mille anni di trasformazioni*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, “Historica Pisaurensia” II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 149-175: 169.

18 Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, cit., p. 4.

19 Daenens, *L'eruditio e la concubina* cit., p. 69.

20 Archivio di Stato di Venezia, *Commemorали XV*, cc. 105r-v, 19 febbraio 1467, *conducta illustrissimi domini Alexandri Sforzia*.

21 *Cronaca di anonimo veronese*, cit., p. 244.

22 Asmi, *Spe*, 355 (Venezia), 18 settembre 1469, Gerardo Colli a Galeazzo Maria Sforza, da Venezia.

23 Giacomo Alberto Calogero, *Nuove ricerche sulla pala di Pesaro di Marco Zoppo*, in “Paragone”, anno LXIV, Firenze 2013, pp. 3-21.

24 Giacomo Alberto Calogero, «*Non tanto per el guadagno quanto per l'onore*. Marco Zoppo, le corti italiane e gli umanisti, in “INTRECCI d'arte”, n. 6, dic. 2017, Issn 2240-7251. Disponibile all'indirizzo: <https://intreccidarte.unibo.it/article/view/7655> (cons. 10 settembre 2020)

25 Peter Humfrey, *Marco Zoppo: la pala di Pesaro*, in *Marco Zoppo. Cento 1433-Venezia 1478. Atti del convegno internazionale di studi sulla pittura del Quattrocento padano*, a cura di Berenice Giovannicci Guidi, pp. 71-78: 71.

26 La rassomiglianza fra il disegno di Zoppo e la tarsia di Sant'Agostino è stata notata per la prima

volta in Francesco Filippini, *Luciano da Laurana a Pesaro*, in “Melozzo da Forlì. Rassegna d’arte romagnola” 1937, pp. 352-358: 354.

27 Nonostante questi argomenti, c’è chi vede nella predella di Marco Zoppo un «singolare omaggio alla cattedrale di San Ciriaco» di Ancona, senza addurre alcuna motivazione (Andrea De Marchi, *Ancona, porta della cultura adriatica. Una linea pittorica, da Andrea de’ Bruni a Nicola di maestro Antonio*, in *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, a cura di Andrea De Marchi e Matteo Mazzalupi, Motta Cultura, Milano 2008, pp.16-95: 75).

28 *Carteggio degli oratori mantovani presso la corte sforzesca (1450-1500). 1466-1467*, vol. VII, a cura di Maria Nadia Covini, Pubblicazioni degli archivi di stato, Roma 1999, doc. 163, p. 257, 5 marzo 1467, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, da Milano.

29 Calogero, *Nuove ricerche* cit., p. 5.

30 Per la valutazione del dipinto si è fatto riferimento a Mauro Lucco, *Giovanni Bellini. Pala di Pesaro*, scheda n. 17, in *Giovanni Bellini*, cat. mostra Roma, Scuderie del Quirinale, 30 settembre 2008-11 gennaio 2009, a cura di Mauro Lucco e Giovanni Carlo Federico Villa, Silvana editoriale, Milano 2008, pp. 190-201.

31 L’ipotesi di Gradara è in Giulio Vaccaj, *Pesaro. Con 175 illustrazioni e una tavola*, Istituto Italiano d’arti grafiche editore, Bergamo 1909, p. 121.

32 L’ipotesi della nuova rocca è in Maria Rosaria Valazzi, *Pittori e pitture a Pesaro nel Quattrocento*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 305-356: 321.

33 L’ipotesi della «dignità ducale» è in Patrizia Castelli, «*Imago potestatis*». Potere civile e religioso nella pala del Giambellino, in *La pala ricostituita. L’incoronazione della Vergine e la cimasa vaticana di Giovanni Bellini. Indagini e restauri*, cat. mostra, a cura di Maria Rosaria Valazzi, Marsilio, Venezia 1988, pp. 15-28: 20.

34 I dati geometrici sono stati tratti dal sito della Fondazione Zeri, dell’Università di Bologna.

35 Maria Nadia Covini, *L’esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1998, pp. 355-356.

36 Asmi, *Spe*, 167 (Romagna), 26 luglio 1467, Orfeo da Ricavo a Bianca Maria Sforza, dal campo in villa Riccardina.

37 Antonio Becci, *Catalogo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*, Pesaro 1783.

38 Giuliano Vanzolini, *Guida di Pesaro*, Pesaro 1864, pp. 147-148.

39 Vaccaj, *Pesaro* cit., p. 97.

40 Annibale Abati Olivieri, *Di San Terenzio martire protettor principale della città di Pesaro*, Pesaro 1776. Più recentemente, è stata avanzata l’ipotesi che la leggenda fu scritta verso la fine del Trecento (Alessandro Bettini, *La leggenda di San Terenzio. Alcuni spunti critici*, in “*Pesaro città e contà*”, 2004, pp. 73-82).

41 Abati Olivieri, *Di San Terenzio* cit., pp. 22-54.

42 *Ibid.*, p.152.

43 Paride Berardi, *Giovanni Antonio Bellinzoni da Pesaro*, Fano 1988, p. 88. Il coperchio della cassa è conservato nei Musei civici di Pesaro.

44 Il nome di sant’Alessandro è stato fatto in Alessandro Conti, *Giovanni Bellini fra Marco Zoppo ed Antonello da Messina*, in *Antonello da Messina*, atti convegno Messina 29 novembre-2 dicembre 1981, Messina 1987, pp. 275-303. Conti allegò al saggio la riproduzione del soldato vestito alla romana, scrivendo sotto sant’Alessandro. In un articolo di alcuni anni dopo, lo stesso autore, riferendosi allo «scomparto mantegnesco» ammise entrambe le possibilità «*San Terenzio o Sant’Alessandro*», in Alessandro Conti, *Echi di Marco Zoppo nel polittico di San Zanipolo*, in *Marco Zoppo. Cento 1433-Venezia 1478* cit., pp. 97-106: 102.

45 Francesco Filippini e Italo Bonino Bonini, *Il palazzo sforzesco di Pesaro*, in “*Rassegna marchigiana*”, 1923, pp. 3-20:18.

46 Sulla diffusione delle immagini di san Bernardino da Siena vedi Roberto Cobianchi, *Fashioning the imagery of a Franciscan observant preacher. Early Renaissance Portraiture of Bernardino da Siena in Northern Italy*, in “*I Tatti Studies in the Italian Renaissance*”, vol. 12, 2009, pp. 55-83.

47 I dipinti richiamati sono: il trittico con i santi Francesco, Bernardino e Ludovico, di pittore ignoto, conservato a Bologna (Massimo Medica, *L’ombra*

di Piero a Bologna. La pittura e la miniatura tra sesto e settimo decennio del Quattrocento, in *La croce dipinta di Marco Zoppo a la cultura pierfrancescana a Bologna*, a cura di Donatella Biagio Maino e Massimo Medica, Bologna 2007, pp. 3-21; il trittico è riprodotto a p. 8); i quadri di san Ludovico e san Bernardino attribuiti a Michele Pannonio, conservati a Ferrara (Marcello Toffanello, *Michele Pannonio, San Ludovico di Tolosa e San Bernardino da Siena*, schede n. 44 e 45, in *Cosmé Tura e Francesco del Cossa. L'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este*, a cura di Mauro Natale, cat. mostra Ferrara, 23 settembre 2007-6 gennaio 2008, pp. 262-265); il trittico con san Bernardino, san Ludovico e santa Chiara attribuito a Giovanni da Gaeta, conservato a Pesaro (Stefano de Mieri, *Giovanni da Gaeta*, in *L'arte di Francesco. Capolavori d'arte italiana e terre d'Asia dal XIII al XV secolo*, cat. mostra, Firenze, Galleria dell'Accademia, 31 marzo-11 ottobre 2015, p. 238).

48 Il quesito è tratto da Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, cit., p. XII. Le osservazioni di padre Ortolani, e quelle di padre Balsimelli, minore conventuale (Francesco Balsimelli, *L'incoronata di Giovanni Bellini e la chiesa di San Francesco di Pesaro*, in "Miscellanea francescana", 1932, p.255) indussero

Francesco Filippini a rivedere il giudizio; in un articolo del 1939, infatti, Filippini parlò del dipinto di «Giovanni Bellini per la chiesa di San Francesco» (Filippini, *Luciano da Laurana a Pesaro* cit., p.354).

49 Luigi Celli, *Le fortificazioni di Urbino, Pesaro e Senigallia del secolo XVI*, in "Nuova Rivista Misena", anno VIII, Arcevia 1895, pp. 67-83, 101-121, 138-158; la citazione è a p. 104.

50 Le testimonianze sulla presenza della pala di Bellini nella chiesa di San Francesco sono tutte successive al 1550 (vedi Carolyn C. Wilson, *The Early Citations of Giovanni Bellini's Pesaro Altar-Piece*, in "The Burlington Magazine", 1989, pp. 847-849).

51 L'ipotesi ricostruttiva della pala Zoppo è stata presa da Humfrey, *Marco Zoppo*, cit., p. 76.

52 Fra gli ipotetici santi della predella sono stati proposti il san Giovanni Battista della Fondazione Cini di Venezia e il san Girolamo penitente della pinacoteca di Bologna; sono stati però scartati, per le ragioni addotte da Calogero, *Nuove ricerche* cit. Sull'attribuzione della testa col san Giovanni decollato vedi Giacomo Alberto Calogero, *Giovanni Bellini. Testa di San Giovanni Battista*, in *Gli angeli della pietà. Intorno a Giovanni Bellini*, cat. mostra, Rimini 2012, pp. 26-31.

Punta degli Schiavi sul mare sopra Pesaro Dalla schiavitù alla servitù in sede locale

di

Francesco V. Lombardi

Il profilo topografico

L'indimenticabile amico prof. Mario Luni, in un magistrale studio del 1982 sulle tracce della frequentazione greca nello scalo di Santa Marina di Focara, ha messo in luce tutte le possibili emergenze e correlazioni archeologiche che questo tratto di costa ha via via rivelato, con specifico riferimento all'antichità preromana e romana.

Certamente non era nei suoi interessi peculiari e cronologici rilevare il nome post medievale di quella piccola sporgenza sotto Santa Marina, cioè di quella prominenza quasi a picco sul mare che è nota come Punta degli Schiavi. Era questa "punta" che proteggeva da sud il piccolo scalo sommerso riscoperto da una foto del fondale¹.

Nella nota "Carta" del Marsili (1715) la titolazione di "Punta de Schiavi" è ubicata grossso modo sotto il monte Castellaro, e a quei tempi, (come oggi) una striscia di battigia fra la falesia franosa e la risacca marina, congiungeva quello spuntone con la banchina sinistra del canale fluviale del Foglia a lato del porto di Pesaro². Dalle rilevazioni catastali e visuali moderne risulta quasi in allineamento con il soprastante nucleo abitato di Santa Marina³. Fatto sta che punta geologica e attracco nautico erano contigui. Di entrambi si ha una percettibile immagine nell'acquerello di Francesco Mingucci, elab-

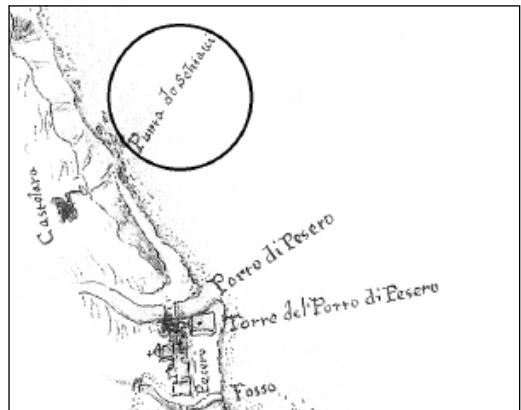


Fig. 1 – Carta Marsili del segmento costiero (1715). (elaborazione).

borato verso il 1620, e lì ubicati fra Santa Marina (n. 57) e Fiorenzuola (n. 63)⁴.

In una relazione del 1820 sul profilo della costa a sud del fiume Tavollo, si scrive: «Continua l'asprezza dei detti monti, quasi tagliati a picco, o perpendicolarmente, sino alla punta bassa detta degli Schiavi»⁵.

Questo singolare toponimo ha innescato in chi scrive (ma certamente anche in altri) la curiosità di ricercarne la possibile origine e qualche connessione di carattere storico-sociale. Così, la presente elaborazione vuole essere solo una prima riconoscenza sulla presenza di "schiavi" (e, per analogia, di servi domestici cittadini) preminentemente nel territorio pesarese fra il XIII e il XVI secolo. In un certo senso questa ricerca vie-

ne a costituire un percorso parallelo con un precedente saggio sulla liberazione dei servì della gleba nelle Marche settentrionali⁶.

Come si è accennato, il luogo in esame si trova a nord dell'attuale porto di Pesaro e dell'arenile di Soria⁷ (turisticamente commutato in "Baia Flaminia"), sotto le rive del monte Accio, detto poi San Bartolo. Anticamente, come è successo per tutta la costa da Pesaro a Gabicce, certi tratti del litorale con i suoi dirupi, fra cui quello *de quo*, erano molto più prominenti verso il mare, perché nel corso del tempo la frangia costiera è stata erosa dalle continue correnti marine e dalle ricorrenti mareggiate.

Il toponimo rivierasco ha due corrispondenze analoghe nell'immediato retroterra. In una ottocentesca mappa catastale di Pesaro, fra Santa Marina e il monte Castellaro sul crinale della falesia c'è segnato chiaramente un vocabolo terriero come «Monte degli Schiavi» e nel versante che scende dalla parte opposta verso la strada nazionale Adriatica (sul percorso dell'antica via Flaminia), c'è un viottolo che è denominato «Strada vicinale che viene dal Monte degli Schiavi»⁸. Questi toponimi sono quasi in direzione lineare proprio con lo scomparso moletto naturale che si protendeva sul mare protetto dalla contigua "Punta degli Schiavi".

È veramente singolare il fatto che la parte sommitale sia stata chiamata "Monte", quando a colpo d'occhio (oltre che sulle carte topografiche) quello spazio si presenta come un avvallamento (m 107), fra il monte Castellaro (m 181) e il punto più emergente di Santa Marina (m 156). Dunque la sua denominazione le fu attribuita via via da chi la vedeva o vi saliva dalla parte del mare, perché solo lì c'era l'erto sentiero che faceva pensare di salire su un monte.

Nel rovescio di una carta riutilizzata dall'erudito pesarese Giovan Battista Passeri, sotto una data del 14 agosto 1734 si legge questa anonima annotazione di vendita: «Una palata da pescare alla Punta degli Schiavi sotto la possessione delle rive di S.^a Marina...»⁹. È la conferma della ubicazione e del relitto di attracco che in quei tempi era stato rinforzato da una piattaforma su pali conficcati nel basso fondale.

Anche Annibale degli Abati Olivier, commentando nel 1768 lo Statuto vecchio di Pesaro, scrive: «fu vietato con pene [...] di non fare alcun altro Porto dal fiume Tavollo fino alla punta di Soria, che ora diciam punta degli Schiavi»¹⁰.

Ma da dove deriva questa evocativa denominazione? E da quando se ne ha memoria, se negli statuti del 1412, redatti in latino, era ancora chiamata *Punta Subrivae?*¹¹

Su questo punto bisogna subito precisare che in un atto notarile del 1458 c'è una eccezionale e inequivocabile indicazione alternativa in vernacolo come «seu de la punta de i schiavi»¹². Dunque, nel linguaggio popolare questo lemma era già in uso nel XV secolo e quindi l'origine causale del termine doveva essere ben precedente. Ma bisogna aspettare il XVII secolo perché nei documenti da noi conosciuti se ne abbia di nuovo menzione specifica in lingua italiana.

Stando alle ricerche di chi scrive, non appare comprovabile che i tre toponimi (Punta, Monte, Strada vicinale) derivino da un fondo rustico suburbano appartenente a qualche famiglia di immigrati dalla Slavonia, che pure erano numerosi in Pesaro e che venivano denominati "sclavi" o "slavoni". La loro associazione comunitaria (*schola* o confraternita), riconosciuta per fini assistenziali, aveva perfino una cappella all'interno della cattedrale pesarese e ve-

niva denominata “S. Pietro degli Schiavoni”¹³: ma non degli “Schiavi”, termine che anche allora aveva un ben altro significato semantico.

D'altra parte un simile cognome familiare non è documentato fra i possessori agricoli nei catasti¹⁴ e nella documentazione conosciuta fra Trecento e Cinquecento. Inoltre il toponimo al plurale escluderebbe la derivazione da un andronimo.

In conclusione appare più credibile che sia stata la “Punta degli Schiavi” a dare il nome al monte e al viottolo di discesa verso l'interno, che non viceversa. Dopo quanto si è cercato di rappresentare, la ricerca dell'etimo va rivolta verso altre direzioni esegetiche.

Non è forse inutile ricordare che a sud di Ancona, sui fianchi del monte Conero prospicienti verso il mare c'era una grande cavità nota come “Grotta degli Schiavi”¹⁵. Certamente tale segnacolo non poteva che aver avuto origine da antiche deportazioni schiavistiche e non da toponimi di fondi rustici. Le analogie con la Punta degli Schiavi di Pesaro sono significative. In entrambi i casi non si tratta del ricordo di qualche episodio di razzia rivierasca da parte di flotte piratesche ottomane, ma di perduranti sbarchi di schiavi diretti in Italia.

Come è noto, è vero che le incursioni navali islamiche sulle coste italiane dell'Adriatico si fecero più intensive e prepotenti in particolare dopo la presa di Otranto (1480) e soprattutto dopo la disfatta dei cristiani al largo dell'isola di Gerba (1560). Per tre secoli le scorriere litoranee furono ossessive per le popolazioni rivierasche: anche in loco questi pirati venivano denominati “li Turchi”, o saraceni o dulcinotti, cioè provenienti da Dulcigno¹⁶.

Ma i nostri segnacoli toponomastici

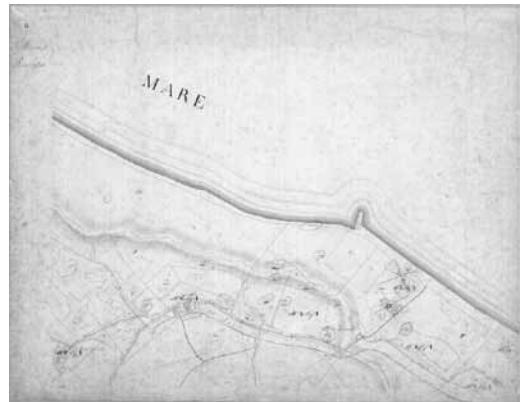


Fig. 2 – Archivio di Stato di Pesaro, part. di mappa del Catasto pontificio (post 1815); comunicazione del 10 febbraio 2020, rep. 1/2020.



Fig. 3 – Strada vicinale Monte degli Schiavi (copia autentica mappa sec. XIX, proprietà dell'Autore).

non potevano derivare dal fatto che questa Punta degli Schiavi costituiva un approdo o rifugio per le galee dei pirati turcheschi. Essi prendevano di mira le parti indifese delle città o dei villaggi di costa bassa e comunque il loro carico di prede umane non poteva dare il nome a questi due luoghi della costa marchigiana. Gli slavi o schiavoni, di religione cristiana, cattolica o ortodossa, caso mai fuggivano davanti ad essi ed emigravano sulla opposta sponda italiana: e a Pesaro ne sono documentati a centinaia fra '300 e '500¹⁷.

Tralasciando le notizie di queste incursioni, fra le varie che interessarono anche la costa pesarese specie nel Seicento e Settecento, si riporterà lo stralcio di un articolo del compianto amico Marco Battistelli, che in un certo senso interessa il nostro argomento¹⁸. Si trattava forse di un falso allarme o di qualcosa di poco chiaro. Fatto sta che l'otto luglio 1693 arriva nel porto di Pesaro un salvagente carico del solo equipaggio di una barca da viaggio istriana, con due mercanti che si recavano alla fiera di Senigallia. All'altezza della Punta degli Schiavi il *parone* della barca aveva ordinato di far vela verso terra, perché aveva scorto all'orizzonte una o due fuste turchesche. Allora abbandonarono la barca e sul salvagente raggiunsero la costa. Poi cercarono scampo «verso terra alla dirittura de monti di Fiorenzuola a dirimpetto la Punta detta de Schiavi». Prima si nascosero dietro il moletto (che dunque ancora esisteva), e poi «cominciarono a scalare la ripa del monte per trovarvi qualche sicuro rifugio. Nella foga della salita al buio un marinaio scivola (o finge) e precipita sulla spiaggia trascinandosi dietro il *parone* che aveva travolto nella caduta» ed entrambi ritornano al salvagente. Gli altri dall'alto sentono le grida e pensano ai turchi. Invece,

fattosi giorno i due con questo galleggiante raggiungono il porto di Pesaro. Fu recuperata senza pericolo la barca, non svaligiatà dagli ipotetici pirati. Chi erano quelli che erano saliti davanti per la paura?

Ecco che allora il nome di questi due documentati toponimi derivano da ben altra matrice storico-sociologica anteriore comunque al '400.

Infatti, la tratta degli schiavi era largamente praticata anche dai trafficanti occidentali di nascita, se non proprio di buona osservanza cristiana e cattolica. Il loro approvvigionamento di schiavi, pure frutto di conquiste e razzie, ha avuto una minore dimensione e un minor eco. Era più frequente il caso che si acquistassero schiavi sui mercati orientali per rivenderli sui mercati italiani ed europei, soprattutto per opera delle potenze navali di allora, come Venezia¹⁹.

È quindi molto più probabile che il nome dei due appartati siti adriatici derivi da perduranti sbarchi di deportazioni schiavistiche di singoli o di gruppi, fatte da italiani, che la legalità cittadina e la comune morale non consentivano di far scendere a terra nei porti ufficiali. Ne emerge un traffico e una presenza di schiavitù medievale e post medievale, di cui si cercherà di individuare le tracce in sede locale.

Cenni generali sulla storia schiavistica²⁰

Prima di tutto ci sembra opportuno ricordare per sommi capi, e in generale, l'evoluzione semantica e sostanziale, giuridica e sociale, dell'origine del nome e della più antica condizione di "schiavo".

Come è noto, presso gli antichi romani questo vocabolo era del tutto sconosciuto: per indicare questo stato infimo della convi-

venza umana si usava solo quello di *servus*. Il termine “schiavo” secondo alcuni sembra che derivi dall’antico tedesco “slav”, che era il nome dato dai popoli germanici alle prede di guerra fatte per lo più presso le popolazioni slave. In Italia entrò nell’uso del parlare comune verso la fine del XII secolo²¹.

In entrambi i casi – più o meno – si trattava di una posizione di soggezione assoluta, per cui un essere umano apparteneva interamente ad un’altra persona, come se fosse una cosa, e quindi nella sua esistenza in atto dipendeva in tutto e per tutto dalla volontà altrui, con assoluta incapacità giuridica (esclusione da ogni proprietà o possesso; divieto di matrimonio volontario, di riconoscimento dei figli naturali e di disposizioni testamentarie, etc.)

La società europea basso medievale adottò il nome tedesco di “schiavo” e lo usò proprio per distinguerlo da quello di “servo” di antica tradizione. Infatti questa originaria denominazione, nel frattempo, secondo il comune linguaggio andava via via significando una diversa situazione di subordinazione, come i servi della gleba, i servi casati e domestici etc., che conservavano, più o meno parzialmente e apparentemente, quei diritti umani. Nella documentazione, tuttavia, rimase anche il nome di “servus” per qualificare colui che in realtà era uno schiavo e spesso non è facile decifrarne la effettiva condizione. Se si vuole avere un labile metro di scansione per l’epoca tardo medievale si può dire che per lo più la natura giuridico-sociale riguardava l’origine del nesso padrone-schiavo.

Le cause genetiche della schiavitù (in antico *servitus*) erano varie. Oltre che per prigionia di guerra o per razzia, si poteva essere schiavi per nascita da altri schiavi,

per vendita dei figli da parte del padrone-padrone, ma anche su condanna per insolvenza del debitore e perfino per evasione fiscale accertata e per renitenza alla leva militare.

Il Cristianesimo antico, nell’impossibilità di contrastare con lotta aperta questo fenomeno profondamente radicato nella mentalità della società civile (specie per motivi economici, cioè il lavoro servile), cercò via via di arginarlo con le armi della fede, in base ai propri principi di amore fraterno e di uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio²². Si arrivò prima a far statuire per legge una affrancazione automatica dalla schiavitù per coloro che abbracciavano lo stato ecclesiastico. Il Codice teodosiano e quello giustinianeo prevedevano molte disposizioni che garantivano certi diritti fondamentali della persona umana anche nei confronti del “servus” di allora²³. Papa Gregorio Magno (a. 596) autorizzò il vescovo di Fano alla vendita di vasi sacri per il riscatto dei prigionieri ridotti schiavi: e addirittura cominciò a chiamarsi *Servus servorum Dei*²⁴. Papa Zaccaria (a. 747) comprò sul mercato di Roma gli schiavi cristiani che i mercanti veneti, già da allora, portavano a vendere²⁵.

Le varie forme di liberazione erano quelle di affrancazione e di riscatto, o per testamento del padrone in riconoscimento dei servizi resi o per la salvezza della propria anima. Gli statuti comunali (XII-XIII sec.) ebbero interesse a emancipare i servi rurali per popolare le città contro la classe dei nobili del contado²⁶.

Ciò nonostante alcune speciali forme di schiavitù rimasero²⁷, come nel campo della prostituzione e anche, sempre più attenuate, nel settore della servitù domestica, specie al tempo delle grandi e piccole signorie fra XIV, XV e fino al XVII secolo.

È stato opportunamente messo in luce: «Persino il Papa fa catturare o comprare uomini da ridurre in schiavitù. Si legge infatti in un documento dell'Archivio di Stato di Firenze (anno 1588): Sua Santità alli giorni passati mi ha fatto intendere a quelli principali di Segna e Fiume che in quei dintorni gli facessero duemila schiavi in circa di persone suddite al Turco, che son chiamati Morlacchi, per potersene servire nelle sue galere per galeotti; et che fossero condotti in Ancona che ariano il lor denaro»²⁸.

Il commercio “cristiano” degli schiavi aveva anche le sue basi nelle città costiere della Dalmazia: «Gli schiavi presi nell'interno, venduti e comprati con grande disinvoltura ancora nel XVI secolo (e persino XVII e XVIII secolo), sono un'altra cosa, ma danno luogo a un mercato fiorente al quale sono interessate le due sponde dell'Adriatico»²⁹.

Da parte loro, invece, i corsari turchi e arabi catturavano i pescatori e i cristiani delle coste per il loro commercio di schiavi in oriente, ma anche le potenze marinare, come Venezia e Genova, rifornivano i mercati europei di schiavi “di colore”, specie per le famiglie del ceto aristocratico, ove si era creata una specie di moda di avere serventi di pelle nera o serve saracene.

Questi sono dunque, in generale e in sintesi, l'arco di tempo e il tipo di casistica che riguardano la presente ricerca settoriale in una limitata area medio adriatica, fra le coste del sud particolarmente prese di mira dalle incursioni turche e l'area veneziana che aveva particolari rapporti con le coste dalmate, seguita in questi commerci anche dai mercanti delle città portuali delle alte Marche.

Per comprensibili ragioni storiche, giuridiche, sociali, morali e di credenza religiosa,

il fenomeno della schiavitù personale all'epoca dei liberi comuni e delle signorie locali (sec. XIII-XVI) ha lasciato dietro di sé ben poche tracce documentarie. Certamente gli statuti cittadini non ne potevano far menzione, anche perché – nel loro silenzio – vigevano pur sempre le norme consuetudinarie che tolleravano tali dispotismi individuali.

D'altra parte certi tipi di rapporti non si mettevano per iscritto davanti al notaio. Ep pure anche nelle alte Marche qualcuno ce ne è rimasto, diretto o indiretto e anche qualche notizia di cronaca. Certamente si tratta di registrazioni eccezionali, che dopo questa prima ricerca potranno essere integrate e che comunque rappresentano le punte di un giro sommerso di ben più vaste proporzioni.

Le tracce documentarie locali sulla schiavitù

L'introduzione alla tematica può essere rappresentata da un patto del 10 giugno 1208 fra la comunità di Fano e la città di Ragusa³⁰. La prima dichiara che *de servis et ancillis vestris* (evidentemente fuggiti al di qua dell'Adriatico) se entro un anno e un mese fossero reclamati dal loro *dominus*, procurerà di restituirli. Ma poi si precisa che passato tale termine saranno resi liberi, se abiteranno a Fano. Inoltre, nei confronti dei liberi cittadini ragusei catturati dai pirati e comprati dai fanesi consapevolmente come schiavi, si provvederà a rimandarli liberi in patria.

Per i secoli seguenti, la pur scarsa documentazione particolaristica in sede locale offre tuttavia una esemplificazione significativa delle varie tipologie circa la genesi e la perduranza della schiavitù: e naturalmente anche della casistica di redenzione.

a) *Schiavitù per prigionia di guerra o per razzia*

Nel 1424 Leonardo, alias Moscatello, di Casteldimezzo, contado di Pesaro, era stato preso, fatto prigioniero e ridotto schiavo da Guglielmo da Lodi, uomo d'arme del duca di Milano. Volendosi parzialmente riscattare, o come dice lui stesso, passare *de maiori servitute ad minorem servitutem* (!), promette al notaio Melchiorre da Marazzano di stare al suo servizio (*pro eius famulo*) per tutto il tempo della sua vita. E così ser Melchiorre per il riscatto paga 12 ducati a Guglielmo da Lodi e se lo porta a casa come servo domestico di famiglia, garantendogli alimenti adeguati e anche una piccola remunerazione³¹.

Dieci anni dopo il pesarese Giovanni degli Ondedei, uomo d'arme, fu catturato da Leonello di Perugia, capitano dell'esercito avversario, e per evitare di essere venduto se non pagava la taglia, incarica suo fratello di trovare un fideiussore che garantisse per lui a Sigismondo Malatesti e così *sit integratus in sua libertate*³². Casi del genere sono frequenti ovunque.

Certamente le riduzioni in schiavitù per razzie, più o meno piratesche, non erano fatte solo da musulmani, ma anche da corsari cristiani, soprattutto per rifornire schiavi da mettere ai remi delle imbarcazioni. Ma per ora non ci sono documenti specifici in sede locale.

b) *Homines de corpore o di masnada*

Si tratta di istituzioni che risalgono a consuetudini e leggi barbariche³³. Qualunque fosse il nesso genetico del rapporto (soggezione spontanea o coatta) un uomo diventava dipendente di un *nobilis* specie sotto il profilo dell'arruolamento militare e la sua vita era a disposizione del suo signore.

Ebbene un caso del genere si presentava ancora nel comitato di Pesaro agli inizi del Trecento. Infatti nel 1302 papa Bonifacio VIII scriveva all'arciprete della pieve di San Vito di Monte Ferro (Mombaroccio), perché facesse indagini e prendesse opportune decisioni su un episodio che gli era stato denunciato. I nobili Aldebrando e Ugolino di Monte Vallarino, diocesi di Pesaro, erano ricorsi al papa perché un laico di nome Giovanni Zanni aveva sottratto un loro *homo de corpore* e lo teneva al suo servizio³⁴. Non si sa come il giudizio andò a finire, ma era il tempo della crisi della nobiltà e del superamento di forme di schiavitù ormai obsolete come questa.

Peraltro, nelle concessioni che l'abate di Santa Maria in Porto di Ravenna faceva nei suoi possedimenti nel pesarese (XIV sec.), c'è una formula ricorrente sulla successione nelle enfiteusi: *et si masculos legitimos non haberet, pro una femina legitima, tamen que non accipiat unum servum, nec alterius de massnata* (masnada)³⁵. Cioè si voleva stabilire in anticipo che il diritto concesso non passasse automaticamente dalla donna libera al coniuge in condizione di servo. Quando negli atti si pongono certe clausole, vuol dire che alcuni casi da evitare si sono già verificati.

c) *Tracce della polisemia e dell'onomastica*

Sul piano generale, il persistere di una condizione di dipendenza servile talora (ma non sempre) al di là della terminologia, non è altro che una forma eufemistica della schiavitù. In realtà il termine giuridico notarile di *servus*, riferito a un essere umano che era nelle condizioni di schiavo, perdurò ben oltre il medioevo, cioè fino alla Rivoluzione francese del 1789. Così con quello di *serva*, o più spesso *famula*, *ancilla* o *pedissequa*,

talora si comprendeva anche la pratica condizione di schiava³⁶.

Certamente, come si è accennato, è difficile diagnosticare la reale situazione, in atto o decorsa, solo dall'onomastica, senza altre indicazioni. Così abbiamo un Giovanni di Benedetto «alias Schiavetto» che fa da garante e quindi è sicuramente un uomo libero. Suo figlio svolge le mansioni di “piazzaro”³⁷. Oppure il caso di un certo Schiavo Pecoraro che fa donazioni al convento di San Francesco³⁸.

D'altra parte la assonanza dei termini italiani del tempo, come “Sclavone o sclavo”, con quello di “schiavo” può spesso ingenerare errori e confusioni. Si tenga presente che in epoca tardo medievale e rinascimentale, nel mosaico delle etnie delle terre che si affacciano sull'Adriatico orientale, la Slavonia era solo una regione antropologica posta verso nord, fra la Croazia e la Dalmazia. Ma per un fenomeno di estensione linguistica anche tutte le popolazioni dei territori a sud, fino all'Albania, venivano indicate come “sclavoni” e “sclavi” e poi più semplicemente “slavi”. Di qui la necessità, anche in sede locale, di fare le opportune distinzioni.

C'è poi tutta una vasta categoria di “famuli” che è difficile da catalogare, cioè sino a che punto siano schiavi, servi domestici o aiutanti e garzoni di artigiani³⁹. C'è addirittura il caso del «nobilis vir Piamontesi *famulo* di Alessandro Sforza, signore di Pesaro», come scrive con piaggeria un notaio locale⁴⁰. Così si hanno anche le definizioni di “ancilla” o anche di “serva” che sono trasmutate in “serventi” domestiche.

Un caso enigmatico è quello di Glubissa. L'atto notarile originale è fatto a Ragusa, ma non è un caso che sia depositato in archivio

a Pesaro⁴¹. L'anno 1463 nella città dalmata Mariotto del Torto di Perugia, allora abitante ad Ancona, concorda con la ragazza “di età legittima”, con il consenso e volontà di un consobrino (cugino materno) ma senza accenno a quello del padre Radinoi (forse morto), di assumerla per cinque anni: e non si usa il termine di serva e tanto meno di schiava. C'è però il patto che la stessa sia disposta ad andare fuori Ragusa con il medesimo Mariotto e stare con qualunque altra persona (!) secondo le decisioni dello stesso Mariotto, di essere buona e fedele, di non rubare o far rubare. Da parte sua l'uomo promette di tenere Glubissa in casa sua, sana o malata, di trattarla umanamente e di corredarla decentemente. Il salario pattuito è di due ducati veneti per ogni anno, con diritto di recessione, scaduto il quinquennio. Sarebbe interessante poter conoscere come la cosa andò a finire.

Questa figura di Mariotto del Torto è un poco enigmatica. Nel 1481 è a Pesaro dove tiene in casa la slava Margherita, già serva del pesarese Michele di Pardo e per suo conto consegna 30 lire di dote a Nicolò da Segna, promesso sposo della donna⁴². O faceva il redentore di serve o il sensale di sponsali.

d) *Acquisti sul mercato schiavistico*

Come si è visto, oltre che i veneziani, anche i fanesi agli inizi del XIII secolo facevano acquisti sui mercati schiavistici. Una scarna notizia del 1463, sempre di fonte pesarese, ci informa che due fratelli di Urbino ricevono 25 scudi da Antonio Franchi di Genova in conto della vendita di una schiava consegnatagli da un loro terzo fratello deceduto⁴³. Come si vede, anche il commercio locale aveva ramificazioni dall'Adriatico al Tirreno, dalle Alpi alla Sicilia,

oltre che naturalmente in tutto il bacino del Mediterraneo.

In un atto notarile del 1497, fatto nell'Ufficio delle gabelle di Pesaro, Giovanni Antonio di Calco (Como) vende e consegna a Stefano di Castiglione di Genova *unum eius servum ethyopem totum nigrum* di circa 30 anni, con tutti i suoi vizi e difetti, palesi e occulti. Prezzo 31 ducati d'oro⁴⁴. Oltre mezzo secolo prima, nel 1440, il nobile Bartolomeo da Palazzo (Brescia), feudatario di S. Costanzo, diocesi di Fano, vende una schiava di nome Cilta, “di pelle nera di colore” che egli aveva comprato a Venezia, a Mercato Mercati per 100 corbe di grano⁴⁵.

e) *L'evoluzione delle condizioni schiavistiche*

Con il trascorrere dei secoli, certamente aumentarono i casi di liberazione dei servi, specie nelle disposizioni testamentarie per gratitudine di servizi resi o, più frequentemente, per la salvezza della propria anima. Già nel 1445 Lorenzo da Venezia, mercante in Pesaro, *absolvit et liberavit et per absolutam et liberatam voluit Cactarinam [sic] ... alias Rosciam, perpetuam sclavam dicti Laurentij*⁴⁶. Non è detto il motivo.

Singolare è la vicenda della serva Cristina che non viene chiamata schiava, ma “pedissequa” e poi anche “serva”. Nel 1479 e 1481 la nobildonna Giovanna di Matteo Giordani fa due testamenti. Nel primo detta al notaio di volere che Cristina *eius pedissequa et famule abbia meram et puram libertatem et plenam liberationem ab omni servitute sibi testatrici debite, ita quod deinceps sit libera et non serva*⁴⁷. E poi, finché essa vivrà, le lascia la casa dove abita. Cristina risulta comprata dal defunto marito della testatrice, che allora aveva 50 anni e voleva sposarsi con Giovanni della famiglia

notabile di Ser Vita⁴⁸. La nobildonna Chiara degli Almerici nel 1493 lascia 40 fiorini alle sue due serve, Caterina e Isabetta⁴⁹.

Talora è la padrona di casa che beneficia interamente per testamento la propria serva, come nel caso di Barbara di Andrea Mostarda, la quale diviene sua erede universale⁵⁰. Caso inverso è quello del testamento di Elena, già serva per molti anni di Ludovico di Paolo, oriundo di Siena, la quale lascia suo erede universale questo suo padrone⁵¹.

In due pergamene del 1459, conservate a Pesaro, risulta che Nicolò de Auria (Croazia), che si qualifica libero di un fornaio, fa testamento e lascia a Giorgio *olim eius sclavo* vari indumenti. A sua volta anche la moglie nel suo testamento lascia allo stesso Giorgio *olim eius sclavo* una somma di denaro⁵².

Nel 1463 Luca Monaldi fa la dote di 23 lire alla sua serva, di nome Cena, figlia di Marina e di Giorgio sclavone. Anche Sampirolo di ser Bartolo fa la dote di 60 lire a Rosa sua serva che va sposa al figlio di mastro Lorenzo sarto⁵³.

Caso più emblematico è quello di mastro Bartolo di Gradara, il quale avendo ingrävato Isabetta sua serva, le promette davanti al Podestà di Pesaro di darle 100 lire quando si mariterà⁵⁴. Un po’ diverso è quello della condanna a pagare 15 lire da parte di Alessandro di ser Cecchino che aveva stuprato Margherita serva di messer Antonio Silvestri⁵⁵. Nel 1482, Bernabeo oriundo di Urbino, ma ormai cittadino di Pesaro, nel suo testamento lascia 30 fiorini a Margherita sua serva e 20 a Caterina serva della propria moglie⁵⁶.

In genere si può intuire che fra questi serventi domestici e i loro padroni con il passare del tempo si instaurava un rapporto umano, e che il fenomeno si stava commu-

tando sempre più in un servizio familiare anche per persone che forse non avevano la condizione di schiavitù, come avverrà nei secoli seguenti e quasi fino al giorno d'oggi.

È forse il caso di Guglielmo da Bellinzona, abitante a Pesaro forse come muratore itinerante, che dà per «figlia» e serva Caterina sua figlia in età pupillare al dottor Giacomo Giovannini, vicario della Mercanzia e delle Gabelle, con patto che sia ben trattata per tutto il tempo che gli parrà di tenerla in casa⁵⁷. Si tratta di una casistica variegata in cui l'antico istituto servile si va stemperando in un servizio domestico, per lo più sempre meno opprimente nei confronti del soggetto subalterno: salvo eccezioni⁵⁸. Ma c'è anche il curioso episodio di messer Ridelfo Enrico che da Fano scrive al cognato messer Benedetto Piccolomini, affinché «lo provveda di due serve perché non vuole più tenere in casa quella puttana e furia infernale della Fiora che gli diede lui per serva»⁵⁹.

f) Condizione servile di alcune prostitute.

Difficile è il decodificare i rapporti fra le meretrici, più o meno pubbliche, e i loro lenoni o ruffiani. Quando si trova un prestito di cinque scudi avuto da Jacomino fiammengo e Caterina sua serva da parte di Martino albanese e sua serva, allora si comincia a pensare a che mestiere esercitavano a Pesaro queste due coppie. Nell'atto originale a margine si legge *Leno[ne] videlicet Martini Albanensis*⁶⁰.

Sulla prostituzione declarata (cioè non velata sotto il nome di servitù) è già stata fatta una ricerca a parte, in cui è stato accennato lo stato di schiavitù⁶¹.

A titolo emblematico si citerà l'episodio di liberazione di una meretrice come risulta da un rogito conservato nell'archivio dei conti Palma di Urbino, forse perché redatto

da un notaio di Petriano⁶². L'atto è già stato pubblicato, per cui si darà uno stralcio delle parti più significative⁶³. Nel 1493, l'undici gennaio, a Matelica, davanti al vicario compare Piernicolò da Rimini, detto Spadaccino (il soprannome è significativo) e con lui è presente Simona Ser Donati di Mantova. Questa esercitava il mestiere di meretrice, girando per il mondo e nei postriboli come schiava in potere di quel suo protettore-padrone. Ora questi, di propria facoltà, dichiara di voler liberare la stessa Simona da ogni vincolo di schiavitù e da ogni obbligo nei suoi confronti, rendendola indipendente e autonoma, e che possa eventualmente smettere o continuare ad esercitare il mestiere a suo piacimento in qualunque luogo volesse senza più dipendenza dal detto Spadaccino: così come qualunque altra donna libera e prostituta può fare. Con il patto che poi la stessa non si sottoponga ad un altro lenone o protettore, perché allora l'atto sarebbe nullo.

Il prezzo del riscatto versato dalla Simona fu di 5 ducati e mezzo, che vennero sborsati in contanti alla presenza dei testimoni. Altri 3 ducati e 14 bolognini la donna promise di consegnare entro l'inizio del carnevale. Cosa che regolarmente fece il 20 febbraio: con un po' di sconto (2 ducati e 10 bolognini). In questo caso la condizione di schiavitù della donna appare abbastanza decifrabile.

Ben diversa doveva essere la posizione nei confronti del proprio convivente che emerge da un altro caso. Nel 1480 Luca di Vita da Nola, balestriere di Costanzo Sforza, signore di Pesaro, fa testamento. Non ha eredi e perciò dopo vari legati, lascia il resto dei suoi beni a un canonico del vescovato di Pesaro⁶⁴.

Uno dei legati riguarda l'albanese Ma-

rietta di Luca da Scutari *femina que ad presentem est in bino cum ipso testatore*. La cultura classica e la finezza giuridica del notaio esprime quel legame con il lemma “in bino” che deriva da Cicerone⁶⁵, e prima ancora dal greco, e significava “illecito concubito”. Era cioè una convivenza di fatto, che in teoria (in pratica non si sa) non derivava da alcuna forma di schiavitù: infatti non si fa cenno ad alcuna affrancazione. Se non che alla donna vengono lasciati solo i panni e i vestiti che indossava e le sue cose (forse ornamenti). Ma non altro, perché il resto fu dato a un ecclesiastico.

La schiavitù perdurante alla fine del XVII secolo

A conclusione della tessitura parziale di questo mosaico locale, da completare, si riporterà lo stralcio di una lettera del podestà di Urbania al legato pontificio di Pesaro, sotto la data del 18 aprile 1693⁶⁶.

Il giorno de' 16 corrente passarono per questa Città sopra 50 Turchi fra huomini, donne e ragazzi in più gite, parte a piedi, parte a cavallo, quali si disse esser schiavi condotti verso Livorno da un mercante oltremarino. Et il giorno dopo fu data denuntia a questa Corte da un passeggiere, quale disse che nel venire alla Città haveva veduto giacere un cadavere poco fori di strada 3 miglia di qua lontano, alla Riva del Monte S. Pietro. Ciò da me sentito, spedii subito in detto loco il mio Maleficio a prendere il corpo del delitto, si come si fece con testimoni e con le altre solite formalità. E tornato da me riferisce haver trovato detto cadavere d'huomo, circonciso, con la testa rapata e con un solo ciuffo dietro la medesi-

ma, nudo, giacente con la faccia verso terra, a piedi di una ripa in poca lontananza dal fiume, et haver un segno nel collo fatto come da una corda che l'habbia strozzato, la faccia negra, et il petto ancora, senza alcun'altra lividura o ferita, di statura molt'alta, pelo negro e si è stimato esser di 30 anni in circa. Inoltre si è osservato che dalla cima della detta ripa, o balza, si vedono i vestigi lasciati giù giù per la medesima discesa dal cadavere, che si conosce esservi stato gettato a forza di pali ritrovati presso detto estinto. E perché si è creduto per indubitato esser un Turco per i sopradetti segni e circostanze, e che però non potesse esser riconosciuto qua da alcuno, perciò si è fatto fare una fossa nel medesimo loco, e seppellirlo. Procurerò pertanto nel passaggio che dovranno qua fare nel ritornare verso la Marca i vetturini che hanno condotti detti Turchi a Firenze, di prendere qualche informatione di tal fatto, già che questa non si può havere dagl'abitanti, perché il sopradetto loco è assai remoto dalle case...

Il fatto che l'uomo avesse la circoncisione è solo un indizio della sua etnia. Ma il particolare della testa rasata e del ciuffo di lunghi capelli legati sopra la nuca, rivela – come si è riscontrato in tanti altri casi – che si trattava sicuramente di uno schiavo orientale. Come a suo tempo aveva messo in evidenza Benedetto Croce, «anche nel Regno di Napoli abbondavano gli schiavi turchi, pei quali si dové persino ordinare che portassero a segno distintivo la testa rasata col ciuffo»⁶⁷.

Dunque, sembra proprio che alla fine del XVII secolo questo mercato fosse ancora fiorente e che questa fascia adriatica fosse una zona di scalo o di ammaraggio, e quindi di passaggio per altre mete. Da An-

con i principali canali direzionali verso la Toscana erano per i passi dell'alta Umbria. La via per l'area urbinate forse faceva capo a Pesaro.

Sarebbe interessante appurare dove erano sbarcati questi cinquanta schiavi, che

erano stati incolonnati su per le colline urbinati e poi per la valle del Metauro, in territorio pontificio (evidentemente con tanto di autorizzazione), diretti oltre l'Appennino, per essere portati a Firenze e poi forse al porto di Livorno.

1 Mario Luni, *Nuove tracce della frequentazione greca dell'Adriatico occidentale e riconoscimento dello scalo marittimo greco di S. Marina di Focara (Pesaro)*, "Accademia Naz. dei Lincei, Classe scienze morali, storiche e filologiche", s. VIII, vol. XXXVI, fasc. 1 - 2 (1981), Roma 1982, pp. 45-75 + tavv. 12 (estratto). A tav. V di questo saggio è riprodotta una preziosa foto aerea del fondale marino da cui traspare chiaramente il 'gomito' sommerso della "Punta".

2 Luigi Ferdinando Marsili, *Descrizione topografica delle spiagge pontificie dalla bocca del Tronto ne' confini del Regno di Napoli fino alla Cattolica. 1715*. Bibl. Univ. Bologna, Fondo Marsili. Riquadri in Maria Lucia De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del Litorale Adriatico Pontificio*, Graphis, Fano 1998, p. 139. Da notare che il non lontano promontorio presso Vallugola vi era designato come "Punta dei Giessi".

3 Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi Asp), *Catasto Pontificio Gregoriano*, Mappe, Pesaro, G XIII, 1: Quadro d'unione; 2/4, q. II: dettaglio della "Punta" e del terreno "Monte degli Schiavi".

4 *Stati, Dominii, Città, Terre e Castelli dei Serrissimi Duchi e Prencipi della Rovere, tratti al naturale da Francesco Mingucci da Pesaro*, (Bibl. Apostolica Vaticana, cod. Barb. 4434), edito come *Città e Castella (1626). Tempore di Francesco Mingucci Pesarese*, Edizioni RAI, Roma 1991, tav. 19.

5 Riportato da De Nicolò, *La costa difesa* cit., p. 101.

6 Francesco V. Lombardi, *La liberazione dei servii della gleba nelle Marche settentrionali (secc. XIII-XIV)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p.

per le Marche, 96 (1991), Ancona 1993, pp. 297-310.

7 A scanso d'equivoci è da ricordare che il toponimo pesarese di "Soria" non ha matrici orientali, né tanto meno connessioni con la schiavitù, ma è semplicemente la trasformazione in volgare italiano del termine latino di "sub ripa", cioè area situata sotto le rive che dal Monte S. Bartolo scendono fino al mare. In tal senso la documentazione d'archivio è notevole. Biblioteca Oliveriana Pesaro (d'ora in poi Bop), ms. 937, XVIII (Indice), c. 1060r.

8 Copia autenticata di mappa catastale privata in possesso dell'Autore. Si veda la riproduzione alla fig. 3.

9 Bop, ms. 283, rovescio della seconda carta. Inoltre v. Maria Lucia De Nicolò, *La pesca costiera*, in *Economie delle Rive*, cur. Umberto Spadoni, Costellazione n. 7, Comune di Pesaro 1991, p. 29: «... la palata di Santa Marina di Focara alla Punta degli Schiavi, appartenente alla fine del Seicento alla famiglia Muccioli di Pesaro».

10 Annibale Abati Olivieri, *Illustrazione della Rubrica 152, libro III dello Statuto di Pesaro*, Pesaro 1768, p. XVI.

11 *Ibidem*. Divieto di imbarco di mercanzie nisi in portu sive in riva Pisauri, posita prope civitatem Pisauri, videlicet a Genicha usque ad Puntam Subriva'. I naufragi, comunque, erano non rari. Nel 1463 una barca di mastro Biagio Gasparini di Fano, andò a sfasciarsi in lectore iuxta Sanctum Georgium, cioè in quel tratto disabitato fra la foce del Foglia e la Punta degli Schiavi. Asp, *Notarile Pesaro* (dora in poi Np), n. 13, Sepolcro Sepolcri (1463-1465), cc. 58v-59r. (10 novembre 1463).

12 Asp, *Np*, n. 3, Domenicucci Giacomo, II, c. 642v (1458, aprile 17): *petium rupine seu rive, posite in curte Pisauri, in fundo S. Marine seu de la Punta de i schiavi, iuxta viam publicam, litus maris.*

13 Bop, ms. 376 / VI, c. 419r: vendita di casa in quartiere S. Nicolò *iuxta viam publicam, rem Fraternitatis Sclavorum*. Peraltra la prima intitolazione della cappella risulta più comprensibilmente dedicata a san Girolamo, originario di Stridone, fra Dalmazia e Pannonia. Bop, Giovan Battista Almerici, *Squarci*, (d'ora in poi Bop, ms. 937), XV (Indice), c. 69r.

14 Girolamo Allegretti, Simonetta Manenti, *I catasti storici di Pesaro: I, 1, Catasto sforzesco (1506)*, Fondazione Scavolini 2000; *I, 2, Catasto roveresco (1560)*, 2004; *I, 3, Catasto Innocenziano (1690)*, 1998. Indici: fra i fondi non risulta né un “Monte degli Schiavi”, né una “Punta degli Schiavi”.

15 Ferruccio Reggiani, *Il Monte Conero*, Ancona 1932, p. 72, con rinvio a Cesare Romiti, *Guida ricordo di Numana*, Osimo 1927.

16 Per una visione storica generale cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. 2, Torino 1986. In particolare, Salvatore Bono, *I corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993. Più specificamente, per l'area in oggetto, Sergio Anselmi, *Corsari mediterraneo – adriatici nei secoli XV – XIX*, ora in Id., *Adriatico. Studi di storia (secoli XIV-XIX)*, Ancona 1991, pp. 183-211. De Niccolò, *La costa difesa* cit., bibliografia.

17 Fondamentale per le zone contermini è il volume *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV - XVI*, cur. Sergio Anselmi, “Quaderni di Proposte e Ricerche”, n. 3, Ostra Vetere 1988. Purtroppo vi è quasi del tutto defilata la situazione di Pesaro. Una riconoscizione stimolante si ha invece in Oreste Delucca, *Gli slavi a Pesaro*, in *S. Venera degli schiavoni*, cur. Girolamo Allegretti, Costellazione n. 5, Comune di Pesaro 1990, pp. 12-18.

18 Marco Battistelli, *Mamma, li Turchi*, in “Lo Specchio”, maggio 2001, p. 10. Purtroppo l'articolo giornalistico non riporta la fonte archivistica.

19 In generale: Alberto Tenenti, *I corsari nel Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, in “Rivista storica italiana”, LXXII, II, Napoli, Esi, 1960, p. 246;

Id., *Venezia e i corsari*, Bari 1961. Hannelore Zugh Tucci, *Venezia e i prigionieri di guerra nel medioevo*, in “Studi Veneziani”, n. s. XIV (1987), pp. 15-89.

20 La storiografia sulla schiavitù antica e anche medioevale è ormai vastissima. Si citerà la relativa bibliografia che si ritiene essenziale come introduzione e cornice al presente saggio.

21 Charles Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent 1977, II, pp. 999 ss. Sotto l'anno 1338 il più noto cronista trecentesco scriveva che gli ottomani catturarono gli uomini e le femmine per ischiavi. Giovanni Villani, *Cronaca*, L. X, cap. CLI, ed. Lloyd, Trieste 1857, p. 349.

22 In generale Paolo Allard, *Gli schiavi cristiani nei primi tre secoli della Chiesa, fino al termine della dominazione romana in Occidente*, Firenze 1916.

23 *Codex Theodosianus*, ed. Th. Mommsen, Berlin 1905, II.25.1; III, 3.1; IV, 8.5 etc. *Corpus Juris Civilis*, III, *Novellae*, cur. Rudolf Schöll, Wilhelm Kroll, Berlin 1954, pp. 799-802, nn. 15 e 16. Cfr. anche Nov. 120, cap. X, p. 589 (a. 544).

24 *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, ed. Paul Ewald, Ludo Moritz Hartmann, in MGH, *Ep.* I, Berlin 1887, (reprint Berlin, Weidmann, 1957), VII, ep. 13.

25 *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire par Louis Duchesne*, I, Paris 1886 (reprint Paris, Boccard, 1955), p. 433.

26 Francesco Panero, *Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione nell'Italia medievale*, “Quaderni storici”, n.s. 71, n. 2 (ag. 1989), pp. 373-403.

27 Per un caso giuridico del 1185-1187, riguardante un territorio vicinore: *Ariminensi episcopo rescripts Urbanus III de nato ex libero et ancilla [...] quod conditionem patris sequitur; si talis sit loci consuetudo*: Bibl. Gambalunga, Rimini, Sc. ms. 199, *Schedario Garampi*, n. 250. Sempre in loco è interessante un *Judicium familitatis* del 1152. Giuseppe Garampi, *De nummo argenteo ... Dissertatio*, Romae 1749, p. 49 e nota b.

28 Anselmi, *Corsari* cit., p. 190.

29 Id., *Slavi e Albanesi nell'Italia centro-orientale*, in *Adriatico* cit., p. 92.

30 Pietro Maria Amiani, *Memorie istoriche della Città di Fano*, Fano 1751, vol. II, appendice, pp. XXII-XXIII.

31 Raffaele Brancaleoni, *Selva genealogica*, Bibl. Gambalunga, Rimini, Sc. ms. 192-194, L. III, c. 321v. (28 novembre 1424).

32 Bop, ms. 376/1, c. 80r (1434, luglio 24).

33 Stefano Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in “Rivista storica italiana”, 98 (1986), pp. 664 ss.

34 Bop, *Fondo pergamene*, n. 75 (5 febbraio 1302). Regesto in *ivi*, ms. 376/I, c. 48r.

35 Bop, Regesti in ms. 376/IV, c. 125r (26 marzo 1325; 9 maggio 1349; 5 maggio 1369). In generale cfr. Giusto Fontanini, *Delle masnade e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia 1698, pp. 3-47. A p. 16 riporta un atto del 31 dic. 1369, in cui il nobile Antonio Galli libera Sofia *ancillam propriam sive mulierem de masnata* e la dona alla Chiesa di Aquileia. Più recente Antonio Battistella, *La servitù di masnada in Friuli*, in “Nuovo Archivio Veneto”, n.s., a. VI (1936).

36 In una carta pisana del 1172 sulla liberazione di una “famula” di nome Furata (cioè “rubata”) si scandisce *liberam et absolutam facimus eam ab omni jugo et vinculo servitutis etc.* Pietro Vigo, *Manumissione di una schiava. Documento inedito del secolo XII*, in *Nozze Vigo-Venturi*, Livorno 1880, p. 14. Per la liberazione di una “ancilla” cfr. Marco Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, vol. II, Venezia 1801, p. 270, n. 155 (1 settembre 1154).

37 Bop, ms. 937 cit., IV, Sq. R, c. 32v (8 luglio 1463); *ivi*, Sq. T, c. 6v (22 febbraio 1464).

38 *Ivi*, Sq. P, c. 20v (29 marzo 1457) da: Asp, *Np*, Sepolcro Sepolcri, 11 (1463-65), cc. 105rv.

39 Giuseppe M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro, sec. XV-XVII*, cur. Paolo M. Erthler, Centro studi OFM, Bologna 1986, nn. 163, 581, 839, 871, 1342, 1378, 1379 etc. Per le “serve” o “ancille”: nn. 1531, 1552 etc.

40 Asp, *Np*, n. 3, Domenicucci Giacomo cit., II, c. 181r (23 gennaio 1450).

41 Bop, *Fondo Pergamene*, n. 734 (1 gennaio 1463). Cfr. *ivi*, ms. 376/X, c. 213.

42 Bop, ms. 937, VI, Sq. AG, c. 2r. (10 gennaio 1481), da: Sepolcro Sepolcri cit., 20 (1479-1481), cc. 351r-352v.

43 Bop, ms. 937, IV, Sq. S, cc. 28rv. (15 aprile 1463), da: Sepolcro Sepolcri cit., 14 (1463-1465), cc. 40rv.

44 Ivi, ms. 932, VI/2, *Rogiti di Raffaele Regnaro-li 1497*, cc 48rv.

45 John Larner, *Signorie di Romagna*, Cesena 2008, p. 187 e nota 107 (ex Arch. not. Imola, notaio A. Monte, 28 aprile 1440). Sul personaggio “fanese”, cfr. Francesco V. Lombardi, *Un feudo papale anomalo: San Costanzo a Bartolomeo da Palazzo (1437-1441)*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, 106 (2001-2003), pp. 53-74.

46 Asp, *Np*, not. 2, Domenicucci Giacomo cit., vol. I, c. 82v. (moderna segnatura 8v) (9 aprile 1445).

47 Ivi, Sepolcro Sepolcri cit., 20 (1479-1481), cc. 94rv (10 maggio 1479).

48 Ivi, cc. 432rv-433 (13 agosto 1481).

49 Bop, ms. 937, VIII, Sq. AP, c. 29r. (2 ottobre 1493).

50 Ivi, IX, Sq. AS, c. 12r (18 settembre 1500).

51 Ivi, V, Sq. AA, c. 7v (11 marzo 1471), da: Sepolcro Sepolcri cit., 16 (1469-1472), cc 205v-206 r.

52 Bop, *Fondo Pergamene*, n. 714 (26 marzo 1459); n. 716 (1 aprile 1459).

53 Bop, ms. 937, IV, Sq. S, cc. 34v-35r (5 luglio 1463), da: Sepolcro Sepolcri cit., 12 (1463-1465), cc. 66v-67r. Ivi, cc. 45rv (28 aprile 1463).

54 Ivi, ms. 937, V, Sq. AA, c. 9v (8 aprile 1471), da: Sepolcro Sepolcri cit., 16 (1469-1472), cc. 217r-218v.

55 Ivi, ms. 937, XII, Sq. BN, c. 40v. (8 febbraio 1480).

56 Ivi, ms. 937, VII, Sq. AH, c. 4r (30 settembre 1482), da: Sepolcro Sepolcri cit., 17 (1482-1483), cc. 70rv, sotto la data 11 settembre.

57 Ivi, ms. 937, V, Sq. AB, c. 2v (4 ottobre 1473).

58 Ridolfo Livi, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova 1928. In sede locale può essere emblematico, per la notorietà del personaggio, il testamento del conte Ambrosino de Magistris, milanese trapiantato alla corte pesarese di Alessandro Sforza. Sotto la data del 31 marzo 1461 egli lascia cospicue somme di denaro a due sue “famule”

dai nomi grecanici, come Caterina e Anastasia, quali dotazioni in occasione dei loro matrimoni.

59 Bop, ms. 937, II, Sq. H, c. 17v (20 giugno 1577).

60 Ivi, ms. 932, II, *Rogiti di Ser Nicolò da Monteciccardo 1422-32*, c. 38v (24 ottobre 1430).

61 Francesco V. Lombardi, *La prostituzione a Pesaro fra '300 e '500*, in “Pesaro città a contà”, 26 (2008), pp. 25-38.

62 Copia in Bibl. Gambalunga, Rimini. Sc. ms. 236, Giuseppe Garampi, *Apografi*, n. 895 (11 giugno 1493).

63 Luigi Tonini, *Rimini nella signoria de' Mala-*

testi, vol. V, parte II, Appendice di documenti, Rimini 1882, pp. 309-311 (ma desunto da una copia di M. Zanotti, *Collezione etc.*, t. VII, p. 18).

64 Asp, *Np*, Sepolcro Sepolcri 20 (1479-1481) cit., cc. 309-310 (27 ottobre 1480).

65 Cicerone, *Epistulae*, IX, 22.3.

66 Asp, *Legazione Apostolica*, Lettere delle Comunità, Massa Trabaria, b. 52 (1693).

67 Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cap. II, par. VIII (1925), Laterza, Bari 1967, p. 131, con rinvio a Domenico Antonio Parrino (1642-1708), *Teatro eroico e politico dei Viceré etc.*, ristampa 1876, vol. II, p. 270.

Studi

I misteriosi graffiti di San Lorenzo in Campo (secoli VIII-IX e XII-XIII)

di

Ettore Baldetti

Dopo la conquista carolingia, successiva alla definitiva sottomissione del regno longobardo nel 774, allo scopo di rivitalizzare e colonizzare il pressoché disabitato territorio marchigiano, il trionfatore Carlo Magno – autodefinitosi «difensore della Chiesa» e autoproclamatosi re dei Franchi e dei Longobardi prima di essere incoronato imperatore dal papa nella notte di natale dell’800 – permise l’intervento, o tollerò la presenza, in questo versante medio-adriatico dei monti Appennini, di potenti enti ecclesiastico-monastici sovraregionali di fondazione o protezione regia o imperiale, collegati alle opposte e sopravvissute tradizioni culturali e politiche bizantina e longobarda. La Chiesa ravennate e gli enti monastici affiliati si propagarono precipuamente nelle zone costiere e collinari del centro-nord o prossime alla via Flaminia, già bizantine e dipendenti dalla distrettuazione della Pentapoli postlongobarda¹, come la *Ravenniana*, così definita perché affidata dal 782 all’abbazia di Sant’Apollinare in Classe nell’entroterra di Fano², la quale in seguito ospiterà verso l’interno i beni dell’abbazia di San Loren-

zo in Campo³ – dal 1001 immediatamente soggetta al pontefice⁴ –, mentre altrove, nelle aree longobardizzate, si irradiarono generalmente enti già legati al *Regnum*, come l’abbazia modenese di San Silvestro di Nonantola nel Sentinale.

La *Ravenniana* costituiva pertanto una distrettuazione invasa da selve e acquitrini, quindi pressoché desertica, estesa fra i fiumi Metauro e Cesano, dai confini del circoscritto distretto fanese fino alle prime propaggini dei monti Appennini, dove iniziavano i territori più intensamente insediati dai Longobardi del ducato di Spoleto: in questa zona limitanea sorgerà e si svilupperà nei secoli VIII-IX la sede monastica di San Lorenzo in Campo, situata nella media valle del Cesano, immediatamente a monte dell’abbandonato *municipium* di *Suasa*⁵. Tale topoagionimo evidenzia infatti l’origine del sito non già dalla *Selva Adonica*, «selva dedicata al dio Adone», come si è erroneamente letto e interpretato⁶, ma da una radura, o *campo*⁷, realizzata nella *Selvadonica* o *Selva Donica*, cioè “dominica, del signore”, che sarebbe attestata anche dal più

Ringrazio l’epigrafista Gianfranco Paci, il paleografo Giammario Borri, lo storico della Chiesa Ruggero Benericetti, la germanista Maria Giovanna Arcamone, per talune consulenze offerte, la responsabile dell’Ufficio Diocesano per l’Arte Sacra ed i Beni Culturali, Valentina Tomassoni, per le foto delle tavole 1, 2, 5, 6 e le autorizzazioni alle riproduzioni, nonché la studiosa di storia locale Giusi Gaggini, per la segnalazione e le prime immagini.

antico nome del primitivo eremo di *Sanctus Laurentius in Silvis*, se si può dar credito a una tarda testimonianza riferita da Costanzo Micci⁸.

Sul finire del secolo VIII l'area definita *Ravenniana*, già abbandonata per la crisi demografica dei secoli VI e VII e per la minacciosa collocazione sul confine longobardo-bizantino, dovette quindi essere oggetto di una prima ricolonizzazione affidata all'iniziativa pionieristica di un ente ecclesiastico ravennate intitolato a san Lorenzo. A monte, la *Ravenniana* perveniva nella località di *Aqualbella*⁹, denominazione – inutilizzata dalla fine del secolo XI¹⁰ – di una fortificazione testimoniata nell'atto di acquisizione ravennate del 782 – appena otto anni dopo la disfatta dei Longobardi – e ubicata presso Pergola, in prossimità di avamposti limitanei longobardi appartenuti al Gastaldato Frisiano, come *Monte Sancto Angelo*¹¹. L'altura corrisponde all'attuale Monte Sant'Angelo, sovrastante l'abitato di Arcevia, già definito *Monte Camiliani*¹², il quale ospitava un monastero d'origine altomedievale dedicato all'arcangelo guerriero patrono dei Longobardi, da cui poi il sito trasse il nuovo nome.

La presenza longobarda è ancora attestata in età precomunale sia in questo monte che nel limitrofo colle arceviese¹³. Qui giungevano i possessi periferici dell'abbazia di San Lorenzo in Campo, istituita nell'omonima sede benedettina probabilmente con il favore imperiale durante il periodo ottoniano¹⁴. Costanzo Micci, nel suo studio storico giovanile sull'ente religioso pubblicato a cura di Francesco Medici, nota con meraviglia¹⁵ come i monaci e il priore del monastero arceviese di Sant'Angelo, situato sull'omonimo monte, facessero causa comune, nel 1173¹⁶, con dei «cattivi soggetti»

della zona che intendevano appropriarsi dei beni monastici a danno dell'abbazia laurentina. Si trattava in realtà di persone legate ai *Bernardeschi*, potente famiglia di matrice franca con sede nel castello di Cavalaibo – presso l'odierna Civitalba ubicata vicino ai confini arceviesi con il comune di Sassoferato, sorto anche per iniziativa di tale casata¹⁷ –, poco dopo coinvolta nella fondazione del prospiciente comune di *Rocca Contrada* – odierna Arcevia – e probabilmente associata all'ente monastico arceviese da un vincolo patronale e anche per questo legata alla comunità religiosa¹⁸. Il monastero di Sant'Angelo era non a caso guidato dal priore *Bernardus* – il cui antroponimo rinvierebbe ai cosiddetti nomignudi¹⁹ della suddetta famiglia allargata –, che tentava di difendere il controllo del monastero e della strategica altura dal tentativo di alienazione politico-religiosa attivato dall'abbazia di San Lorenzo in Campo. Ciò costituisce dunque una conferma della reazione, ispirata a motivi etno-politici, contro l'espansione di un ente di matrice bizantino-ravennate in aree limitanee di tradizione longobarda amministrate da signori germanici d'origine franca, ormai delegittimati²⁰.

L'originaria protezione ravennate e la progressiva rinascita della vita sociale nell'ampio entroterra fanese controllato dall'abbazia, dopo la ricostituzione imperiale ottoniana del 962, accentuarono il favore pontificio sull'ente religioso cesanense tramite sette bolle. Tra il 1049 e il 1187, furono confermati o concessi i beni monastici di Sant'Ippolito, nell'attuale omonimo comune metaurense, Sant'Adriano, scomparso in prossimità dei confini di Fano con Cartoceto, San Lorenzo, presso l'antico centro maceratese di *Urbs Salvia*, odierna Urbisaglia, Sant'Angelo, sull'omonimo

monte arceviese, al quale erano collegate altre due fondazioni monastiche di matrice longobarda, successivamente affidate alle cure spirituali e quindi amministrative dell'abbazia romualdina di Santa Maria di Sitria: San Michele di Collurbano, fra Corinaldo e Castelcolonna²¹, e San Paterniano di Mampula, nel territorio di Corinaldo presso il confine con Ostra, al di là del Nevola, dove l'ente laurentino deteneva anche la chiesa di San Severo nella località di San Severo Vecchio di Ostra Vetere²². A tutto ciò si aggiunse l'acquisizione per donazione, fra il 1127 e il 1149, di vasti possessi nella bassa valle del Cesano, con il Castello di Mare, nella zona costiera di Mondolfo, e con il Vico dei Bulgari²³, nel sito di Sterpetine vicino a Marotta²⁴.

San Lorenzo in Campo, la cui abbazia è ormai tutelata da una sovrastante fortificazione, si è infatti da tempo imposta come una valida roccaforte viaria, che ospiterà di lì a poco un comune filopapale. Per questo, durante il pontificato di Gregorio IX (1227-1241), diverrà sede ufficiale di una delle tre giudicature, poi definite *Presidati* sul finire del Duecento, nelle quali sarà ripartita ripartita la Marca d'Ancona allo scopo di supportare e surrogare il rettore, o vicario pontificio, nel controllare il territorio e dirimere le controversie coinvolgenti soprattutto comuni, signori ed enti ecclesiastici, inerenti questioni politico-amministrative²⁵. Non a caso Gottibaldo, conte di Cagli e Senigallia, tenterà di creare, sul finire del XII secolo, una continuità territoriale fra le due cittadine, aggirando la potente sede giuridico-amministrativa di San Lorenzo in Campo, attraverso i territori di Ripe, Corinaldo, Castelleone di Suasa, Barbara, le frazioni arceviesi di Loretello, Nidastore, San Pietro, la località di Montesecco e il

Pergolese, allora cagliese, cercando altresì di realizzare, ove possibile, delle nuove sedi castrensi filo-imperiali e accentratrici degli insediamenti circostanti, quali Corinaldo e Barbara²⁶. Dopo che, alla cacciata del conte, il comune di Senigallia prima e papa Innocenzo III poi avevano acquisito i suddetti territori, considerati fiscali, Corraduccio di Sterleto, nipote paterno di Gottibaldo, li recuperò parzialmente e temporaneamente, subendo nel 1232 la scomunica per l'appropriazione indebita di taluni castelli fra Castelleone di Suasa e Corinaldo, rivendicati dall'abate laurentino, ma ottenendo nel 1243 la fugace conferma dell'imperatore Federico II²⁷.

La potente abbazia custodi per secoli nella locale cripta le spoglie tradizionalmente riferite al «megalomartire» San Demetrio, veneratissimo patrono di Tessalonica, attuale Salonicco²⁸ – dove recentemente sono state trasferite quasi per intero –, avendole ricevute probabilmente per trafugamento, a seguito della caduta della città dell'Impero Latino d'Oriente, governata dal diciannovenne re Demetrio del Monferrato – nome dovuto al santo protettore della città natale –, ad opera del despota dell'Epiro nel 1224.

All'interno dello Stato pontificio l'ente abbaziale, con il proprio asse patrimoniale, sopravvisse sostanzialmente alle rivoluzionarie vicissitudini e alle spoliazioni di Napoleone Bonaparte, a cavallo tra fine '700 e inizio '800, e l'ultimo abate commendatario, il cardinale Giuseppe Albani, poté recuperare il controllo dell'abbazia. Dopo la sua morte nel 1834, il pontefice Gregorio XVI, con *motu proprio Bonorum omnium* del 5 agosto 1837, devolvette l'abbazia di San Lorenzo in Campo, unitamente ai beni di San Gaudenzio – cioè i costieri dell'abbazia romualdina di Santa Maria di Sitria



Fig. 1 – Terzo pilastro di destra della navata centrale: graffito (secc. VIII-IX).

con centro amministrativo a Barbara, già parimenti dipendente dallo stesso cardinale –, all’ordine dei Cistercensi, particolarmente colpito dalle soppressioni napoleoniche, nella persona dell’abate don Nivardo Maria Tassini, presidente della Congregazione di san Bernardo in Italia, amico del papa²⁹. All’indomani dell’annessione delle Marche e dell’Umbria al regno d’Italia, in seguito al decreto del 3 gennaio 1861 emanato dal regio commissario per le Marche Lorenzo Valerio – riguardante la chiusura delle sedi monastiche e l’espropriazione dei relativi possessi –, l’abbazia di «S. Lorenzo in Campo, Castelleone e di S. Gaudenzo in Barbara» fu definitivamente soppressa³⁰.

Alle origini della sede benedettina di San Lorenzo in Campo, nell’età postlongobarda e in particolare fra i secoli VIII e IX, si colcherebbe l’inedito graffito (Fig. 1) riportato su un inserto lapideo di risulta all’interno

di un pilastro a fascio precipuamente in laterizio, sostenente la navata centrale dell’attuale struttura basilicale³¹. L’ente monastico in quel tempo doveva costituire quindi una fondazione ravennate priorale – creata sul finire dell’VIII secolo ad opera dell’abbazia di Sant’Apollinare, all’indomani dell’acquisizione della *Ravenniana*, nel 782, per amministrare questo territorio periferico –, prima di assurgere fra IX e X secolo ad abbazia benedettina autonoma, formata da un monastero e un eremo³², e fruire dell’elezione di un proprio abate, normalmente attuabile, secondo la prassi benedettina, allorché un monastero raggiungeva almeno il numero di 12 monaci³³.

Osservava il paleografo Giorgio Cencetti, a proposito degli antichi graffiti:

può anche darsi che singoli individui per un motivo qualunque, non escluso il semplice gusto – diffuso in tutti i tempi – di spor-

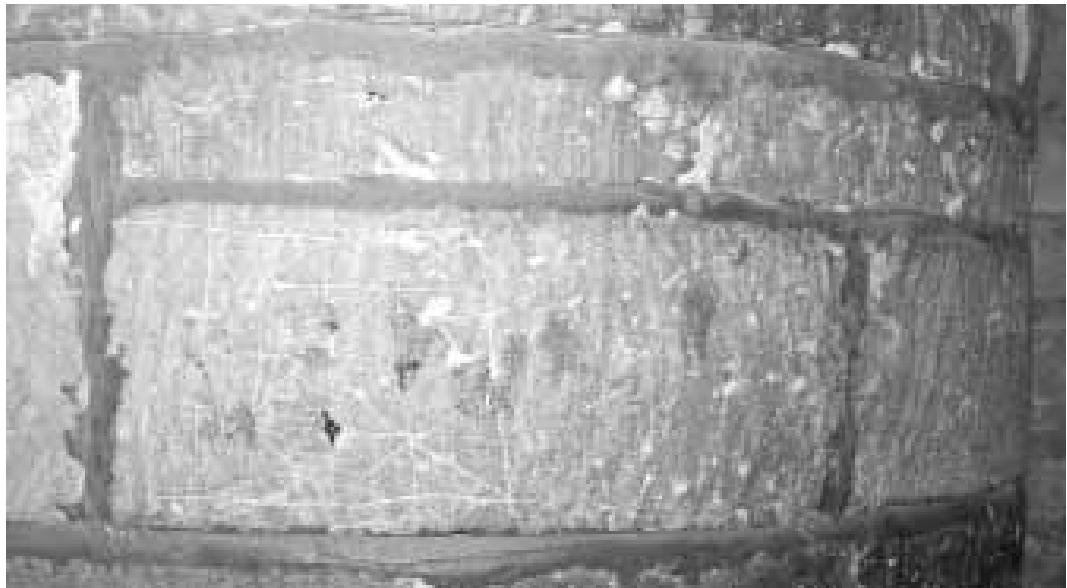


Fig. 2 – Terzo pilastro di sinistra della navata centrale: graffito quadrangolare.

care una parete bianca, scrivano per proprio conto qualche cosa (per es. il proprio nome o un augurio o un'implicazione) appunto su materia dura, per esempio su un muro. La scrittura è fatta allora di regola con una punta aguzza (un chiodo, uno stilo o magari, romanticamente, la punta di un pugnale) con tecnica assai più vicina a quella della scrittura sulla carta o sulla pergamena, che non a quella dell'incisione con lo scalpello. Accanto alla scrittura incisa (e pertanto, di regola, abbastanza accurata) si ha allora la scrittura scalfita o *graffita*, che per la sua esecuzione assai più spontanea e trascurata permette lo studio dei segni alfabetici non tanto nei loro modelli calligrafici quanto nella loro dinamica, cioè nel loro tracciato...³⁴.

Oggi l'inserto lapideo – rivolto verso l'interno della navata centrale, in un sito leggibile ma marcatamente più elevato rispetto all'altezza degli occhi per le medie

stature dell'epoca – è parte integrante di uno degli otto pilastri posti a sostegno del tetto a capriata, tramite due arcate moderatamente ogivate e degli archi a tutto sesto in muratura, sorretti altresì da sei colonne – due di laterizio e quattro di granito grigio – nella preesistente struttura romanica³⁵. L'architettura romanica si sviluppò in Italia e, in particolare, nelle Marche fra XI e XII secolo: in questo periodo di massimo fulgore dell'abbazia si realizzò quindi l'originario impianto basilicale ancora esistente³⁶, il quale dovette poi essere rinforzato, probabilmente fra la fine del XII e il XIII secolo, per cedimenti strutturali forse dovuti a eventi sismici.

Come nel caso analogo di un fregio di età romana murato nello stesso pilastro³⁷ o di un altro con il disegno di un graffito quadrangolare situato nel pilastro affrontato (Fig. 2), raffigurante uno scacchato quadrato solcato da diagonali³⁸, l'inserto è costituito da

materiale anteriore di recupero, proveniente verosimilmente dalla prima sede priorale, fondata fra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX. La rappresentazione del quadrato, qui costituito da 4 scacchi di lato e ripartito da 6 diagonali interne formanti una figura quadrangolare suddivisa in 4 quadratini, è simbolo della terra e della solidità, tanto che nel Medioevo viene adottato, ad esempio, nella forma delle cappelle e dei capocroce delle chiese cistercensi³⁹. La ripetizione del numero 4 si può giustificare anche con la rilevanza attribuita a tale numero nel Cristianesimo – 4 sono i Vangeli, gli Evangelisti, i fiumi del Paradiso, i vertici della croce e del corpo crocifisso del Dio incarnato –, ma 4 sono anche gli elementi costitutivi del globo terrestre secondo la filosofia greco-romana – terra, acqua, aria e fuoco – e 4 sono gli animali e i re nella visione del profeta biblico Daniele (VII, 1-28)⁴⁰.

Per dimostrare e spiegare la suddetta collocazione cronologica del graffito, occorre tuttavia ripercorrere le fasi di questo primo tentativo di interpretazione del testo (app. 1) e delle raffigurazioni, muovendo dai dati certi e chiaramente evidenziabili.

Innanzi tutto dall'analisi paleografica dei singoli caratteri, tracciati in modo sostanzialmente irregolare, non calligrafico e senza una regolare allineatura, che rinvia alla tecnica della “scrittura a sgraffio”, considerando cioè la necessità di stringere solidamente in mano lo strumento acuminato, la quale «non può consistere se non in brevi tratti discendenti, dall'alto in basso, e di qualche uncino, perché alla mano riescono molto difficili, se non impossibili, i movimenti ascendenti e quelli progredienti da sinistra a destra»⁴¹.

Tuttavia, se in uno scritto estemporaneo, caratterizzato dalla difformità territoriale

del particolarismo grafico, alquanto breve, disordinato e tendenzialmente disomogeneo, con alternarsi di maiuscole e minuscole come in *VHipepris*, è difficoltoso individuare un preciso stile scrittoriale del latino medievale, è comunque possibile, nel susseguirsi diacronico delle tecniche adottate nel corso dei secoli, collocare tali caratteri in un periodo immediatamente anteriore alla sistematica diffusione della carolina nel corso del IX secolo, la nuova scrittura libraria adottata nell'impero carolingio. In quegli anni di transizione l'antica onciale – una libraria precipuamente maiuscola caratterizzata dalla rotondità di numerose lettere e affiancata dall'affine semionciale, una libraria minuscola, e dalla minuscola corsiva, una scrittura rapida e meno accurata per le prosaiche necessità quotidiane – fu pienamente in uso nell'Europa occidentale mediolatina dal IV all'VIII secolo, continuando poi ad essere utilizzata per titoli e parole iniziali di capitoli fino all' XI e al XII⁴². Di vaga ispirazione onciale risulterebbero le lettere *d*, con la tipica asta inclinata a sinistra; la *a*, con la pancia a sinistra; *q*, *l*, *p*, sostanzialmente immutate nel tempo⁴³; meno leggibili le onciali *a*, senza traversa, e la *r*, incompleta nella parte superiore dell'occhiello, di *karli*⁴⁴, semionciale la *i*⁴⁵ e minuscola corsiva la *in* nella relativa legatura⁴⁶.

Chiaramente evidenziabile è l'antroponimo *Vhipepris* derivato probabilmente dal latino *Vipera* o *Viperis*. Il nome maschile potrebbe essere un retaggio del culto dei serpenti particolarmente diffuso nel ducato longobardo di Benevento, tanto che – secondo un vescovo locale di fine VII secolo –, durante il regno dell'ex duca e re Grimoaldo e il ducato del figlio Romualdo, i Longobardi, quantunque battezzati, veneravano

un simulacro a forma di vipera⁴⁷. A tale proposito si confrontino gli attuali cognomi *Vipera*, *Viperino* e *Viperini* e l'antroponimo *Johannes Mercurius de Vipera*, vescovo beneventano vissuto fra '400 e '500, anche se qui la specificazione sembrerebbe di natura toponimica, esistendo una frazione di Benevento denominata Vipera, il cui etimo è tuttavia ricollegabile alla stessa venerazione popolare⁴⁸.

La forma *Vhipepris* costituirebbe invece una pionieristica e singolare trasposizione grafica di una dizione germanica, tipica dei primi incontri fra le due lingue, con la pronuncia sorda /f/ della labiodentale sonora iniziale <v> – come nell'odierno tedesco, il quale sviluppa una propria letteratura scritta proprio a partire dall'VIII secolo⁴⁹, e verosimilmente anche nel longobardo –, resa con il digramma <vh> dove il grafema <h> sta a rendere la sordità della /v/ /f/, e con la *p* anteposta alla *r*; forse per riprodurre la pronuncia alveolare della /r/, cioè la cosiddetta “r moscia”, nota dal tedesco di oggi, ma presumibilmente presente anche nel longobardo, mentre la germanista Maria Giovanna Arcamone predilige l'ipotesi di una ripetizione della ‘p’ precedente.

Passando poi all'interpretazione del testo, le parti meglio leggibili, oltre al suddetto antroponimo, sono: nella prima riga, *V. in quo, e,* dopo 4 spazi, *d(e) q(ue)lib(et)*⁵⁰, ovvero «*V. in qualsivoglia luogo*», poi 4 spazi, inframmezzati da un segno abraso e dalle orecchie di un cavallo stilizzato, quindi *ibit* «*andrà*». *Q(ue)lib(et)* presenta – prima dell'abbreviatura per troncamento – la chiusura della *b* con occhiello aperto, come nel successivo *ibit*, dove si ha anche la *t* finale aperta, realizzata cioè tracciando di seguito l'asta e il successivo segmento traverso in diagonale, senza sollevare lo strumento scrittorio.

Qui due stelle a cinque punte, delle tre disegnate, separano una prima colonna del testo dalla seconda. La stella nella tradizione giudaico-cristiana indica il saggio, la Madonna⁵¹ o il Cristo e la sua venuta⁵², ma in particolare la «*pentálpha*» a cinque punte era utilizzata nella simbologia degli amuleti bizantini per rappresentare «il sigillo con cui re Salomone aveva ‘rinchiuso’ e quindi dominato tutti i demoni»⁵³.

Procedendo nel rigo sottostante si ha la cifra romana *DIV*. «*500 + 4 = 504*», seguita da due segmenti orizzontali sovrapposti, normalmente in uso come moltiplicatori per mille, per un assurdo 504.000.000. Se si intendono invece più realisticamente per cento, ammettendo una distrazione, un'ignoranza o una semplificazione abbreviativa dell'autore, avremmo un altrettanto improbabile 5.040.000, oppure, considerandoli una generica e comune abbreviatura decimale sulle due suddette cifre, 500(0)+4(00), si avrebbe: 5400. Nel successivo rigo: *.I.*, spazio, *XII.*, «*1 12*», *K..li*, «*Karli*», affiancati dalla sopracitata rappresentazione equina. Più in basso verso destra, sotto la figura animalesca: *Vip*, forse il nomignolo dell'equino, seguito da un segno, probabilmente una delle due staffe del cavallo, sul cui dorso sembra infatti essere disegnata una qualche copertura stilizzata. Ignota alla cavalleria romana, ma adottata dai Bizantini, la staffa venne sistematicamente utilizzata con successo in età carolingia, permettendo al cavaliere di distribuire meglio il peso sul dorso del cavallo, percorrere tragitti più lunghi e resistere maggiormente all'impatto dei colpi di lancia: era quindi un fornimento rivoluzionario e innovativo nell'Italia di fine VIII secolo⁵⁴.

Nel settore destro, al di là delle due stelle a cinque punte, si ha: *VHipepris*⁵⁵

s(olidi) .CCXXV. | p(rop) t(er) ⁵⁶ vi(c) tu(m), con le possibili varianti: *vi(t)to, vi(t)tu(m), v<i>tto o v<i>ttu(m)*⁵⁷, cioè «solidi 225 per l'alimentazione».

Tentando infine di conferire un senso alle cifre sopra menzionate, si avrà che *Vhipepris* percepisce 225 soldi per il vitto e, in qualunque luogo andrà, 5400 denari, essendo «un» soldo pari a «12 carli», ossia il nomignolo conferito al denaro, unica moneta argentea emessa dall'impero carolingio, dove infatti appariva la legenda *Carolus*, riferito al sovrano Carlo Magno, qui volgarizzato e reso con la *k* iniziale germanica. Il *solidus*, italianizzato in soldo, valeva, in qualità di unità di calcolo, 12 denari, come implicitamente ricordato nel testo. A *Vhipepris* spettavano in totale 5400 denari, metà dei quali, cioè 225 solidi, equivalenti infatti a 2700 denari (=225x12), gli venivano corrisposti per le spese di alimentazione.

Con l'avvento dei Franchi in Italia, nel 774, si impose un nuovo sistema monetario basato sul monometallismo argenteo, dovuto alla carenza dell'oro. Da una libbra di argento, pari al peso di g 434,16, si dovevano produrre 240 denari: così, sul finire del secolo, l'argento fino presente nel denaro carolingio era asceso a g 1,6. Nel basso Medioevo, dopo le svalutazioni intrinseche delle monete causate dall'insufficienza delle materie preziose dovuta al capillare sviluppo del commercio in età comunale, ma prima della grave crisi economico-monetaria seguita alla disastrosa pestilenza trecentesca, ovvero nell'anno 1300, nel Senigalliese per il noleggio di una “vettura” con un cavallo da traino il canonico Giacomo, raccoglitore della decima, spendeva 2 soldi e mezzo al giorno, in aggiunta ad un costo quotidiano del viaggio di 8 soldi, comprendendovi anche il servitore e il cavallo, per

un totale di poco superiore a mezza libbra. L'abate di San Gaudenzio, Franco, dovensi recare per lo stesso scopo da Senigallia a Serra de' Conti, con un altro domestico al seguito ed una carrozza dotata di due cavalli, dal valore doppio, arrivava a spendere poco più di tre quarti di libbra, cioè 15 soldi e mezzo⁵⁸. Sembra quindi evidente che il compenso spettante a *Vhipepris*, pari a 450 soldi, sia da considerare annuale e in forma forfettaria, tenendo anche in considerazione che la scarsa circolazione monetaria di età carolingia faceva aumentare considerevolmente il valore di mercato del denaro.

Uno scrivano o una qualche persona alfabetizzata, comunque non dotata di una professionale conoscenza dello stile scrittorio, non escludendo dunque lo stesso *Vhipepris* – un uomo germanico di probabile origine beneventana ed estrazione religiosa paganeggiante, desumibile altresì dal nome stesso conferitogli dai genitori riconlegabile al culto dei serpenti –, deve aver tracciato questo graffito a mo' di memorandum, con precipuo riferimento al salario percepito dal probabile messaggero abbaziale o priorale, come dimostrerebbe altresì la raffigurazione esplicativa del cavallo, mezzo di trasporto indispensabile per tale attività.

Le rappresentazioni di un analogo pilastro (Fig. 3) sono tracciate su due inserti lapidei contigui nell'opposto lato sinistro della navata centrale, in modo pressoché affrontato rispetto al precedente graffito ma più in basso. Il graffito dell'inserto di destra si incentra nella figura del busto di un uomo d'età apparentemente giovanile, visto di fronte, sbarbato e con capigliatura corta a caschetto – tendenza estetica particolarmente diffusa nel Duecento –, dalla corporatura robusta e dalla muscolatura ben delineata, priva di indumenti o con una camicia suc-

cinta, la mano destra a coprire le pudenda e il braccio sinistro leggermente piegato in avanti con le dita chiuse, forse per stringere un’ampolla di vetro. Sulla destra, in alto, il presumibile abbozzo di un cavallo, in basso il motivo ad intreccio – presente anche altrove nello stesso tempio e datato da Giuseppe Lepore fra VII e VIII secolo⁵⁹ – è contiguo alla lettera *M* maiuscola, probabile iniziale di Maria, cioè della Madonna, seguita da un sottostante disegno stilizzato (Fig. 4), interpretabile come un acquamanile inclinato con manico rotondo soprastante e versatoio laterale cilindrico da cui esce del liquido, reso tramite un tratteggio più scuro⁶⁰, verosimilmente per rappresentare l’acqua battesimale. Lo spazio del graffito è attraversato, procedendo da sinistra a destra, da due linee regolarmente convergenti in un angolo verso l’alto, altre due longitudinali vagamente rettilinee e parallele, nonché un cerchio incompleto, forse un tentativo fallito di disegnare una figura analoga alla circonferenza del settore di sinistra, i quali costituirebbero altrettanti schemi geometrici per facilitare la creazione delle figure⁶¹. Nell’inserto di sinistra è disegnato un cerchio con un quadrifoglio inscritto, affiancato a destra dal testo *P(ro)v(isinorum) [denariorum]*⁶² *.LXV, | biannu(a)l(is)*, ovvero «65 denari provisini in due anni» (app. 2), sommariamente stilato, in una carolina di transizione o un’originaria gotica italiana, da due mani.

Lo scritto, tanto breve da non permettere una precisa collocazione cronologica, sarebbe tuttavia ascrivibile ai secoli XII-XIII, in base alla conclusione sotto il rigo dell’asticina di sinistra della *x*, all’angolosità nella *v* e, accennata, nell’occhiello della *p*, all’asta della *b* spezzata nel vertice superiore, ai caratteri *v*, per 5 della cifra romana, con chiusura ricurva verso l’interno, *a*,



Fig. 3 – Terzo pilastro di sinistra della navata centrale: graffito (secc. XII-XIII).



Fig. 4 – Terzo pilastro di sinistra della navata centrale: graffito (secc. XII-XIII), particolare.



Fig. 5 – Terzo pilastro di sinistra della navata di sinistra: motivo ad intreccio.

senza doppio occhiello, e all’aspetto serrato delle lettere di *biannualis*, mentre l’arrotondamento, presente nelle due *n*, si ritrova anche nel gotico italiano⁶³. La stesura è stata realizzata da due mani: la prima in ordine di tempo dovrebbe aver stilato i caratteri minuscoli documentari della linea superiore, situata in posizione centrale; la seconda ha aggiunto verso il fondo, con caratteri calligrafici librari, *biannualis*, raccordando poi i due scritti con altrettante linee, quasi a voler precisare il raddoppiato spazio temporale delle prestazioni richieste.

Questo secondo graffito, diversamente dal primo, è stato apposto direttamente sul pilastro a fascio, come dimostrano lo stile dei caratteri, il tracciato che sembra continuare al di là della separazione fra i due supporti lapidei, la minore elevazione, tale cioè da favorirne la realizzazione e la successiva lettura, e i due disegni simbolico-decorativi probabilmente esemplati su motivi esistenti nei pilastri della ristrutturazione definita “gotica”.

Il motivo ad intreccio, presente in diversi capitelli della chiesa (Fig. 5)⁶⁴, ma qui vagamente riferibile al nodo gordiano – comunque scindibile e risolvibile – e conseguentemente all’eternità divina senza inizio né fine⁶⁵, potrebbe altresì richiamare una simbologia catecuménale, relativa ai divini nodi del destino o ai vincoli terreni dai quali ci si può liberare anche con l’aiuto della Madre del Salvatore e con il battesimo, la cui infusione è ricordata dall’acqua versata dall’acquamanile⁶⁶. La figura umana è affiancata, sulla sinistra, da un quadrifoglio – probabilmente parimenti ispirato ad un motivo decorativo a quattro petali presente nella basilica (Fig. 6)⁶⁷ – inscritto in un cerchio o scudo, investito in area mediterranea fin dall’antichità di una valenza apotropaica, per l’eccezionale anomalia rispetto al normale trifoglio del quarto petalo, considerato come simbolo di fortuna⁶⁸.

È quindi ipotizzabile che la persona raffigurata, ignuda o succintamente vestita, sia



Fig. 6 – Secondo pilastro di destra della navata di destra: motivo a quattro petali.

un catecumeno nell'atto di portare un'ampolla contenente il sacro unguento, o crisma, per il battesimo⁶⁹, il cui sacramento, almeno fino al secolo XIII, era normalmente somministrato anche agli adulti tramite immersione totale o parziale, mentre stava progressivamente espandendosi il moderno rito per infusione, versando l'acqua dall'alto del corpo, come avveniva già nelle ceremonie catacombali per mancanza di spazio. Tommaso d'Aquino osservava infatti come, nel XIII secolo, la preferibile tecnica della triplice immersione venisse ormai abbandonata a causa della scarsa disponibilità idrica, dei malanni dovuti all'immersione in acque fredde e del crescente numero di battezzandi che, in talune occasioni, richiedeva maggiore speditezza⁷⁰. Il breve testo associato può quindi essere interpretato come un'annotazione, successiva alla ri-strutturazione "gotica" della chiesa, relativa alla retribuzione biennale di un salario in denari provisini, probabilmente dipendente

dall'abbazia e forse accolto dalla comunità monastica anche grazie alla somministrazione del sacramento del battesimo.

Nel corso dei secoli, dopo la riforma monetaria carolingia, il denaro d'argento, originariamente pesante 1/240 di libbra, si alleggerì gradatamente anche per la carenza del metallo prezioso. Il provisino, denaro argenteo emesso dai conti di Provins – capoluogo della contea della Champagne a sud-est di Parigi –, diffusosi in Italia con le Crociate e pari a mezzo denaro pavese e a un denaro lucchese, fu la moneta ufficiale adottata a Roma fra la metà e gli ultimi anni del XII secolo, per poi essere sostituito gradualmente dall'omonimo e svalutato denaro senatoriale, dopo che venne attivata la nuova zecca e nel 1208 per disposizione papale fu vietata la circolazione dei nummi francesi. L'analogia moneta del Senato di Roma, inferiore del 4% circa nel valore intrinseco e corrispondente a g 0,356929 di argento fino, rimase poi in uso, per essere quindi

abbandonata agli inizi del Quattrocento, alorché venne soppiantata dal quattrino del valore di 4 provisini, da cui il nome⁷¹. Il valore del provisino, pari all'incirca a un denaro argenteo carolingio dimezzato e svalutato, permette di dedurre come le 60 unità biennali dovessero essere corrisposte a un collaboratore o prestatore d'opera laico, ospitato nell'abbazia, per le necessarie spese personali effettuate all'esterno.

Dall'analisi dei graffiti si può dunque desumere che una prima iscrizione, riportata su un inserto lapideo riutilizzato (Fig. 1) – riguardante il salario di un probabile messaggero, risalente ai secoli VIII-IX e verosi-

milmente proveniente dalla prima sede monastica ravennate sorta in loco dopo il 782 –, sia stata collocata nel mezzo della basilica all'interno di un pilastro della ristrutturazione “gotica” e rivolta verso la navata centrale, in modo da essere ben leggibile. Dopo l'operazione di consolidamento, nel lato opposto della navata, in un consimile materiale di risulta approssimativamente affrontato, sarebbe stato tracciato un analogo testo con il compenso di un dipendente dell'abbazia regolarmente battezzato, forse per renderlo noto agli eventuali aspiranti futuri (Fig. 3).

Appendice⁷²

1 – Graffito di San Lorenzo in Campo (secc. VIII-IX)
[Secc. VIII-IX, San Lorenzo in Campo, chiesa abbaziale.]

Il salario di *Vhipepris*, probabile messaggero a cavallo, ammonta a 225 soldi per il compenso e altrettanti per le spese di alimentazione, prescindendo dalle distanze affrontate.

Originale, San Lorenzo in Campo, chiesa abbaziale, terzo pilastro di destra della navata centrale (Fig. 1).

Il testo accessorio, graffiato, su un inserto rotondo di pietra calcarea, levigata con tracce di intonachino, e ripassato con carboncino, in caratteri disomogenei, paleograficamente collocabili nel periodo precarolino, da un improvvisato scrivano e disegnatore, forse a mo' di promemoria, è ripartito in due settori, separati da due stelle e cinque punte, ed è corredata dall'immagine di un cavallo e da una terza stella consimile.

Misure: l'inserto lapideo, situato a cm 180 dal piano di calpestio, è lungo cm 40 e alto cm 9.

V(hipepris)⁷³ in quo d(e) q(ue)lib(et)⁷⁴ ..⁷⁵ ibit
.D.i.v. =⁷⁶,
.I .XII. karli⁷⁷. Vip⁷⁸. ||

VHipepris⁷⁹ s(olidi)⁸⁰: .CCXXV.,
p(rop)t(er) vi(c)tu(m)⁸¹.

2 – Graffito di San Lorenzo in Campo (secc. XII-XIII)

[Secc. XII-XIII, San Lorenzo in Campo, chiesa abbaziale.]

Annotazione della retribuzione biennale, pari a 65 provisini, di un salariato probabilmente dipendente dall'abbazia e forse accolto dalla comunità monastica anche grazie alla somministrazione del sacramento del battesimo.

Originale, San Lorenzo in Campo, chiesa abbaziale, terzo pilastro di sinistra della navata centrale (Fig. 3).

In due inserti di pietra calcarea levigata è riportato un graffito, ripassato con carboncino, quasi affrontato rispetto al precedente. Nell'inserto di destra è rappresentato il busto di una figura maschile apparentemente ignuda o succintamente vestita; sulla destra, in alto, il presumibile abbozzo di un cavallo, in basso, un motivo ad intreccio, contiguo alla lettera *M* maiuscola, seguita da un sottostante disegno stilizzato interpretabile come un acquamanile da cui fuoriesce dell'acqua. Lo spazio del graffito è attraversato a sinistra da due linee regolarmente convergenti in un angolo verso l'alto, altre due longitudinali vagamente rettilinee e parallele, nonché un cerchio incompleto. Nell'inserto di sinistra è disegnato un cerchio con un quadrifoglio inscritto, affiancato a destra dal seguente testo, paleograficamente collocabile fra XII e XIII secolo, stilato da due mani su due righe distanziate raccordate da due linee.

Misure: su due inserti lapidei arrotondati alti cm 17, elevati cm 154 dal piano di calpestio, della lunghezza di cm 32, il campo graffito misura in totale cm 43 di lunghezza, di cui 16 sul primo supporto e 17 sul secondo.

P(ro)v(isinorum) [denariorum] .LXV.
biannu(a)l(is)⁸².

1 Sulla diversa conformazione spaziale della Pentapoli, dalle origini costiere sul finire del VI secolo alla prima invasione longobarda degli inizi dell'VIII, fino alla trasformazione subregionale con territorio compatto in area marchigiano-romagnola nel periodo postlongobardo, fra la fine dell'VIII e il X secolo: Ettore Baldetti, *La Pentapoli bizantina d'Italia tra Romania e Langobardia*, in “Atti e Memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, 104 (1999), Ancona 2003, pp. 9-99: 10-12, 78-92, tavv. I-III e *passim* (on line nel sito: “mgh-bibliothek.de”).

2 Johannes-Benedictus Mittarelli, Anselmus Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti* (da qui in poi = AC), I-IX, Venetiis 1755-1773, I, app. n. 3 (782); II, p. 290; IV, app. nn. 8 (1164), 84 (1185), 298 (1229).

3 Costanzo Micci, *Il monastero di S. Lorenzo in Campo nella diocesi di Fano ora di Pergola*, in Francesco Medici, *San Lorenzo in Campo nella sua storia e nella vita di oggi*, Ancona 1965, pp. 1-181, *passim*.

4 L'imperatore Ottone III, nella sua coeva opera di riorganizzazione amministrativa dei territori pentapolitani, concesse «al monastero e all'eremo» la piena autonomia, affidandolo al diretto controllo del pontefice e confermandogli sostanzialmente le pertinenze, ereditate dall'abbazia ravennate di Sant'Apollinare, nella Ravenniana. V. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Archivio Barberini*, Pergg., I, n. 23, in *Monumenta Germaniae Historica* (da qui in poi = MGM), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II. 2, n. 392.

5 Come giustamente ha osservato Costanzo Micci (*Il monastero* cit., pp. 27-29), tale ampia area – de-

limitata nella conferma di Adriano I del 782 come patrimonio dell'abbazia ravennate di Sant'Apollinare in Classe (AC, I, app. n. III), ancora pressoché disabitata e non interessata dalla successiva rinascita insediativa di matrice monastica – era estesa tra le medie valli dei fiumi Cesano e Metauro, comprendendo inizialmente anche il territorio della futura abbazia di San Lorenzo in Campo.

6 Ettore Baldetti, *Le fonti toponimiche di età romana nei territori di Sena, Ostra e Suasa*, in *Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano*, cur. Pier Luigi Dall'Aglio *et al.*, Perugia 1991, pp. 35-43; 43, n. 14, e Archivio di Stato di Pesaro, *Catasto Pontificio*, n. 9, a. 1859, intestazioni nn. 18-19.

7 Sul significato di *campo* come radura, nella documentazione zonale precomunale, cfr. Ettore Baldetti, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano*, pref. Giovan Battista Pellegrini, Bologna 1988 [rist. con postfazione dell'autore: Serra de' Conti 2004], nn. 42, 43, pp. 21-24.

8 Micci, *Il monastero* cit., p. 31, nota 16: Archivio di Stato di Firenze, *Scritture di Urbino*, cl. I, div. D, filza 30, n. 1.

9 Ettore Baldetti (a cura), *Santa Maria di Sistria. Fonti scritte di un'abbazia romualdina sull'Appennino Umbro-marchigiano (1013-1390)*, Urbino 2019, app. I, n. 5, a. 1065, pp. 296-298, l. 17; da qui in poi = SMSF.

10 Roberto Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)* (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 5), Spoleto 2002, pp. 319-320: il castello di *Aqua Albella*, ubicato nel territorio di Pergola, a nord-est del capoluogo, presso il divaricato della Flaminia che da Cagli scendeva lungo la valle del Cesano, è altresì attestato, dal 782 al 1096, come *fundus*, v. *Carte di Fonte Avellana*, I (975-1139), cur. Celestino Pierucci e Alberto Polverari, Roma 1972 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, IX, 1), I, n. 86, l. 12, da qui in poi = CFA, prima di scomparire dalla documentazione locale, forse inglobato dal vicino distretto castellano di *Monte Insicco*.

11 SMSF, app. I, n. 5, a. 1065, pp. 296-298, l. 18; v. Ettore Baldetti, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino: origine, sviluppo ed estensione di un distretto longobardo limitaneo nell'Appennino Umbro-marchigiano*

no, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, n. 114, Ancona 2020, pp. 34-35, nota 66 e *passim*.

12 Baldetti, *Aspetti topografico-storici* cit., n. 19.

13 *Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, cur. Ignazio Giorgi e Ugo Balzani (Biblioteca della Regia Società Romana di Storia Patria), III, Roma 1883, n. 577, a. 1024; CFA, I, n. 171, a. 1130.

14 Micci, *Il monastero* cit., pp. 30-38.

15 *Ibid.*, p. 53.

16 Archivio di Stato di Firenze, *Carte d'Urbino*, cl. III, filza II, n. 11, in Virginio Villani, *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV*, I. *Dai castelli al comune (sec. XII-1250)*, Arcevia 2006, pp. 369-370.

17 Id., *Sassoferrato. Il castello e il territorio dalle origini all'età comunale (secoli XI-XIII)*, Sassoferato 1999, pp. 21-25, 88.

18 Id., *Rocca Contrada* cit., pp. 184-186.

19 Pierre Toubert osserva, a proposito dei costumi franchi nel periodo carolingio: «Questi nomi-guida (*Leitnamen, leading names*), che si accumulano con i matrimoni e si ripetono da una generazione all'altra, assolvono una chiarissima funzione sociale: mirano a valorizzare il presente della famiglia con un sistema di riferimenti esplicativi al suo passato. Essi rimandano all'antenato supremo (*Spitzenahn*) cui il gruppo deve i suoi primi onori. [...] Ripetendo il nome di una sequela di antenati che non soltanto lo avevano portato ma avevano anche occupato quel certo seggio episcopale o posseduto quel certo patrimonio, l'attribuzione equivaleva ad affermare che all'interno del gruppo familiare permaneva la capacità di continuare a rivestire quella dignità o di dominare su quel patrimonio»: Pierre Toubert, *Il momento carolingio (secoli VIII-X)*, in *Storia universale della famiglia*, pref. Claude Lévi-Strauss e Georges Duby, ed. italiana a cura di Albarosa Leone, Milano 1987, I. *Antichità, Medioevo, Oriente antico*, pp. 341-368: 354. Cfr. Ettore Baldetti, *La genèse des noms de famille modernes dans les documents médiévaux des Marches centrales en Italie*, in *Proceedings of the 21. International Congress of Onomastic Sciences (Uppsala, 19-24 August 2002)*, V, Uppsala 2010, pp. 7-19, *passim*.

20 SMSF, pp. XXXIV-XXXVI.

21 *Ibid.*, pp. CLXI-CLXII e *passim*.

22 Alberto Polverari, *Regesti senigalliesi (secc. VII-XII)*, Senigallia 1974, pp. XXIV-XXV, 169.

23 *Ibid.*, nn. 131, 178, p. 163.

24 SMSF, p. CLVIII. Sui beni laurentini, cfr. Bernacchia, *Incstellamento* cit., pp. 126-128, 153, 160-161, 258, 272, 323, 333, 335, 350-352, 358, 360, 392-393, 404, 463, 487, 509, 516, 529.

25 Luigi Nicoletti (*Di Pergola e i suoi dintorni*, Pergola 1899, p. 680) riferisce di una bolla papale emanata da papa Gregorio IX il 14 dicembre 1231 e conservata presso l'Archivio comunale di Cagli, poi scomparsa e non citata da August Potthast, dalla quale si evincerebbe che in quell'anno sarebbero stati istituiti i Presidati. V. *Documenti del comune di Cagli*, I, 1. *Regesti. La «città antica» (1115-1287)*, cur. Ettore Baldetti, cooperatrice Simona Gambarara (Indici), (Fonti dagli archivi storici marchigiani, 1), Ancona 2006; August Potthast, *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, 1, 2, Berolini 1874, 1875, ristampa: Graz 1957). Tali distretti giurisdizionali, sicuramente attivi fra la prima metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento, avevano le sedi centrali nell'abbazia farfense di Santa Vittoria in Matenano, competente per la parte meridionale della Marca, a Camerino, per la fascia centrale fino ad Osimo e Ancona, e a San Lorenzo in Campo, per la restante zona settentrionale.

26 Ettore Baldetti, *Ripopolamento e incastellamento della Marca d'Ancona nelle etimologie di Castelfidardo, Corinaldo, Serra de' Conti e Tre Castelli*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, 111 (2013), Ancona 2016, pp. 99-132: 115-120.

27 Virginio Villani, *Nobiltà imperiale nella Marca di Ancona. I Gottiboldi*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", serie VIII, vol. 96 (1991), Ancona 1993, pp. 109-231: 153-172, 206-207, 210-211, e *passim*.

28 Micci, *Il monastero* cit., pp. 162-177; Medici, *S. Lorenzo in Campo* cit., pp. 185-217.

29 Ildebrando Fiorucci, *Cenno storico della Congregazione Cistercense d'Italia: 1623-1900*, Roma 1997, pp. 46-47.

30 Salvatore Carbone, *Atti delle corporazioni religiose nell'Archivio di Stato di Pesaro*, in «Ras- segna degli Archivi di Stato», a. XXI n.1 (gennaio-aprile 1961), pp. 61-88: 63 e *passim*.

31 Sulla chiesa basilicale, v. la descrizione storica, architettonica e scultorea in Giuseppe Lepore, *Edifici di culto cristiano nella valle del Cesano. Pesaro-Ancona. La documentazione storica e archeologica tra tardo antico e medioevo*, Bologna 2000, pp. 78-87, 129-135, 150-168, dove tuttavia non sono stati citati i presenti graffiti, rimasti inediti.

32 Gli annalisti camaldolesi hanno associato la coesistenza paritaria di monastero e eremo, citata nel suddetto diploma del 1001, alla probabile influenza del santo monaco ravennate Romualdo (AC, I, p. 254), che aveva previsto tale cooperazione, era solito riformare preesistenti sedi religiose ed aveva frequentato questa zona intorno al 990, prima di essere nominato abate di S. Apollinare in Classe per intervento dello stesso imperatore Ottone III. Tuttavia non di rado nelle vicinanze dei monasteri sorgevano sedi di eremitaggio dipendenti dal cenobio. Cfr. Ruggero Benericetti, *Componenti cronologiche e topografiche dalle carte di Ravenna per una vita di San Romualdo*, estratto da "Studi Romagnoli", LIX (2008), Cesena 2009, pp. 483-499; 492-495; Celestino Pierucci, *La riforma romualdino-camaldolese nelle Marche*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche* (Bibliotheca Montisfani, 6), Fabriano 1982, pp. 39-59: 45, nota 20.

33 Monaci eremiti camaldolesi. O.S.B., *Costituzioni e dichiarazioni alla Regola di S. Benedetto*, Roma 1974, capo XII: con particolare riferimento ai Camaldolesi, tenendo in considerazione che Romualdo da Ravenna, fondatore dell'ordine e ispiratore delle *Constitutiones*, esemplificate sul modello della Regola benedettina, nel 1001 fu abate dell'abbazia di Sant'Apollinare in Classe.

34 Giorgio Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia* (Bologna, aa. 1953-54), ristampa a cura di Gemma Guerrini Ferri, Bologna 1997², p. 23; cfr. Luisa Miglio, Carlo Tedeschi, *Per lo studio dei graffiti medievali. Caratteri, categorie, esempi*, in *Storie di cultura scritta. Scritti per Francesco Magistrale*, cur. Paolo Fioretti, Spoleto 2012, pp. 605-628: 609, 619 e *passim*.

35 Lepore, *Edifici di culto* cit., pp. 82-83, fig. 45.

36 Paolo Piva, *Marche romaniche* (Patrimonio artistico italiano), Milano 2003, pp. 210-211 e *passim*.

37 Lepore, *Edifici di culto* cit., pp. 154-155, fig. 112.

38 Trattasi di un riquadro di 9 cm di altezza per 10 di larghezza, tracciato su un supporto lapideo alto 10 cm e lungo 25.

39 Ino Chisesi, *Dizionario iconografico, immaginario di simboli, icone, miti, eroi, araldica, segni, forme, allegorie, emblemi, colori*, Milano 2000, p. 391, Michel Pastoureau, *Medioevo simbolico* (traduz. di Renato Riccardi, tit. orig.: *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Paris 2004), Bari 2019, p. 264.

40 Marie-Madeleine Davy, *Il simbolismo medievale*, edizione italiana a cura di Gianfranco De Turris (trad. di Barbara Pavarotti, tit. orig.: *Initiation à la symbolique romane (XII^e siècle)*, Paris 1988), Roma 2010, p. 195,

41 Giorgio Cencetti, *Compendio di paleografia latina*, Casoria 1972, pp. 21-22, dove si fa tuttavia riferimento in particolare alle tavolette cerate.

42 *Ibid.*, p. 28, *Id.*, *Lineamenti* cit., pp. 64-71.

43 *Ibid.*, *Compendio* cit., p. 101, fig. 8.

44 Cfr. l'analogo esito di una scrittura a sgraffio della *a* in età romana: *Id.*, *Lineamenti* cit., pp. 62-63.

45 *Ibid.*, *Compendio* cit., p. 102, n.9.

46 *Ibid.*, p. 102, fig. 10.

47 *Vita Barbatii Episcopi Beneventani*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. Georg Waitz, in MGH, *Scriptores*, 3, Hannoverae 1878, pp. 555-563: 557, ll. 1-9.

48 Per *Johannes Mercurius de Vipera* (1436-1527), v. Johann Heinrich Zedler, *Grosses vollständiges Universal-Lexicon aller Wissenschaften und Künste*, vol. 48, coll. 1683/1684, on line nel sito: books.google.de. La filologa germanistica Maria Giovanna Arcamone, che qui ringrazio anche per le successive precisazioni fonologiche, mi segnala che *Vipera* ha delle presenze soprattutto in Umbria e nelle Marche, mentre altrove sono rare e isolate, *Viperino* è invece attestato più a sud, specialmente in Campania, a probabile conferma di una preesistente diffusione dell'etimo antroponomastico anche nell'Italia centrale adriatica. Più rara e meno accentuata la ricorrenza di *Viperini*, cfr. *Gens. Turismo, viaggi e tradizioni in Italia: I cognomi* (on line nel sito: gens.info).

49 Per un quadro diacronico della letteratura te-

desca, cfr. Francesco Fiorentino, Giovanni Sampao-lo (a cura), *Atlante della letteratura tedesca*, Macerata 2008, *passim*.

50 Per lo scioglimento dell'abbreviatura, v. app.

1. Cfr. "de quelibet libre fiunt scutelle competentes novem", Napoli, sec. XIV, in Gennaro Maria Monti, *Lo stato normanno-svevo*, Trani 1945, pp. 328-329.

51 Maurizio Chelli, *Manuale dei simboli nell'arte. Il Medioevo. Con la traduzione de Il razionale di Guillaume Durand de Mende*, Roma 2020, p. 117.

52 Id., *Manuale dei simboli nell'arte. L'era paleocristiana e bizantina*, Roma 2010, pp. 86, 88, fig. 57.

53 Gary Vikan, *Area bizantina*, in Josef Engemann et al., *Amuleto*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1991 (on line nel sito: treccani.it).

54 Alessandra Melucco Vaccaro, *Il cavallo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1993 (on line, nel sito: treccani.it).

55 Inizia con questo nome il secondo settore, suddiviso dal primo dal disegno di una stella a cinque punte.

56 Abbreviatura usata nel secolo IX: Adriano Cappelli, *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1973, p. 293.

57 Per una lettura difficoltosa e dubbia della prima abbreviatura con lineetta orizzontale soprastante e del segno di troncamento finale.

58 *Rationes decimatarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Marchia*, cur. Pietro Sella (Studi e testi, 148), Città del Vaticano 1950, nn. 1636-1640, e cfr. doc. 1300/12/11.

59 Lepore, *Edifici di culto* cit., pp. 129-134.

60 Ursula Mende, Erica Cruikshank Dodd, *Acquamanile*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1991 (on line nel sito: treccani.it).

61 Chelli, *Manuali... Medioevo* cit., pp. 33-34.

62 Per la soluzione dell'abbreviatura, v. Cappelli, *Lexicon* cit. p. 297.

63 Cencetti, *Compendio* cit., pp. 71-75, 111, fig. 30; *Id.*, *Lineamenti* cit., pp. 184-188, 191-192.

64 Lepore, *Edifici di culto* cit., pp. 129-133.

65 Chelli, *Manuale... Medioevo* cit., p. 112.

66 Cfr. anche i nodi consimili e di varie fogge, associati a temi battesimali, presenti nel mosaico dell'aula meridionale della basilica di Aquileia, adiacente al battistero, v. Luigi Fozzati (a cura), *L'aula*

meridionale del battistero di Aquileia, *Contesto, scoperta, valorizzazione*. Milano 2015, *passim*. Cfr. Hans Biedermann, *Enciclopedia dei simboli* (tit. orig.: *Knaurs Lexikon der Symbole*, München 1989), Milano 1991, pp. 323-325. Sulla rilevanza dell'acqua fluente nella simbologia paleocristiana, come allusione al battesimo, v. Chelli, *Manuale... L'era paleocristiana* cit., p. 16.

67 Nel secondo pilastro di destra della navata di destra, cfr. Lepore, *Edifici di culto* cit., pp. 82, 129, n. 4, fig. 82.

68 Il quadrifoglio costituisce una rara quanto apprezzata anomalia del trifoglio – *Trifolium repens* – oppure una *Oxalis*, piantina bulbosa che gli inglesi definiscono “pianta della fortuna”: *Oxalis tetraphylla* o *Oxalis deppii*. Il suo valore propiziatorio, giunto fino a noi attraverso una tradizione araldica ed etnografica, è però probabilmente già presente in area mediterranea negli antichi ariballi globulari corinzi, ritrovati nella Magna Grecia in contesti apotropaici, e utilizzato in tal senso dai sacerdoti celti, tanto da diventare un simbolo della nazione irlandese, la cui cultura dovette giungere in quest'area nel corso del VII secolo al seguito della cosiddetta *peregrinatio Scottorum*. Cfr. Chisesi, *Dizionario* cit., p. 391; Giovanna Bonifacio, Anna Maria Sodo (a cura), *Stabiae: storia e architettura. 250° anniversario degli scavi di Stabiae 1749-1999* (Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei, 7), Roma 2002, p. 125, note 12-13, tomba della seconda metà VI secolo a. C.; Ilaria Galiano, *Simbolo del trifoglio irlandese. Significato del simbolo del quadrifoglio secondo i Celti*, nel sito: *simbolisulweb.it*; Luciano Zambianchi, *Il quadrifoglio. Pianta portafortuna da coltivare in casa*, nel sito: *greenious.it*. Sulla presenza nella zona del monachesimo irlandese, v. Baldetti, *Il gastaldato Frisiano-Nocerino*, cit., pp. 51-52.

69 Cfr. la miniatura con lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, che reca la Santa Ampolla con l'unguento per il battesimo del re dei Franchi, Clodoveo, in *Grandes Chroniques de France* (aa. 1375-1380 ca), Bibliothèque nationale de France, *Département des Manuscrits*, Français 2813, folio 12v. Sull'importanza della svestizione dei catecumeni, per indicare l'abbandono della precedente vita peccaminosa, v.

Graziella Becatti, *Iconografia della “svestizione”: le origini dell'icona del catecumeno e le sue successive elaborazioni*, in «Storia dell'arte» 136 (2013), pp. 10-28.

70 *Summa Theologiae, Tertia pars*, 66.7. Cfr. Annamaria Ducci, *Vasche e fonti battesimali delle pievi medievali toscane: dati, problemi, ipotesi*, in *Monumenta. Rinascere dalle acque. Spazi e forme del battesimo nella Toscana medievale*, cur. Annamaria Ducci, Marco Frati, Ospedaletto 2011, pp. 93-143: 96-97.

71 *Il provisino. Da moneta straniera a moneta d'imitazione*, in «Il giornale della Numismatica» (on line, nel sito: *ilgiornaledellanumismatica.it*, cons. 18 novembre 2020).

72 Per una descrizione più dettagliata dei due graffiti e un commento interpretativo, v. il precedente testo.

73 Forse: *V(idelicet)*.

74 L'abbreviatura della *q*, con lineetta orizzontale sull'asta, poteva indicare «que» nel secolo VIII; *et* aggiunta per troncamento tramite segno ondulato, v. Cappelli, *Lexicon* cit., pp. 201, XII.

75 Segni abrasi, probabilmente dovuti ad un primo tentativo errato di tracciare le orecchie equine, poi riportate nello stesso spazio.

76 Seguito da due trattini orizzontali incolonnati

77 *s(olidus) ... -ar-* : lettura difficoltosa.

78 Sul lato destro della seconda e terza riga il disegno stilizzato di un equino, a cui forse si riferisce il sottostante nomignolo *Vip*. Ma non è da escludere la sottoscrizione abbreviata di *Vhipepris*.

79 Inizia con questo nome il secondo settore, ripartito dal primo tramite il disegno di due stelle a cinque punte.

80 Segue un segno di interpunzione simile ad una freccia ed equivalente a *:*, come sembra. Non è da escludere: *sp(endifit)*.

81 Lettura dubbia della prima abbreviatura, con lineetta orizzontale soprastante, e del segno di troncamento finale; non è da escludere *vi(t)to*, *vi(t)tu(m)*, *v<i>tto /u(m)*.

82 Scritto sul fondo da una mano diversa e racordato con il precedente rigo tramite due linee. Nella a è pressoché scomparsa, o non riportata, la traversa bassa.

La maiolica pesarese emblema degli Sforza

di

Alessandro Bettini

Da tempo sosteniamo che l'eccezionale sviluppo della maiolica pesarese nella seconda metà del Quattrocento sia stata favorita dal mecenatismo degli Sforza che si insediarono a Pesaro dando vita ad una signoria che ha lasciato segni indelebili nella storia monumentale e artistica della città.

Nel 1445 Alessandro Sforza acquistava per 10.000 ducati da Galeazzo Malatesti la signoria di Pesaro. Il passaggio della signoria dai Malatesti agli Sforza non fu politicamente indolore tanto che Alessandro e Federico da Montefeltro, che aveva a sua volta ricevuto da Galeazzo Fossombrone a saldo di crediti militari, furono scomunicati dal papa considerato che Pesaro e Fossombrone facevano parte dei domini della Chiesa e che i Malatesti avevano solo il vicariato sulle due città. Solo nel 1447 papa Nicolò V concesse ad Alessandro e ai suoi discendenti il vicariato su Pesaro e il contado.

Alessandro è ricordato come uomo d'armi e grande condottiero. Al contempo, interprete del Rinascimento, cresciuto e istruito alla corte degli Estensi a Ferrara con Borso d'Este, con cui manterrà rapporti di amicizia fino alla morte, fu anche un grande intenditore e appassionato d'arte. Da raffinato collezionista, Alessandro durante la lunga signoria pesarese commissionò per il suo palazzo quadri ad artisti famosi quali Marco Zoppo, Melozzo da Forlì, Mantegna.



Fig. 1 – Rogier van der Weyden, *Crocefissione* (trittico Sforza), Bruxelles, Musée des Beaux-Arts (inginocchiati Alessandro Sforza e i figli Costanzo e Battista).

Per primo chiamò a Pesaro Luciano Laurana, il grande architetto dalmata passato poi alla corte di Federico da Montefeltro. Fu, anche, attento alle nuove correnti artistiche che provenivano dall'Europa del Nord restando affascinato dai pittori fiamminghi. Nel 1457 è in Francia al soldo di Carlo VII e nell'occasione intraprende un viaggio nelle Fiandre, visita Bruges e torna in Italia con alcune opere di pittori fiamminghi, per tutti il trittico della crocefissione di Rogier van der Weyden (Fig. 1) in cui è ritratto inginocchiato con i figli Costanzo e Battista; un tempo conservato nel palazzo ducale di Pesaro come risulta dagli inventari ducali e oggi nelle collezioni del museo delle Belle Arti di Bruxelles, ennesima dispersione del-

le opere d'arte pesaresi. Famosa era la sua biblioteca di codici miniati e la quadreria di cui si è detto, incrementata dal figlio Costanzo e dal nipote Giovanni, fino al devastante incendio del 1514 o alla dispersione come sostenuto da Luciano Baffioni¹.

Quando Alessandro prese possesso della città e dei castelli del contado la produzione ceramica di qualità, che si era sviluppata durante la signoria malatestiana, era diffusa in numerose botteghe con decine di artisti e lavoranti. Probabilmente Alessandro restò affascinato dalla bellezza della maiolica pesarese e comprese la sua superiorità artistica e qualitativa rispetto alla produzione coeva padana e ferrarese, incentrata sulla ceramica graffita e ingobbiata (Fig. 2), tanto che gli Sforza diventano i protettori dell'arte della maiolica e ne fanno un vanto della loro signoria. Alessandro e i discendenti Costanzo e successivamente Giovanni non potevano certo competere con le ricchezze e la magnificenza degli altri potentati che governavano la penisola: il consuocero Federico da Montefeltro a Urbino, Lorenzo il Magnifico a Firenze, Ferdinando d'Aragona a Napoli, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, il papa a Roma; ma compresero che nessuno di questi era in grado di produrre ceramiche di qualità al pari di quelle che sfornavano le botteghe pesaresi. La protezione della ceramica pesarese da parte degli Sforza si compendia e si conferma nell'editto protettivo del primo aprile 1486 promulgato da Camilla Sforza d'Aragona, vedova di Costanzo, e dal figliastro Giovanni a favore della maiolica pesarese, editto in cui si affermava chiaramente che

cum ciò sia che l'arte de li vasi de terra antiquamente se habbia exercitata in la dicta città et facto più bello lavoro che in terra de



Fig. 2 – Piatto graffito. Ferrara, 1480-1490.

Italia la quale arte se fa in Pesaro in più et molte boteghe più che mai; et è laudato dicto lavoro da ciaschuno intendente per tutto Italia et fora di Italia, per tanto per parte commissione e comandamento de li prelibati nostri illustrissimi Signori si fa bando che nisuna persona terrera o forestera de qualuncha conditione ne loco ce sia ardischa ne presumma portare ne fare portare ne condurre ne per terra ne per aqua alcuna generatione de vasi de terra forestieri facti fora de la città et contà de Pesaro in la dicta città de Pesaro et suo contà de qualuncha maniera se sia per vendere ne per alcuno altro modo...²

Alcune committenze dirette sforzesche di ceramiche pesaresi donate a principi a papi sono documentate da lettere di ringraziamento dei destinatari mentre ad altre committenze di ceramiche pesaresi, dirette o favorite dal mecenatismo degli Sforza, si può risalire attraverso i rapporti politici o parentali sottostanti.

La prima committenza di ceramiche pesaresi che ritengo collegata ad Alessandro Sforza è il pavimento del convento di san Paolo di Parma eseguito per il camerino della badessa Maria de Benedetti, che resse il monastero tra il 1471 e il 1482, come confermato dallo stemma riprodotto in diverse mattonelle (Fig. 3). Si tratta di un pavimento a celle autonome composto da oltre trecento mattonelle (Fig. 4), oggi conservate presso la Galleria nazionale di Parma. È probabil-

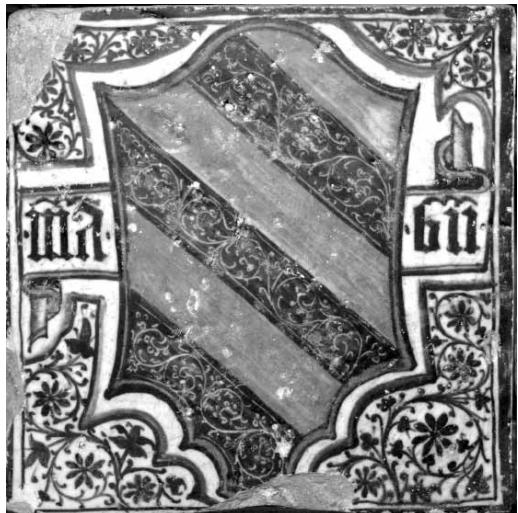


Fig. 3 – Parma, convento di San Paolo; mattonella con stemma della badessa Maria de' BENEDETTI (1471-1482), Pesaro 1471-1473.



Fig. 4 – Parma, pavimento di San Paolo, mattonella Pesaro 1471-1473.

mente il complesso ceramico più affascinante e bello che sia mai stato prodotto, nel quale sono dipinti tutti i decori in voga in quel periodo ma soprattutto sono raffigurati volti e scene mitologiche di assoluta qualità, che solo un pittore affermato poteva dipingere. Da quando fu riscoperto all'interno del monastero di clausura dopo le soppressioni ottocentesche, si è discusso a lungo sul luogo di produzione oscillante tra Faenza, Pesaro, maestranza locali o venute appositamente dai centri ceramici più titolati. Solo dopo i fondamentali studi di Paride Berardi e di altri studiosi sulla maiolica pesarese³, Pesaro è stato riconosciuto come il centro di esecuzione. Molti si sono chiesti come mai da un monastero di clausura di Parma si sia commissionato il pavimento a officine pesaresi saltando la più vicina Faenza, già progettata a diventare altro centro dominante nel panorama ceramico italiano, o Deruta, o una officina Toscana. Nessuno degli studiosi che si sono interessati del pavimento ha pensato di collegare la committenza del pavimento a vicende politico-militari indagando sugli eventuali legami di Parma con Pesaro e gli Sforza che governavano la città. Gli Sforza pesaresi avevano un forte radicamento in terra parmense avendo acquisito il feudo di Torricella; nel settembre del 1470 Alessandro Sforza dopo una campagna militare vittoriosa veniva nominato governatore di Parma prendendo possesso negli stessi giorni della città, dove l'anno successivo incontrerà per l'ultima volta il suo compagno di infanzia Borso d'Este. È molto probabile che lo Sforza abbia indirizzato la scelta della badessa, che apparteneva a una delle famiglie nobili più influenti di Parma, verso una bottega pesarese.

La datazione del pavimento viene fatta coincidere da molti studiosi con il periodo

di governo del monastero da parte di Maria de Benedetti (1471-1482) ma ritengo che possa essere ristretta agli inizi del governo della badessa, tra il 1471 e il 1473, anno della morte di Alessandro Sforza. È logico pensare che Maria de Benedetti abbia voluto abbellire il suo camerino all'inizio del suo governo e non alla fine; inoltre alcuni decori complementari delle mattonelle, quali le foglie di quercia o le palmette grosse (Figg. 5 e 6) ricordano più la prima metà del Quattrocento che l'ultimo quarto del secolo, quando tali decorazioni scompaiono sostituiti dalla penna di pavone, fiore di brionia o foglia gotica presenti, praticamente, in tutte le mattonelle del pavimento. L'esecutore del pavimento, ad oggi, è sconosciuto, e solo lo spoglio accurato dei documenti degli archivi parmensi potrebbe svelarci il suo nome.

Fino agli inizi del cinquecento nessun pittore di maioliche ha firmato le sue opere, per cui possiamo solo fare ipotesi. A Pesaro in quel periodo operavano almeno dieci botteghe ma solo la bottega che conducevano in società i Ranieri e i Fedeli e la bottega dei Benedetti potevano per dimensioni e maestranza, a mio avviso, essere in grado di soddisfare un ordine così impegnativo. I documenti pesaresi ci svelano un solo artista che fosse contemporaneamente ceramista e pittore: Almerico di Ventura Fedeli, citato negli atti notarili tra il 1469 e il 1506 anno della sua morte.

Almerico è una delle figure più rappresentative nel panorama culturale pesarese della seconda metà del Quattrocento. È ceramista affermato e gestisce in società con i Ranieri la bottega ereditata, ma ha anche una bottega propria sotto casa. Contemporaneamente svolge una intensa attività di pittore in una propria bottega e in società



Fig. 5 – Parma, pavimento di San Paolo, mattonella con decoro complementare alla foglia di quercia e palmette grosse, Pesaro 1471-1473.



Fig. 6 – Parma, pavimento di San Paolo; in questa mattonella sono concentrati alcuni decori utilizzati dai ceramisti pesaresi nella seconda metà del XV secolo: foglie di quercia sequenziali, foglia gotica sequenziale, occhio di penna di pavone; permangono decori “arcaici” e i nuovi decori in auge dell’ultimo quarto del secolo.

con altri pittori. Nel 1493 costituisce una società con i pittori Francesco di Malatesta da Ferrara e Pietro di Cristoforo Tedeschi da Mirandola per la durata di un anno, società nella quale Almerico è libero di dipingere senza vincoli, tiene la cassa e si escludono dalla società i guadagni per le pitture che dovrà eseguire per lo studiolo di Giovanni Sforza. Nel 1495 riceve la commissione di dipingere un polittico per la cappella di santa Caterina da Siena nella chiesa di san Domenico. Il polittico – di cui oggi si sono perse le tracce – era presente nella chiesa fino alle soppressioni ottocentesche, come risulta dalla descrizione del Vanzolini⁴. Il polittico ci avrebbe permesso attraverso i confronti stilistici di stabilire se Almerico fosse effettivamente l'esecutore del pavimento san Paolo. Almerico che nel 1486 aveva ricevuto da Camilla Sforza il titolo nobiliare di *de Fidelibus*, frequenta la corte pesarese ed è nominato da Giovanni Sforza ingegnere per i lavori alla rocca di Gradara in occasione delle nozze di Giovanni con Lucrezia Borgia. Almerico muore, ormai anziano, nel 1506.

Nel 1473 alla morte di Alessandro succede nella signoria pesarese il figlio Costanzo, ma la predilezione e protezione della ceramica pesarese non viene meno. Nel 1474 Costanzo sposava Cubella Marzano d'Aragona nipote del re di Napoli Ferdinando. Per rispetto ai pesaresi la sposa modifica il suo nome italianozzandolo in Camilla mentre Costanzo e i suoi eredi hanno il privilegio di fregiarsi del titolo d'Aragona. Nel 1476 la cugina di Camilla, Beatrice d'Aragona sposa Mattia Corvino re d'Ungheria, sovrano raffinato e grande appassionato d'arte che chiama alla sua corte numerosi artisti italiani, tanto da essere definita la corte più italiana d'Europa fu-



Fig. 7 – Piatto; servizio Mattia Corvino. Pesaro 1476.

ri dell'Italia. In occasione del matrimonio sono state eseguite alcune splendide ceramiche che recano gli stemmi bipartiti dei due sposi. Oggi sono noti solo quattro piatti di diversa fattura e dimensioni ma molto probabilmente il servizio era composto da più pezzi (Fig. 7). Per lungo tempo questi piatti sono stati attribuiti a officina faentina ma, dopo gli studi di Berardi e dello scrivente, sono oggi attribuiti concordemente a bottega pesarese. La grande mostra tenuta a Budapest nel 2008 in occasione dei cinquecentocinquant'anni dell'ascesa al trono di Mattia Corvino ha confermato l'assonanza stilistica del così detto "servizio Mattia Corvino" con tutta la ceramica pesarese del periodo⁵. Non vi sono documenti o lettere che lo provino, ma ritengo che si sia trattato di un dono di nozze, di Costanzo e Camilla, alla cugina e al re. La qualità delle ceramiche inviate a Buda deve aver colpito il re, tanto che nella reggia di Buda fu costruita una fornace, di cui si sono ritrovati i resti,

per produrre ceramica di qualità simile a quella dei piatti del servizio. Gli scarti di fornace e i frammenti ritrovati negli scavi sono identici alle ceramiche pesaresi del periodo. Da un documento dell'archivio notarile di Pesaro⁶ sappiamo che nel 1488 Francesco di Angelo di Biagio di Antonio Benedetti era *in partibus Ungarie et aliis locis* e a lui, ritengo, debba farsi risalire la costruzione della fornace di Buda e la produzione di ceramiche "pesaresi" in Ungheria. Proprio nel 1488 tutti i discendenti di Angelo di Biagio Benedetti ricevono da Camilla e Giovanni Sforza il titolo nobiliare di "de figulis" che i discendenti nel seicento cambiano in "de Benedictis" perché, come scrive Albarelli, odorava troppo di terra⁷.

Ampiamente documentato è, invece, il donativo di ceramiche pesaresi da parte di Costanzo Sforza a papa Sisto IV, come risulta dalla lettera di ringraziamento del papa datata sette aprile 1478. All'opposto del pavimento san Paolo sappiamo del dono ma non abbiamo nessuna descrizione delle ceramiche regalate al papa da Costanzo. Dall'Ottocento è nota la lettera che Sisto IV inviò a Costanzo Sforza⁸; per ringraziare il "dilettissimo figlio" per i vasi fintili elegantissimamente elaborati che aveva cari non come cose di creta ma come fossero d'oro e d'argento. Certo, le lettere di ringraziamento erano spesso ridondanti di complimenti ma dal contenuto della missiva sembra trasparire una sincera ammirazione per le ceramiche ricevute.

Dopo Parma, Buda e Roma, giungono ceramiche pesaresi anche alla corte di Lorenzo il Magnifico. Nel 1478 il vice-podestà di Pesaro Donato Giannarino invia alla corte medicea per la villa di Careggi un servizio da tavola completo, di ceramiche pesaresi.

Come risulta dalla lettera di accompagnamento⁹ si trattava di un servizio da sei: scodelle, tazze, piattini oltre a coppe da frutta, contenitori per marmellate con coperchio, candelieri e altri oggetti:

In somma mandovi parecchi vasa da Pesaro, credo vi piaceranno... Avea fatto fare per una tavoletta quando V.^a M.^a la state sta in Careggi, e cioè sei scodelle et sei scodellini et sei quadri tondi, doi piattelli grandi et doi mezzani, et quattro piattelli da posare, sei tazze, uno baccino colla mescirobbe, doi coppe da frutta, doi confettiere col coperchio, doi candellieri et il rinfrescatoio il quale esendo rotto, m'è bisognato torre per frett a uno di qui, il quale lo mandava a mons.^{re} da-rezzo e però a la sua arme, ancho la vostra; et dua saliere anco se rupero; ma non vuolsi aspettare più, trovando di mandarle, perché so che non bisogna mettere troppo sale sulla tavola vostra...

Certamente dovevano essere ceramiche di qualità per essere considerate degne di un principe che non difettava certo in Toscana di fabbriche di ceramiche. Anche in questo caso non abbiamo un riferimento diretto agli Sforza ma il fatto che il donativo parta dal vice-podestà di Pesaro e considerati gli stretti rapporti di Costanzo con Lorenzo non è pensabile che un dono così importante sia stato fatto a sua insaputa.

Nel 1483 l'ambasciatore napoletano a Firenze Marino Tomacelli, grande collezionista di ceramiche, acquista e invia a Napoli «lavori di terra da Pesaro, ciò piateli, schodele e altre cose»¹⁰. Il 18 ottobre 1489 Leostello, segretario di Alfonso d'Aragona duca di Calabria, annota nel suo diario che il duca «quella sera vide creta era venuta da Pesaro»¹¹. Il duca era una grande collezio-



Figg. 8, 9 – Mattonelle con impresa estense. Pesaro 1494



nista di ceramiche e questo invio da Pesaro è un ulteriore riconoscimento della considerazione di cui godevano le ceramiche pesaresi presso le corti italiane ed europee. Non si conoscono scambi epistolari tra la corte pesarese e quella napoletana sull'invio di ceramiche a Napoli ma è indubbio che Giovanni, succeduto nel governo di Pesaro al padre Costanzo, non avrebbe mai permesso che Alfonso d'Aragona acquistasse ceramiche pesaresi a sua insaputa, come ampiamente documentato per un'ordinazione di mattonelle fatta da Isabella d'Este tra il 1493 e il 1494.

Per molti decenni, quando sulla ceramica pesarese era ormai calata una *damnatio memoriae* inspiegabile, Pesaro è stata ricordata come centro ceramico minore per il

Quattrocento e solo per la fornitura di mattonelle a Isabella d'Este per il suo camerino di Marmirolo. Di questa fornitura abbiamo la corrispondenza tra Giovanni Sforza e Isabella d'Este e le mattonelle prodotte a Pesaro, oggi sparse tra vari musei e collezioni private (Figg. 8 e 9). Le mattonelle riproducono le imprese dei Gonzaga e furono eseguite sui disegni inviati da Mantova. Se non fossero note le lettere di Giovanni Sforza alla corte di Mantova sarebbe stato quasi impossibile attribuire le mattonelle a fornaci pesaresi, non essendoci alcun riferimento ai decori tipici del periodo.

Le due lettere relative alla fornitura di mattonelle sono state fatte conoscere nell'Ottocento dal Vanzolini e da ultimo riportate integralmente dal Berardi¹². La prima lettera del 5 gennaio 1493 scritta da Giovanni Sforza è indirizzata alla marchesa Isabella in risposta alla richiesta di mattonelle per il suo camerino a Marmirolo. Giovanni assicura che ha dato ordine di esecuzione a una bottega, di cui tralascia il nome, in base ai disegni ricevuti. Si schernisce che la marchesa abbia chiesto il costo della fornitura, che sarà suo obbligo offrire. Avverte che la fornitura tarderà in quanto il tempo inclemente (siamo a gennaio) impedisce l'essiccazione dei biscotti su cui saranno dipinte le imprese. La seconda lettera di Giovanni del 16 giugno 1494 è indirizzata direttamente al marchese Francesco Gonzaga. Le mattonelle sono arrivate e sono state montate nel palazzo di Marmirolo e il marchese scrive al luogotenente di Giovanni per pagare la fornitura. Giovanni si compiace che le mattonelle siano state di gradimento del marchese e ribadisce che sono un suo presente, anzi avrebbe voluto che fossero state d'oro così che il suo regalo avrebbe avuto un maggior significato.

Dal tenore delle lettere possiamo dedurre dunque, con un buon grado di attendibilità, che anche le altre forniture di ceramiche pesaresi di cui si è detto possono essere stati donativi degli Sforza.

Gli Sforza pesaresi, che governavano un territorio privo di grandi risorse economiche, traevano le loro ricchezze dalle condotte militari che ottenevano dai vari potentati italiani sempre in guerra tra di loro; potersi fregiare di una maiolica di eccelsa qualità, ambita dalle corti italiane dove era tanto tenuta in considerazione da essere distintamente specificata negli inventari, era motivo di prestigio. I titoli nobiliari ottenuti da alcune famiglie di ceramisti e la frequentazione della corte sono chiara testimonianza

della protezione degli Sforza per la ceramica pesarese.

La splendida stagione della ceramica pesarese termina con la signoria degli Sforza (1512) a ulteriore conferma del particolare mecenatismo e della protezione accordata a questa arte dai signori pesaresi. La ceramica pesarese conoscerà un declino durante il quale i maestri pesaresi con nostalgia riproporranno stancamente i decori quattrocenteschi che avevano fatto apprezzare la ceramica pesarese nel mondo¹³. Nel 1539, quando Guidobaldo II della Rovere trasferisce la corte a Pesaro, una nuova stagione di qualità con la produzione di istoriati ha inizio, ma i fasti quattrocenteschi non saranno più ripetuti.

1 Luciano Baffioni Venturi, *La quadreria perduta. Giovanni Sforza signore di Pesaro e l'arte a Pesaro all'epoca degli Sforza*, Pesaro 2015, p. 9.

2 Biblioteca Oliveriana di Pesaro, *Archivio storico comunale, Liber I Decretorum*, 1482-1560, c. 32 v

3 Paride Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII secolo*, Sansoni, Firenze 1984; Id., *La ceramica pesarese del Quattrocento*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, “Historica Pisauensis” II, Marsilio, Venezia 1989, pp. 357-368; Alessandro Bettini, *La maiolica rinascimentale pesarese*, in Alessandro Marchi e Giulia Spina (a cura), *Il Quattrocento a Fermo. Tradizione e avanguardie da Nicola di Ulisse da Siena a Carlo Crivelli*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2018, pp. 90-93; Id., *La maiolica di Pesaro al tempo degli Sforza*, in “Le cento città”, 60, 2017, pp. 95-98; Id., *Alcune riflessioni sulla spezieria aragonese*, in “Faenza”, 1, 2016, pp. 31-39; Id., schede 1.32, 1.34, 1.42, 1.43, 2.15,

2.18, 2.22, 2.24, 3.5, 3.11, 3.19, 3.26, 3.31, 3.46, 4.2, 4.9 e 4.10 in Gabriella Balla e Zsombor Jékely (a cura), *The Dowry of Beatrice. Italian Maiolica Art and the Court of King Matthias*, cat. mostra (Budapest 26 marzo-30 giugno 2008), Museum of applied arts, Budapest 2008; Id., *La Produzione di Pesaro*, in *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, cur. Paolo Dal Poggetto, cat. mostra (Senigallia, Urbino, Pesaro e Urbania 4 aprile-2 ottobre 2004), Electa, Milano [2004], pp. 425-434; Id., *Sul Servizio di Mattia Corvino e sulla maiolica pesarese della seconda metà del XV secolo*, in “Faenza”, 4-6, 1997, pp. 169-175, tavv. XXV-XXVIII; Id., *La ceramica a Pesaro La ceramica a Pesaro tra il XIV e il XVII secolo*, in *Fatti di ceramica nelle Marche. Dal Trecento al Novecento*, cur. Giancarlo Bojani, Motta, Milano 1997, pp. 31-95.

4 Giuliano Vanzolini, *Guida di Pesaro*, Pesaro 1864.

5 Vedi Balla, Jékely, *The Dowry of Beatrice. Italian Maiolica Art and the Court of King Matthias* cit..

6 Giuseppe Maria Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro. Sec. XV-XVII*, cur. Paolo Maria Erthler, doc. 653, Bologna 1986.

7 *Ibid.*, p. 576.

8 Filippo Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, Firenze 1859, p. 536,

9 Gaetano Guasti, *Di Cafaggiolo e di altre fabbriche di ceramica in Toscana. Secondo studi e documenti in parte raccolti dal comm. Gaetano Milanesi*, Firenze 1902, p. 461.

10 Marco Spallanzani, *Maioliche di Pesaro per un diplomatico napoletano del Quattrocento*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, cur. Giovanna Motta, pp. 603-604, Cosenza 1983.

11 Joampiero Leostello da Volterra, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*, Bibliothèque nationale de France, *Département des manuscrits, Italien 414*.

12 Giuliano Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di maioliche metaurensi*, Pesaro 1879, pp. 240-243; Beardi, *L'antica maiolica di Pesaro* cit., p. 44.

13 Ceramiche pesaresi quattrocentesche sono state ritrovate ad Anversa, Londra, Damasco, Cairo.

Feste di musica alla corte di Urbino tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento

di

Paola Fraternale

Premessa

Il luogo all'interno del quale si collocano le vicende musicali oggetto di questo articolo è il Palazzo ducale¹, fatto costruire da Federico da Montefeltro² con le ingenti fortune accumulate nel corso della sua esistenza. All'interno del palazzo, come scriveva Baldassarre Castiglione³ ne *Il Libro del Cortegiano*, erano «instrumenti musici d'ogni sorte [...] e un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri»⁴, dimostrazione dell'importanza che Federico attribuiva alla musica, tanto da volerla raffigurata ovunque. Vanno ricordati, intanto, gli strumenti rappresentati nelle tavole del Tempietto delle muse, quelli intarsiati nelle preziose porte e ancor più nel celebre Studiolo, unitamente ai brani polifonici intarsiati sulle pagine dei libri aperti nelle pareti lignee⁵. Essa fa insomma capolino dai soffitti decorati, dalle cornici dei camini, dalle tarsie delle porte, in particolare da quella che conduce dalla sala degli angeli alla sala delle udienze, dove l'elogio del duca condottiero amante delle arti, avviene attraverso la rappresentazione dei suoi “attrezzi”, come elmi ed armature nei riquadri inferiori, libri, strumenti astronomici e musicali in quelli superiori.

La predilezione per la musica si scorge poi nella ricchezza dei volumi contenuti nella biblioteca ducale dove sono conservati, in

codici miniati, i più importanti testi antichi e “moderni”, i trattati musicali e le raccolte di brani polifonici di famosi compositori del periodo. L'importanza data alla musica in questo contesto fa sì che essa trovi una delle sue più alte espressioni all'interno delle feste di corte, a cui è dedicato questo articolo che intende offrire uno sguardo di insieme per capire come questa arte godesse di grande importanza all'interno della corte urbinata.

1. Musicisti a corte

Prima di addentrarci nell'argomento, compiamo una breve panoramica sull'organizzazione dei musicisti all'interno della corte urbinata. All'epoca di Guidubaldo I (1482-1508), ecco cosa si diceva, a proposito di cantori e suonatori, nel testo *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*⁶:

De li cantori: Li cantori vogliono stare de fuora de casa commo la magior parte de li cortesani, li quali siano prompti ad omne voglia del signore ali officij et maxime le domeniche et feste comandate, ala messa et ali vesperi, e questo non vole mai manchare.

De li sonatori: Li sonatori vogliono essere in casa et excellenti, e maxime doi o tre

che cantino sotto voce e cum dolceza et al mio gusto ala castigliana, e che sapessino sonare liuti et cetere. E non voria manchare uno organista excellente per la capella et cusi acadendo qualche altro instrumento che piacesse al signore ⁷.

Nelle liste del personale di corte della seconda metà del XV secolo ⁸, tuttavia, non sembrano presenti nomi di musicisti la cui importanza sia paragonabile a quella dei pittori, degli architetti e dei poeti in servizio a palazzo nello stesso periodo. Forse l'unico grande artista degno di menzione è Guglielmo Ebreo da Pesaro ⁹, coreografo, danzatore e compositore presso Federico da Montefeltro, testimone dell'importanza che il duca attribuiva alla danza ed alla musica.

La vita di corte era caratterizzata, inoltre, non solo dalla presenza di compositori ed esecutori stabili, ma anche da quella dei vari musicisti che si succedettero nel corso degli anni e che provenivano da altre corti, a partire dagli anonimi autori dei brani intarsiati nello studiolo di Federico da Montefeltro a Josquin Des Prez ¹⁰, Bartolomeo Tromboncino ¹¹, Marco o Marchetto Cara ¹² e numerosi altri. Alla presenza e alla circolazione di tali artisti si deve quindi il merito della diffusione delle forme musicali, dei repertori internazionali e dell'integrazione dei materiali musicali negli eventi urbinati più importanti come le feste.

2. La festa e la musica

Negli anni del Rinascimento la celebrazione dei valori comuni, dell'attività espressiva e creativa, del gioco e dello spettacolo si trovano riunite in perfetto equilibrio nella

festa ¹³. La musica in questo contesto assume l'importante ruolo di strumento di unione tra i diversi ceti e utilizza a questo scopo le espressioni culturali proprie di ciascuno di essi. All'interno della festa troviamo così accostati panegirici latini e fontane di vino, concerti e luminarie, spari delle artiglierie e musiche raffinate. Una vera e propria regia coordina il lavoro di artisti, pittori, architetti, attori, coreografi, musicisti, ballerini e sarti, perché l'obiettivo fondamentale della festa è la "solennità" che si dimostra con il decoro, lo splendore, la dignità e l'ornamento, utilizzando ciò che può innalzare la magnificenza, il prestigio del committente e del suo potere. Per questa ragione l'eco "mediatico" dell'evento deve durare ed essere propagandata da storici, cortigiani e per mezzo delle relazioni tra ambasciatori.

I palazzi di Urbino, Gubbio, Fossombrone e più avanti il palazzo di Pesaro e villa Imperiale, rappresentarono le cornici ideali per feste da ballo e per gli spettacoli che potevano avere carattere anche straordinario. Occasioni perfette per la festa e le danze erano le nozze dei membri della famiglia ducale, le visite dei signori e degli ambasciatori stranieri e il Carnevale, festa profana per eccellenza.

Qui, a titolo esemplificativo, prendiamo in esame un evento musicale per ciascuna di queste tipologie di feste, organizzate presso la corte urbinate tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo.

a) *Festeggiamenti per le nozze di Federico da Montefeltro con Battista Sforza, 1460*

Sebbene si abbia notizia di numerose feste tenutesi in precedenza, il primo importante evento di cui abbiamo riferimenti precisi è quello organizzato per le seconde

nozze di Federico da Montefeltro con Battista Sforza, celebrazioni il 10 febbraio 1460 a Pesaro¹⁴.

Queste nozze figurano anche tra i numerosi festeggiamenti cui aveva preso parte Guglielmo Ebreo, così come riportato nei suoi due scritti autobiografici¹⁵. Nella *Conclusio Guglielmi*, in appendice alla prima redazione del suo trattato *De practica seu arte tripudii vulgare opusculum*, scriveva di essere stato in Urbino «ad due moglie d'esso Magnifico Contex»¹⁶; e ancora: «e più me atrovai alle noçce del conte de Urbino che tolse la figliola del signore messere Alisandro per moglie», in appendice alla seconda redazione, dove ricorda le feste di Urbino degli anni 1437, 1460 e 1471, confermando che già dal 1444 erano iniziate le relazioni con Federico¹⁷. Guglielmo probabilmente aveva preso parte ai festeggiamenti nuziali in veste di coreografo, danzatore e compositore di balli, settore nel quale aveva già maturato una grande esperienza presso le diverse corti. Numerose cronache dell'epoca descrivono le nozze e i relativi festeggiamenti che furono, come si può immaginare, grandiosi.

La cronaca di Ser Guerriero da Gubbio¹⁸ riporta che «a dì 10 de febrero el signore conte fecie le noze da la ill. madonna et foro facto gran triumfi»¹⁹, ma è in particolare Ser Gaugello della Pergola²⁰, poeta e biografo della duchessa, a descrivere dettagliatamente i festeggiamenti in due sue opere: la canzone *De vita et morte Illustrissimae Dnae Baptista Sforiae comitissae Urbini*²¹ del 1472 e *Il Pellegrino*²², poemetto del 1464. Nella canzone *De vita* viene descritto l'addio di Battista alla città natale e la gioia degli urbinati al suo arrivo, quando la sposa viene accolta da un corteo che, dai confini del suo nuovo Stato, la accompagna fino alla capitale, mentre tutti sono in festa

Et fo veduto per omne contrata
far belle feste con grande apparato
per dar dileto a tucta la brigata
Tucto quel popolo era aparechiato
per receiver costei tanto formosa
che uno angelo me parea dal ciel mandato

Ser Gaugello prosegue poi con la descrizione delle nozze

Le noçce ben fornite d'ogni cosa
fon facte trionfale et alte e grande:
la corte tucta diventò pomposa.
Le molte imbandigione et le vivande
che ce fon facte, non è da narrare,
per molti modi et per diverse bande.
Le dolce melodie el bel dançare
de belle donne et gioven peligrini:
ciacun pareva im paradiso stare.
Arpe liuti et pifari fiorentini
et organi che sonavan tucta via
c'era confecti et pretiosi vini [...]]
Con quanta dignità e quanto honore
venne Madonna la matina in sala
con quel viso che rendea splendore
Con tante belle donne a ciascuna ala
et puoi derioto le suoi damigelle
adoi a doi per quella ampla scala [...]

Ne *Il Pellegrino*, il poeta dedica ancora un intero capitolo alla descrizione delle nozze, degli addobbi delle sale della residenza del conte di Urbino (confortevoli e riscaldate per accogliere gli ospiti di riguardo), degli ambienti adibiti alla danza e di altri appositamente ricreati a questo scopo nella piazza antistante le logge del Palazzo. Numerosi anche i riferimenti agli strumenti musicali dell'epoca: «arpe, liuti, pifari, trombecti, organi»²³, strumenti utilizzati di norma per accompagnare la danza, e, come dice una strofa successiva

del componimento, questa volta presenti in quantità maggiore rispetto al consueto («la copia grande»²⁴), a causa dell’alto numero degli invitati e soprattutto della collocazione all’aperto dei festeggiamenti

Le belle ornate camere et le sale
tucte coperte de panni de raçã
con quella grande che è la principale
Non ve bastarno et convenne che im piaçã
ve se facesse più stantie coperte
con belle logge dove se solaçã
Et tante donne del dançare esperte
veduto aresti con molti ornamenti
quale a sedere et quale stavano erte.
La copia grande de dolci stromenti
facean dançare al magister moderno
homini et donne al festeggiar contenti²⁵.

Nel *De situ et qualitate terrae pergulae liber*²⁶, un componimento del 1462, è lo stesso Ser Gaugello a elencare, oltre agli strumenti di accompagnamento, le danze più in voga (il «dançare al magister moderno» della descrizione) utilizzate in quell’occasione:

Udirai la melodia del bel sonare
de vantaggiati pifari e trombecti,
arpe et leuti con dolce cantare.
Viole, dolcemele et organecti.
con citare, salterio et cantarelle
tu poderai dançar se te’n dilecti.
Et vederai queste mie donne belle
dançar a bassadança et lioncello
a doi addi con l’altre damigelle,
Quai a la piva et quale a saltarello,
e chi a rostoboli et chi al gioyoso,
et chi a la gelosia novo modello.

Le danze dell’epoca si distinguevano in due grandi categorie: le basse danze e le alte danze.

La prima categoria raggruppava danze lente e con incedere grave, “strisciate”, cioè aderenti a terra, ballate dai signori e pertanto eseguite con solenne e maestosa dignità. La seconda indicava invece le danze di tradizione popolare con le quali, saltando, ci si sollevava da terra. Le danze più in uso anche nelle corti appartenevano ad entrambe le categorie: si tratta della *bassadanza*, della *quaternaria*, del *saltarello* e della *piva*, che corrispondevano alle analoghe forme musicali²⁷. Domenico da Piacenza²⁸ definì i rapporti ritmici e di durata tra di esse, delineando una struttura nella quale si susseguivano secondo un ordine preciso, allo scopo di ottenere un graduale aumento della velocità²⁹.

Guardiamo più da vicino le danze menzionate da Ser Gaugello. La bassadanza rappresentava l’evoluzione dell’incedere à *promenade*³⁰ dei nobili del Trecento, perfezionata dall’aggiunta di norme precise sulla prassi esecutiva e sulla musica. Si poteva danzare in file “a fronte” e poteva essere eseguita anche da tre danzatori³¹. A contrastare la calma della bassadanza si affiancavano saltarello (costituito da passi saltellati con slanci delle gambe in avanti, definito dal Cornazano «il danzare più allegro di tutti»³²) e piva (caratterizzata da passi veloci e salti, il cui nome deriva dall’omonimo strumento³³), entrambe danze di origine popolare, accompagnate dal tamburello e da strumenti a corda come la viella e il liuto.

Una particolare novità introdotta dal Domenichino è la descrizione di alcune composizioni di danza appoggiate a un tema conduttore indicato nel titolo e per lo più riferite al corteggiamento amoroso e alla gelosia fra amanti, come appunto la *gelosia*, danza eseguita da tre uomini e tre donne, o ancora il *lioncello*, da due uomini e una

donna, entrambe inserite nella descrizione del componimento di Ser Gaugello.

Nelle feste di nozze entrò in uso anche la consuetudine di eseguire canti, danze e piccoli cortei per intercalare le portate dei banchetti³⁴. Ser Gaugello, infatti, nella sua cronaca nomina anche il *rostiboli* e il *gioioso*. Si tratta di danze strumentali che risultano dalla combinazione di una bassadanza con un saltarello e che si concludono con una breve piva, presenti in varie versioni nei manoscritti del XV secolo. La danza dunque, assieme alla sua musica, riveste nell'ambito della festa una fondamentale importanza, come ribadisce Guglielmo Ebreo nel sonetto introduttivo al suo trattato:

Da l'harmonia suave il dolce canto
Che per l'audio passa dentro al cuore
Di gran dolceza nasce un vivo ardore:
Da cui danzar poi vien, che piace tanto³⁵
[...]

b) *Festa allestita in occasione del passaggio di Federico di Aragona, 1474*

Uno spettacolo organizzato per glorificare la corte di Urbino e rendere omaggio a Ferdinando d'Aragona si tenne nell'autunno del 1474 a Urbino in occasione del passaggio del figlio di Ferdinando, Federico, diretto in Borgogna. Federico Da Montefeltro era legato alla corte aragonesa già dal 1451 e con Ferdinando le relazioni si erano intensificate ancor di più attraverso lo scambio di artisti, letterati e manoscritti e con la condivisione di interessi, come il collezionismo di strumenti musicali, la danza e le rappresentazioni. Ricevuta l'onorificenza dell'ordine dell'Ermellino nello stesso anno a Napoli, il duca fece rappresentare un trionfo sceneggiato della

Castità, *Amore al Tribunale della Pudicizia*³⁶, rimasto l'unico esempio di descrizione particolareggiata di festa federiciana. Oltre al testo poetico, attribuito a Giovanni Santi³⁷, il cronista anonimo inserisce infatti minuziose osservazioni e descrizioni su costumi, musiche, danze e movimenti coreografici dell'insieme. I momenti salienti della rappresentazione sono sottolineati da episodi musicali: il primo, verso metà della rappresentazione, accompagna l'ingresso delle sei regine dell'antichità, precedute dai musicisti che aprono il corteo, a cui seguono le ninfe, Penelope e la Pudicizia. Eccone la descrizione:

Detto questo Cleopatra, subito incominciò a sonare diversi strumenti, de drieto ai quali andavano l'una de drieto a l'altra dodici ninfe tutte vestite di sete e de verdure alla damaschina da la cintura in su; da la cintura in giù per insino a mezo el stinco era uno camiscio cun l'alzatura di tela de ren cun uno fregio d'oro e di seta intorno largo tre diti e sopra l'alzatura aveano colane d'argento indorate cariche de perle: in piedi aveano stivalletti d'oro per insino a mezza gamba, depinti de perle e di gioie, in testa uno capelletto bellissimo et in mano aveano uno dardo per una. De drieto a le ditte ninfe era Penelope nel modo sopradetto. De drieto a Penelope sequia una Pudicizia con uno camiscio di tela de ren sottilissimo, cun uno calzare d'oro fino: da la cintura in su aveva uno mantelino d'armellini: in testa avea una corona d'oro piena de gioie, cun i capegli bianchissimi insino a la cintura, e seco menava uno alicorno incatenato; e da la man destra avea uno spiritello cun una inseagna d'armelino in campo verde, dalla sinistra avea similmente un altro cun una tortola viva in una festa de fronde seche in una asticiola.

Si fa poi accenno al canto, intonato dagli spiriti al seguito della Pudicizia, che canta con loro:

De drieto a la Pudicizia erano dui cantori, quali facevano contro e tenore a li due spiritelli e a la Pudicizia, che cantava una laude intonata nel canto da *Je pris amor*. E drieto a la Pudicizia erano sei regine tutte vestite de panni d'oro e in testa aveano, sopra capelletti de veluto paonazo, corone cariche de zowie coi capegli de stridente overo oro de bacino insino a la cintura³⁸.

Il corteo introduce a passi di danza il personaggio centrale della rappresentazione, la Pudicizia con le sue insegne; il canto è intonato sulle note della celeberrima *J'ay pris amor, chanson*³⁹ a tre voci in forma di *rondeau*, probabilmente composta da Firmin Caron⁴⁰ e particolarmente apprezzata a Urbino tanto da essere riprodotta in uno dei libri aperti intarsiati nello studiolo di Federico⁴¹. Sostituendo al testo francese un testo italiano (*Laude e grazie in gentil core...*), la Pudicizia canta la parte superiore, mentre i due cantori eseguono le parti di *tenor* e *contra*. La stessa composizione polifonica, faceva anche da base musicale ai movimenti d'insieme nella lunga parte cantata e danzata che porta alla conclusione della vicenda. Al termine della rappresentazione, infatti, per celebrare la vittoria della Pudicizia e dell'Amor puro, Nicostrata Carmenta, che impersona «tutte le donne da bene», invita a «cantar lode de ciò cun stil legiadro e chiaro»:

Nicostrata Carmenta tolse de mano el dio d'Amore a le donne scelerate e caciàtole dal presente luoco, el mise insieme cun la Pudicizia la quale cun el dio d'amore e cun altri dui altri sovrani e cun uno contro e uno teno-

re incominciaro a cantare una laude, intonata nel canto di *Jam pris amor*, in laude de la Pudicizia, la quale dicea:

*Laude e grazie in gentil core,
nel qual giunto è cun letizia
gram fervor de pudicizia
e le fiamme in santo amore.*

E commo se commençò a cantare la ditta laude, le dodici ninfe fero un cerchio intorno a la Pudicizia ponendose in genochione: e le sei regine dentro da quel cerchio fiero un altro cerchio ballando una de drieto l'altra intorno a la Pudicizia una bassadanza, e fatto doi volte el ditto ballo se fermaro in una continenti e le dodice ninfe subito se levaro in piede e incominciando la Pudicizia un altro canto in *Giente de cors*⁴² le ninfe fero un ballo intorno doi volte e poi se posaro in genochione. E le sei regine al canto de la prima laude un'altra volta ballaro nel modo sopradetto⁴³.

La *chanson* compare quindi in due occasioni, travestita da lauda spirituale e abbinate ad un'altra *chanson* francese, *Giente de cors*. Venne poi probabilmente eseguita di nuovo anche in chiusura, in lode delle case d'Aragona e del Montefeltro al cospetto del duca di Urbino, quando di nuovo, ninfe e regine «ballaro un altro ballo e comincian- do a suonare tutti i strumenti», ripeterono all'inverso lo schema del corteo iniziale e «se ne andarono con dio»⁴⁴. La descrizione dello spettacolo risulta molto precisa anche per quanto riguarda i passi della coreografia, tuttavia non si può dire la stessa cosa per la strumentazione, accennandosi solo in modo generico a «diversi strumenti». Una rappresentazione di questo evento, infine, con ogni probabilità si può riconoscere

nel *Trionfo della Castità* disegnato ed eseguito da Francesco di Giorgio Martini sul fronte di un cassone nuziale presente oggi a Betterton House⁴⁵. La raffigurazione replica uno schema piuttosto utilizzato dallo stesso pittore: inquadrato di tre quarti, il carro su cui siede la Castità è trainato da candidi unicorni, sullo sfondo di un paesaggio ideale, tre fanciulle danzanti precedono il carro e altre lo seguono. La Castità seduta in trono tiene in mano un libro aperto su cui si intravedono note musicali e la parola *amor*; mentre due putti stringono Cupido per le ali. Tutte queste varianti rispetto l'iconografia tradizionale sembrano proprio ispirate alla descrizione della festa urbinate che abbiamo riportato più sopra: le diverse corrispondenze e la data di esecuzione di poco successiva all'evento, fanno pensare che l'artista abbia ricreato l'immagine del Trionfo proprio sulla memoria di questo spettacolo.

c) *La Calandria*, carnevale 1513

La presenza del ducato di Urbino nella storiografia della festa e dello spettacolo, è legata a *La Calandria*⁴⁶, commedia in cinque atti, commissionata da Francesco Maria I della Rovere per il carnevale 1513; scritta da Bernardo Dovizi da Bibbiena⁴⁷ fu introdotta da un prologo di Baldassarre Castiglione, dal momento che quello del Bibbiena pervenne con molto ritardo, così come lo stesso Castiglione riferiva: «e perché il prologo suo venne molto tardi, né chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro»⁴⁸. Considerata la prima commedia italiana in prosa, nella messinscena realizzata in collaborazione con Girolamo Genaga⁴⁹, in essa si narra la storia di Calandro,

che ricalca i temi della beffa amorosa e che sarà un archetipo della commedia cinquecentesca, da Ariosto a Machiavelli, con travestimenti, agnizioni e ambigui giochi di parole dei servi.

Ma la novità più interessante nel nostro percorso è la presenza di intermedi⁵⁰, rappresentazioni scenografiche e musicali che, tra un cambio e l'altro di scena, incantavano gli spettatori con effetti speciali, passaggi di carri trionfali, canti e balli. Lo stesso Baldassarre Castiglione nella sua lettera a Ludovico di Canossa⁵¹, descrive l'evento:

Le nostre Comedie sono ite bene, massime il *Calandro*: il quale è stato honoratissimo d'un bello apparato [...] La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra e l'ultime case. Dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con due torrioni, da' capi della sala: su l'uno stavano li pifari, su l'altro i trombetti [...] Dalla banda dove erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troia: sopra li quali era un corniglione grande di rilievo, et in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella mità della sala. E dicevano così: *Bella Foris, Ludosque Domi Exercebat Et Ipse Caesar: Magni Etenim Est Utraque Cura Animi*.

Al cielo della sala erano attaccati pal-lottoloni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancora pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose che sono in detta volta. E questi fili tenevano due ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere perché tanti sono li fori, che erano in questo modo: *Deliciae Populi*. Et erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette fin in diece torce: tanto che facevano un lume grandissimo.

Castiglione prosegue con la descrizione della scenografia

La scena poi era finta una città bellissima, con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere: et ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa.

Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rilevo, tanto ben finito, che con tutte l'opere dello stato d'Urbino, non saria possibile a credere che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con historie bellissime, finte le finestre d'alabastro, tutti gli architravi e le cornici d'oro fino et azzurro oltramarino, et in certi lochi, vetri finti di gioie, che parevano verissime [...] Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Comedia, tutte nascoste, et in diversi lochi, ma vengo al *Calandro* di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente. [...]

Vengono poi descritte le «intromesse» (gli intermedi) che svolgono il tema de *I Quattro Elementi: Terra, Fuoco, Acqua e Aria*

Le intromesse furono tali. La prima fu una moresca⁵² di Iason, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada et una targa bellissima. Dall'altro furon visti in un tratto due tori, tanto simili al vero, che alcuni pensorno che fosser veri [...] e nacquero a poco a poco dal palco huomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa. Et questi ballorno una fiera moresca, per ammazzar Iason [...]. Dietro ad essi se n'entrò Iason: e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando excellentissimamente.

La seconda fu un carro di Venere, bellissimo, sopra il quale essa sedea con una

facella su la mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive, et sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano [...] Inanti al carro poi, quattro amorini, et drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, et battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocorno una porta: dalla quale in un tratto uscirno nove Galanti tutti affocati, et ballorno un'altra bellissima moresca al possibile.

Dopo il secondo intermedio, caratterizzato dal Fuoco impersonato da Venere, si presentano Nettuno che rappresenta l'elemento Acqua e infine Giunone

La terza fu un carro di Nettunno, tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti: in cima il Nettunno, col tridente etc. drieto otto mostri, cioè quattro inanti et quattro dapoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire, ballando un brando⁵³, et il carro tutto pieno di foco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo: ma non si può dire a chi non gli ha visti, com'erano.

La quarta fu un carro di Giunone per tutto pieno di foco, et essa in cima, con una corona in testa et un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da duo pavoni tanto belli [...] drieto dui uccelli marini, e dui gran papagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori [...] e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta gratia quanto sia possibile a dire, né immaginare.

La metafora viene svelata dopo il quarto intermedio:

Finita poi la Comedia, nacque sul palco all'improvviso un Amorino di quelli primi, e nel medesmo habito, il quale dichiarò con alcune poche stanze la significatione delle intromesse. Che era una cosa continuata e separata dalla Comedia [...].

Dette le stanze e sparuto l'Amorino, s'u-dì una musica nascosta di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantorno una stanza con un bello aere di musica, quasi una oratione ad amore. Et così fu finita la festa, con grandissima satisfattione, e piacere di chi la vidde.

Un'altra testimonianza sulla rappresentazione è quella riportata da Urbano Urbani⁵⁴:

Fu bellissimo l'apparato di Urbino, ricca, et artificiosa la Sciena. Però che bella architettura di Palagi, Portici, Tempij, Strade et Archi Triumphali, cum vaghe pitture, et altri adornamenti di ingeniosa prospettiva, la fece fare di mezzo rilievo et la parte di nante, per non levare dil palcho la vista al Populo, la fece tirare come per muraglia battuta, cum di Torroni in l'una e l'altra testa dilla Sciena, in l'uno di quali vi erano molti excellenti Trombetti, et in l'altro Pivi, Corni et Tromboni.

La Calandria venne realizzata nuovamente il 27 settembre 1548 a Lione alla presenza di Enrico II di Francia e della regina Caterina. In essa troviamo ulteriori precisioni sulle musiche che «furono composte e gli strumenti consertati da messer Piero Mannucci qua organista della Nazione Fiorentina in Nostra Dama»⁵⁵. In quell'occasione il tema degli intermedi divenne *Le Quattro Età dell'uomo: Oro, Argento, Bronzo e Ferro*⁵⁶.

In questo caso la rappresentazione inizia con l'ingresso di un carro trainato da due galli, con Aurora che con una veste ricamata a fiori d'oro, ne sparge al suo passaggio intonando una “canzona” accompagnata da «due spinette e quattro flauti d'Alamagna». Entra poi Apollo «coronato di verde lauro», seguito dalle quattro Età dell'uomo che, nell'atto di suonare la lira e intonando alcune stanze rivolte a re Enrico, espone il tema degli intermedi, alla fine dei quali le quattro Età

[...] si ritirarono due da una parte della scena, e due dall'altra per non tenere la vista alli spettatori di alcune persone che ritratte in pittura al naturale erano fatte passare dinanzi al foro, la qual cosa segui sempre alla fine di tutti à quattro li atti, dico di passare alcuni simili personaggi i quali erano la maggior parte ritratti di alcune folle buffoni e Nani che seguitano la Corte i quali personaggi mentre che passavano era dentro da quattro voci cantato in Musica quei versi che poco innanzi haveva recitati l'età del ferro, e nel medesimo tempo sonata la medesima Musica da quattro viole da gamba e da quattro flauti d'Allemagna: Et finita la Musica l'età del Ferro fatta di nuovo reverenza al Re (si come feccion sempre al venire e al partirsi tutte quelle persone che uscivano per intermedii riservato Apollo) se ne ritornò con le compagne dentro⁵⁷.

Questa sfilata di buffoni dipinti alla fine di ciascun intermezzo e dopo la declamazione dei versi encomiastici delle quattro Età, nascondeva alla vista degli spettatori musicisti e cantanti impegnati ad accompagnare le allegorie visive. Un espediente illusionistico che ci mostra la natura non apparente degli intermedi a favore dell'uti-

lizzo di suoni celati, così come avveniva per la «musica nascosta» della rappresentazione urbinate⁵⁸.

Conclusione

Abbiamo visto alcuni esempi di festa che hanno caratterizzato la corte urbinate. Occasioni di visibilità per il principe e per i luoghi che le ospitavano, rappresentavano momenti propizi per l'ostentazione della ricchezza, per l'esibizione di alleanze e di conseguenza per l'affermazione sociale. Occasioni nelle quali la rappresentazione spettacolare, in tutte le sue manifestazioni (la musica, la danza, la scena) era parte fondante e sostanziale. Sebbene non siano

molte le descrizioni dettagliate sulle feste e sulla musica alla corte di Urbino, è da pensare che queste fossero prassi costante, sia all'epoca di Federico che in quella successiva, quando i Della Rovere si spostarono a Pesaro, ma il palazzo di Urbino ne rimase comunque la sede deputata. Feste il cui successo ebbe così vasta eco da spingere le corti straniere all'emulazione delle belle maniere caratteristiche delle corti italiane e ad allestire a loro volta delle rappresentazioni spettacolari sullo stesso esempio.

Non a caso, proprio all'interno della straordinaria scenografia de *La Calandria*⁵⁹, troviamo scritta questa frase, che scegliamo ad epigrafe del nostro percorso: *Bella Foris, Ludosque Domi Exercebat Et Ipse Caesar: Magni Etenim Est Utraque Cura Animi.*

1 È del 1466 il modello del nuovo palazzo ad opera dell'architetto Luciano Laurana, con il quale si mostrava quello che sarebbe diventato il Palazzo rinascimentale per eccellenza: un palazzo straordinario, che avrebbe reso immortale Federico nei secoli, conservandone la memoria.

2 Federico da Montefeltro (Gubbio 1422-Ferrara 1482), figlio di Guidantonio conte del Montefeltro e di Urbino. Abile condottiero, si distinse nelle guerre che caratterizzarono quel periodo in Italia. Istruito alla scuola di Vittorino da Feltre (dove erano presenti maestri di canto e di lira), da lui assimilerà la propria visione della vita: l'amore per l'arte, la poesia, la filosofia ma soprattutto l'umanità e la gentilezza che si originano dalla forza morale tipica dell'uomo del Rinascimento. Raffinato mecenate, si circondò dei più importanti artisti. Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in poi DBI), vol. 45, 1995, *sub voce*.

3 Baldassarre Castiglione (Casatico 1478- Toledo 1529), umanista, letterato, diplomatico italiano al servizio dello Stato della Chiesa, del Marchesato di Mantova e del Ducato di Urbino. Partecipò alle vicende che coinvolsero lo Stato Pontificio e gli stati dell'Italia settentrionale. Nunzio apostolico a Madrid, rimase in Spagna fino alla morte. Dedicò gli ultimi anni a rivedere *Il libro del Cortegiano*, dialogo ispirato alla sua esperienza di cortigiano alla corte di Urbino presso Elisabetta Gonzaga, opera che rappresenta un importantissimo ritratto della vita di corte rinascimentale. Claudio Mutini, *Castiglione, Baldassarre*, DBI, vol. 22, 1979, s.v.

4 Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cur. Walter Barberis, Einaudi, Torino 2017, libro I, p. 19.

5 Emanuel Winternitz, *Gli strumenti musicali e il loro simbolismo nell'arte occidentale*, cap. 2: *L'importanza delle tarsie quattrocentesche per la storia della musica*, Boringhieri, Torino 1982, pp. 36-41;

cfr. anche Pier Luigi Bagatin, *Le tarsie dello studiolo e del Palazzo ducale di Urbino*, in "Il legno nell'arte: tarsie e intagli d'Italia", a. 1, n. 3, 2003.

6 Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi Bav), *Urbinate Latino* (d'ora in poi *Urb. Lat.*), ms. 1248; scritto da un anonimo cortigiano nel tardo Quattrocento, il documento illustra l'articolazione delle mansioni e delle funzioni affidate alla grande "famiglia" del duca, composta da schiere di gentiluomini organizzati secondo un ordine consolidato; cfr. Sabine Eiche (a cura), *Ordine et officij de casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, Accademia Raffaello, Urbino 1999.

7 *Ordine et officij* cit., pp.125-126.

8 Cfr. *Memoria Felicissima de lo Illustrissimo Signor Duca Federico et de la sua Famiglia che teneva, opera di Susech, antiquo cortigiano, Urb. lat.* ms. 1204, cc.99v-100r; cfr anche Piergiorgio Peruzzi, *Lavorare a corte: "ordine et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in Giorgio Cerboni Baiardi *et al.* (a cura), *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, Bulzoni, Roma 1986, pp. 242-244.

9 Guglielmo Ebreo da Pesaro (Pesaro 1420-Urbino 1484 ?), coreografo, danzatore e compositore italiano allievo di Domenico da Piacenza, diffuse la nuova arte della danza di corte. Il suo trattato *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum* (1463), circolò presso quasi tutte le corti della penisola. Dopo una vita di successi terminò la sua carriera presso la corte urbinata dei Montefeltro, dove morì forse nel 1484, non prima però di aver trasmesso i segreti del mestiere al figlio, quel Pier Paolo cui si riferisce il Castiglione ne *Il Libro del Cortegiano*. Dario Oliverio, *Guglielmo Ebreo da Pesaro* (Giovanni Ambrosio), DBI, vol. 60, 2003, s.v.

10 Josquin Des Prez (Saint Quentin 1445 ca.-Condé sur l'Escaut 1521), compositore, *biscantor* (cantore di musica polifonica) dal 1459 a Milano dove rimase per tredici anni; dal 1474 fu alla corte sforzesca, poi a Roma al servizio della Cappella pontificia e infine presso il duca Ercole I d'Este a Ferrara. Di lui il Castiglione scrisse nel *Cortegiano*: «[...] E cantandosi pur in presenza della signora Duchessa un mottetto, non piacque mai né fu estimato per bono, finché non si seppe che quella era composizion di Jo-

quin de Pris»; Castiglione, *Il libro del Cortegiano* cit., pp. 170-171.

11 Bartolomeo Tromboncino (Verona 1470 ca.-Venezia post 1535), liutista e compositore nelle corti di Mantova e Ferrara, prestò servizio a Firenze presso i Medici, poi a Venezia. Le sue *frottole* furono stampate dal Petrucci. Fu alla corte di Urbino nel carnevale 1506, quando, per la commedia *Tirsi* dedicata ad Elisabetta Gonzaga, compose una frottola su una poesia del Castiglione *Queste lacrime mie, questi susspiri*, Cfr. James Haar, Paul Corneilson, *The science and Art of Renaissance Music*, Princeton University Press, 2014, p. 37.

12 Marchetto Cara (Verona 1470-Mantova 1525?), compositore, liutista e cantore. Attivo a Mantova presso la Cattedrale di San Pietro e presso la corte dei Gonzaga, vi rimase per tutta la vita con alcune brevi interruzioni presso le corti dei Medici a Firenze e dei Della Rovere a Pesaro e a Urbino. Fu uno dei più celebri compositori di frottole assieme al Tromboncino, diffuse grazie alle stampe del Petrucci. Famoso anche come cantore e suonatore di liuto, il Castiglione scrisse di lui ne *Il libro del Cortegiano*: «per una via placida e piena di dolcezza intenerisce e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione», Castiglione, *Il libro del Cortegiano* cit., p. 80. Cesare Casellato, *Cara, Marco (Marcus, Marchetto)*, DBI, vol. 19, 1976, s.v.

13 Per una specifica dinamica simbolica della festa cfr. Gino Stefani, *Musica Barocca, poetica e ideologia*, Studi Bompiani, Milano, 1974.

14 Federico dopo tre anni di vedovanza dalla precedente moglie Gentile Brancaleoni, scelse in Battista una donna intelligente, equilibrata e dall'eccellente livello culturale: conosceva infatti il greco, la matematica, la musica ed era abile nella danza cortese alla moda lombarda, che fin da bambina apprendeva alla scuola di Guglielmo Ebreo; cfr. Marinella Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una 'principessa' nel Rinascimento italiano*, Quattroventi, Urbino 1993; v. anche Luciano Baffioni Venturi, *Storie degli Sforza Pesaresi*, Mettau-ro, Pesaro, p. 9.

15 Guglielmo Ebreo da Pesaro, *De pratica seu arte tripudii vulgare opusculum*, Bibliothèque nationale de France, *Département des manuscrits* (d'ora

in poi Bnf, *Dm*), Italien 973, c. 20v, in <https://gallica.bnf.fr> consultato il 6 aprile 2020; cfr. anche Franco Alberto Gallo, *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo da Pesaro)*, in “Studi musicali”, 12 (1983) pp.189-202.

16 Una copia della seconda edizione è conservata presso Bnf, *Dm*, Italien 476; cfr. Giancarlo Lacerenza, Gemma Teresa Colasanti (a cura), *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in “Le usate leggiadrie”, atti conv. Napoli 14/16 dicembre 2016, Montella AV 2010, p. 358.

17 Gallo, *L'autobiografia artistica* cit., p. 198.

18 Ser Guerriero da Gubbio (Gubbio inizi XV sec.-1480) Notaio, uomo d'armi, diplomatico e cancelliere di Federico da Montefeltro di cui fu uno dei biografi cortigiani di rilievo. La sua *Cronaca*, a lui dedicata, ricopre un importante ruolo nell'ambito della storiografia urbinata, dal momento che l'autore è per lo più testimone oculare dei fatti narrati; è redatta in due manoscritti: *Urb. lat. ms. 1753* (incompleto) e quello dell'Archivio di Stato di Perugia, sezione di Gubbio, Fondo *Armanni*, III, c. 47; v. anche Anna Falcioni, *Guerriero da Gubbio (Guerriero Campioni)*, DBI, vol. 60, 2003, s.v.

19 Giuseppe Mazzatinti (a cura), *Cronaca Di Ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCL all'anno MCCCLXXII*, Lapi, Città di Castello 1902, p. 69; in <https://www.centrostudimuratori.it/strumenti/ris-2-tomo-21-2-3-4-5/>, consultato il 10 aprile 2020.

20 Ser Gaugello della Pergola, poeta del XV sec., originario di Gubbio, si trasferì a Pergola allora soggetta ai Montefeltro signori di Urbino, riconoscendola come propria patria. Studiò diritto e fu giudice a Urbino. Morì dopo il 1472, data in cui è documentato un suo ultimo componimento poetico. Fu alle dipendenze di Federico conte, come si evince dalla nota presente nell'*explicit* del codice *Urb. lat. 692*, un manoscritto pergamaceo di 190 fogli in cui sono raccolti tutti i suoi scritti letterari, oggi conservato presso la Bav; https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.692 (cons.06 aprile 2020); v. anche Patrizia Lanzalaco, *Gaugelli (Gangelli), Gaugello (Gangello)*, DBI, vol. 52, 1999, s.v.

21 Canzone in terza rima scritta in occasione del-

la morte di Battista Sforza, *Urb. lat. ms. 692*, cc.123r-149r; pubblicata da Adolfo Cinquini, *De vita et morte Illustrissimae Dnae Baptistae Sforiae comitissae Urbini*, 1904, cap. I, vv. 67-78.

22 *Il Pellegrino*, *Urb. lat. ms. 692*, cc.5r-99r; composto da trentatré capitoli, racconta di un pellegrinaggio compiuto verso il santuario di San Giacomo di Compostella, in Galizia. Diretto all'ambiente colto di una corte raffinata, testimonia anche le tradizioni, le usanze e le feste in uso presso la corte di Urbino; v. anche Anna Sulai Capponi, (a cura), *Viagio de Sam Iacomo de Galicia*, Cinquini, Napoli 1991.

23 Per gli strumenti musicali dell'epoca cfr. Andrea Bornstein, *Gli strumenti musicali del Rinascimento*, Muzzio Editore, Padova, 1987.

24 *Urb. lat. ms. 692*, c. 62v.

25 *Come el s. messer Federico tolse per donna Madonna Bapt. Sforça et come fece le noççe*, *Urb. lat. ms. 692*, cc.62r-63v.

26 *Urb. lat. ms. 692*; Giovanni Zannoni, *Le rime storiche di Gaugello Gaugelli. Le lodi di Pergola*, Tipografia della Cappella, Urbino, 1897, I, p. 27.

27 Per l'uso e la pratica della danza cfr. Valeria Morselli, *La danza e la sua storia*, I, Dino Audino, Roma, 2018, pp. 56-77.

28 Domenico da Piacenza o Domenichino (Piacenza ca. 1390-post 1470) fu maestro di danza, compositore e trattatista; maestro di Guglielmo Ebreo da Pesaro, scrisse il trattato *De arte saltandi et choreas ducendi* (1459) primo testo conosciuto che riporta composizioni coreiche e musicali del primo Rinascimento. A. Ascarelli, *Domenico da Piacenza*, DBI, vol. 40, 1991, s.v.

29 Morselli, *La danza e la sua storia* cit., p. 65.

30 Coppie disposte in fila, che procedono “a passo seggiata”.

31 Cfr. la miniatura che rappresentata questo tipo di bassadanza a tre, in Guglielmo Ebreo, *De pratica seu arte...*, Bnf, *Dm*, ms. 973 cit., c. 21v.

32 Antonio Cornazano (Piacenza 1430 ca.-Ferrara 1484), letterato di corte, fu istruito a Milano da Domenico da Piacenza; scrisse *Il libro dell'arte del dançare* che pubblicò nel 1455. Paola Farenga, *Cornazzano (Cornazano), Antonio*, DBI, vol. 29, 1983, s.v.

33 La piva era uno strumento assimilabile alla zampogna o cornamus.

34 I momenti musicali eseguiti tra una portata e l'altra rappresentavano la prosecuzione degli *entre-mets* (*entre mets*, tra le pietanze) del tardo medioevo che successivamente avrebbero dato origine agli “intermedi”; le portate stesse potevano erano servite danzando: in una festa di nozze coeva, quella per il matrimonio del fratello di Battista, Costanzo Sforza con Camilla D’Aragona (Pesaro 1475) una cronaca anonima del tempo descrive centoventi giovani recanti sulla testa castelli di zucchero che entravano nella sala a tempo di piva disegnando una serpentina; Morselli, *La danza e la sua storia* cit., pp. 62-74.

35 Guglielmo Ebreo, Bnf, *Dm*, Italien 973, *De pratica* cit., c.1r, si tratta dei primi quattro versi del sonetto riportato nell’*incipit*, il cui significato recita: «La musica passando per l’uditio arriva al cuore gernerando un vivo ardore da cui scaturisce la danza».

36 Biblioteca Nazionale di Firenze, codice Palatino 286, comprende sia la descrizione del cronista che il testo, acefalo, di cui non si conosce il titolo originale. *Amore al Tribunale della Pudicizia* è il titolo attribuito da L. Gentile durante il lavoro di catalogazione; pubblicato in Alfredo Saviotti, *Una Rappresentazione allegorica in Urbino nel 1474*, Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze, Arezzo, 1920, pp. 207 ss.

37 Giovanni Santi (Colbordolo 1440/45-Urbino 1494), pittore e padre di Raffaello, si formò nell’ambiente della corte urbinate; la sua ricca cultura figurativa, si evidenzia nella *Cronaca rimata* scritta in onore di Federico da Montefeltro (Bav, ms. 1492) e si ritrova nella sua migliore produzione (*Pala Oli-va*, 1489, Frontino, convento di Montefiorentino; *Visitazione*, Fano, S. Maria Nuova). Cfr. M. Rosaria Valazzi (a cura), *Giovanni Santi*, cat. mostra Urbino 30 novembre 2018-17 marzo 2019, Silvana, Cinisello Balsamo 2018; Paolo Cova, *Santi, Giovanni*, DBI, vol. 90, 2017, s.v.

38 Saviotti, *Una Rappresentazione allegorica* cit., p. 222.

39 La *chanson*, forma composta su testo poetico francese e soggetti generalmente amorosi, era scritta in origine nella forma strofica del *rondeau*. Dal carattere breve ed immediato e caratterizzata da una linea

melodica chiara e sillabica, era inizialmente cantata da un solista che si accompagnava al liuto o alla viola; poteva essere eseguita anche a due o tre voci e, dagli inizi del XVI sec., anche a quattro di cui alcune liberamente sostituite da strumenti.

40 Firmin Caron (1460-1475) maestro fiammingo allievo di G. Binchois e G. Dufay.

41 La versione dello studiolo, intarsiata prima del 1476, ne costituisce una delle più antiche testimonianze scritte. Un documento locale che riporta la stessa *chanson* è il ms. 1144 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, risalente agli ultimi decenni del Quattrocento; tre versioni di questo brano sono contenute inoltre nell’*Odhecaton* di Ottaviano Petrucci, stampato nel 1501 a Venezia. La forma poetica è quella di un *rondeau quatrèn* intonato a tre voci: *superius*, *contra* e *tenor* che sono separate nelle due pagine del libro della tarsia.

42 *Giente de cors* è un *virelai*, una delle tre forme fisse del periodo, accanto alla ‘ballata’ ed al *rondeau*, ma più simile a questo: ogni stanza è formata da due rime e la rima finale della prima stanza si lega alla prima rima della seconda; sulle versioni conosciute cfr. Franco Alberto Gallo, *La danza negli spettacoli conviviali del secondo Quattrocento*, in “Spettacoli conviviali dall’antichità classica alle corti italiane del ‘400”. Atti del VII convegno di studio (Viterbo, 27-30 maggio 1982), Viterbo, Amministrazione provinciale – Centro di studi sul Teatro Medievale e Rinascimentale, 1983, pp. 261-267; 263-265; cfr. anche Wolfgang Osthoff, *Theathergesang un darstellende Musik*, Schneider, Tutzing, 1969, I, pp. 33-36.

43 Saviotti, *Una Rappresentazione allegorica* cit., p. 232.

44 Nicoletta Guidobaldi, *La musica di Federico*, Olschki, Firenze 1995, p. 57.

45 Il fronte del cassone, di dubbia attribuzione, è descritto e riprodotto in Leslie Parris, *The Loyd Collection of paintings and drawings at Betterton House, Locking near Wantage, Berkshire*, Agnew, London 1967, pp. 20, 21, tav. 27.

46 Sull’importanza di questo lavoro nella storia del teatro europeo cfr. Franco Ruffini, *Commedia e festa nel Rinascimento. La Calandria alla corte di Urbino*, Il Mulino, Bologna 1986; Giorgio Padoan (a cura), *La Calandra. Commedia elegan-*

tissima per Messer Bernardo Dovizi da Bibbiena, Antenore, Padova 1985; Carlo Fanelli, *La Calandria. Tematiche e simbologia*, Firenze Libri, Firenze 1997.

47 Bernardo Dovizi da Bibbiena (1470 Bibbiena – 1520 Roma), cardinale, diplomatico e drammaturgo italiano legato alla famiglia ducale di Firenze; seguì come segretario il cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X, nell'esilio presso la corte di Guidubaldo da Montefeltro a Urbino. Giorgio Patrizi, *Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena*, DBI, vol. 41, 1992, s.v.

48 Il *Prologo* originale fu ritrovato da Isidoro Del Lungo nel 1861 tra alcuni autografi del Bibbiena, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

49 Girolamo Genga (Urbino 1476-ivi 1551) pittore, architetto, allievo e collaboratore del Signorelli e del Perugino; nominato dal duca Francesco Maria I architetto ufficiale della corte di Urbino, è anche ricordato dalle fonti come scenografo e ideatore di apparati, ruolo del quale tuttavia non rimangono prove documentarie né testimonianze grafiche. Monica Grasso, *Genga, Girolamo*, DBI, vol. 53, 2000, s.v.

50 Genere spettacolare teatrale in voga nelle corti d'Italia nel Cinquecento a Ferrara, Urbino e Firenze; fondato sulla combinazione di elementi quali recitazione, canto solistico, canto corale, ballo ed effetti scenotecnici, gli intermedi venivano rappresentati tra un atto e l'altro della commedia, con una funzione principalmente demarcativa rispetto allo spettacolo. Tuttavia il grande sfarzo scenico e sonoro, le danze e le implicazioni celebrative e allegoriche dei soggetti (generalmente mitologici), diventarono preponderanti rispetto alla commedia stessa, arrivando a rappresentare per il pubblico maggior attrattiva rispetto al testo teatrale.

51 Baldassarre Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, cur. Guido La Rocca et al., Einaudi, Torino 2016, I, pp. 263-267; i brani che seguono sono tratti tutti dalla stessa lettera.

52 Danza armata di origine spagnola, rappresentava simbolicamente la lotta fra cristiani e saraceni. Dallo svolgimento movimentato, con complesse acrobazie nell'uso della spada e dei bastoni, era riservata a giovani appositamente addestrati. Rappresenta quindi la prima forma di danza spettacolare eseguita da professionisti, tanto da diventare un immancabile elemento delle feste cortesi europee.

53 *Brando* o *Branle* indica una danza in cerchio, quindi a catena chiusa, con ondeggiamenti (dal francese *branlements*).

54 *Urb. lat. ms. 490, cc 193v.196v.*

55 Nino Pirrotta, *Li due Orfei. Da Poliziano a Monteverdi*, Einaudi, Torino 1975, p. 189.

56 Secondo gli antichi nel mondo si sono susseguite quattro età, designate dal nome di un metallo; questa concezione pone l'età più perfetta all'inizio (oro), declinando verso un costante peggioramento sino alla fine (ferro); esiste una «intima corrispondenza tra la quaterna degli elementi e quella delle età dell'uomo. Nella cultura simbolica del platonismo esse sono, di fatto, la stessa cosa. E marcano un identico itinerario», Ruffini, *Commedia e festa* cit., p. 329.

57 *La Magnifica e triunphale entrata del Christianissimo Re di Francia Henrico Secundo ec., colla particolare descritione della commedia che fece recitare la natione fiorentina*, appresso Guglielmo Rovilio, Lione 1549.

58 M. Cristina Figorilli, Daniele Vianello (a cura) *La commedia Italiana*, Pagina, Bari 2018, p. 81.

59 Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., I, p. 264.

Il crocifisso di fra Innocenzo da Petralia Soprana a Pesaro

di

Giulia Livi

Nel 1930 padre Ciro Ortolani nella sua monografia riguardante la chiesa di San Giovanni a Pesaro, riporta le notizie da lui ritrovate all'interno dell'archivio del convento:

Da ripetute memorie manoscritte del più volte citato archivio della Riforma risulta chiaramente che due fratelli laici siciliani furono in questo convento di San Giovanni Battista circa il 1636 e vi lavorarono non meno di tre artistiche sculture rappresentanti il Crocifisso. Una di queste sacre immagini fu destinata per la chiesa francescana di Sant'Andrea a Cagli, la seconda per la minoritica chiesa di San Savino ad Ascoli Piceno e la terza per questa di Pesaro. Le dette memorie, peraltro nominano il solo fra Innocenzo da Petralia (Sicilia), ed il secondo è nominato con il semplice titolo di compagno¹.

L'Ortolani fa riferimento allo scultore siciliano frate Innocenzo proveniente da Petralia Soprana, un piccolo comune in provincia di Palermo, sulle Madonie, e al suo aiutante, del quale non si conosce nulla.

Innocenzo nasce, secondo quanto riporta il Neri, nel 1592², e frequenta la scuola di scultura tenuta da fra Umile da Petralia³ nel convento francescano di Sant'Antonio da Padova a Palermo⁴. Presumibilmente è in questo periodo che decide di entrare nell'or-

dine francescano dei riformati dell'Osservanza, ed è proprio la sua forte devozione a portarlo a realizzare una serie di sculture pressoché identiche tra loro, quasi esclusivamente crocifissi, che gli valsero la fama di "crocifissista"⁵. Nonostante la sua attività sia concentrata in un lasso di tempo molto breve, tra gli anni trenta e quaranta del XVII secolo, riesce comunque a realizzare un gran numero di manufatti, grazie alla sua maestria e velocità nell'esecuzione. È infatti documentato che portava a termine le sue opere in soli otto giorni, inclusa la coloritura⁶.

I suoi esordi sono da ricercare in ambito siciliano, tra Messina e Palermo, successivamente si sposta a Napoli, intorno al 1635, e poi nelle Marche e in Umbria, dove si trova la sua più intensa e documentata produzione artistica. Altri crocifissi a lui riconducibili si trovano: a Gradara, nella chiesa di San Giovanni, ma in origine nella cappella privata della rocca dei Malatesta⁷; a San Lorenzo in Campo, all'interno della chiesa del Santo Crocifisso; a Fabriano, nella chiesa di Santa Caterina ma proveniente dalla chiesa di Santa Maria Annunziata; a Senigallia, nella chiesa di Santa Maria della Grazie e infine a Loreto, nella basilica della Santa Casa. Questa opera è datata e firmata ai piedi della croce «Opus F. Innocentii e Petralia, provinciae Siciiliae, anno 1637 sculpsit et renovato ligno».

È attualmente esposta all'interno della cappella del Crocifisso⁸.

Nel 1637 Innocenzo si sposta a Roma, nel convento di San Francesco a Ripa. Nello stesso anno lavora ad Assisi e a Gubbio. Ritorna poi in Sicilia dove esegue ancora altri crocifissi; dopo un breve soggiorno a Malta, muore a Palermo nel 1648 poco più che cinquantenne⁹.

Le motivazioni dei continui spostamenti dello scultore petralese sono da ricercare nel tipo di committenza mendicante, che apprezzava particolarmente le sue opere, data la grande devozione dei francescani per il culto del Cristo crocifisso e della passione. La sua fortuna è certamente dovuta anche al particolare periodo storico in cui vive, caratterizzato dalla rinascita del cattolicesimo dopo il concilio di Trento. Con il propagarsi dei dettami della Controriforma l'arte andava a svolgere un ruolo fondamentale e a seguito del rifiorire del culto religioso e dei luoghi sacri, la finalità delle immagini era quella di avvicinare il fedele a Dio con un linguaggio semplice, chiaro, didascalico e riuscire a suscitare forti emozioni nell'animo dei devoti¹⁰.

Innocenzo vive con grande fervore la sua attività di scultore, sentita come una vera e propria missione. Tale era la sua adorazione che le sue esecuzioni avvenivano in ginocchio, di venerdì e digiunando a pane e acqua, meditando sulla passione di Cristo¹¹. Per le sue opere inoltre è molto probabile non ricevesse alcun compenso, soltanto vitto e alloggio, in ottemperanza alla Regola di san Francesco a cui i Frati minori riformati dell'Osservanza facevano stretto riferimento:

La regola è vita dei frati è questa, cioè vivere in obbedienza castità e senza nulla di

proprio [...]. Nient'altro ci è consentito di avere, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti, e di questi ci dobbiamo accontentare. Nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda con sé o riceva da altri o permetta che sia ricevuta pecunia o denaro¹².

Quando nel 1636 arriva a Pesaro è un artista esperto, ben conosciuto e apprezzato. Nel convento di San Giovanni Battista aveva allestito una sorta di piccolo laboratorio, dove realizza quindi le prime tre opere per le Marche. Quella destinata a Cagli è per la piccola chiesa del convento di Sant'Andrea, la cui costruzione era stata portata a termine pochi anni prima. La scultura viene subito collocata all'interno dell'altare del Crocifisso, ed è firmata. Sulla base della croce si trova l'iscrizione «Opus fratis Inocenti a Petralia formationis Siciliae»¹³. Antichi manoscritti confermano la paternità dell'opera e permettono di conoscere la datazione precisa:

Nel 1637, essendo Guardiano il Padre Frate Vincenzo da Cagli, fece lavorare da Frate Innocenzo da Petralia siciliano la miracolosa e bella immagine del Santissimo Crocifisso con insieme altre due statue, una raffigurante san Francesco e una rappresentante sant'Antonio¹⁴.

Si tratta di una notizia di grande rilevanza perché non solo riporta il nome del committente, ma soprattutto è testimonianza del fatto che lo scultore siciliano si cimenta anche nella realizzazione di soggetti sacri differenti dal solito Cristo crocifisso¹⁵.

Il manufatto di Ascoli Piceno invece, si trova oggi in una nicchia sulla parete destra della chiesa del Cuore Immacolato di



Fig. 1 – Innocenzo da Petralia Soprana, *Crocifisso*, Cagli, chiesa di Sant’Andrea



Fig. 2 – Innocenzo da Petralia Soprana, *Crocifisso*, Ascoli Piceno, chiesa del Cuore Immacolato di Maria

Maria. Originariamente destinato al piccolo convento di San Savino, da subito molto apprezzato e venerato, viene spostato nel monastero di Sant’Antonio Abate nel 1672, in quanto i frati decidono di abbandonare l’edificio che si trovava in una zona isolata e insicura. Trasferito nuovamente nel 1866 nella chiesa di San Bartolomeo, nel 1958 trova la sua collocazione definitiva¹⁶.

Le due opere, molto simili tra loro, sono caratterizzate da un’inconfondibile unità non solo formale, ma anche iconografica. Presentano importanti analogie e sorprendenti identità d’insieme tali che, per l’assetto compositivo, risultano praticamente identiche.

Frate Innocenzo porta in Italia centrale un linguaggio figurativo completamente nuovo, influenzato dalla cultura spagnoleggiante prevalente nella Sicilia seicentesca¹⁷. Inoltre rimane sempre totalmente fedele al suo modello per nulla influenzato dalla coeva scultura barocca.

L’immagine da lui proposta e riproposta è cruda, violenta, tragica, carica di *pathos*. Cristo ha il capo reclinato verso destra, coronato di spine, gli occhi socchiusi, la bocca aperta dalla quale si intravedono i denti, la barba corta e divisa in due punte acute. I fluenti capelli cadono lungo le spalle e scoprono l’orecchio sinistro. Il viso dall’espressione rilassata e distesa è segnato so-

pra l'arcata sopracciliare da una profonda ferita, causata da una spina della corona ed è solcato da vistosi rivoli di sangue rosso intenso che dalla fronte scendono a raggiiera fino al petto. Le braccia sono aperte, lievemente piegate, le costole sono ben evidenti. Costante è la volontà di Innocenzo di accettuare i toni patetici e drammatici.

Il corpo è privo di morbidezze, esile, allungato, coperto da abbondanti colature di sangue a grumi che risaltano sull'incarnato chiaro. Si notano sulla cassa toracica e le gambe, ripiegate verso sinistra, profonde ferite che scarnificano la pelle, causate dalle frustate infieritegli e numerosi lividi ai gomiti e alle ginocchia, dovuti alle cadute durante la salita al Calvario. La caviglia sinistra e il polso destro portano ancora i segni della corda con la quale venne legato per poter essere flagellato e deriso. Il realismo dell'anatomia si avvale anche di una minuta descrizione delle vene che affiorano sotto l'epidermide, realizzate utilizzando dello spago. Ispirato certamente dalle *Rivelazioni* di santa Brigida di Svezia, dove la mistica così descrive la passione di Cristo:

Il sangue che sprizza dalla corona di spine inonda il volto di Cristo, il petto tutto straziatò. Le spalle, i gomiti ed i polsi tesi fino alla dislocazione, il sangue dalle mani gli colava lungo tutte le braccia, il torace rialzato, stante al di sotto una depressione profonda. Il corpo tutto ricoperto da piaghe, lividure, macchie nere, turchine e gialle, le gambe lunghe e garretti nervosi, le mani belle con dita lunghe, il capo di belle proporzioni non troppo grosso, il volto di un ovale purissimo. I capelli di un bruno dorato e ricadenti sulle spalle, la barba non lunga ma appuntita e separata in due sotto il mento, le ossa delle costole fortemente rilevate e in certi punti messe a nudo¹⁸.



Fig. 3 – Innocenzo da Petralia Soprana, *Crocifisso*, Pesaro, chiesa di San Giovanni Battista

Un elemento tipico dell'opera di frate Innocenzo è il perizoma, costituito da una corda legata ai fianchi, che ricorda quella indossata dai francescani, intorno alla quale è avvolto un panno chiaro che, partendo dal centro circonda i fianchi, fermandosi su quello destro, lasciando totalmente scoperta la coscia.

L'unico Cristo crocifisso che non presenta quelli che sono gli elementi tipici della sua produzione è quello di Pesaro (Fig. 3). Si trova oggi nella chiesa di San Giovanni Battista, annessa al convento, collocato all'interno cappella del Crocifisso di patronato Santinelli-Antaldi¹⁹. Della sua storia ne parla sempre l'Ortolani:

Detta immagine fu collocata in alto sopra un confessionale, cioè in quel vano che sarebbe stato occupato un giorno dall'altare di san Pietro d'Alcantara, ed ivi rimase fino sino al 1774. Il conte Raimondo Santinelli, avendo il giuspatronato del vecchio altare del Crocifisso ed essendo da oltre un trentennio legato alla chiesa o, meglio, all'abito francescano in memoria del grande apostolo san Leonardo da Porto Maurizio dalla cui predicazione ottenne miracolosamente celestiali favori volle riedificarlo sontuosamente e tutto di finissimi marmi, spendendo la somma di mille e cento scudi.

In questa occasione, rimossa l'antica pittura del Crocifisso, vi collocò l'artistica scultura lavorata dai due frati siciliani²⁰.

La scultura, realizzata in un unico tronco di pioppo, svuotato all'interno e chiuso sulla schiena, con l'eccezione delle braccia, misura 200x160 cm.

La figura risulta maggiormente aggraziata, non sono presenti quei particolari, che rendono la scena drammatica, violenta, tragica. Non c'è alcuna traccia del sangue che scende copioso dalle varie ferite lungo le braccia, collo, busto, gambe e piedi, così come sono assenti le numerose tumefazioni scure.

La magrezza di Cristo risulta molto evidente vista l'ossatura ben marcata sul corpo esile, resa grazie all'uso di una preparazione leggera, che lascia emergere i particolari anatomici del corpo, realizzati direttamente sul legno. L'incarnato chiaro e lucente inoltre permette di notare la minuzia e la precisione tipiche dei lavori di Innocenzo.

Il figlio di Dio ha le braccia non totalmente aperte, alzate di molto sopra la testa. Dalle mani scende del sangue color rosso intenso nel punto dove si trovano i chiodi,

che pian piano va schiarendosi, lasciando un segno leggero sulle esili braccia. La testa è reclinata e la lunga chioma scura è divisa a ciocche che poggiano sulla spalla destra, mentre la sinistra rimane scoperta, in quanto i capelli sono tirati indietro, per lasciare intravedere il sangue che cola dalle lesioni dovute alla corona di spine, così come sul viso, dove si divide e si ferma all'altezza della cassa toracica. Le varie ferite, mostrano delle colature molto più contenute e rese con delle semplici linee color rosso.

Le gambe sono leggermente piegate verso sinistra e i piedi sovrapposti, il destro sopra il sinistro, danno alla figura un leggero movimento.

Il perizoma, girato attorno alla corda che circonda i fianchi, alla solita maniera dello scultore, lascia quasi totalmente scoperte le gambe, finendo con un abbondante drappeggio sulla parte destra. Lungo tutto il bordo presenta un'orlatura color sabbia racchiusa nella parte alta da una sottile linea scura, mentre il panno, sul davanti, è decorato solo in un punto con doppie linee poste una di fronte all'altra.

Le motivazioni di una realizzazione di un Cristo crocifisso così differente rispetto alla produzione di Innocenzo, sono da ricercare nelle specifiche richieste dei francescani pesaresi.

Certamente l'imponente chiesa di San Giovanni Battista, rispetto al piccolo e isolato convento di San Savino ad Ascoli Piceno o a quello di Sant'Andrea a Cagli, era un edificio di grande importanza e rilevanza. La costruzione, anche se rimasta incompiuta, è iniziata nel 1543 grazie all'impegno Guidubaldo II della Rovere (1514-1574), ed è opera di uno dei più grandi architetti del tempo, Girolamo Genga (1476-1551). Alla sua morte i lavori proseguono con il

figlio Bartolomeo e altri operatori minori²¹. Per la sua maestosità è ricordata pure da Giorgio Vasari:

Essendo poi successo il Duca Guidubaldo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la chiesa di Giovambattista in Pesaro, che essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolomeo suo figliolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per aver sai ammirato l'antico e fattala in modo ch'ell'è il più bel tempio che sia in quelle parti, si come l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate²².

Probabilmente i frati chiedono esplicitamente a Innocenzo di scolpire un crocifisso meno crudo e violento e più decoroso, considerato il prestigio della chiesa, ma sicuramente anche per non turbare i devoti. Infatti un anno dopo, nel 1637, l'opera commissionata per San Francesco a Ripa a Roma, viene inizialmente rifiutata, come scrive lo storico Damiano Neri: «queste troppo accentuate riproduzioni di ferite, di lividure e di sangue, doveva urtare forse più che altrove, anche per ragioni estetiche»²³. Inoltre c'era il rischio di finire censurati dal Sant'Uffizio, cosa che non accadeva affatto di rado. Con il decreto *De invocatione*,

veneratione et reliquis sanctorum et sacris imaginibus, le autorità religiose avevano il dovere di controllare con attenzione le opere d'arte, le cui caratteristiche imprescindibili erano la chiarezza, il decoro e l'aderenza alle sacre scritture²⁴.

I due piccoli conventi, di Cagli e Ascoli Piceno, lontano dai centri abitati, non avvertirono questa necessità, meno conosciuti e quasi esclusivamente frequentati dagli stessi frati. Lì Innocenzo è libero di lavorare seguendo il suo solito modello, senza l'incognita di incorrere nel giudizio di un inquisitore come invece accade successivamente, nel 1637, a seguito della realizzazione del crocifisso per la chiesa di San Damiano ad Assisi²⁵.

L'artista petralese, nonostante la qualità e la quantità delle sue opere, non ha avuto epigoni, nessun artista coeve o immediatamente successivo ha voluto imitare i suoi effetti espressivi nei vari luoghi in cui si trova a lavorare, lontano dalla sua patria. Anche all'interno della sua stessa produzione non si riscontra alcun cambiamento significativo ma la continua ripetizione del medesimo modello. Forse proprio perché Innocenzo attribuiva al crocifisso un grande significato come strumento per parlare al fedele, come frate prima ancora che da scultore.

1 Ciro Ortolani, *Il mio bel San Giovanni*, Federici, Pesaro 1930, pp. 71-72.

2 Damiano Neri, *Scultori Francescani del Seicento*, Tipografia Pistoiese, Pistoia 1952, p. 180.

3 Per la figura di fra Umile da Petralia si rimanda al testo di Rosolino La Mattina, Felice Dell'utri,

Frate Umile da Petralia: l'arte e il misticismo, Lusografica, Caltanissetta 1987.

4 Pietro Tognoletto, *Paradiso Serafico del Regno di Sicilia*, Per Domenico d'Anselmo, Palermo 1667, p. 309.

5 Grazia Maria Fachechi, *Frate Innocenzo da*

Petralia soprana, scultore siciliano itinerante tra Roma, Umbria e Marche, in Giovan Battista Fidanza (a cura), *Scultura e arredo in legno tra Marche e Umbria*, atti conv. Pergola, 24-25 ottobre 1997, Quattroemme, Perugia 2001, pp. 135-142.

6 Rosolino La Mattina, *Frate Innocenzo da Petralia. Scultore siciliano del XVII secolo fra leggenda e realtà*, Lussografica, Caltanissetta, 2002, p. 20.

7 Donato dal marchese Carlo Mosca Barzi nel 1788. Uomo di grande cultura e fervente sostenitore dell'illuminismo cattolico. Proveniva da una ricca famiglia di mercanti di origine bergamasca che in seguito all'ottenimento dell'investitura del castello di Gradara per volontà degli Sforza di Pesaro, si trasferirono nelle Marche nel 1550. Per approfondire cfr. Salvatore Caponetto, *Il marchese Carlo Mosca e le sue «Lettere sopra la limosina»*, in "Studia Oliveriana", XI, 1963, pp. 55-71.

8 Claudia Caldari, *Cristo Crocifisso*, in Alessandro Marchi, Alberto Mazzacchera (a cura), *Arte Francescana tra Montefeltro e Papato. 1234-1528*, cat. mostra Cagli, chiesa di San Francesco e palazzo Berardi Mochi-Zamperoli 24 marzo-1 luglio 2007, Skira, Milano 2007, p. 201.

9 Guido Macaluso, *Frate Umile Pintorno da Petralia Soprana scultore del sec. XVII. Contributo per una biografia critica*, in "Archivio Storico Siciliano", XVII, 1968, 3, pp. 146-215.

10 Per approfondire cfr. Romeo De Maio, *Francescanesimo e controriforma*, in Laura Campassi, Anna Maria Morello (a cura), *Il Sacro Monte d'Orta e San Francesco nella storia e nell'arte della Controriforma*, atti conv. Orta San Giulio, 4-6 giugno 1982, Regione Piemonte, Orta San Giulio 1985, pp. 19-31.

11 Macaluso, *Frate Umile Pintorno* cit., p. 180.

12 Maria Bettetini, «*La regola e vita dei frati* (...) *vivere senza nulla di proprio*», in Alessandro Musco (a cura), *I Francescani e la politica*, atti conv. Palermo 3-7 dicembre 2002, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 47-74.

13 Grazia Maria Fachechi, *Frate Innocenzo da Petralia Soprana, scultore siciliano itinerante tra Roma, Umbria e Marche*, in Fidanza (a cura), *Scultura e arredo* cit., pp. 136-138.

14 La Mattina, *Frate Innocenzo da Petralia* cit., pp. 61-62.

15 Le due sculture non esistono più, dapprima inserite in apposite nicchie ai lati dell'altare maggiore della chiesa, vengono poi bruciate, quasi sessant'anni fa, perché ritenute "brutte" dal parroco dell'epoca: Fachechi, *Frate Innocenzo da Petralia Soprana* cit., pp. 135-136.

16 La Mattina, *Frate Innocenzo da Petralia* cit., pp. 71-72.

17 Simonetta La Barbera, *Iconografia del Cristo in croce nell'opera di uno scultore francescano della controriforma*, in Alessandro Musco (a cura), *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, atti conv. Palermo, 7-12 marzo 1982, Officina di Studi Medievali, Palermo 1987, pp. 393-401.

18 Santa Brigida di Svezia, *Rivelazioni*, Gribaudi, Milano 2003, p. 145.

19 I Santinelli erano una nobile famiglia originaria di Sant'Angelo in Vado che nel XV secolo si trasferì a Pesaro. Si estinsero nel XVIII secolo e l'eredità passò agli Antaldi di Urbino. Antica e nobile famiglia originaria della Lombardia. Per approfondire: Marco Rocchi, *Santinelli, Newton e l'alchimia: un triangolo di luce*, Argalia, Urbino 2010; *Annuario della nobiltà italiana*, Tip. Cappelli, Pisa 1881, pp. 162-165.

20 Ortolani, *Il mio bel San Giovanni* cit., p. 72.

21 Paolo Clini, Riccardo Gulli, *Il San Giovanni di Girolamo Genga: codici e strumenti per la conservazione*, Alinea Editrice, Firenze 2008, p. 24.

22 Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani*, Giunti, Firenze 1569, vol. II, p. 420.

23 Neri, *Scultori Francescani* cit., p. 182.

24 Per approfondire cfr. Sergio Guarino, *Sacre immagini*, in Daniela Porro (a cura), *I Papi dei Concili dell'era moderna. Arte, storia, religiosità e cultura*, cat. mostra Roma, Musei Capitolini 17 maggio-9 dicembre 2018, Gangemi Editore, Roma 2018, pp. 34-55.

25 Innocenzo si scontra diverse volte con il Sant'Uffizio cfr. Alejandro Cifres, *Fra Innocenzo da Petralia, reo dell'Inquisizione fra critica arte e censura*, in "Frate Francesco", I, 2013, pp. 97-137.

Observationes Pisaurenses per otium habitae

La pratica scientifica di Giovan Francesco Lorenzi

di

Michele Tagliabracci

La delineazione della figura di Giovan Francesco Lorenzi, menzionato nei documenti coevi come Laurenti o Laurenzi, nasce da una collezione di informazioni frammentarie e marginali, recuperate per la compilazione di distinti studi attinenti il contesto scientifico locale nel XVII secolo. La stessa storia della scienza della provincia appare svilupparsi e diffondersi in maniera anarchica soprattutto in seguito alla fine del ducato di Urbino (1631). L'autonomia nella ricerca – non condizionata da università o centri religiosi – era stata anzi il fattore fondante del cosiddetto “Rinascimento matematico” che aveva caratterizzato i territori dei Montefeltro e in seguito dei Della Rovere. Altri elementi, non secondari, erano stati la riscoperta dei testi classici di matematica e meccanica rivisitati da un'attenta rilettura filologica, la presenza di botteghe che si dedicavano alla costruzione di strumenti scientifici, l'approccio multidisciplinare di artigiani ed artisti, abili a destreggiarsi tra questioni teoriche in continua evoluzione e soluzioni concrete di elevata qualità.

Di certo, le possibilità economiche che ruotavano attorno alla corte fungevano da attrazione per i professionisti attivi nei più disparati settori di attività. Inoltre con Francesco Maria II si era destrutturata l'idea di una corte centralizzata e monopolizzata dal

nobile. La stessa idea di corte “diffusa”, se da una parte aveva creato nuove opportunità e benessere per Casteldurante e Pesaro, dall'altra aveva scatenato non pochi problemi politici per Urbino che aveva visto ridimensionata la propria centralità.

Tra il personale a servizio dei cortigiani itineranti troviamo negli anni trenta del Seicento Rodomonte Lorenzi, medico originario di Porchia nell'ascolano¹. Dopo la morte del duca, avvenuta il 23 aprile, Rodomonte continuò la sua professione nei luoghi che aveva frequentato al seguito di Francesco Maria II Della Rovere: il 6 luglio 1631 e il 3 maggio dell'anno successivo fu infatti confermato medico di Urbania². Un certo agio economico raggiunto si deduce dall'acquisto avvenuto il 3 gennaio 1634 di un quadro dal soggetto *Ecce Homo* proveniente dalla collezione dei Della Rovere³. Nelle notizie storiche picene raccolte dal parroco Tommaso Moro, viene rubricato Rodomonte Lorenzi come originario di Ripatransone (centro urbano più esteso nei pressi di Porchia) ma residente a Pesaro, dove vi era stabilito dopo essersi sposato. In questa città aveva pubblicato il trattato medico *De vitae humanae catastrophe ex pestilentia, seu de pestis, de pestiferaeque febris essentia, precautione, atque curatione. Tractatus, in tres libros distributus*,

stampato nel 1649 da Giovanni Paolo de Gotti⁴. L'opera contiene nel paratesto introduttivo diversi riferimenti alla città d'adozione del medico, nel frontespizio Lorenzi si definisce «*Philosopho, ac Medico Ripano, apud Pisaurenses Medicinam Faciente*».

Nel 1654, un documento archivistico rintracciato dallo storico dell'arte Marco Droghini individua la moglie del Lorenzi con la figlia di Simone Mignini, custode generale dei beni di Francesco Maria II⁵. Rodomonte mantenne comunque i legami con Casteldurante vista la richiesta inoltrata al monastero di Santa Chiara di accettare come educande le due figlie, Preziosa e Maria Maddalena⁶.

La progenie del medico era costituita però da altri due figli, forse più grandi, ricordati da Giovanni Panelli (biografo dei più illustri uomini del Piceno che si erano distinti in campo medico): l'erudito Anton Giuseppe, che visse a Ripatransone fino al 1733 e la cui figlia andò in sposa ad un nobile della famiglia Benvignati, e Giovan Francesco, vescovo di Venosa (Basilicata)⁷.

Il citato Tommaso Moro invece focalizzò il merito della patria gloria di Giovan Francesco: «non tanto coll'essere stato vescovo di Venosa, quanto ancora per gli studi da lui fatti nelle matematiche»⁸. Una sintetica biografia è presente in opuscolo nuziale composto da Filippo Bruti Liberati nel 1837:

Fece il giovanetto Gio. Francesco gli Studi nel Seminario della sua Patria [Ripatransone], dove visse in ecclesiastica educazione ed indi ascese al Sacerdozio. Fu in seguito nel 1657 nominato Arcidiacono nel Capitolo della Cattedrale, quale dignità ri-

nunciò dopo quattro Anni. cioè nel 1661. Fu poi Vicario generale del Vescovo di Pesaro, dalla qual carica fu promosso al Vescovato di Venosa il 14 Maggio 1685 secondo l'Ughelli nella sua opera *l'Italia Sacra*. Per i suoi meriti fu assai accetto al Cardinal Barberini Abate commendatario di Farfa, che ne faceva gran conto, e lo deputò a fare la visita nella sudetta Abbazia per due volte, come rilevasi nel Som. della Causa *Farfen*. fra l'Emo Barberini e l'Arcivescovo di Fermo alle pag. 71 e 114. *Inclino a credere che fosse* versato nell'Archeologia, giaché il celebre Mons. Fabretti dottissimo nelle scienze antiquarie valutò molto il di lui parere – Il Colucci al To. 18 *Antichità Picene* pag. 129 ne riporta le parole: *Placuisse has meas cogitationes Illustriss. de Laurentis Episcopo Venusino non absque jactantia assero, quum eruditissimi viri testimonium firmae probationis locum habere debeat*. Secondo lo stesso scrittore Ughelli passò all'altra vita in Ottobre del 1698 nel suo Vescovato⁹.

Dunque diversi biografi hanno ricordato la figura di Giovan Francesco Lorenzi sottolineandone i diversi interessi, che spaziavano dal settore scientifico a quello antiquario. Lo stesso mons. Raffaele Fabretti, originario di Urbino e rinomato archeologo, era particolarmente attratto dalla pratica astronomica e disponeva di strumentazione scientifica apposita¹⁰.

Tommaso Moro, compilando la sintetica bibliografia delle opere pubblicate da Lorenzi, giustifica il suo riconoscimento per la perizia conseguita in ambito scientifico dal vescovo e sottolinea anche che lo studio per l'astronomia non era una speculazione puramente teorica ma basata su esperienze d'osservazioni dirette, alcune di queste condotte assieme allo stesso Fabretti:

1. *Saturni, & Martis observationes Pisauenses, per otium habitae, & ad Astronomos amicos directae*. Pisauri ex Typographia Gotti 1672, in fog. Nel *Giornale de'letterati* stampato in Roma per Nicolangelo Tinassi 1673 a carte 89 abbiamo, che Gio. Francesco fece tali osservazioni in compagnia del sig. Raffaelle Fabretti col canocchiale del nostro famoso Eustachio Divini. Il Beughem nella *Bibliografia matematica* ne riferisce il titolo a p. 83.

2. *De vera motus Coelestis irregularitate, deque ejus naturali causa astronomico-physica Dissertatio & c. autore Joan. Francisco de Laurentiis*. Pisauri typis de Gottis 1675, in 12. Nel tomo IV. del *Giornale* di Niccolò Tinassi si dà conto di questo libro. Il Beughem ne parla nel luogo citato, e dice essere il sesto del libro in 4., e non in 12. Il detto monsig. Fabretti nel suo libro *Domesticarum Inscription*. così scrisse del nostro Laurenti: *Placuisse has meas cogitationes ill.mo Dño de Laurentiis Episcopo Venusino [...]*¹¹.

Il primo trattato *in folio* non risulta essere conservato, o almeno catalogato, dal sistema bibliotecario nazionale, mentre del secondo, pubblicato in formato in 12°, sono attestate tre copie censite rispettivamente nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Biblioteca Federiciana di Fano e dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Può risultare anacronistico che, a nemmeno mezzo secolo dall'abiura di Galilei, due importanti vescovi si cimentassero nelle stesse osservazioni, ma è ampiamente documentato che l'opposizione tra teoria eliocentrica sostenuta dalla Chiesa e teoria geocentrica fosse puramente una questione legata al riconoscimento dell'autorità ecclesiastica. Concezioni cosmologiche

“ambigue”, come quella diffusa da Tycho Brahe, consentivano da una parte di mantenere secondo i dogmi religiosi la Terra al centro dell'Universo, dall'altra di far comunque ruotare i pianeti del sistema attorno al sole.

Prima, durante e negli anni immediatamente successivi all'esilio dello scienziato toscano, cultori di ogni estrazione, religiosi compresi, si dilettarono a comprendere attraverso osservazioni pubbliche e private, la meccanica celeste e il sistema solare. Soprattutto nel territorio dello Stato di Urbino, dove non mancavano una importante circolazione libraria, una produzione di strumenti scientifici e una certa tradizione “liberale”. Un'istantanea del ricco e variegato compendio di saperi scientifici del territorio è possibile grazie all'esame della collezione di volumi a stampa d'argomento scientifico posseduti di Francesco Maria II della Rovere¹². La panoramica della collezione di volumi a stampa scientifici posseduti dal duca offre numerosi spunti di riflessione, ad esempio l'affermarsi di autori che in forma autonoma e amatoriale si dedicavano alla ricerca scientifica; il titolo dell'opera *in folio* del Lorenzi è significativo poiché testimonia l'atteggiamento della pratica astronomica svolta dall'autore che definisce le sue osservazioni pesaresi rilevate *per otium*. L'Università di Urbino conferisce una pubblica lettura di matematica a Muzio Oddi nel 1639 e solo da allora è possibile rintracciare una formazione accademica nel territorio che rimane prettamente teorica. Il percorso scientifico del Lorenzi è dunque prettamente amatoriale e si inserisce nel contesto storico-culturale comune ad altri letterati della provincia metaurense della seconda metà del Seicento descritto ad inizio articolo. Con la morte di Francesco Maria

II, l'indagine scientifica non si sviluppa più attorno alla corte ma prosegue in forma autonoma: i luoghi deputati al confronto sono, *in primis*, le accademie che sorgono sul territorio.

Estremamente significativa inoltre è l'accostamento simbolico tra strumento scientifico e “autorità”. Pur essendo prettamente dei cenacoli letterari, le accademie locali risentono del fascino e della funzione “rivelatrice” dello strumento scientifico: l'Accademia degli Eterocli di Pesaro (1630) nasce sotto l'insegna del termometro, l'Accademia degli Scomposti di Fano (1641) ha come simbolo il cannocchiale e diversi accademici utilizzano come simbolo personale oggetti tecnici, come il prisma (Gregorio Amiani), il cilindro ottico (Abate Soldati) o il microscopio (Alfonso Puccinelli) ¹³. Meriterebbe uno studio specifico l'analisi delle capacità o dell'effettivo utilizzo di questi strumenti: essendo documentate delle commissioni di manufatti destinati ad essere regalati da Francesco Maria II, appare evidente che l'oggetto scientifico assume una funzione semantica diversa dal suo valore strumentale. Se da una parte rappresenta “un prodotto tipico” dell'artigianato locale, dall'altra è soprattutto una preziosa realizzazione da ostentare come *status symbol*. Discorso diametralmente opposto invece per l'Officina degli Strumenti, sorta a Urbino nella prima metà del Cinquecento e attiva per oltre due secoli (nel XVIII secolo muta nome in Accademia de gl'Instrumenti Matematici). Composta da matematici e tecnici, va considerata come estremamente specializzata nella teorizzazione, costruzione e utilizzo di strumenti scientifici.

Non si hanno attestazioni documentarie di produzione locali di cannocchiali,

ma dalle citate fonti emerge che tale strumento fosse abbastanza diffuso e non solo nell'immaginario accademico. Forse tale attenzione fu indirettamente influenzata dal rapporto privilegiato che aveva Galileo Galilei con Guidobaldo del Monte di Mombaroccio, scienziato e figura di riferimento per la carriera universitaria del toscano, e con lo stesso duca Francesco Maria II della Rovere, incontrato personalmente nel 1618 ¹⁴.

Tornando al Lorenzi, se allo stato attuale delle ricerche risulta dunque non reperibile il resoconto delle osservazioni contenute nel *Saturni, & Martis observationes Pisauenses, per otium habitae, & ad Astronomos amicos directae*, tali cronache si sono invece conservate negli articoli contenuti nel *Giornale de' Letterati*, periodico letterario estremamente diffuso e popolare stampato a Roma. La fitta rete di astronomi dilettanti presenti in Italia facevano confluire le proprie esperienze alla redazione, tali dati costituivano una fonte estremamente utile per comparare ad esempio l'osservazione dello stesso fenomeno a diverse latitudini. Lorenzi, menzionato dopo il resoconto dell'illustre Giovanni Cassini, risulta aver osservato a Faenza l'11 marzo del 1668 la Stella della Balena ¹⁵.

La presenza di Giovan Francesco a Faenza viene giustificata da una lettera rintracciata presso l'Archivio di Stato di Firenze datata 24 gennaio 1666, priva di destinatario ma conservata tra i carteggi di Leopoldo de' Medici ¹⁶. La lettera e la relazione allegata risultano essere il resoconto di una questione amministrativa legata alle vicende di un forno. La questione più importante è il rapporto che legano il Lorenzi a uno dei mecenati della scienza più importanti del Seicento. Fondatore nel 1657 dell'Accademia del Cimento, costituita sull'applicazio-

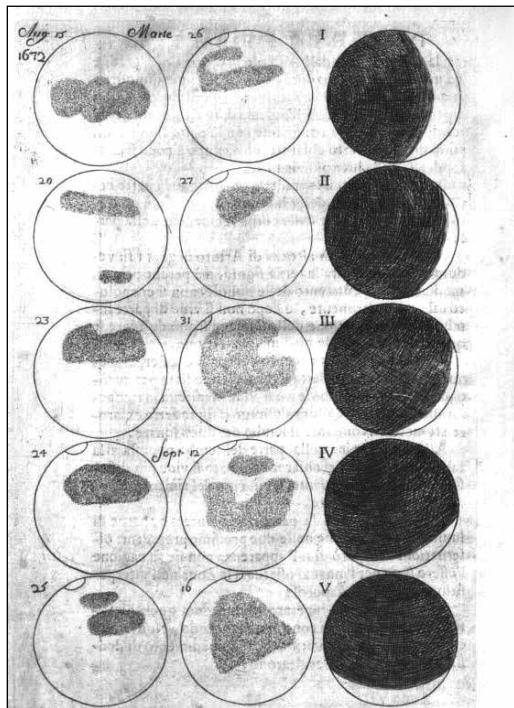


Fig. 1 – *Giornale de Letterati*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1674, n. VIII (31 Agosto 1674).

ne diretta del metodo scientifico galileiano, Leopoldo ebbe il merito di essere tra i primi intellettuali che avviarono un confronto con il Collegio romano per riabilitare la memoria e l'importanza del contributo dello scienziato toscano. Tra gli oggetti più importanti collezionati, si annoverano proprio gli strumenti scientifici dell'accademia fondata e quelli originali utilizzati da Galileo (lenti e cannocchiali), confluiti in seguito nel patrimonio attualmente conservato dal Museo Galileo di Firenze.

Un successivo resoconto riportato sempre nel *Giornale de Letterati* va probabilmente a sanare l'esperienza dell'osservazione effettuata assieme al Fabretti contenuta nella monografia del 1672. Risale infatti a tale anno la cronaca pubblicata

nel 1674 dell'osservazione di Marte: «[...] Questa, per così dire, macchia [di Marte] lucida fu osservata anche da altri luoghi nel medesimo anno, come in particolare dal Signor Raffaele Fabretti, e dal Signor Abate Laurentij, il qual con lettere di Pesaro de' 20 Ottobre 1672, mandò al Padre Gottignies diverse sue osservazioni, e altre fatte dal Signor Fabretti, ma tra tutte non ve n'hebbe che una fatta ne' giorni, ne' quali li detto Padre havea osservato Marte. E questa de' 15 di settembre, tanto simile à quella dell'istesso giorno disegnata qui sopra, che amendue paiono copiate da un medesimo originale. Dal che si può argomentare l'esattezza, e fedeltà degli osservatori, e la bontà degl'strumenti che adopran»¹⁷ (Fig. 1). Il vescovo è testimone anche dell'eclissi lunare verificatisi tra il 14 e il 17 luglio 1674, della quale fornisce dettagliate tabelle cronologiche delle fasi (Fig. 2):

L'altra Osservazione del medesimo eclisse fu fatta in Ginestreto castello di Pesaro il luogo assai eminente, che scuopriva libero tutto l'orizzonte orientale e occidentale, dal Signor Abate Gio. Francesco Laurentij, coll'aiuto e assistenza d'alcuni altri Signori. E à quest'effetto si prepararono diversi strumenti, cioè tre cannocchiali uno di palmo 5, l'altro di 13, e 'l terzo di 26, un orologio à pendolo che mostra l'ore e minuti, e ogni vibratione vale un mezzo secondo; e un quadrante di due palmi e mezzo Rom. di semidiametro, nel quale sono divisi i gradi in minuti, e in luogo di tra guardi v'era un cannocchiale di tre palmi con due lenti, e una, croce di due fila sottilissime nel concorso de' fuochi.

Per l'impedimento d'un gran nuvolo non essendosi potuto aggiustar l'orologio al tramontar del centro solare, convenne aspet-

tar che si scoprisse qual che stella fissa per pigliare la distanza dal vertice, come seguì della lucida della lira trovata distante dal vertice gr. 31 min. 50 sec. 30, con il quale poi si sono corretti i tempi dell'osservazioni presi dall'orologio [...] ¹⁸.

Di carattere aneddotico è una notizia postuma pubblicata da *La Galleria di Minerva*, rivista veneziana sorta sulla falsa riga del *Giornale de' Letterati*. Nel quarto tomo pubblicato nel 1704, sei anni dopo la morte del Lorenzi, viene riportata la curiosa testimonianza resa dal medico Alessandro Cocci al vescovo di Pesaro, Girolamo Valvassori. Il fatto deve essere ulteriormente retrodatato, considerando che il prelato si spense nel 1684.

Il medico narra la travagliata vicenda clinica di un padre cappuccino, fra Stefano da Camerino, che dopo 13 mesi di minzione sanguinolenta e dolori renali fu portato al suo cospetto per un disperato consulto. Ricevuta l'estrema unzione, il frate sembrò peggiorare fino all'espulsione di una gran quantità di liquido ematico. Al successivo tentativo di urinare, fra Stefano si accorse che stava per espellere "una cosa" che si apprestò a strappare via, recidendola. La misteriosa materia, dopo l'ennesima e finale espulsione, misurava "un palmo, e due oncie Romane". Alessandro Cocci si apprestò ad analizzare il reperto completo dopo l'espulsione:

Io intanto, che bramavo vedere, se il pezzo trasmesso per urina, fosse sangue grumoso, viscosità, o membrana, richiesi dell'acqua chiara in un catino, e doppo haverlo ben bene asterso dal sangue, osservai, e viddi con stupore grandissimo, esser un Animale con testa, riferente, la forma d'una Viperetta, di color

1221 GIORNALE	
min. 50 sec. 30	con la quale poi si sono corretti i tempi dell'osservazioni presi dall'orologio: e nel momento che fu pigliata detta distanza correuano h. 0 min. 39, e sec. 6 dal tramontar del sole.
	Appena poteua, secondo la sua imaginatione, esser il sole sul tramontare, e fosse non ancora effettuamente peruenuto (il che dice di non potere asserire à cagione della nube fuddetta che lo ricopria) quando la luna compari sopra l'orizonte ortuuo dentro una densa caligine, già eclissata intorno ad un quarto del suo disco, che non gli fu possibile di determinare, mentre non si poteuan distinguere, nè coll'occhio, nè con canocchiali, i confini della luce e dell'ombra. Allora fu pigliata l'altezza della luna dall'orizonte, e si trouò per l'appunto col margine inferiore à liuello del medesimo nel quadrante, mà dall'orizonte apparente era alta intorno à 26 min. che tanto si abbassa l'istesso orizonte apparente sotto il liuello dell'occhio dall'eminente del luogo dove si fecero quest'osservazioni.
	Essendo poi la luna uscita da que' vapori caliginosi, e cominciandosi à ben distinguere i termini, si notarono le seguenti particolarità.
	Tempo dell' ora. Passaggi dell' ombra per le marcie Lunari tag corrett per l'altezza della stella.
H. M.	S.
0 52	13 Seguaua per mezzo il Mare Humorum, e itava per principiare ad oscurar la prima del Sinus deluan vicino à Dantes & il Lacus Mortis.
1 10	53 Terminaua d'oscurar Progat, e vicina del Sinus Aestuum, e passaua tra il Lacus Mortis, & Lacus Somniorum.
1 55	15 Cominciaua à coprir Palus Somor, diffondendosi tra il Sinus Epidemiarum, e Tironi.
2 09	17 Haue dato principio ad oscurar il Mare Crisium, la Terra Manie, passaua poi sopra Sibillera.
2 14	14 La Penonita conosceaua à relat Tironi, L'om-

Fig. 2 – *Giornale de Letterati*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1674, n. IX (29 Settembre 1674).

cenericchio rosseggiante, al quale aggiunto il pezzetto della coda, che prima gli aveva troncato il Paziente nel volerlo tirar fuor da sè stesso, compariva la lunghezza, e grossezza, che ha delineate con essatta diligenza il Molto rev. Padre Frà Giuseppe da Burdeos France- scie, Predicatore, e Pittore non volgare, Capuccino alla presenza de Revendissimi Monsignori Vic. Gener. Abbate Gio. Francesco Laurentii, e Sign. Archidiacono Carlo Stefano Arduini, Illustrissimo Signor Conte Alfonso Montani, & altri molti Signori di questa Illus- trissima Città, che si portorono in buona parte à vedere questa monstruosità non più udita,



Fig. 3 – *La Galleria di Minerva*, Girolamo Albrizzi, Venezia 1704.

ch'io volsi stasse sepolta nell'acqua per due giorni continui, affine di appagare la curiosità di tutti [...] ¹⁹

Numerosi furono i curiosi che giunsero anche da Fano, la macabra esposizione si concluse con una autopsia pubblica effettuata dal chirurgo Carl' Antonio Grana nella “Libraria” dei padri cappuccini che confermò l’ipotesi parassitaria ipotizzata dal Cocci: si trattava di un verme generato nel rene (Fig. 3).

Il caso della “viperetta” è stato riportato non tanto per gusto del bizzarro ma per mettere in risalto la natura curiosa del Lorenzi che assistette al doloroso evolversi della patologia di fra Stefano (che si ri-

prese immediatamente dopo la definitiva espulsione del parassita). Tale propensione fu quasi strumentalizzata per attrarre il Lorenzi nella rete di una delle più controverse sette ermetico-alchimistiche del Seicento, l’*Aurea Croce* guidata da Federico Gualdi, figura nota nella storiografia di Pesaro per i suoi legami con Francesco Maria Santinelli.

Il presente approfondimento nasce appunto dall’aver incontrato un non identificato interlocutore «G.F. Laurenti» in alcuni saggi che si sono cimentati nell’impresa di far chiarezza attorno a questo gruppo estremamente riservato e influente attivo a Venezia: si ritiene utile contestualizzare la ricerca di partenza per motivare l’analisi dei documenti esaminati.

In occasione dell’anniversario del terzo centenario della Biblioteca Federiciana (1720-2020) sono stati avviati numerosi progetti di ricerca su Domenico Federici. Tra i diversi approfondimenti, uno era finalizzato a stabilire se l’abate Federici fosse in qualche modo venuto a contatto con i membri del gruppo veneziano dell’*Aurea Croce*. Gli indizi erano – e rimangono – numerosi, per quanto deboli di riscontri documentari convincenti: Federici si era avvicinato allo studio dell’alchimia nel periodo di massima attività del Gualdi e aveva abbandonato tale percorso proprio nel momento della “scomparsa” della carismatica e misteriosa guida, inoltre il fanese era in contatto con alcuni membri del gruppo ma nei carteggi conservati in Biblioteca Federiciana non sono emersi riferimenti diretti all’*Aurea Croce* ²⁰.

Successivamente si sono quindi analizzati gli studi relativi proprio al Gualdi e ai membri dell’*Aurea Croce*. Nell’introduzione critica all’opera *Philosophia ermetica* di

Federico Gualdi, nella raccolta epistolare collezionata nel ms. 3870 viene menzionato dai curatori «un certo Abbate G. F. Laurentij»²¹. Il ms. 3870 conservato presso la Wellcome Library di Londra risulta di fondamentale importanza per lo studio delle relazioni intercorse tra alcuni scienziati e aspiranti alchimisti che ruotavano attorno alla figura carismatica di Federico Gualdi. Nella citazione contenuta nel saggio si prefigurava un ruolo marginale e indefinito, dall'analisi dell'intero ms. 3870 sono invece emerse numerose lettere inviate da Lorenzi.

Se risultano abbastanza definiti i profili biografici di altri corrispondenti, come il marchese Francesco Maria Santinelli o il dottor Vincenzo Pezzi, non si attestano studi specifici sull'abate citato, identificabile appunto in Giovan Francesco Lorenzi. Il codice presenta numerose difficoltà interpretative, mutilo nella parte centrale (l'antica cartulazione passa da c. 73 a c. 258), comprende diverse relazioni “tecniche” d'argomento alchemico ed epistole inviate da diversi autori, talvolta anonimi (i carteggi inoltre non sono ordinati per mittenti o in maniera cronologica). Le lettere firmate dal Lorenzi sono oltre una decina, inviate nell'arco temporale di sei anni (1673-1679) da Pesaro e Ginestreto. Il tono delle missive appare mutare negli anni, nelle prime lettere emerge riverenza e circospezione, segue una fase di entusiasmo, nelle ultime missive traspare distacco intervallato da accesi inviti a ravvedimenti religiosi.

In sintesi, da Venezia si cerca di coinvolgere Lorenzi a partecipare da un punto di vista programmatico e soprattutto economico, a sostenere gli studi e le operazioni alchemiche. Va sottolineato che i contatti iniziano dopo la prima pubblicazione di

osservazioni astronomiche, forse la fama dello studioso aveva già raggiunto la Serenissima. Già nelle prime lettere, il futuro vescovo tende subito a precisare che la ricerca scientifica deve comunque muoversi all'interno dei dogmi cristiani. Significativo il vano tentativo dell' *Aurea Croce* di far trasferire per lungo tempo il Lorenzi a Venezia (forse un tentativo di influenzarlo psicologicamente allontanandolo dal contesto familiare): il religioso rispose il 10 gennaio 1673: «Il portarmi a Venezia lo farei più che volentieri, ma non è possibile, ch'io possa lasciar per loro la casa, che non ho alcun abile a governarla mentre dovessi assentarmi da essa per lungo tempo, si come richiederebbe l'opera»²². Appare evidente anche che, a fronte di alcune ferme opposizioni mosse dal religioso sul significato esoterico della ricerca alchemica, l'interlocutore abbia la scaltrezza di correggere il “piano” del confronto, riportandolo su quello chimico e fisico dello studio della materia. Questo era infatti l'aspetto che interessava maggiormente il Lorenzi, soprattutto ai fini della sua ricerca astronomica. Infatti nel suo trattato *De vera motus Coelestis irregularitate* aveva affrontato il concetto di iterazione gravitazione dei corpi celesti seppur focalizzandosi prevalentemente sull'aspetto “qualitativo” e non “quantitativo” delle masse secondo la tradizione aristotelica.

Rimanendo nel campo della speculazione astronomica, compaiono anche alcuni avvisi di possibile ritardo nella risposta alle missive dovuto ai suoi soggiorni a Ginestreto (che coincidono al periodo delle osservazioni). L'interlocutore principale del Lorenzi è Vincenzo Pezzi ma sono conservate anche due lettere d'argomento alchemico inviate a Padre Bonaventura dei frati minori di Fossombrone (2 e 7 gennaio 1674)²³.

Significativa un'affermazione inviata il 13 maggio 1677: il Lorenzi si duole che ogni qualvolta esprima qualche suo concetto «magistrale» il corrispondente interrompa il discorso in essere, richiedendo «pienissima ragione», come se lui fosse «uno de' Collegiali della Confraternita della Rosacroce»²⁴. Nello stesso anno, un accorato invito a riavvicinarsi alla fede cristiana e a riprendere il festeggiamento del Natale (19 dicembre 1677)²⁵. Infine, tra le ultime lettere da un punto di vista cronologico, emerge il forte richiamo contro l'affermarsi dell'ateismo (3 marzo 1679)²⁶.

Risale invece al 1693 la commissione di monsignor Giovan Francesco Lorenzi, in veste di vescovo di Venosa, della casa di San Leonardo in contrada Morticelli per comodo dei Ministri dell'Abbadia di Foggia (la relativa documentazione è conservata presso la Biblioteca Provinciale Magna Capitana di Foggia).

Lorenzi si spense nell'ottobre del 1698 presso la sua diocesi (Venosa), lasciando di sé una memoria costituita da dati frammentari ed eterogenei. L'intento per cui si è provveduto ad una raccolta, confluìta nel presente studio, va ricondotta principalmente a voler illustrare la complessità delle dinamiche, estremamente soggettive, dell'affermarsi del pensiero scientifico nella seconda metà del Seicento.

Diverse sono le peculiarità da mettersi in evidenza:

- il vescovo, pur muovendosi in piccoli territori, ha l'opportunità di confrontarsi con i massimi esponenti della ricerca astronomica, ha la possibilità di utilizzare strumenti scientifici all'avanguardia e moderni trattati, in totale autonomia di autorità laiche o religiose;

- non sussiste il dilemma scolastico della

coesistenza tra ricerca scientifica e appartenenza al clero: i suoi interlocutori sono alti prelati (Leopoldo de' Medici, Raffaele Fabbretti) che coltivano la stessa passione per la ricerca;

- vi è una piena consapevolezza dei campi d'indagine e dei limiti delle varie discipline, ovvero a seconda della specifica questione, sa ricondurla senza tentennamenti alle sfere di competenza del determinato ambito della conoscenza, che sia religioso, filosofico, medico o scientifico.

Quest'ultimo punto emerge in maniera perentoria ed estremamente moderna nella parte finale del suo trattato astronomico. Lorenzi lascia diverse questioni insolute e si chiede se gli astronomi delle generazioni future rideranno delle eventuali soluzioni proposte o addirittura dei quesiti sollevati. Questa affermazione apparentemente ironica rivela in realtà la fine delle speculazioni filosofiche e religiose in ambito cosmologico: egli afferma che saranno innanzitutto gli astronomi a svelare tali dubbi scientifici e non religiosi o filosofi; inoltre, il riferimento ai posteri rimette alle capacità dell'uomo e al progresso scientifico strumentale la possibilità di comprendere meglio l'universo, non ad una concessione divina. Lorenzi dunque è un uomo che rivela in tutti gli ambiti in cui si è applicato estrema maturità e fede, sia in ambito scientifico che religioso. Il divario culturale e la capacità di muoversi in diversi ambiti ben definiti emergono con chiarezza nel confronto con l'interlocutore dell'*Aurea Croce*: talvolta sembra sottolineare cosa sia materia di fede, di filosofia, di scienza (chimica, astronomia), e infine, quale di superstizione popolare.

La riscoperta della modernità di Giovan Francesco Lorenzi è una conferma di una peculiare *forma mentis* comune a numerosi

intellettuali attivi nella legazione d’Urbino e cresciuti nella citata tradizione del “Rinascimento matematico”. Forse tale approccio culturale – che contribuì all’affermarsi del pensiero scientifico in Europa – fu talmente permeante da essere a lungo ignorato come

tratto distintivo dagli storici locali mentre studi internazionali ne hanno invece sottolineato la singolarità, fornendo così una prospettiva di ricerca utile per una più profonda comprensione e valorizzazione del territorio.

1 Queste informazioni sono state rintracciate da uno studio effettuato nel 2011 da Marco Droghini, *L’Ecce Homo di Tiziano dalla quadreria dei duchi d’Urbino al monastero urbaniese di S. Chiara. Conferme e precisazioni*, p. 7, in www.tizianorubens.com/wp-content/uploads/2017/09/TIZIANO_REL_Marco_Droghini_2011.pdf, (ultima cons. 30 novembre 2020).

2 Archivio antico del Comune di Urbania, *Rifor-*
manze 1631-1638, cc. 27v e 62v.

3 Droghini, *L’Ecce Homo* cit., p. 7.

4 Tommaso Moro, *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1796, v. V, pp. 233-234.

5 Archivio notarile del Comune di Urbania, *No-*
taio Orazio Basilischi, prot. 366, cc. 87r-88r.

6 Archivio diocesano di Urbania, b. 176, “S. Chiara. Professioni e doti monastiche 1564-1669”, fasc. 49 e fasc. n.n.

7 Giovanni Panelli, *Memorie degli uomini il-*
lustri, e chiari in medicina del Piceno, o sia della
Marca d’Ancona. ... Del dottore Giovanni Panelli

d’Acquaviva, uno dei primari medici della nobilissima città d’Ascoli al nobilissim’uomo conte Paris Pallotta. Ascoli Piceno 1757-1758, t. II, pp. 293-294.

8 Moro, *Biblioteca picena* cit., p. 234.

9 Filippo Bruti Liberati, *Nel fausto connubio de’ nobili signori Enrica Boccabianca patrizia ripana e Giuseppe Deangelis di Grottammare il marchese Filippo Bruti Liberati in attestato di stima ed amicizia* D. D. D., Ripatransone 1837, pp. 5-6. L’elogio del Fabretti citato è pubblicato in Giuseppe Colucci, *Delle antichità picene dell’abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, Fermo 1792, t. 18, p. 129.

10 Giovanni Giustino Ciampini, *Discorso tenuto da N.N. nell’accademia Fisicomatematica romana. Con occasione della cometa apparsa il mese d’Agosto del presente anno 1682 ed osservazione sopra di essa fatte in Roma*. Roma 1682, p. 13; Wilma Di Palma et al., *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*. Dedalo, Bari 1990, pp. 152, 158. Per una biografia del Fabretti: Massimo Ceresa, *Fabretti, Raffaello*, DBI, 43, 1993, pp. 739-742.

11 Moro, *Biblioteca picena* cit., p. 234. Anteriore

al Moro è la bibliografia presente in Giuseppe Santini, *Picenorum mathematicorum elogia Josepho Santino Staphylano auctore in Maceratensi academia... professore*, Bartolomeo Capitani, Macerata 1779, p. 34. In seguito le opere del Lorenzi sono menzionate in Jean-Étienne Montucla, *Histoire des mathématiques, dans laquelle on rend compte de leurs progrès depuis leur origine jusqu'à nos jours; où l'on expose le tableau et le développement des principales découvertes dans toutes les parties des mathématiques, les contestations qui se sont élevées entre les mathématiciens, et les principaux traits de la vie des plus célèbres*, Henri Agasse, Paris 1798-1802, t. II, p. 644; Pietro Riccardi, *Biblioteca matematica italiana: dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX*, tip. dell'Erede Soliani, poi Società tipografica modenese, Modena 1870-1893, v. I, p. 20.

12 Michele Tagliabracci (a cura), *Scienze, QuattroVenti*, Urbino 2015.

13 Filippo Picinelli, *Mondo simbolico, o sia Vniuersità d'imprese scelte, spiegate, ed' illustrate con sentenze, ed eruditioni sacre, e profane*, Francesco Mognaga, Milano 1653, pp. 362, 488, 503.

14 Enrico Gamba, *Le scienze fisiche e matematiche dal Quattrocento al Seicento*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisaurensia" III.2, Marsilio, Venezia 2001, p. 89. Sul tema v. anche Enrico Gamba, Vico Montebelli, *Le scienze a Urbino nel tardo Rinascimento*, QuattroVenti, Urbino 1988; Id. (a cura), *Galileo Galilei e gli scienziati del Ducato di Urbino*, QuattroVenti, Urbino 1989. Su Guibobaldo del Monte: Antonio Becchi, Domenico Bertoloni Meli, Enrico Gamba (a cura), *Guidobaldo del Monte (1545-1607). Theory and Practice of the Mathematical Disciplines from Urbino to Europe*, Open Access, Berlin 2013.

15 *Giornali de Letterati: dall'anno MDCLXVIII fino all'anno MDCLXXV*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma 1676, p. 37, testimonianza contenuta nell'articolo *Osservazioni celesti intorno à Venere, & altre Apparenze*. Il medesimo resoconto è riportato anche in *Estratto delle osservazioni fatte sulla Cometa del 1668 da alcuni Padri della Compagnia di Gesù*, tip. Marini, Roma 1843, p. 5.

16 Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, 3/3a, cc.102-107, lettera di Giovan Francesco Lorenzi senza destinatario con memoria allegata, 24 gen. 1666.

17 *Giornale de Letterati*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma n. VIII (31 Agosto 1674), pp. 107-108.

18 *Ibid.*, n. IX (29 Settembre 1674), pp. 121-124. Tale episodio è citato come esempio della comparazione analitica dei risultati da Brendan Dooley, *Science and the marketplace in early modern Italy*, Lexington Books, Lanham [etc.] 2001, p. 61, n. 68. Significativa è una successiva cronaca di eclisse solare, misurata dal citato gesuita Egidio Gottignez, il quale dispensa pratici consigli per migliorare la qualità dell'osservazione: in questa occasione risulta evidente la volontà di condividere il progresso strumentale a beneficio della collettività di astronomi, *Giornale de Letterati*, Nicolò Angelo Tinassi, Roma, n. VI (1676), pp. 100-101.

19 *La Galleria di Minerva*, Girolamo Albrizzi, Venezia 1704, t. IV, pp. 249-251.

20 Diversi sono invece i documenti che testimoniano la pratica alchemica del Federici, dal carteggio manoscritto *Segreto Federiciano* (Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici, 226), al suo trattato alchemico firmato con lo pseudonimo di Theophilus Novalkindus (*Phosphorus Hermeticus*, 1683) e alle lettere di richiamo ad abbandonare tale attività inviate da padre Giovan Battista Bedetti (Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici, 45).

21 Federico Gualdi. *Philosophia hermetica*, Ed. Mediterranei, Roma 2008, p.69; Federici Barbierato, Adelisa Malena. *Rosacroce, libertini e alchimisti nella società veneta del secondo Seicento: i Cavalieri dell'Aurea e Rosa Croce*, in Gian Mario Cazzaniga, *Storia d'Italia, Annali 25 Esoterismo*, Einaudi, Torino 2010, pp. 323-357.

22 Wellcome Library (London), ms. 3870, c. 114r.

23 Ivi, cc. 23rv-28v.

24 Ivi, c. 107r.

25 Ivi, c. 109r.

26 Ivi, cc. 98r-99r.

Le rogazioni del santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro come strumento per determinare periodi di piovosità e di siccità straordinarie nel XVII secolo

di

Alberto Venturati

La siccità risulta essere la peggior minaccia meteorologica per lo sviluppo della nostra società. L'Organizzazione meteorologica mondiale ha stimato che durante il periodo 1967-1991, la siccità abbia colpito 1,4 miliardi dell'intera popolazione mondiale. Inoltre, 1,3 milioni di persone sono state uccise dalle calamità ambientali dovute all'effetto diretto o indiretto dell'aridità¹. Storicamente, alcune società sono scomparse in seguito alla siccità di lunga durata². Ottimi esempi risultano essere il collasso dell'Impero accadico, indotto da un aumento delle condizioni di aridità avvenute intorno al 2.200 a.C.³, il crollo della civiltà Maya avvenuta tra il 750 e il 900 d.C., a causa di un periodo di siccità persistente durata circa 200 anni⁴. In tempi più recenti, raggardevoli fenomeni di estrema aridità vengono rilevati in tutto il mondo: a tal proposito si rammenta la grande siccità che colpì il Corno d'Africa tra il 1998 e il 2005, esponendo 11 milioni di persone al rischio di morte di fame⁵. Un ulteriore esempio è dato dal Bacino amazzonico che nel 2005 registrò la peggiore siccità degli ultimi 60 anni, constatando anche il record più basso del livello dell'acqua del medesimo Rio delle Amazzoni⁶. Nel periodo 2006-2007 una grave siccità si accanì sulle ampie aree geografiche degli Stati Uniti occidentali, così come sulle pianure meridionali⁷. Dal

1997, i territori dell'Australia sud-orientale sono stati attanagliati dalla più grave siccità degli ultimi 120 anni, denominata "Big Dry"⁸. La Spagna è uno dei paesi europei caratterizzato da un rischio aridità molto alto, a causa dell'elevata variabilità temporale e della distribuzione spaziale delle precipitazioni⁹. In Spagna, la siccità più lunga degli ultimi 75 anni è stata registrata tra il 1990 e il 1995, colpendo soprattutto la parte meridionale e il centro del paese. Durante questi anni, quasi 12 milioni di persone hanno sofferto per la scarsità d'acqua, per la conseguente bassissima produzione agricola e un elevato rischio di incendi. D'altra parte, le proiezioni sulle future siccità nell'area mediterranea sono particolarmente allarmanti. Un notevole incremento della frequenza di gravi siccità è previsto entro la fine del XXI secolo, a causa dell'aumento delle temperature e della diminuzione dei tassi di precipitazione, in particolare durante la primavera e l'estate¹⁰.

Le fonti documentarie sono strumenti indispensabili per ricostruire il clima del passato, costituiscono un potenziale significativo per studiare la frequenza e l'intensità della siccità in assenza di osservazioni strumentali dirette. Tali fonti sono maggiormente accessibili e fruibili in Europa e nell'area mediterranea, entrambe contraddistinte da una lunga tradizione scritta. Le in-

formazioni descrittive richiedono un'attenta interpretazione, ma possono, attraverso l'applicazione di metodi come l'analisi del loro contenuto, essere utilizzate per dedurre la variabilità climatica nel corso dei secoli.

Tra le fonti documentarie, le fonti ecclesiastiche costituiscono un particolare tipo di fonti amministrative, che forniscono descrizioni meteorologiche aventi una risoluzione temporale giornaliera. La Chiesa cattolica in virtù del fermo controllo del territorio, aveva facoltà di conservare e appuntare nei registri delle parrocchie le cospicue segnalazioni di danni meteorologici e le mortalità causate da calamità naturali. I sacerdoti avevano la mansione di trascrivere i servizi liturgici e celebrare le rogazioni commissionate dalle comunità locali o dalle autorità in caso di condizioni meteorologiche avverse che potessero nuocere alle colture e ai raccolti sufficienti a sfamare la collettività. Le rogazioni erano pubbliche processioni supplicatorie, accompagnate da litanie rivolte a Dio, celebrate dai credenti per propiziare un buon raccolto, per allontanare la minaccia dell'epidemia di tifo o peste, per manifestare a Dio la gratitudine per aver liberato la città dal terremoto, per scongiurare epidemie animali oppure per esaltare e festeggiare i successi degli eserciti cristiani sull'avanzata degli ottomani¹¹. Le rogazioni venivano officiate per implorare la pioggia (*pro pluvia, ad petendam pluviam*) durante periodi di siccità, oppure per supplicare la fine dei fenomeni meteorologici più perniciosi (*pro serenitate, ad petendam serenitatem*) come eccessive e persistenti precipitazioni e inondazioni¹². Le rogazioni costituivano un meccanismo istituzionale in risposta alle anomalie climatiche e meteorologiche estreme. Le rogazioni pertanto, forniscono un'indicazione degli episodi di siccità e identificano le anomalie climatiche e la durata dell'evento¹³.

Nel bacino del Mediterraneo, la perdita dei raccolti, causata da una piovosità insufficiente poteva innescare importanti conseguenze socio-economiche.

Lo scopo della presente ricerca è quello di ricostruire il clima delle Marche durante il XVII secolo tramite lo studio delle fonti storiche ecclesiastiche. Tale ricerca si è focalizzata sullo studio, l'interpretazione e la distribuzione temporale delle rogazioni celebrate presso il santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro. Le rogazioni vennero trascritte e raccolte nel Libro campione e nel Libro delle Memorie dell'illusterrima Comunità di Pesaro. Entrambi i Libri sono stati recentemente tradotti in italiano¹⁴. Dal 1594 al 1855 venne registrata una serie di rogazioni composta da 69 suppliche per ottenere la pioggia e da 46 processioni per ottenere la protezione da abbondanti piogge e inondazioni. In questo studio sono state prese in considerazione le rogazioni officiate durante il periodo 1636-1686¹⁵.

Tra il 1636 e il 1686 furono celebrate 13 rogazioni in periodi caratterizzati da una grave siccità e 10 rogazioni eseguite per invocare un tempo sereno. Durante il XVII secolo la sacra immagine della Madonna delle Grazie venne portata in processione durante i mesi di prolungata e abbondante pioggia che minacciava sia i raccolti nei campi sia gli abitanti della città di Pesaro nei seguenti anni: 1636, 1645-1646, 1649, 1655, 1659, 1660, 1666, 1667, 1668, 1675. Per allontanare la minaccia della siccità, vennero officiate rogazioni negli anni: 1639, 1650, 1657, 1659, 1660, 1662, 1665, 1666, 1671, 1676, 1683, 1685, e 1686¹⁶.

Particolarmente interessanti risultano le testimonianze relative agli avvenimenti meteorologicamente avversi, annotate nel Libro campione per gli anni 1655, 1657 e 1659.

Anno 1655,

per lo spazio quasi di tre mesi cadevano continue le piogge con danno notabile della campagna, quando l'illusterrissimo Magistrato supplicò i padri acciò si compiassero di scuoprire la ss.ma imagine della b. Vergine con cantarvi la Messa avanti di essa *ad petendam serenitatem*. E subito ne seguì l'effetto, ottenendosene la grazia che tutti desideravano facendosi un tempo bellissimo, quale durò fin tanto che si fece il raccolto de' frutti della campagna¹⁷.

Anno 1657,

[La città di Pesaro ricorre alla Madonna] con supplicare i padri del convento compiacerci che per la città il giorno della sua nascita con solennità fosse processionalmente portata, acciò mediante la di lei intercessione potesse ottenersi la bramata grazia. Appena fatta tale deliberazione che il tempo cominciò turbarsi con qualche puoco di piogge. Nel mentre che la sagra Imagine si adornava, venne per un'ora la pioggia ed altrettanto seguì la notte. Nel giorno che dovevasi fare la processione si osservò il tempo sempre nuvoloso tanto che, terminata la funzione, cominciò un'aqua grossissima che continuò sino alla mattina seguente. E questo successe li 8 settembre 1657, attribuendosi a grazia specialissima della Vergine. Così è Fr. Gio. Batta Benamati, vicario¹⁸.

Anno 1659,

Fu osservato che nel cantarsi la Messa solenne, dicendo il sacerdote la colletta *ad petendam serenitatem*, comparve il sole e, fatta la processione e ritornata in nostra chiesa, venne mezz'ora di pioggia leggiera,

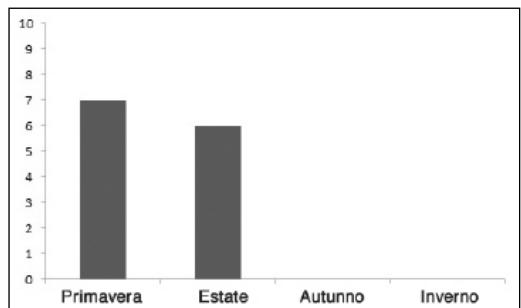


Fig. 1 – Distribuzione stagionale delle rogazioni *pro pluvia* contro la siccità (1636-1686).

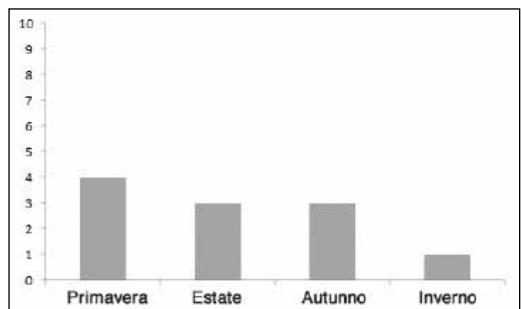


Fig. 2 – Distribuzione stagionale delle rogazioni *pro serenitate* officiate per invocare un tempo sereno (1636-1686).

poi del tutto si rasserenò il tempo con giubilo universale di tutto il popolo¹⁹.

L'analisi della distribuzione temporale delle suppliche eseguite per ottenere la pioggia necessaria al regolare sviluppo del raccolto, mostra che le rogazioni furono svolte in primavera e in estate (Fig. 1). Le processioni celebrate per ottenere un tempo sereno vennero invece eseguite equamente tra la primavera e l'autunno, mostrando un marcato declino nella stagione invernale (Fig. 2). Inoltre, la distribuzione temporale e cronologica delle funzioni religiose investigate suggerisce che tali rogazioni possono essere raggruppate in quattro distinti intervalli climatici, come dalla seguente tabella:

Anno	Periodi di piovosità (<i>Ad petendam serenitatem</i>)	Periodi di siccità (<i>Ad petendam pluviam</i>)	Inter- vallo
1636	aprile, maggio, metà giugno		1
1639		gennaio, febbraio, marzo, metà aprile	
1645-1646	novembre, dicembre, gennaio		
1649	maggio		
1650		aprile, maggio	
1655	febbraio, marzo, aprile		
1657		maggio, giugno, luglio, agosto	2
1659	maggio	giugno, luglio, agosto	
1660	metà ottobre, metà novembre	maggio, luglio, agosto	
1662		luglio, agosto	
1665		giugno, luglio	
1666	luglio e novembre	maggio	3
1667	settembre e novembre		
1668	giugno, luglio		
1671		maggio, giugno, luglio	
1675	marzo, aprile		4
1676		aprile, maggio	
1683		febbraio, marzo, aprile	
1685		aprile	
1686		febbraio, marzo, aprile	

dove si rilevano gli intervalli 1 (1636-1655) e 3 (1666-1675), contraddistinti da continue piogge e inondazioni dei fiumi; e gli intervalli 2 (1657-1665) e 4 (1676-1686), entrambi caratterizzati da una grave siccità. Infine, dal confronto tra la curva relativa alle eccezionalità delle temperature riferite all'Emisfero boreale, effettuata tramite studi dendrocronologici²⁰ e i

quattro intervalli climatici, è possibile ipotizzare che le rogazioni ufficiose per supplicare un clima sereno e mito siano state effettuate durante periodi più freddi (Fig. 3). Allo stesso modo le processioni atte a scongiurare preoccupanti periodi di siccità furono celebrate durante intervalli di tempo più caldo. Tali dati sembrano confermare il presente studio.

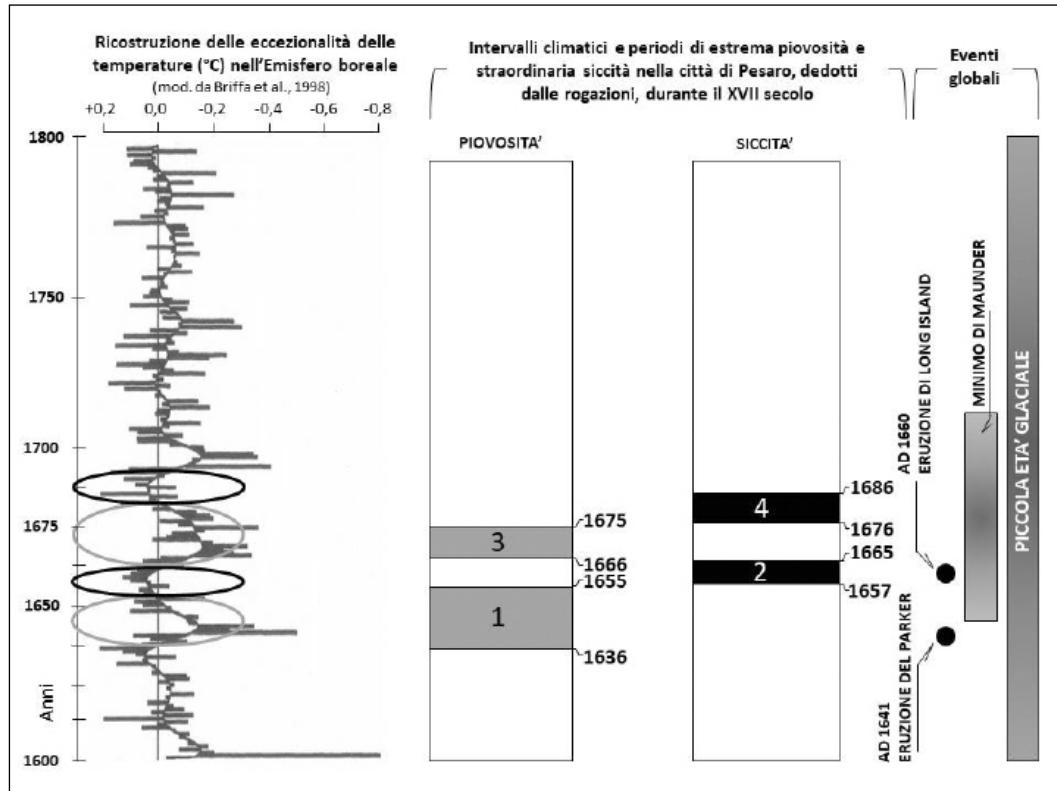


Fig. 3 – Ricostruzione dei periodi di estrema piovosità e straordinaria siccità nella città di Pesaro, dedotti dalle rogazioni durante il XVII secolo, confrontati con la curva delle eccezionalità delle temperature riferite all’Emisfero boreale, le eruzioni vulcaniche del Parker e del Long Island, l’irraggiamento solare riferito al minimo di Maunder e alla Piccola età glaciale.

1 Godwin O.P. Obasi, *WMO's Role in the international decade for natural disaster reduction*, in "Bulletin of the American Meteorological Society", 75, 1994, pp. 1655-1661.

² Peter de Menocal, *Cultural responses to climate change during the Late Holocene*, in "Science", 292, 2001, pp. 667-673; Kathleen Nicoll, *Recent environmental change and prehistoric human activity in*

Egypt and Northern Sudan, in "Quaternary Science Reviews", 23, 2004, pp. 561-580; Russell Drysdale *et al.*, Late Holocene drought responsible for the collapse of Old World civilizations is recorded in an Italian cave flowstone, in "Geology", 34, 2006, pp. 101-104

3 Harvey Weiss *et al.*, *The genesis and collapse of third millennium North Mesopotamian civilization*.

in "Science", 261, 1993, pp. 995-1004; Heidi M. Cullen *et al.*, *Climate change and the collapse of the Akkadian empire: Evidence from the deep sea*, in "Geology", 28, 2000, pp. 379-382.

4 David A. Hodell *et al.*, *Possible role of climate in the collapse of Classic Maya civilization*, in "Nature", 375, 1995, pp. 391-394; David A. Hodell *et al.*, *Solar forcing of drought frequency in the Maya Lowlands*, in "Science", 292, 2001, pp. 1367-1370; David A. Hodell *et al.*, *Climate and cultural history of the Northeastern Yucatan Peninsula, Quintana Roo, Mexico*, in "Climatic Change", 83, 2007, pp. 215-240; Jason H. Curtis, David A. Hodell, *Climate variability on the Yucatan Peninsula (Mexico) during the past 3500 years, and implications for Maya cultural evolution*, in "Quaternary Research", 46, 1996, pp. 37-47; Gerald H. Haug *et al.*, *Climate and the collapse of Maya civilization*, in "Science", 299, 2003, pp. 1731-1735.

5 Agnes L. Kijazi, Chris J.C. Reason, *Analysis of the 1998 to 2005 drought over the northeastern highlands of Tanzania*, in "Climate Research", 38, 2009, pp. 209-223.

6 Jose A. Marengo *et al.*, *The Drought of Amazonia in 2005*, in "Journal of Climate", 21, 2008, pp. 495-516.

7 Xiquan Dong *et al.*, *Investigation of the 2006 drought and 2007 flood extremes at the Southern Great Plains through an integrative analysis of observations*, in "Journal of Geophysical Research", 116, 2011, pp. 1-18.

8 Bradley F. Murphy, Bertrand Timbal, *A review of recent climate variability and climate change in southeastern Australia*, in "International Journal of Climatology", 28, 2008, pp. 859-879.

9 Maria Jesus Esteban-Parra *et al.*, *Spatial and temporal patterns of precipitation in Spain for the period 1880-1992*, in "International Journal of Climatology", 18, 1998, pp. 1557-1574; Antonio Serrano

et al., *Trend analysis of monthly precipitation over the Iberian Peninsula for the period 1921-1995*, in "Physics and Chemistry of the Earth B", 24, 1999, pp. 85-90; X. Lana, Analía Burgueño, *Some statistical characteristics of monthly and annual pluviometric irregularity for the Spanish Mediterranean coast*, in "Theoretical and Applied Climatology", 65, 2000, pp. 79-97.

10 Noah S. Diffenbaugh *et al.*, *Heat stress intensification in the Mediterranean climate change hotspot*, in "Geophysical Research Letters", 34, 2007, pp. 1-6.

11 Fernando Domínguez Castro *et al.*, *Assessing extreme droughts in Spain during 1750-1850 from rogation ceremonies*, in "Climate of the Past", 8, 2012, pp. 705-722.

12 Javier Martín-Vide, Mariano Barriendos, *The use of rogation ceremony records in climatic reconstruction: a case study from Catalonia (Spain)*, in "Climatic Change", 30, 1995, pp. 201-221.

13 Fernando Domínguez Castro *et al.*, *Reconstruction of drought episodes for central Spain from rogation ceremonies recorded at the Toledo Cathedral from 1506 to 1900: A methodological approach*, in "Global and Planetary Change", 63, 2008, pp. 230-242.

14 Paolo M. Erthler, *La Madonna delle Grazie di Pesaro (1469-1687)*, Marianum, Roma 1991.

15 Id., *La Madonna delle Grazie Patrona di Pesaro*, Servi di Maria, Pesaro 2002.

16 Erthler, *La Madonna delle Grazie di Pesaro* cit., p. 362.

17 *Ibid.*, p. 291.

18 *Ibid.*, p. 292.

19 *Ibid.*, p. 293.

20 Keith R. Briffa *et al.*, *Influence of volcanic eruptions on northern hemisphere summer temperature over the past 600 years*, in "Nature", 393, 1998, pp. 450-455.

Dalla legazione di Pesaro a Parigi: le relazioni dei Beliardi consoli francesi a Senigallia

di

Carlo Vernelli

La famiglia Beliardi di Senigallia è originaria di Montbéliard, una contea appartenente all'impero fino al 1793 situata a nord-ovest della Svizzera. Alcuni suoi componenti si trasferiscono a Parma, dove nel 1494 acquisiscono la nobiltà cittadina, e accedono alla carriera ecclesiastica (è attestato un monsignor Latino a Parma) o a quella politica (Nicola è podestà di Mondolfo nel 1471) o a quella militare al servizio dei duchi di Urbino¹. Successivamente un ramo della famiglia si insedia a Mondolfo, al cui centro fa costruire un palazzo ancora esistente, mentre un altro nel 1514 guidato da Giacomo Beliardi si trasferisce a Senigallia, dove abita in un palazzo posto di fronte alla chiesa di San Martino. Giacomo è presente nel consiglio cittadino dalla metà del secolo e il suo seggio passa nel 1581 al figlio Beliardo, che nel 1605 è gonfaloniere, per cui fa parte della delegazione senigalliese che presenzia a Urbino al battesimo del figlio del duca Francesco Maria II. Un Michelangelo di Gabriele milita nelle Fiandre sotto le insegne francesi durante il conflitto franco-spagnolo del secondo quarto del Seicento². L'attaccamento dei Beliardi alla Francia rimane costante nel tempo e si manifesta, oltre che a parole nella corrispondenza diretta al ministro della Marina francese, anche nella organizzazione di eventi cittadini per celebrare

gli eventi lieti e quelli tristi che coinvolgono la monarchia d'oltralpe³.

Un altro Giacomo (1684-1763), consigliere comunale a Senigallia dal 1703, e il fratello Gabriele, figli di Carlo Alessandro, ottengono nel 1716 la patente della nobiltà cittadina⁴. L'anno seguente lo stesso Giacomo chiede al citato ministro francese il titolo di conte o marchese, come hanno avuto altri italiani⁵, soprattutto per l'impegno profuso gratuitamente nel tutelare i francesi e le loro mercanzie che passano per Senigallia soprattutto in tempo di fiera⁶. Egli infatti nel 1711 aveva ottenuto l'incarico di console di Francia, nonostante l'opposizione del marchese Stefano Antonio Benincasa che chiedeva per sé la rappresentanza per tutta la costa pontificia sull'Adriatico⁷. Il suo incarico inizialmente triennale, come previsto dalla prassi francese, diventa perpetuo nel 1741, a dimostrazione della sua efficienza che è riconosciuta ancora nel 1752, quando Parigi estende la giurisdizione dei Benincasa su tutti i porti adriatici dello Stato pontificio eccetto quello di Senigallia⁸, e nel 1763, quando il consolato passa al figlio Paolo (1724-1792)⁹.

Tale ricerca continua di incarichi e di titoli presso il governo francese, che nel 1718 concede a Giacomo il titolo di conte¹⁰, costituisce una pratica diffusa presso i notabili che cercano sempre nuove vie per accresce-

re il proprio prestigio, dato che gli equilibri politico-sociali interni ai comuni non offrono altre possibilità di ascesa se non attraverso forzature delle norme statutarie, che sono poi bocciate dal Buon Governo o dalla Consulta, come avviene a Corinaldo¹¹, oppure attraverso l'acquisizione della nobiltà cittadina in località di maggiore prestigio¹². Un'altra strada percorsa è quella di mettersi al servizio di un sovrano estero, dal quale si può ottenere o si può acquistare un titolo onorifico o nobiliare. Tra Sei e Settecento alcuni membri della famiglia Scacchi lasciano il piccolo castello jesino di Belvedere per mettersi al servizio dei sovrani d'Austria e di Ungheria¹³; il teologo Ludovico Panta e Paolino Sandreani Mazzoleni di Corinaldo sono presso i re di Polonia¹⁴; Onorato Honorati e Gabriele Ripanti di Jesi, Giovanni Betti di Ancona, i Corboli di Urbino e anche i Benincasa ricevono in momenti diversi il titolo di marchese dai re di Polonia¹⁵; i Ricci di Macerata, che già avevano acquisito il titolo di conte palatino nel 1509, diventano marchesi di Castelbasso in Abruzzo con decreto di Filippo IV di Spagna nel 1654¹⁶. Infine si può cercare di acquisire un incarico consolare grazie alle proprie competenze e alle conoscenze altolocate¹⁷.

I Beliardi assolvono la loro attività consolare in modo assiduo e puntuale. Oltre a seguire i mercanti in tempo di fiera, affinché non cadano nella rete dei burocrati corrotti¹⁸, prestano aiuto economico e giudiziario a tutti quei francesi che si trovano in difficoltà¹⁹. Inoltre Giacomo e il figlio Paolo riferiscono con dovizia di particolari non solo fatti di cronaca avvenuti in città, nel ducato di Urbino, in tutta la Marca e nello Stato della Chiesa, ma anche notizie riservate di cui vengono a conoscenza attraverso

una loro rete di informatori. Il primo tipo di notizie (*petits faits qui marquent la vie quotidienne*)²⁰ è fornito da tutti i consoli, ma oltre a queste il ministero francese chiede loro notizie sulle vicende politiche, militari ed economiche dei paesi ospitanti – grazie in sostanza a un'attività di spionaggio²¹ – e anche informazioni storico-artistiche²².

Tra le informazioni del primo tipo fornite dai Beliardi c'è il transito a Pesaro di personaggi illustri, che interrompono la monotonia del vivere quotidiano delle classi agiate. Nel febbraio del 1717 passa il principe inglese di San Giorgio che da Bologna va a Roma e poi torna indietro²³. Il 7 aprile 1736 passano due principi di Modena diretti a Loreto che sostano in città per pranzare a casa della famiglia Struzzieri. Il corteo, guidato dal marchese Caprara, era composto da due carrozze da sei cavalli, otto portantine, tre carri, due paggi a cavallo e due furieri; l'11 successivo ripassano alla stazione di posta con tre portantine, i due paggi a cavallo e cambiano i cavalli per andare a vedere il teatro di Fano dove il conte Castracani aveva preparato un rinfresco. La sera si fermano a Pesaro in casa del conte Paolucci, ma in precedenza il presidente della legazione Lante aveva avuto l'onore di riceverli nel suo palazzo insieme alla nobiltà cittadina²⁴. Due anni dopo passa la principessa Maria Amalia di Sassonia che va sposa al re di Napoli. A Marotta il corteo è investito da una bufera e si perde nel buio, per cui il viaggio da Pesaro a Senigallia dura sette ore²⁵.

Ai bei cortei variopinti si alternano però anche i passaggi di truppe spagnole, austriache e tedesche che tra il 1707 e il 1744 combattono in Europa nelle guerre di successione²⁶ e in Italia per il controllo del regno di Napoli²⁷. Nel 1736 sette

reggimenti della cavalleria austriaca si fermano per svernare, per cui Pesaro e Fano devono fornire vitto, fieno, paglia e legna per almeno 18.000 scudi aggravando in tal modo le casse comunali già esauste per le spese provocate dalla carestia²⁸. Ad aprile sembra che i reggimenti stiano per togliere l'acquartieramento – intanto passano altre truppe tedesche dirette a Loreto – ma poi restano fino ad agosto provocando a Fano una perdita di ben 80.000 scudi romani²⁹. Il problema coinvolge ovviamente tutta la Marca³⁰, tant'è vero che il Lante ordina anche ai contadini dei feudi vescovili di Vaccarile e Porcozzone (posti nei pressi di Ostra) di portare fieno a Pesaro, ma il vescovo di Senigallia fa imprigionare i suoi ufficiali giudiziari e avvia una procedura giudiziaria contro il citato Lante³¹.

Le notizie tristi si affastellano sempre più: nel 1737 il raccolto del grano è compromesso a causa della diffusione della carie che rovina i chicchi, mentre quello del grano turco sembra andare bene³²; il 24 aprile 1741 una scossa di terremoto lunga quanto un *miserere* e altre tre minori colpiscono vari luoghi della Marca, soprattutto Fabriano, Pergola e Urbino, dove oltre ai danni materiali si hanno alcuni morti³³. Di tanto in tanto c'è qualche evento positivo: nella primavera del 1736 la carestia è superata grazie al grano importato dall'Albania turca e i raccolti sembrano promettere bene³⁴; nel settembre dell'anno successivo giunge la notizia che il governatore austriaco di Segna (l'antica base dei corsari Uscocchi) ha fatto arrestare i pirati che sotto la montagna di Pesaro avevano catturato varie persone che ora sono in attesa di essere rimpatriate³⁵. Nell'autunno del 1738 però è presente nelle campagne pesaresi un'epidemia bovina, che poi si espande fino a Cattolica e

Fano e si estingue a gennaio dell'anno successivo³⁶.

Nel 1742 tra la Romagna e Pesaro si fronteggiano vari battaglioni austriaci e spagnoli; questi ultimi si stabiliscono in città, oltre che a Fano e Senigallia; i prezzi degli alimenti e della legna aumentano, inoltre molti sono i soldati ammalati che muoiono in città. Si teme anche la violenza dei tanti disertori, ma soprattutto gli effetti di eventuali scontri perché a Miralfiore è stata sistemata l'artiglieria spagnola, mentre le navi inglesi bombardano la costa e gli austriaci avanzano da nord fino a Rimini. Non si giunge però a una vera battaglia se non per uno scontro tra pattuglie avverse presso Miralfiore e una scaramuccia presso Cattolica, dopo di che nel 1745 gli austriaci ripiegano verso Cesena³⁷.

Il secondo tipo di notizie, quelle riservate, accomunano – come già accennato – l'attività dei consoli a quelle delle spie. Per questa loro funzione sono mal tollerati dalle autorità pontificie, che sembrano non rendersi conto di quanto facciano i nunzi apostolici, il clero regolare e quello secolare negli Stati dove sono presenti³⁸. Per tale motivo i Beliardi incontrano spesso difficoltà per ottenere le necessarie autorizzazioni per esercitare la loro carica, come pure il concittadino Pasquini designato console dall'imperatore d'Austria nel 1722³⁹. Giacomo riesce ad ottenere il riconoscimento consolare (o *exequatur*) solo nel 1727, ma i contrasti con il legato di Pesaro sono costanti date le continue denunce del Beliardi sulle corruzioni in cui sono coinvolti il legato, il castellano della rocca senigalliese, i vari funzionari pubblici e gli sbirri locali⁴⁰.

Anche il figlio Paolo, che succede al padre nel 1763, non ha vita facile innanzi tutto perché, nonostante che eserciti le funzioni

di console, non ha mai ricevuto il riconoscimento formale. Inoltre viene privato di tutti gli incarichi pubblici cittadini in base alla ordinanza emessa alla fine del 1755 dal segretario di Stato, il cardinale Silvio Valentì Gonzaga, il quale, avendo avuto molte proteste per la presenza nelle amministrazioni urbane di consiglieri che sono al servizio di principi esteri e che quindi utilizzano la loro carica per favorire interessi personali o stranieri, vieta che questi possano ricoprire incarichi pubblici. Contro tale intervento aveva già protestato inutilmente Giacomo, che scrive nel 1756 «j'aime de continuer toutes ma vie au service du Roy, qui fait toute ma gloire», perché lo considerava un grave torto per i consoli e per le nazioni rappresentate⁴¹. Per aggirare l'ostacolo Paolo cerca prima di farsi nominare console a Parma, dove la sua famiglia aveva risieduto nel Quattrocento, poi riesce a farsi nominare console dell'Ordine di Malta, dato che l'incarico francese non l'otterrà mai, perché sa da vie riservate romane che il rifiuto è una ritorsione per la cacciata dei gesuiti dalla Francia [1764], che – scrive nel 1769 – «io riguardo come mia vera Patria»⁴².

Giacomo conosce molte altre notizie riservate: nel 1727 ha copia della corrispondenza tra il legato Salviati e il suo luogotenente di Senigallia che ha arrestato ingiustamente il Pasquini, futuro console imperiale, e poi fa scoprire durante la fiera il deposito di armi destinate ai turchi nel cui contrabbando è implicato lo stesso Salviati⁴³; nel 1731 ancora Giacomo conosce la sorte della nave marsigliese *Maria Fortunata* che gli è stata riferita dal governatore di Fiume e il console imperiale a Senigallia non sa che lui sa; nel 1743 apprende con alcuni mesi di anticipo che il nuovo vescovo di Senigallia sarà il prelato Nicola Manci-

forte di Ancona⁴⁴. Quando nel 1738 scoppi il caso di Torre [ora Torre San Marco nel Comune di Fratte Rosa] appartenente ai Bonarelli di Ancona, dove il legato Lante invia 30 soldati e 20 sbirri sotto il comando di Giraldi della Rovere nominato governatore della località, egli intuisce subito che il feudo sarà incorporato nell'ex ducato di Urbino⁴⁵. Da questa località erano partiti circa 40 *polverieri*, cioè fabbricanti di polvere di tabacco certamente implicati nel contrabbando, per vendicare la morte di uno di loro a Foligno ucciso dagli sbirri. A Jesi trovano il comandante Pierron, colpevole di quella morte, e lo uccidono insieme ad un suo uomo. Vengono allora inviati a Torre 500 soldati con tre cannoni per arrestare i componenti della banda, che però scappano in montagna prima del loro arrivo. I sei esponenti principali saranno poi condannati all'ergastolo. Per evitare conseguenze per sé, il conte Bonarelli dona il feudo al papa e riceve in cambio delle proprietà a Colfiorito⁴⁶.

Una particolare attenzione dedica Giacomo Beliardi al problema del commercio dei vetri, perché è legato alla fiera di Senigallia. Una ordinanza papale vieta nel 1737 la vendita dei vetri stranieri e ciò avvantaggerà Venezia, ma l'obiettivo pontificio è quello di permettere in prospettiva la vendita solo dei vetri prodotti a Urbino e Ancona. In effetti l'anno successivo è vietata l'importazione dei vetri stranieri nonostante le proteste di Venezia e benché i vetri di Urbino siano molto delicati per cui si rompono facilmente. Un permesso speciale viene concesso però al signor d'Harac che può vendere i cristalli di Boemia. Questi hanno un grande successo anche alla fiera del 1739 e danneggiano gravemente i produttori di vetro di Urbino che ricorrono al papa

per impedirne la vendita⁴⁷. La situazione è più complicata di quanto appaia dalle relazioni consolari, perché nel 1738 sette artigiani vetrai erano scappati da Murano e si erano insediati a Urbino provocando le ire di Venezia, che aveva attivato i propri servizi segreti per fare tornare in patria i fuggiaschi⁴⁸.

Paolo raccoglie notizie riguardanti il possibile destino dell'ex ducato di Urbino, la cui devoluzione (1631) a Roma era stata un successo della diplomazia pontificia che era riuscita a farla accettare all'impero e a Venezia. Inoltre Roma aveva sottratto l'ex ducato alle mire espansionistiche della Toscana, la quale alla fine della guerra di Urbino nel 1523 aveva ottenuto solo alcuni territori nel Montefeltro⁴⁹. Nel 1765 Paolo comunica al suo referente francese che l'imperatore ha venduto al papa tutti i beni allodiali, cioè di piena proprietà, che casa Medici aveva nello Stato di Urbino dopo il matrimonio di Federico Ubaldo della Rovere, figlio dell'ultimo duca di Urbino, e Claudia de' Medici. Il papa sembra intenzionato a rivenderli e nello stesso tempo si controlla anche nel Montefeltro se altri territori possono essere uniti alla Toscana⁵⁰. Nel 1772 scrive che ha indagato in segreto sui beni allodiali già dei Medici presenti in tutto il ducato di Urbino e nel contado di Ravenna venduti da Vienna a Roma. Ha saputo che si teme che possano finire nelle mani di qualche cortigiano di Vienna o di Toscana oppure che possano essere acquistati dalla famiglia Cambiaso di Genova, ma l'affare è stato interrotto. Egli suggerisce che sarebbe utile farli acquistare da qualche principe francese. Ha avuto anche notizia che ci sarebbero trattative tra il papa e la Toscana per mutare i confini del Montefeltro e che sia stato dato l'ordine di

inventariare le milizie, le fortezze e l'artiglieria del ducato⁵¹.

Tre anni dopo passa nella Marca il principe Massimiliano d'Austria, che si è molto interessato al ducato, come si suppone dato anche il lungo soggiorno a Roma; inoltre Paolo ha segretamente saputo dei maneggi sui beni allodiali dei Della Rovere o Medici venduti dall'imperatore a papa Rezzonico [Clemente XIII] e sa di certo di «segretissime conferenze» tra il marchese Serpos e il cardinale Antonelli sulle rendite di quei beni camerali⁵². Nel 1777 egli invia un corposo memoriale storico, politico ed economico sullo Stato di Urbino dai tempi dei duchi all'epoca in cui scrive e quindi per il lavoro svolto chiede un sussidio *una tantum* di 700 scudi romani per sanare i tanti debiti che ha⁵³. Nel 1783 scrive che ci sarebbero trattative per cedere addirittura tutto il ducato alla Toscana, ma siccome non riceve risposta da Parigi nel 1788 chiede al ministro Montmorin se deve ancora inviare notizie su tale argomento così riservato⁵⁴.

La ricerca di notizie continua nel tempo anche a danno però dello stesso Paolo. Infatti se questo è riuscito ad avere la copia di una lettera del legato di Urbino sulla annosa questione del console imperiale Pasquini che era conservata nella rocca di Senigallia, lui stesso rimane esterrefatto quando dopo un pranzo con il legato Doria viene aspramente criticato per il suo giuramento alla costituzione del 1791⁵⁵, prova evidente che la sua lettera era stata intercettata. Di fronte alla sua timida difesa di avere solo adempiuto al proprio dovere, l'altro continua ad inveire facendo capire che la sua rabbia è legata al fatto di essere stato privato dopo gli eventi del 1789 delle abbazie francesi di cui era titolare. Questo atto di «fanatismo» lo ha veramente umiliato, perché è stato co-

nosciuto da tutti i cittadini e dagli stranieri. Paolo si propone poi come mediatore tra Roma e Parigi per stabilizzare i rapporti tra i due Stati e per stipulare accordi commerciali, ma non ottiene risposta⁵⁶.

Il 20 novembre 1792 muore il console Paolo, per cui la corrispondenza con il ministero è continuata da suo figlio Giacomo. Questo chiede immediatamente di potere subentrare nella carica di console e a tal fine elenca tutti i meriti acquisiti dalla sua famiglia durante il Settecento, fino al gesto

di cortesia che gli ha concesso «l'immortel Bonaparte à son passage d'ici» accettando la sua ospitalità. Egli non ottiene il brevetto di console, ma nel 1793 anche Luigi Luciano Benincasa – del casato da sempre avverso ai Beliardi – viene destituito per non avere giurato fedeltà alla Repubblica francese⁵⁷.

Resta il dubbio se l'unione alla Toscana avrebbe potuto evitare la decadenza socio-economica dell'ex ducato, rilevata ancora nel XIX secolo da James Dennistoun⁵⁸.

1 Archives nationales de Paris, *Correspondance Consulaire*, (da ora in poi ANP, CC), vol. 1.015, 5 maggio 1716, c. 13r; Bonaventura Angeli, *La storia della città di Parma*, Parma 1591, p. 24; Francesco Cherbi, *Le grandi epoche sacre, diplomatiche, cronologiche, critiche della chiesa vescovile di Parma*, vol. III, Parma 1839, p. 56; Alberto Polverari, *Senigallia nella storia*, III, *Evo moderno*, Senigallia 1985, p. 100. Di un altro Beliardi, Baldassarre, notaio e cittadino di Reggio fiorito intorno al 1470, parla Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Modena 1781, p. 187.

2 Lodovico Siena, *Storia della città di Sinigaglia*, Senigallia 1746, pp. 197, 264-265, 301-302; Giovanni Monti Guarneri, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, pp. 168, 188, 192; Polverari, *Senigallia nella storia* cit., pp. 364-365; Vittorio Spreti, *Encyclopédia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1935, rist. Bologna 1969, II, pp. 20-21.

3 Carlo Vernelli, *I Beliardi di Senigallia, consoli di Francia nel XVIII secolo*, in Id. (a cura), *Le*

Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci, Quaderno 201 del Consiglio regionale delle Marche, 2016, pp. 325-327.

4 ANP, CC, vol. 1.015, c. 13r, 5 maggio 1716.

5 Ivi, 28 febbraio 1717, cc. 35r-36r.

6 I Beliardi riscuotono solamente i due scudi previsti dalle norme su ogni nave che attracca, mentre non pretendono nulla dagli altri mercanti: Ivi, 25 aprile 1720, cc. 61r-62r.

7 Anne Mézin, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris 1998, pp. 134 e 137.

8 ANP, CC, vol. 1.016, 7 dicembre 1752, c. 21r. Nella corrispondenza Benincasa tale evento è datato 1754: Paola Nardone, *Il porto di Ancona nella realtà economica Settecentesca*, in Gabriella Garzella et al. (a cura), *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, Pacini, Pisa 2013, p. 166. A Pesaro tra il 1735 e il 1746 è console Domenico Giordanini; dal 1754 al 1793 ci sono i vice consoli Domenico e poi Angelo Maria Billi: Mézin, *Les consuls de France* cit., p. 718; ANP, CC, vol. 1.015, 23 agosto 1742, cc. 304r-v.

9 Le carriere consolari, personali o familiari, erano infatti interrotte di fronte a manifeste incompetenze: Mézin, *Les consuls de France* cit., pp. 5, 25, 55 e 58.

10 ANP, CC, vol. 1.015, Roma 16 aprile 1718, cc. 43r-v.

11 Carlo Vernelli, *Le dinamiche sociali*, in Id (a cura), *Corinaldo. Storia di una Terra marchigiana*, II, Amministrazione comunale, Corinaldo 2010, pp. 134-146, 212-219.

12 Si veda a titolo esemplificativo Bandino Giacomo Zenobi, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato Pontificio (secoli XV-XVIII)*, Urbino 1983, pp. 65-75.

13 Carlo Vernelli, *Dal Cinquecento all'Unità*, in Virginio Villani et al., *Belvedere Ostrense. Istituzioni, economia e società dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Belvedere O. 1999, pp. 298-300.

14 Vernelli, *Le dinamiche sociali*, cit., p. 148.

15 Andrea Honorati, *La storia della famiglia Honorati*, Ancona 1988, pp. 82-84; Alessandro Baldoni, *Quell'amabile dorica società. L'Ancona del '700 in un archivio di famiglia*, Ancona 2003, p. 34.

16 Donatella Fioretti, *Fra patriziato e tarda feudalità: i Ricci di Macerata*, in Rosa Marisa Borraccini e Giammario Borri (a cura), *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, Spoleto 2008, pp. 809-810.

17 Alberto Silvestro, *Noterella sui rapporti tra paroni grottesi e consoli pontifici alla fine del '700*, in "Cimbas", 13, 1997, p. 1; Gabriele Cavezzi, *Consoli pontifici nel Mediterraneo dopo la Restaurazione*, in "Cimbas", 15, 1998, pp. 15-35 e 16, 1999, pp. 1-17; Nardone, *Il porto di Ancona* cit., p. 164.

18 A maggio il capitano Scrivanich, veneziano che opera con bandiera francese, è stato difeso in giudizio dall'avvocato Gabriele Beliardi contro il doganiere Tommaso Grossi che pretendeva un pagamento di 650 scudi; i doganieri continuano a vessare i mercanti francesi, per cui a ottobre l'avvocato ha difeso anche il capitano Jean Baptiste Bernard di Marsiglia, che ha vinto in giudizio ma ha perso tanto tempo. ANP, CC, vol. 1.015, 17 maggio e 8 ottobre 1716, cc. 11r-12r, 21r-24r.

19 Ivi, 31 luglio e 28 agosto 1727, 6 e 28 settembre 1736, 23 marzo, 13 e 24 aprile 1738, Pesaro 14 e 15 aprile 1738, 18 marzo 1745, 31 luglio 1746, cc.

155r-159v, 204r-206v, 221r-226r, 379r-380r, 401r-402v; Ivi, vol. 1.016, 20 luglio 1767, 28 aprile 1786, cc 95r-97v, 222r-223v.

20 Mézin, *Les consuls de France* cit., p. 43.

21 Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, il Saggiatore, Milano 2010²; Nardone, *Il porto di Ancona* cit., p. 159.

22 Mézin, *Les consuls de France* cit., pp. 33-44.

23 ANP, CC, vol. 1.015, 28 febbraio 1717, cc. 35r-36r.

24 Ivi, 15 aprile 1736, cc. 199r-200v.

25 Ivi, 12 giugno 1738, cc. 230r-231v.

26 La guerra di Successione spagnola è del 1700-1714, quella polacca del 1733-1738 e quella austriaca del 1740-1748.

27 Werther Angelini, *I passaggi delle truppe straniere per la Marca nel primo Settecento: crisi, soluzioni*, in "Studi maceratesi", 10, 1976, pp. 424-445; Carlo Vernelli, *Le relazioni con l'esterno*, in Villani et al., *Belvedere Ostrense* cit., p. 225.

28 ANP, CC, vol. 1.015, 1° gennaio 1736, cc. 196r-v.

29 Ivi, 15 e 19 aprile e 5 agosto 1736, cc. 197r-198r, 199r-200v, 201r-v.

30 Per le conseguenze dei passaggi delle truppe straniere tra XVI e XIX secolo: Carlo Vernelli, *La vita della comunità dal '500 ad oggi*, in Carlo Vernelli e Virginio Villani, *Fiumesino. Storia di un borgo adriatico*, Amministrazione comunale, Falconara M. 2003, pp. 52-55.

31 ANP, CC, vol. 1.015, 5 e 9 agosto 1736, cc. 201r-v, 202r-203r.

32 Ivi, 30 giugno 1737, cc. 211r-212r.

33 Ivi, 30 aprile 1741, cc. 266r-v.

34 Ivi, 19 aprile 1736, cc. 197r-198r.

35 Ivi, 29 settembre 1737, cc. 215r-v.

36 Ivi, 19 ottobre e 2 novembre 1738, 16 gennaio 1739, cc. 237r-239r, 243r-v.

37 Ivi, 8 febbraio, 4 marzo, 22 marzo, 12 aprile, 3 e 31 maggio, 5 e 23 agosto 1742; 4 aprile, 27 ottobre, 7 e 24 novembre, 29 dicembre 1743; 12 gennaio 19 gennaio 2 febbraio 1744; 28 marzo e 1 aprile 1745, cc. 279r-v, 281r-282r, 288r-v, 283r-284r, 291r-v, 294r-295v, 300r-v, 304r-v, 319r-v, 331r-334r, 336r-344r, 382r-383r.

38 Preto, *I servizi segreti* cit., pp. 114-116.

39 ANP, *CC*, vol. 1.015, 20 luglio 1722, cc. 76r-78v.

40 Vernelli, *I Beliardi di Senigallia, consoli* cit., pp. 337-346.

41 ANP, *CC*, vol. 1.016, 4 e 22 gennaio 1756, cc. 36r-37r.

42 Vernelli, *I Beliardi di Senigallia, consoli* cit., pp. 346-351; ANP, *CC*, vol. 1.016, 20 dicembre 1769, cc. 109r-110r.

43 ANP, *CC*, vol. 1.015, Senigallia 23 maggio, Roma 6 giugno e 1° settembre 1726, *Risposta al nuovo memoriale di replica* 1726, Senigallia 12 gennaio e 20 febbraio 1727, Roma 26 febbraio e 5, 20, 23 marzo 1727, Pesaro 18 marzo 1727, Senigallia 22 marzo e 31 luglio 1727, 26 marzo 1733, cc. 132r-138v, 141r-152v, 155r-156v, 180r-181r.

44 Ivi, Senigallia 22 luglio, 16 agosto e Fiume 5 agosto 1731, 24 gennaio e 3 maggio 1742, 1° settembre 1743, cc. 173r-177r, 277r-v, 291r-v, 329r-330r.

45 La quasi totalità dei 50-70 feudi o luoghi baronali della Marca tra XVI e XVIII si trovano nel ducato poi legazione di Urbino: Bandino Giacomo Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in Renzo Paci, (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 97-98.

46 ANP, *CC*, vol. 1.015, 7 agosto, 19 ottobre, 6 e 16 novembre 1738, 8 e 16 gennaio 1739, cc. 234r-234v, 237r-v, 240r-245r.

47 Ivi, 30 giugno 1737, 26 giugno 1738, 26 luglio 1739, cc. 211r-212r, 232r-v, 248r-249v.

48 Preto, *I servizi segreti di Venezia* cit., p. 410.

49 Mario Caravale e Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978, pp. 193-196, 212-213437-438. Per la guerra di Urbino anche: Virginio Villani *et al.*, *Corinaldo. L'assedio del 1517*, Amministrazione comunale, Corinaldo 2017; Roberto Bernacchia (a cura), *L'assedio di Mondolfo e la guerra di Urbino dell'anno 1517*, Quaderno 235 del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2017.

50 ANP, *CC*, vol. 1.016, 17 maggio 1765, cc. 68r-v.

51 Ivi, 10 dicembre 1772, cc. 123r-v.

52 Ivi, 6 agosto 1775, cc. 130r-134v.

53 Ivi, maggio 1777, cc. 157r-158v. Tale memoriale non è però purtroppo allegato ai documenti esaminati.

54 Ivi, 14 settembre 1783, 14 aprile 1788, cc. 200r-201v, 241r-244r.

55 Ivi, 25 dicembre 1789, 8 gennaio, 18 maggio, 8 agosto e 15 dicembre 1790, 5 febbraio (due lettere) e 13 luglio 1791, cc. 248r-270r.

56 Ivi, 10 agosto 1791, 29 gennaio e 10 agosto 1792, cc. 271r-277v, 283r-285v.

57 Ivi, 1° marzo 1793, Parigi 24 germile V della Repubblica e altra sd, cc. 288r-293r; Mézin, *Les consuls de France*, cit., pp. 137 e 139.

58 James Dennistoun, *Memorie dei duchi di Urbino*, cur. Giorgio Nonni, Quattroventi, Urbino 2010, pp. 201-202.

Ad Ornatum Urbis
Alcuni lavori pubblici a Pesaro nel primo Ottocento

di

Iacopo Benincampi

Poiché geograficamente poco distanti, Pesaro ha da sempre rappresentato la controparte ottimale di Urbino sul mar Adriatico¹: una vicinanza che nel corso del tempo ha consentito alla comunità di accrescere il suo peso politico e di ritagliarsi un ruolo all'interno dello Stato ecclesiastico. Più nel merito, la sua marineria divenne durante la dominazione pontificia il centro dei traffici della legazione alto-marchigiana, ragion per cui – fallito il tentato affiancamento da parte del porto di Fano² – attorno alla metà del XVIII secolo si provò a rinnovarla *ex integro* sotto la direzione dell'architetto riminese Giovan Francesco Buonamici (1692-1759)³ e la sovrintendenza del legato milanese Giovanni Francesco Stoppani (gov. 1747-1756)⁴.

L'operazione ebbe esito felice e garantì – nonostante i continui insabbiamenti tipici di quel tratto⁵ – la sopravvivenza della municipalità all'inesorabile decadimento del prestigio papale. In seguito, interessata dalla discesa dei giacobini, la città soffrì l'occupazione straniera ma – ricostituitosi lo Stato pontificio – rientrò a farne parte⁶. In questo rinnovato *status quo*, numerosi lavori pubblici presero conseguentemente avvio: da una parte per rimediare ai danni della guerra, dall'altra per funzionalizzare la municipalità e le sue attrezzature al servizio dei residenti; una serie di migliorie che

ebbero luogo sotto l'egida della congregazione del Buon Governo e del suo architetto Pietro Bracci (1779-1839)⁷.

Il «peso del mantenimento delle fonti»

Anzitutto, fra i temi che interessarono l'«azienda comunale» pesarese all'indomani della Restaurazione, la questione dell'approvvigionamento idrico costituì senza ombra di dubbio uno dei principali. D'altronde, dalla conservazione degli acquedotti e dalla qualità delle fonti dipendevano non solo varie attività commerciali ma anche – più in generale – la salute pubblica; argomento, questo, estremamente delicato, giacché le epidemie riaffioravano ciclicamente e le cause di tali malattie venivano di norma imputate alla scarsa igiene personale e all'incuria di numerosi spazi comuni⁸. In tal senso, cautelare un accesso sicuro all'acqua rappresentava una precondizione irrinunciabile e una preoccupazione costante⁹. Simili interventi richiedevano però tempi tecnici di raccolta delle informazioni e di valutazione nel dettaglio delle operazioni occorrenti, motivo per cui la discussione prese concretamente avvio solo sul finire del 1824, quando

nella seduta dei 7 Dec. p.p. il consiglio di Pesaro si occupò delle determinazioni da prendersi relativamente agli acquedotti, e fonti di quella Città secondo la relazione

del professore Sereni, e fu a maggioranza de' voti stabilito che per far fronte alla spesa di circa s. 40 che si crede possa occorrere per i lavori proposti dal professore si desuma dal Fondo di sopravanzo, e per impedire i disordini lungo il tratto degli acquedotti stessi s'implorò dal Governo di richiamare all'osservanza le leggi fatte per la conservazione delle fonti¹⁰.

Trasmessa ai dicasteri papali, la proposta trovò d'accordo il perito Bracci, il quale ne approvò l'esecuzione purché non si prescindesse «dai regolamenti amministrativi», il che significava *de facto* «redigere una descrizione esatta, e dettagliata di tutti i lavori da eseguirsi, indicando le precise dimensioni di quelle spese che sono suscettibili di essere rilevate, e lasciando soltanto a considerazione di giornate, e rimorsi di spese tutte quelle partite, che non appariscono che nell'atto del lavoro come sarebbero lo spурgo delle sorgenti, ed altri lavori sotterranei, che non possono precisarsi»¹¹: una serie di puntualizzazioni che si sarebbero poi dovute inviare «a Roma per l'esame, ed approvazione»¹². Del resto, era tipico in questo genere di sistemazioni che la loro messa in pratica evidenziasse problematiche precedentemente non considerate. E, infatti, ben presto ci rese conto che «non ostante il lavoro di spурgo degli acquedotti, già intrapreso in via amministrativa, sarebbe stato di poca rilevanza l'effetto di essi a motivo del deperimento di alcune sorgenti, che alimentavano gl'acquedotti stessi»¹³. Sicché, ineluttabile si rendeva l'immissione di un'ulteriore «vena», riconosciuta in «una sorgente detta di Galantara, che somministra un'acqua perenne, e di buonissima qualità»¹⁴. Tuttavia, prima di procedere all'introduzione, bisognava analizzarne chimicamente la composizione al fine di

accertarne la bevibilità: una verifica da cui emerse essere la stessa «d'eccellente qualità per l'uso potabile»¹⁵.

Praticati quindi gli atti d'asta, la conduttrura venne realizzata e aggiustata secondo le opportunità del caso: un adeguamento «diligentemente descritto dal perito [Pietro] Togni» che l'intendente romano esaminò con minuzia, proponendone nel 1827 alcuni correttivi a riguardo della spesa¹⁶. D'altro canto, l'investimento finanziario da sostenersi non si limitava al solo perfezionamento della manutenzione invocata, poiché alla stessa era connessa anche la questione degli sbocchi e la loro implementazione. A tal proposito, la costruzione di una nuova pescheria e il suo affinamento si rivelò un cruccio assai più complicato¹⁷ (Fig. 1).

Stando alle notizie conservate presso l'Archivio di Stato di Roma – le quali offrono il punto di vista che della faccenda ebbe la dirigenza ecclesiastica – la necessità di un edificio *ad hoc* da adibirsi allo smercio del pesce e comprensivo di un valido aggancio idrico utile al suo funzionamento aveva cominciato a farsi avvertire fin dal 1821, poiché «avvenne in questo tempo appunto, che si pensasse alla costruzione di una pubblica Pescheria non meno necessaria al decoro della nostra Città, che agli importanti riguardi di polizia, e di salute»¹⁸. «Dal Consiglio acclamata, e sotto governativi auspicij compiuta»¹⁹, l'opera era stata così cantierizzata dalla ditta del capomastro senigalliese Giuseppe Specchietti il quale, sotto il controllo dell'ingegnere-capo e progettista Pompeo Mancini²⁰, l'aveva rapidamente condotta a termine²¹, seppure non fossero mancate difficoltà. Più nello specifico, al di là del disegno del manufatto, complicazioni erano sorte principalmente in rapporto al suo collocamento urbano e alle sue dotazio-



Fig. 1 – «Veduta della Pescheria di Pesaro con la strada e barriera che mette al porto», dicembre 1839 (da *L'Isauro e la Foglia. Pesaro e i suoi Castelli nei disegni di Romolo Liverani*, scritti di Mario Omiccioli et al., Pesaro 1986, pp. 196-197).

ni. Ad esempio, come ricordava Bracci in una sua nota risalente all'inverno del 1822,

all'occasione che si stabilisce in Pesaro con approvazione della S. C. la nuova Pescaria nel quadrivio di Fonterossa si vorrebbe da quella Magistratura provvedere ad un inconveniente, che continuamente succede a quel piazzale del ristagno di acqua per il basso livello del suo piano, reso anche più angusto, ed imbarazzato da un largo marciapiede, che copre la chiavica, e dalla fontana isolata di disegno assai barocco che imbarazza, e restringe l'area di quella piazza, che forma

quadrivio fra la strada del Corso, la via dello Spedale, e la strada di Porta Marina.

E perché il Publico non resti defraudato dal comodo di attinger l'acqua dai quattro getti della nominata fontana si propone di traslocare altrettanti getti di acqua nei quattro pilastri della nuova Pescaria²².

La richiesta, ritenuta legittima dal funzionario pontificio, portava «molti vantaggi coll'allontanamento degl'enunciati inconvenienti»²³ ma, al contempo, imponeva una variazione sensibile al progetto approvato e una lievitazione del prezzo totale, ovvero

un rincaro che andava tenuto sotto osservazione. E, purtroppo, le sue preoccupazioni trovarono conferma già poco tempo dopo, non appena se ne eseguì il collaudo.

Il collaudo fatto d'ordine della S. C. dall'ing.^r Vincenzo Nini sui lavori eseguiti dall'intraprendente Specchietti alla Pescaria, ed altre fabbriche da essa dipendenti in Pesaro dovrebbe ritenersi come la definizione di questa disgustosa impresa, e tale infatti per molti rapporti può considerarsi, ma comeché alcuni incidenti non sono ancora verificati abbastanza, e sul collaudo stesso sonosi fatti dei rilievi tanto per parte della Deputazione, e del Consiglio, quanto per conto dell'intraprendente, credo necessario di doverne assumere un accurato esame, onde la S. C. possa conoscere l'attuale stato, e tutte le circostanze di questo affare²⁴.

Tale fu l'*incipit* della relazione finale che l'«architetto del Buon Governo» rimise alla congregazione, proseguendo di qui in un accurato ragguaglio teso tanto a ricostruire gli aspetti salienti della vicenda quanto a distinguere le relative responsabilità.

Il sig. ing. Nini, che con molta diligenza ha rincontrato il lavoro, per quanto gli è stato possibile nello stato attuale delle cose lo dichiara generalmente bene eseguito, [a] meno di alcune cose alle quali egli suggerisce i dovuti compensi a carico dell'appaltatore²⁵.

Sostanzialmente, erano sorte divergenze d'opinione fra i «deputati del Consiglio», l'imprenditore e i tecnici incaricati dei doveri controlli: attriti che, prolungatasi per alcuni mesi, si erano infine tramutati in vere e proprie accuse reciproche²⁶. Al che,

il collaudo Nini, il foglio di deduzioni dell'appaltatore, ed il foglio di rilievi del revisore sig.^r Can.^{co} Serra fu presentato al Consiglio nella seduta dei 7 Dec. 1824 e fu presa la risoluzione, che si riconoscesse di piombo il gocciolatoio del cornicione della Pescaria, e che due deputati nelle persone dei ss.ri Andrea Palazzoli e Giuseppe Benucci si caricassero dell'esame del collaudo. Tutto in fine fu portato alla Cong.^{ne} governativa nella seduta degli 11 Dec. 1824 la quale ha dichiarato che qualunque ulteriore esame sul collaudo Nini per parte del Consiglio è inconveniente, che la nomina dei due deputati è illegale perché fatta per acclamazione, e non per voti, che il risultato del collaudo Nini, essendo quasi simile al collaudo Antaldi, devesi ritenere creditore l'appaltatore nella somma di scudi s. 567:83, dei quali dovendosi pagare a diversi creditori per oggetti somministrati s. 419:50 resta il credito Specchietti in s. 148:33 che si propongono di pagargli²⁷.

La determinazione però non convinse gli organi curiali e, in realtà, neppure il loro consulente.

Jo per verità per quanto inclini a credere, che vi sia dell'animosità per parte di qualcuno del Consiglio, e per quanto giudichi necessaria una definitiva determinazione su questo infelice affare, tuttavia non credo espeditivo l'accettare interamente la risoluzione della Congregazione governativa²⁸.

Ciò nondimeno, la pratica venne comunque approvata, salvo alcuni accertamenti obbligatori ai fini di una corretta liquidazione dell'azienda cooptata, la quale – peraltro – insisteva di continuo sul suo saldo²⁹. Più complessa di quanto ci si potesse aspettare si era in definitiva rivelata l'erezione di que-

sto stabile *ad ornatum urbis*; una tribolazione che aveva indispettito gli organi papali e che aveva avuto ripercussioni inattese persino sugli immobili contigui, come la «chiesa del Benefizio», la quale – pare – fosse stata inavvertitamente ceduta con alcune abitazioni al Comune allorquando si era dato principio ai lavori della pescheria³⁰. Per di più, riflessi indiretti si erano avuti addirittura sulla chiesa di Sant’Ubaldo, così come rammentava il delegato apostolico monsignor Benedetto Cappelletti (gov. 1823-1829)³¹ in una sua lettera del 1825:

avandomi presentate questa Magistratura le più fervorose istanze, onde ottenere la superiore approvazione tanto pel rifacimento della cupola della chiesa di S. Ubaldo, quanto per la coperta di piombo al cornicione della Pescheria prima che sopravenga la contraria stagione, mi permetto di avanzare a Vostra Em.^{za} i miei rispettosi uffici, onde si degni col solito di sua benignità parteciparmi le venerate deliberazioni di cod.^o S. Tribunale all’atto del Consiglio, che mi feci dovere di rassegnarle con mio ossequioso foglio 7 scaduto Giugno n. 6274³².

Il *pressing* era dovuto alle incertezze che pochi giorni avanti aveva manifestato Pietro Bracci, secondo cui

prima di devenire agli atti d’asta per i lavori di restauro alla copertura di piombo della cupola di S. Ubaldo, e del cornicione della Pescaria sembrava indispensabile prima rinnovare le perizie da persona capace formandone anche una soltanto, raccogliendo in essa tutto il lavoro da eseguirsi esprimendone le dimensioni, ed il numero degli oggetti accessori come sarebbero i chiodi per fermare le lastre, i ferri, per sostenere i

canali di latta, le legature etc., ed a ciascun oggetto si porrà il prezzo parziale considerandovi la fattura, e mettitura in opera³³.

D’altra parte, data una sì sommaria stima era probabile che sarebbero affiorate altre voci inizialmente non contabilizzate; premonizione che si avverò *in toto* l’anno seguente, allorché «nell’andamento dell’intrapreso ristauro, di che necessita la cupola di questa chiesa comunale di S. Ubaldo, si riconobbero indispensabili altri lavori non contemplati fra quelli, che furono benignamente approvati dall’Em.^{za} V.^a con rispettabile dispaccio 11 Gennaro scaduto [1826]»³⁴.

Dunque, era questa la situazione che contraddistingueva invero all’epoca Pesaro: una continua revisione ed emendamento dei lavori pubblici *in itinere*, parzialmente frenante ogni impresa malgrado l’impegno profuso; una situazione intricata che, ciononostante, non impedì la formulazione di nuovi proponimenti.

Grandi ambizioni, piccole realizzazioni

Prescindendo dalle operazioni di potenziamento del porto che si attuarono a dispetto del ristagno economico e dell’instabilità politica³⁵, all’interno della cerchia delle mura pesaresi si registrarono nei primi decenni dell’Ottocento alcune innovative proposte di attrezzature cittadine: iniziative condotte a diverse scale ma tutte accomunate da un unico obiettivo, ossia il conseguimento di quella «pubblica felicità» che intellettuali del calibro di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) avevano invocato ormai da quasi più di un secolo³⁶. È il caso del progetto per una «fabrica per uso de’ tribunali di Commercio, dell’Assessore, e del Pretore da costruirsi all’indosso del fianco

della chiesa di S. Domenico sulla piazza di Pesaro»³⁷, invenzione dell’architetto bolognese Antonio Sarti (1797-1880)³⁸.

Due perizie – risalenti entrambe al 1828 – delineano i tratti essenziali di questa elaborazione di cui, sfortunatamente, non è stato possibile rintracciare ancora nessun appunto grafico. Il palazzo sarebbe stato a due piani, con un «pian-terreno per li tribunali dell’Assessore e quello del Commercio, ed il piano superiore per il tribunale del Pretore»³⁹. Inoltre, «per mettere in libertà li rispettivi uffici, e sale delle udienze è duopo ricorrere al partito di un portico o loggiato col quale si ottiene una libera e spaziosa comunicazione, non si toglie luce alle sale né agli uffici, e si ha lo scopo di formare un prospetto imponente e degno di quel magnifico luogo»⁴⁰. Tuttavia – precisava il progettista – «l’area fissata è assai meschina», motivo per cui si ipotizzava di «approfittare di circa due metri, protraendo la fabbrica più avanti del divisato luogo».

La larghezza dei due metri, mentre di poco restringono la grandezza della piazza donano moltissimo per avere il portico, sale, ed anticamere di una proporzionata grandezza relativa all’uso della fabrica; oltre di che si ottiene il fianco della medesima non tanto meschino da non poter stare in armonia colla grandezza del prospetto.

Del resto,

conoscendo la grandezza de’ palazzi del Governo, e della Comune, e gli altri che adornano i tre lati della piazza di Pesaro, non si può ammeno trattandosi di costruire una fabbrica nel quarto lato della piazza che è il più interessante di formarla grandiosa, bella ed imponente.

Di qui prendeva corpo la strutturazione dei partiti architettonici che, ispirati «alle celebri fabbriche antiche, a quelle di Bramante, del Peruzzi e di molti altri celebri architetti costruite in Roma ed altrove, ed a quelle del Palladio edificate in Vicenza», si risolvevano in facciata in due ordini di colonne: «l’ordine dorico-pestano nel portico terreno perché si rende economico, lascia libero il passo tra gl’intercolumni non avendo le basi, e presenta un carattere antico conveniente all’uso e decoro della fabbrica»; superiormente, invece, «un ordine ionico che forma il loggiato del piano superiore per mettere in libertà li uffici, sale ed altre camere che compongono il tribunale del Pretore»⁴¹.

Altro non restava perciò se non «stabilire un piano di esecuzione, et un dettagliato scandaglio della spesa»⁴²: una analisi costi/benefici che, presumibilmente, Sarti auspicava che sarebbe stata ben volentieri approvata dal pontefice. Dopotutto, il regnante non solo era conterraneo dei pesaresi ma, altresì, lo stesso aveva già appoggiato in città l’ammodernamento della porta di Fano, ideazione del forlivese Giuseppe Missirini (1775-1829)⁴³.

Le speranze dell’architetto vennero però verosimilmente tradite dalla nefasta congiuntura temporale di quell’inverno, che vide il 10 febbraio del 1829 spegnersi papa Leone XII Sermattei della Genga (reg. 1823-1829) e – con lui – ogni possibilità di dar seguito nell’immediato alla costruzione dell’immobile.

Al contrario, più fortunato fu il «piano di esecuzione per la costruzione di un pubblico lavatojo, e locale coperto per la pesa del pesce da farsi a lato della barriera della strada del porto» a firma di Pietro Togni⁴⁴ che, preparato poco tempo dopo, venne positiv-

vamente giudicato pure da Pietro Bracci⁴⁵ e da questi rimesso per gli ultimi controlli sulle coperture finanziarie previste al computista generale Giovanni Sala (m. 1835)⁴⁶.

L'ingegnere sig.^r Bracci ha dichiarato regolare, e meritevole di approvazione la perizia del nuovo lavatore per la pesa del pesce in prossimità della barriera del porto, che vorrebbe costruire nella sud.^a la Commune. L'importo totale ascende a s. 891:56 ma dividendosi li cementi dalla mano d'opera ascende la spesa di questa a soli s. 292:17.

Monsig.^r delegato dice, che siccome quella Commune possiede gran quantità di materiali, perciò il Consiglio risolvette d'impiegare l'occorrente porzione nella sud.^a nuova Fabbrica, e così limitare il disborso a contanti alli s. 292:17 per la sola mano d'opera.

A supplire questi risolvette lo stesso Consiglio di alienare una cartella del Monte Napoleone portante l'annua rendita di s. 70 dalla quale spera all'incirca ritrarre quanto dovrebbe spendere per l'oggetto in discorso. Siccome detta cartella e sua rendita spetta liberamente alla Com.^{ta} così non può farsi alcun ostacolo⁴⁷.

Un disegno, conservato fra gli incartamenti della congregazione del Buon Governo, restituisce poi per buona sorte in questo caso le fattezze del manufatto (Fig. 2)⁴⁸: una costruzione scarna e priva di qualsiasi velleità; nel complesso, un'architettura interamente al servizio della collettività che nulla cedeva alla celebrazione per attestarsi – viceversa – su un timbro austero dai forti accenti tettonici, come risulta ribadito dall'uso del bugnato e dalla staticità dell'impianto. Ben diverso era stato perciò qui l'atteggiamento adottato dall'ideatore il

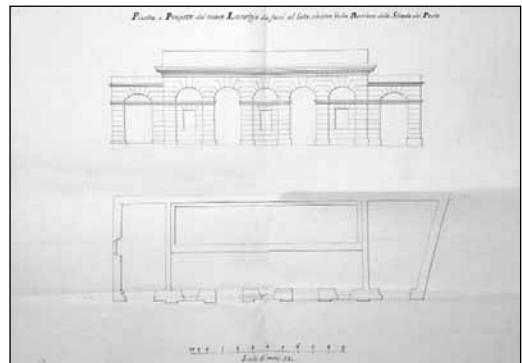


Fig. 2 – ASR, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3466, cc.n.n., *ad diem*: Pietro Togni, *Pianta, e Prospetto del nuovo Lavatojo da farsi al lato sinistro della Barriera della strada del Porto* (Pesaro, 1830 ca.).

quale, riducendo la sintassi alla sua grammatica costitutiva e rinunciando ad ogni forma di complemento accessorio, aveva in tal modo irrobustito la forza espressiva del «sodo finimento», trasformando la massa nella cifra distintiva qualificante l'episodio secondo un principio di sobria razionalità. Il *palacium civitatis* magnificamente decentato da Sarti si adeguava ora alla realtà del contesto marchigiano che, cespote d'entrate, ambiva a pervenire unicamente a una decorosa individualità, capace di conferire dignità nonostante i pochi mezzi a disposizione.

Questa, d'altronde, era la condizione delle comunità pontificie da oltre un secolo: una propensione verso il futuro che, ciononostante, stentava sempre a decollare per via della crisi economica imperante e dei conflitti armati che si combattevano a più riprese sul suolo nazionale; non ultime le guerre napoleoniche, la cui impetuosità aveva completamente ribaltato il governo ecclesiastico, rendendo vani tutti gli sforzi che sino ad allora si erano compiuti per in-

nescare una salda crescita del prodotto interno lordo ⁴⁹.

Eppure, a dispetto delle avversità, sprazzi di rinascita scandirono in verità gli anni compresi fra l'ultimo *ancien régime* e l'Unità d'Italia, testimoniando con il loro ap-

porto l'esistenza di una società volenterosa di riscattarsi ed emergere dal contesto rurale per divenire interlocutrice delle grandi realtà urbane di riferimento dello Stato della Chiesa: Bologna *in primis* ma soprattutto Roma.

Appendice documentaria

1. Archivio di Stato di Roma, *Congregazione del Buon Governo* (da qui in poi Asr, *BG*), s. II, b. 3458, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «rettificamento del piano alla piazza di Fonterosse» di Pesaro (22 febbraio 1822).

Li 22 Febraro 1822.

Pesaro. Fabrice Comunitative.

Sul rettificamento del piano alla piazza di Fonterosse.

All'occasione che si stabilisce in Pesaro con approvazione della S. C. la nuova Pescaria nel Quadrivio di Fonterossa si vorrebbe da quella Magistratura provvedere ad un inconveniente, che continuamente succede a quel Piazzale del ristagno di acqua per il basso livello del suo piano, reso anche più angusto, ed imbarazzato da un largo marciapiede, che copre la chiavica, e dalla fontana isolata di disegno assai barocco che imbarazza, e restringe l'area di quella Piazza, che forma quadrivio fra la strada del Corso, la via dello Spedale, e la strada di Porta Marina.

E perché il Publico non resti defraudato dal comodo di attinger l'acqua dai quattro getti della nominata Fontana [verso] si propone di traslocare altrettanti getti di acqua nei quattro pilastri della nuova Pescaria.

Non vi è dubio, che dal progettato rialzo di Piano si ottengono molti vantaggi coll'allontanamento degli enunciati inconvenienti.

La strada di Porta Marina si dilata sensibilmente rialzandola fino al paro del marciapiede, che attualmente ricopre il chiavicone.

Ne dipartono dai sei imbocchi degli nuovi bracci di chiavica che si stabiliscono sotto all'attuale selciato le acque di scolo, e di regurgito avranno un più spedito esito, e si toglierà l'attuale disordine del ristagno di acqua, e delle cattive esalazioni.

Resterà libera la piazza di Fonte rossa, e la visuale della strada del Corso, e di porta Marina.

Ed il Publico sarà anche meglio servito potendo attingere l'acqua in quattro diversi siti.

Il piano di esecuzione per questi [recto] lavori è stato redatto dall'Ingegnere Mancini, ed è calcolato per s. 250:64.

I fondi per far fronte alla spesa, benché il presente lavoro possa considerarsi per accessorio all'altro già approvato dalla S. C. per il quale la Comunità era autorizzata a prevalersi dei sopravanzzi dei passati esercizj, tuttavia dal riferito del Sig. Gonfaloniere, e dalla lettera di Monsig. Delegato si rileva che non occorre intaccare neppure questa partita, esistendo dei fondi più che sufficienti ricavati dall'incasso de' crediti arretrati che si vanno realizzando in vistosa somma mediante l'attività di Monsig. Delegato.

Quante volte adunque l'E. V. R. si degni convenirvi potrebbe approvarsi il rettificamento del piano stradale di Fonte Rossa secondo il progetto, e Perizia Mancini da eseguirsi col metodo stesso che si eseguisce l'altro lavoro della Pescaria a condizione, che non venga superata la calcolata spesa di s. 250:00.

Tanto

Pietro Bracci Arch.

2. Asr, *BG*, s. II, b. 3463, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa ai «lavori proposti per migliorare gl'acquedotti» di Pesaro (13 febbraio 1825).

Li 13 Febraro 1825

Pesaro. Acquedotti.

Sui lavori proposti per migliorare gl'acquedotti.

Nella seduta dei 7 Dec. pp. il consiglio di Pesaro si occupò delle determinazioni da prendersi relativamente agli acquedotti, e Fonti di quella Città secondo

la relazione del Professore Sereni, e fu a maggioranza de' voti stabilito che per far fronte alla spesa di circa s. 40 che si crede possa occorrere per i lavori proposti dal Professore si desuma dal Fondo di sopravanzo, e per impedire i disordini lungo il tratto degli acquedotti stessi s'implori dal Governo di richiamare all'osservanza le leggi fatte per la conservazione delle fonti.

La relazione del Sig.^r Professore Sereni è benissimo stesa, e presenta la descrizione degli acquedotti [verso], delle sorgenti, e dei disordini che vi ha rilevati, i quali consistono:

1. Nell'ostruzione delle sorgenti, e delle condotti causata dal tartaro, che vi genera l'acqua stessa, dalle radiche degl'alberi che sono prossimi agl'acquedotti, e dalle materie estranee, che si gettano.
2. Dall'irregolarità dei tubi di piombo, che in varj punti restringonsi nel loro diametro.
3. Dalla ristrettezza del diametro dei chiaviconi, che esistono per moderare il corso dell'acqua.
4. Dai molti danni, e rappezzì mal fatti alli condotti di piombo, e dagli sfogatori in parte otturati.

A questi disordini finalmente aggiunge l'altro del metodo che si tiene per avere più abbondanza di acqua nel giorno di tener chiuse le chiavi in tempo di notte, locché sicuramente è dannoso ai tubi chiusi, che restano forzati dall'acqua rinchiusa, e spinta dall'aria, che vi si [recto] induce.

Per riparare a questi inconvenienti il Sig.^r Professore propone:

D'ingrandire le sorgenti per accumulare maggior quantità di acqua nei condotti;

Di togliere la strozzatura ai tubi di piombo, col sostituire i tubi di diametro uniforme a quelli che l'hanno minore;

Spurgare l'acquedotto per una estensione di piedi 1800;

Restaurare tutti i pozzetti;

Cambiare le chiavi più strette;

E finalmente deviare le acque di scolo che vi sono dirette verso i muri dell'acquedotto, prescrivere l'atterramento delle piante che sono troppo prossime, prescrivere la coltivazione etc.

Questa relazione, e descrizione di provvedimenti da prendersi non porta però la perizia, o apprezzo dei lavori da eseguirsi, ma a questo si è supplito per approssimazione collo scandaglio letto in Consiglio per la somma di s. 396. [verso]

Jo trovo bene indicate le riparazioni in genere proposte ma se si volessero far eseguire i lavori per aggiudicazione non sarebbe sufficiente il dettaglio delle medesime.

Osservo però che non di tutti i lavori si può ottenere il dettaglio preciso, e tutto ciò che riguarda lo startarimento delle sorgenti, ed altri lavori sotterranei non si possono precisare; converrà adunque regolare in maniera la perizia, che per alcuni lavori vi sia l'esatta descrizione e misura, e per alcuni altri ne resti indeterminato l'importo da rimborsarsene all'Intraprendente secondo il tempo impiegato, ed i cementi adoperati.

In quanto ai mezzi per far fronte alla spesa mi sembra ben provveduto colli sopravanzati.

E finalmente in ordine alla maniera di prevenire, ed impedire i disordini nel tempo avvenire sembra convenienza di richiamare all'osservanza le leggi [recto] che si dicono esistere a tale oggetto.

Dovrebbe pertanto la magistratura farle riasumere, ed esaminare dalla Cong.^{ne} Governativa, e quindi Monsig.^r Delegato farle pubblicare, ed eseguire.

Quante volte l'E. V. R.^{ma} si degni convenirvi potrebbe scriversi:

Conviene la S. C. che si provveda con efficacia ai disordini di codesti acquedotti, e fonti rilevati nella relazione del Professore Sereni, e che per far fronte alla spesa si desuma l'occorrente dal fondo di sopravanzo, ma perché non si prescinda dai regolamenti amministrativi vuole che si faccia redigere una descrizione esatta e dettagliata di tutti i lavori da eseguirsi, indicando le precise dimensioni di quelle spese che sono suscettibili di essere rilevate, e lasciando soltanto a considerazione di giornate e rimorsi di spese tutte quelle partite che non appariscono che nell'atto del [verso] lavoro, come sarebbero lo spurgo delle sorgenti ed altri lavori sotterranei, che non possono precisarsi.

Questa descrizione e Perizia coi rispettivi prezzi dovrà trasmettersi a Roma per l'esame, ed approvazione prima di esporla all'asta.

Per richiamare poi all'osservanza le leggi, e provvidenze relative all'incolumità delle fonti, ed acquedotti dovrà la Magistratura riassumerle, ed esibire alla Congregazione, la quale fattone l'esame potrà Monsig.^r Delegato richiamarle col mezzo di una notificazione.

Tanto

Pietro Bracci Architetto

3. Asr, *BG*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «Collaudo Nini pei lavori della Pescaria» di Pesaro (8 gennaio 1825).

Li 8 Gennaro 1825

Pesaro. Pescaria.

Sul Collaudo Nini pei lavori della Pescaria.

Il Collaudo fatto d'ordine della S. C. dall'Ing.^r Vincenzo Nini sui lavori eseguiti dall'Intraprendente Specchietti alla Pescaria, ed altre Fabriche da essa dipendenti in Pesaro dovrebbe ritenersi come la definizione di questa disgustosa impresa, e tale infatti per molti rapporti può considerarsi, ma comeché alcuni Incidenti non sono ancora verificati abbastanza, e sul collaudo stesso sonosi fatti dei rilievi tanto per parte della Deputazione, e del Consiglio, quanto per conto dell'Intraprendente, credo necessario di doverne assumere un accurato esame, onde la S. C. possa conoscere l'attuale stato, e tutte le circostanze di questo affare.

Il Sig. Ing. Nini, che con molta diligenza ha rincontrato il lavoro, per quanto gli è stato possibile nello stato attuale delle cose [verso], lo dichiara generalmente bene eseguito, [a] meno di alcune cose alle quali Egli suggerisce i dovuti compensi a carico dell'Appaltatore.

Il risultato poi del Collaudo in quanto all'importo del lavoro è di scudi s. 7606:40 ed in quanto alle somme pagate è di scudi s. 7540:83.

Perlocché l'avere dell'Appaltatore si residua a scudi s. 65:57.

Avendo però il commissionato dell'app.re fatta un'avvertenza nella sottoscrizione del Collaudo, sull'abbono di s. 141:40 per le Fonti non eseguite, che crede non doversi estendere oltre li s. 100 il Sig.^r Collaudatore rimettendosi condizionatamente alla verità di questa assertiva, accresce a favore dell'appaltatore s. 41:40 e perciò lo costituisce creditore di s. 106:99.

Altri rilievi poi si sono presentati al Collaudatore dall'appaltatore sui quali non ha Egli apposto altra osservazione, che quella della loro ammissione condizionata cioè quante volte sussistano le cose esposte.

I rilievi dell'appaltatore sono:

1. *Non si vorrebbe soggiacere al defalco [recto] di s. 25:00 assegnati dal Collaudatore per emendare il difetto di scolo al selciato della Pescaria. Il Collaudatore risponde di non aver conosciuto nell'atto del Collaudo, che il selciato era stato costruito in quella guisa d'or-*

dine dell'Ing. Mancini, e perciò quando ciò sussista l'appaltatore debba essere sgravato.

2. *Si trova un defalco duplicato nella partita di s. 10:70 per difetto dei coppi nel tetto della Pescaria. Il Collaudatore conviene nella duplicazione della Partita e perciò ammette lo sgravio.*

3. *L'appaltatore domanda un bonifico per il di meno di materiale ricavato dalla demolizione delle casette, che si erano cedute all'appaltatore; suddiché il Collaudatore ne rimette l'esame alla stazione appaltante.*

4. *Domanda l'appaltatore il prezzo della Scaletta nella casa di Angelini non conteggiato nello stato di situazione.*

Il Collaudatore dice di non averla trovata negli stati di situazione [verso] e di non esserne fatta menzione nell'atto del Collaudo, ma che se il lavoro è stato debitamente eseguito dall'appaltatore gli compete il bonifico.

5. *Il pagamento del rialzo del muro Angelini viene parimenti reclamato dall'Appaltatore; suddiché il Collaudatore ha emesso la stessa osservazione dell'articolo precedente.*

6. *Afferendo l'appaltatore di aver costruito i muri de piedritti del Chiavicone con mattoni assoluti in luogo di [fun] muro mesto come era prescritto in Perizia, domanda che in luogo del defalco fattogli per le dimensioni minori, gli si dia un compenso per la migliore qualità del muro.*

Il Collaudatore risponde, che non essendosi potuti rincontrare i dd.^r piedritti non si è potuta riconoscere la qualità specifica dei mattoni, e che l'appaltatore potrà ottenere debito compenso dietro certificato dell'Ing. Soprintendente al lavoro.

7. *Altro compenso domanda l'appaltatore per la remozione [recto] del tetto della Pescaria fatto prima secondo il disegno, e poi variata per ordine dell'Ing., al che risponde il Collaudatore che di questa partita non essendo tenuto alcun conto nello stato di situazione non crede pronunciare alcun giudizio ma che spetterà all'appaltatore di giustificare l'ordinazione.*

8. *Finalmente si lagna l'appaltatore di non trovar contemplato il prezzo dei tagli di muro, e finte d'archi nei muri della Chiesa: il Sig.^r Collaudatore risponde, che in quanto a questi lavori non avendo rinvenuto variazione alcuna dalla Perizia ne in più, ne in meno, non ha accorso*

di farne alcuna menzione nel presente collaudo, nel quale sono state contemplate le sole opere di variazione.

Dopo esposti i rilievi del Collaudo Nini mi è d'uopo trattenermi sull'altro foglio di rilievi fatti dal Deputato Sig.^r Conte Serra, come che relativi al Collaudo stesso.

Il primo rilievo è sulla condotta del lavoro intrapreso per appalto e continuato per amministrazione [verso] suddiché mi sia permesso di osservare, che il Collaudatore niente interesse doveva prendere su questa circostanza, indifferente affatto alla verifica del lavoro, ed al suo appresso.

Il secondo rilievo verte sulla variazione delle Colonne, che doveansi eseguire in modo diverso, e che hanno importato una spesa maggiore: il collaudatore ha già esibito la ragione di questa variazione, nell'esporre la mancanza dei materiali prescritti, che i fornacieri non seppero, o non vollero fare.

Anche su questo articolo mi sembra che non debba insistere maggiormente.

Si trattiene in terzo luogo il Sig.^r Deputato molto lungamente sull'articolo della cornice, che invece di materiale è stata eseguita di legno: sono ben sensate le osservazioni del Sig.^r Deputato, ma la colpa di non essersi potuto eseguire di materiale non è dell'Intraprendente, subitoche gli si è ordinata questa variazione, a motivo che di materiale non sarebbe riuscita solida; il doverla poi ricoprire di piombo lo credo indispensabile, [recto] come già vi hanno convenuto il Consiglio, la Deputazione, e la Congregazione Governativa.

L'osservazione al n. 9 della Pescaria sul compenso accordato per il muro di mattoni assoluti non è certamente fuor di proposito: Conviene a mio parere, che si indichi una ragione di tal variazione, altrimenti la Perizia preventiva, ed il contratto stesso sarebbero stati inutili, quando l'appaltatore fosse stato in arbitrio di variare il lavoro.

L'osservazione al n. 11 sul difetto dei tetti è conveniente, ma il Collaudatore vi ha provveduto col defalco di s. 10:70, quanto cioè, si presume, che possa importare il riparo di questo Inconveniente.

Varie altre osservazioni appariscono nel foglio del Sig.^r Deputato Can.^o Serra, cioè sull'inconclusa delle deduzioni prodotte dal figlio dell'Intraprendente contro il collaudo Nini, sull'indebita richiesta di compenso per minor quantitativo di materiale rinvenuto nella demolizione delle casette, sul pagamento della scaletta nella [verso] Casa Angelini,

ch' Egli prima credeva si dovesse abbuonare, ma che posteriormente con altro foglio dimostra essere stata pagata dall'Angelini, e finalmente sul bonifico di s. 50:00 mandato dallo Specchietti per la remozione delle terre ordinate all'occasione della Processione.

Di tutte queste osservazioni se ne farà menzione in appresso.

Anche per parte dell'Appaltatore è stato presentato un Foglio di rilievi al Collaudo Nini.

Dice in primo luogo non essere giusto il defalco di s. 25:00 all'art. 12 per il selciato della Pescaria, giacché avendolo in prima eseguito come alla Perizia, e quindi variato per ordine della Comune, la quale ha voluto un eccedente pendenza; nel Collaudo Nini, ed anche nel precedente del Sig.^r Antaldi non risulta però che tale sia la ragione del defalco; a me sembra però che quando si verifichi che l'appaltatore abbia fedelmente seguito il piano di esecuzione non possa addebitarsi dell'infelice riuscita del selciato.

[recto]

Domanda un compenso di s. 60:00 per la maggiore estensione del tetto voluto dalla Magistratura, come anche per le finte incavallature, lunettoni, etc.; a questa pretesa dell'App.^{re} in genere ha risposto il Foglio dei rilievi del Can.^o Serra; contuttociò si potrà rimettere la verificazione.

Aggiunge il solito rilievo sulla minor quantità del materiale ricavato dalle casette del quale già altrove si è parlato.

Conferma la domanda del prezzo dei muri e scaletta della sagrestia, finte incavallature, piedritti del Chiavicone (adducendo per prova sulla competenza del prezzo l'esistenza di fatto di essi lavori).

E finalmente ripete il compenso di s. 50:00 per la remozione delle terre nel decorso di due anni ordinategli per le funzioni sacre. Suddiché si è già trattato altrove.

Il Collaudo Nini, il Foglio di deduzioni dell'appaltatore, ed il Foglio di rilievi del revisore Sig.^r Can.^o Serra fu presentato al Consiglio nella seduta dei 7 Dec. 1824 e fu presa la risoluzione, che [verso] si riconoscesse di piombo il gocciolatoio del Cornicione della Pescaria, e che due Deputati nelle persone dei SS.^r Andrea Palascoli e Giuseppe Benucci si caricassero dell'esame del Collaudo.

Tutto in fine fu portato alla Cong.^{re} Governativa nella seduta degli 11 Dec. 1824 la quale ha dichiarato che qualunque ulteriore esame sul collaudo Nini per parte del Consiglio è inconveniente, che la nomina dei due Deputati è illegale perché fatta per accla-

mazione, e non per voti, che il risultato del Collaudo Nini, essendo quasi simile al Collaudo Antaldi, devesi ritenere creditore l'appaltatore nella somma di scudi s. 567:83, dei quali dovendosi pagare a diversi creditori per oggetti somministrati s. 419:50 resta il credito Specchietti in s. 148:33 che si propongono di pagarglisi.

Jo per verità per quanto inclini a credere, che vi sia dell'animosità per parte di qualcuno del Consiglio, e per quanto giudichi necessaria una definitiva determinazione su questo infelice affare, [recto] tuttavia non credo espeditivo l'accettare interamente la risoluzione della Congregazione Governativa. Subordino pertanto all'E. V. R.^a il seg.^e progetto di risoluzione dedotto dall'imparziale esame da me fatto del Collaudo Nini, e di tutte le deduzioni relative a questo affare, e dettandomi da sentimenti conciliativi, e decorosi pel S. Tribunale.

Il Collaudo Nini esaminato dalla S. C. si dichiara approvato in ordine all'esecuzione de' lavori, e per l'importo de' medesimi nella somma di s. 7586:08, cioè per la somma del collaudo di s. 706:40% aumentata della partita di s. 10:20 duplicata nel conteggio dell'art. 11 per difetti del tetto s. 7617:10 e ribassata di scudi 31:02. Resta in scudi per abbuono accordato ai muri della Pescaria all'art. 9 che non si crede [di] ammettere, se prima non verrà dimostrata l'ordinazione, [la somma di] s. 7586:08, perciò incompatibile di qualunque ulteriore esame e discussione.

Restando peraltro non perfettamente dilucidate alcune partite tanto nel Collaudo Nini, che nelle deduzioni dell'appaltatore, e nei rilievi del Revisore, la S. C. vuole che una commissione di tre soggetti uno che destina il S. Tribunale nella persona del Sig.^r Conte Paolo Machirelli, altro da nominarsi dalla Delegazione, ed il terzo da eleggersi dal Consiglio si occupino dell'esame, e di un accurata [verso] relazione al S. Tribunale sui seguenti oggetti consultando se vi fosse di bisogno per i rapporti di arte il collaudatore Nini, o in mancanza di esso altro soggetto di fiducia.

Si dovrà appurare con chiarezza quale sia la vera somma da defalcarsi per la partita delle fonti non eseguite che il Nini, e l'Antaldi hanno ritenuta di s. 141:42 e che dall'appaltatore non si ammette di tutta la d.^a quantità.

Si dovrà riconoscere se la pendenza del selciato della Pescaria eseguita dall'appaltatore sta quella identificata prescritta nel piano di esecuzione, o se il difetto sia avvenuto dall'esecuzione stessa, o da una posteriore ordinazione.

Dovrà esaminarsi l'articolo del Contratto, che riguarda la cessione del materiale delle casette da demolirsi per conoscere se abbia luogo il bonifico per la minor quantità rinvenuta, e se sia appurabile essa quantità ricavata di meno. Si dovrà esaminare se la scaletta nella casa Angelini sia da pagarsi all'appaltatore, ovvero se già sia stata pagata dall'Angelini.

Lo stesso esame si dovrà portare sull'alzamento del muro, che si [recto] reclama dallo Specchietti.

Sulla costruzione dei muri, tanto della Pescaria, quanto dei Piedritti del Chiavicone dovrà appurarsi per qual ragione siansi eseguita a mattoni assoluti, e non a pietra, e mattoni come era prescritto in Perizia.

Domandando l'appaltatore un compenso per la remozione del tetto della Pescaria fatta dopo averlo eseguito secondo il disegno, si dovrà appurare la realtà di questa assertiva, e per qual ragione, e da chi fosse ordinata tal variazione.

Si appurerà finalmente se competa all'appaltatore un compenso per la remozione delle terre alle occasioni di Sagre Funzioni, ed in qual quantità.

Il discarico di tutte queste verificazioni verrà trasmesso immediatamente alla S. C. per le ulteriori determinazioni.

Resta approvata la copertura di piombo al gocciolatoio della cornice della Pescaria, e fattane la debita Perizia che si rimetterà al S. Tribunale dal quale si daranno li ordini opportuni per l'esecuzione.

Tanto

Pietro Bracci Arch.

4. Asr, BG, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «foglio presentato dall'Appaltatore dei lavori di costruzione» della pescheria di Pesaro (2 febbraio 1825).

Li 2 Febraro 1825

Pesaro. Pescaria.

Sul Foglio presentato dall'Appaltatore dei lavori di costruzione.

Col foglio, che ha presentato l'Intraprendente de' lavori della Pescaria, s'implora la giustizia della S. C. e dell'E.^{ma} Prefetto sulla definizione del Collaudo e sulla sanzione delle partite di compenso, che si crede convengano al medesimo.

Questo affare è stato assai diffusamente da me trattato nell'altro voto sul collaudo Nini e le determinazioni, che subordinai all'E. V. R.^{ma}, tendevano a far la dovuta giustizia su tali emergenti; Consistevano le

dd.º determinazioni nell'incaricare una commissione di tre probi soggetti uno deputato dall'E. V. R.^{ma}, uno dalla Ap.^{lica} Delegazione, ed il terzo dal Consiglio Comunale, i quali tre soggetti [verso] avessero esaminate tutte le partite di abbuoni da darsi all'Intraprendente, e ne avessero presentato il loro voto alla S. C. per emanare la definitiva sanzione per questo affare.

Qualunque però sia stata la determinazione che la S. C. ha preso su tale emergente, il rescritto a questa Istanza dell'appaltatore, sembra, che debba essere analogo alla medesima.

Pietro Bracci arch.

5. Asr, *BG*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «restauro della Cupola di S. Ubaldo» a Pesaro (13 luglio 1825).

Li 13 luglio 1825

Pesaro. Lavori Comunitativi

[Sul restauro della cupola di S. Ubaldo]

Onde facilitare la concorrenza degl'offerenti per l'esecuzione de lavori di stagnaro al restauro della Cupola di S. Ubaldo, ha risoluto quel publico Consiglio di cumularvi anche la copertura del cornicione della nuova Pescaria già approvato dalla S. C.

*A tale oggetto ha fatto formare dallo stagnaro Le-
pri le perizie dei lavori occorrenti, e vi ha riunito un
Capitolato per l'asta publica.*

*L'importo de restauri alla cupola di S. Ubaldo, è
calcolato per s. 89:05. La copertura del cornicione s.
298:47.*

*Ambedue le perizie sono dettagliate con preci-
sione, e trattandosi di lavori di piombo, che vanno
soddisfatti a peso non può realmente stabilirsi un
prezzo totale sull'espressione, ed incertezza [verso]
di misure, e di peso.*

*Crederei adunque, che le Perizie dovessero rin-
nuovarsi nella maniera che sarò per indicare, e quin-
di, che vengano esposte all'asta.*

*Quando l'E. V. R.^a si degni convenirvi potrebbe
scriversi:*

*Prima di devenire agl'atti d'asta per i lavori di
restauro alla copertura di piombo della cupola di
S. Ubaldo, e del Cornicione della Pescaria la S. C.
vuole che si rinnovino le Perizie da persona capa-
ce formandone anche una soltanto; si dovrà in essa
esprimere tutto il lavoro da eseguirsi esprimendone
le dimensioni, ed il numero degli oggetti accessori*

*come sarebbero i chiodi per fermare le lastre, i ferri,
per sostenere i canali di latta, le legature etc., ed a
ciascun oggetto si porrà il prezzo parziale conside-
randovi la fattura, e mettitura in opera.*

*In quanto agli oggetti di piombo si esprimerà il
peso, e se ne ragguaglierà il prezzo a libra, ma nel
Capitolato si dovrà esprimere la condizione, che se
ne dovrà eseguire il peso prima di porsi in opera [rec-
to] ed a seconda del peso reale di esso piombo esclusi
i ritagli che si dovrà verificare dai Deputati destinati
dal Consiglio, e dal perito parimenti destinato alla
direzione del lavoro si dovranno fare nel pagamento i
corrispondenti defalchi, o aumenti.*

*Eseguita la rettifica della perizia, e del capitolato
si potrà esporre all'asta publica con dichiarazione
che gl'afferenti non acquisteranno dritto alla delibera
senza l'approvazione della S. C. cui si rimetteranno
gl'atti.*

Tanto

Pietro Bracchi Arch.

6. Asr, *BG*, s. II, b. 3463, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «progetto di aggiunge-
re altre sorgenti al publico Acquedotto» di Pesaro (18
dicembre 1825).

Li 18 Dec.e 1825

Pesaro. Acquedotti.

*Sul progetto di aggiungere altre sorgenti al publi-
co Acquedotto.*

*Prevedendosi dalla Magistratura di Pesaro che
non ostante il lavoro di spurgo degl'Acquedotti, già
intrapreso in via amministrativa, sarebbe stato di
poca rilevanza l'effetto di essi a motivo del deperi-
mento di alcune sorgenti, che alimentavano gl'acque-
dotti stessi, si è proposto di allacciare, e riunire alle
altre acque anche una sorgente detta di Galantara,
che somministra un'acqua perenne, e di buonissima
qualità.*

*A tale oggetto si è fatta redigere la Perizia dal Pro-
fessore Sig. Sereni per la spesa occorrente e si è fatta
fare l'analisi chimica sulla qualità dell'acqua, me-
diante la quale il professore Conte Paoli l'ha ricono-
sciuta d'eccellente [verso] qualità per l'uso potabile.*

*Nella riunione del Consiglio dei 15 Sett.^e pp.^{to}
fu letta la proposizione di questo lavoro, e fu esibi-
ta la perizia Sereni importante la somma di scudi s.
946:50, e fu a maggioranza di voti approvata propo-
nendo di farvi fronte col fondo di sopravanzo.*

La perizia Sereni è ben dettagliata ma nella costruzione dell'acquedotto mi sembra suscettibile di qualche modifica. Si prescrive l'acquedotto di muro formato da due muri paralleli della grossezza ciascuno di 50 centimetri, dei quali la metà di pietra, e la metà di mattoni a cortina, la larghezza del vuoto si prescrive di 40 centimetri, e nel fondo vi si stabilisce il mattonato in piano con due mattoni al paro, al di sopra poi si ordina la copertura di lastre.

Rilevo in questa costruzione diversi inconvenienti, cioè: [recto]

I due muri delle sponde composti metà di pietra, e metà di mattoni non sono abbastanza solidi, perché difficilmente si può combinare l'unione dei mattoni di forma regolare, colla irregolarità delle pietre da mure; d'altronde poi si crede inutile il rivestimento di mattoni nella parte interna, quando vi si può supplire col cocciopesto, nel qual caso non si crede neppure necessaria la grossezza di centimetri 50 ma potrà essere sufficiente quella di 40.

Il fondo dell'acquedotto col semplice mattonato senza un conveniente masso si crede poco solido, ed il piano formato con due fila di mattoni si crede difettoso, o almeno pericoloso per la riunione de' mattoni, che può permettere il deperimento, o filtrazione di una quantità di acqua; anche a questo inconveniente si può con facilità, ed economia supplire col cocciopesto in luogo del mattonato, beninteso che al di sotto vi si costruisca un masso di muro a stagno dell'altezza di 40 centimetri [verso] in questo caso al fondo stesso si potrà dare la larghezza di 35 centimetri, e la forma concava.

Concludo adunque, che l'allacciatura, e la riunione dell'acqua di Galantara sarà molto opportuna, che la Perizia Sereni in quanto ai lavori dei pozzi, e scavo di terreno si può ammettere, ma che relativamente all'acquedotto dovranno adottarsi le suggerite modificazioni.

La S. C. non dissentiva che si riunisca alle altre acque che attualmente scorrono negl'acquedotti anche la sorgente di Galantara, e che si adotti la perizia Sereni, ma vuole che in essa si modifichi la costruzione dell'acquedotto, la quale invece di essere formata con due muri composti metà di pietra, e metà di mattoni, e con mattonato in piano nel fondo dovrà prescriversi, nella maniera seguente: [recto]

L'acquedotto sarà costruito con un masso nel fondo di muro di pietra a stagno largo un metro, alto 40 centimetri sopra del quale s'innalzeranno i due muri laterali dalle due sponde grossi 35 centimetri,

alti 50 centimetri, parimenti di pietra a stagno lasciando nel mezzo fra loro il vano dell'acquedotto largo 30 centimetri di figura semicircolare concava, in tutto il fondo, ed addosso le sponde per l'altezza di 30 centimetri vi si farà il cocciopesto battuto, e costruito ad uso di arte, e formato con calce, rottami di mattoni minuti, e pozzolana assoluta di Roma; la copertura dell'acquedotto sarà con lastre di pietra in piano ben commesse fra loro affinché non vi penetri la terra.

Modificata e rettificata nel prezzo la perizia Sereni si potrà esporre all'asta pubblica riservata l'approvazione della delibera alla S. C. cui si rimetttono gl'atti.

Tanto

[Pietro Bracci]

7. Asr, BG, s. II, b. 3463, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa alla «delibera dei lavori per la conduttrra dell'acqua della Galantara» nell'acquedotto di Pesaro (14 gennaio 1827).

Li 14 gennaio 1827

Pesaro. Acquedotti.

Sulla delibera dei lavori per la conduttrra dell'acqua della Galantara.

In seguito dell'approvazione data dal S. Tribunale alla riunione delle sorgenti della Galantara, e dopo riformata secondo le superiori prescrizioni la perizia Sereni furono praticati gl'atti di asta nei quali risultò un notabile ribasso, giacché la somma della Perizia ascendente a s. 1093:10 fu ridotta da Giovanni Rivali a scudi s. 644:95 vale a dire con un ribasso di s. 448:15 che equivale ad un quarantuno per cento.

Essendo così rispettabile il ribasso ottenuto, la delibera merita l'approvazione del S. Tribunale.

Con posteriore dispaccio di Monsig.^r Delegato si è fatto conoscere, che la dimensione dell'acquedotto nella Perizia Sereni sarà per riuscire assai angusta, e che essendosi riconosciuta la qualità dell'acqua piuttosto tendente a fare delle deposizioni tartarose converrebbe [verso] aumentare il vuoto dell'acquedotto medesimo ad oggetto di potervi far praticare un uomo per eseguire i spurghi senza bisogno di sfasciare la copertura di esso ogni qual volta occorra di spurgarlo. Il lavoro in aumento è stato diligentemente descritto dal Perito Togni, e quindi valutato a prezzi del Piano Sereni risulta di scudi s. 291:65 e appli-

candosi il ribasso della delibera in s. 40:64 si riduce secondo il Togni a s. 250:00.

In questo ribasso però il Sig.^r Togni ha equivocato, giacché il vero ribasso deve essere di s. 119:50 e però l'importo del lavoro al prezzo di delibera si riduce a scudi s. 172:08.

Anche l'aumento del lavoro merita approvazione perché tendente ad un beneficio dell'acquedotto, che non dovrà sfasciarsi ogni volta, che occorra lo spurgo.

Quante volte l'E. V. R.^{ma} si degni convenirvi potrebbe scriversi:

La S. C. approva la delibera del lavoro degl'acquedotti a favore [recto] di Giovanni Rivali per la somma di scudi s. 644:95. Approva ancora l'aumento, e variazione di lavoro descritto nella perizia Togni, che dovrà eseguirsi dallo stesso appaltatore Rivoli al prezzo del contratto, suddiché dovrà avvertirsi che all'apprezzo della perizia Togni in scudi s. 291:65, applicando lo stesso ribasso proporzionale della delibera, si deve diminuire la somma di s. 119:57 e però l'aumento dei lavori descritti dal Togni, e valutati col ribasso della delibera si riterrà in scudi centosettantadue, e baj. 8, e per questa somma di s. 172:08 la S. C. intende di approvare l'aumento.

Tanto

Pietro Bracci arch.

8. Asr, BG, s. II, b. 3464, cc. n. n., *ad diem*: progetto di Antonio Sarti per un palazzo dei tribunali a Pesaro (28 novembre 1828).

Eminentissimo Principe

Intenta Vostra Eminenza Rev.^{ma} di aderire ai fervidi voti de' Pesaresi per ornare il rustico muro del fianco della chiesa di San Domenico che forma il quarto lato della principale Piazza della città costruendovi un edificio capace pe' Tribunali del Pretore, dell'Assessore, e de' Giudici di Commercio; per la qual fabbrica si è degnata Vostra Eminenza Rev.^{ma} incaricarmi onde ne umiliassi [verso] un'idea la quale potesse in un tempo servire di ornamento alla piazza di uso, e di comodo per li surriseriti tribunali avendo in vista di combinarla nella larghezza del citato fianco della Chiesa, di approfittare dei materiali che furono preparati da molto tempo per la costruzione di un portico sul disegno del marchese Antaldi e di conciliare il decoro della fabbrica con tutta l'economia possibile.

Quanto nobile ed utile è l'idea di decorare quel rustico muro, e di destinare la fabbrica per uso de' tribunali surriseriti, altrettanto meschina e sterile si rende l'area fissata da occuparsi per ricavare tutti gli uffici occorrenti alli proposti tribunali con comodo e convenienza. Il progetto che ho l'onore di subordinare al saggio discernimento di Vostra Em.^{za} Rev.^{ma} è dimostrato in tre tavole: nella prima è segnata la pianta ed il prospetto; nella seconda la sezione sulla linea AI, e nella terza l'altra sezione [recto] sulla linea OP, con il fianco della fabbrica.

Nel comporre la pianta, e nel destinare gli uffici occorrenti pe' diversi tribunali ho trovato indispensabile situare il tribunale dell'Assessore, e quello di commercio al piano terreno, e l'altro del Pretore al piano superiore. La ristrettezza dell'area da occuparsi non presentando il modo di ricavare nel pianterreno tutti que' comodi che occorrono alli riferiti tribunali mi è stato indispensabile trovare un partito che presentasse il mezzo di ottenere alcuni mezzanini essenziali per uso degli archivi, e dell'abitazione di un custode; per la qual cosa ho fissato dividere l'altezza destinata nel primo piano.

La distribuzione del pianterreno presenta un portico che mette ad una sala di riunione per li neozianti, avendo alla destra gli uffici del tribunale di Commercio, ed alla sinistra quelli del tribunale dell'Assessore, con una conveniente sala di udienze, la quale ha libero ingresso [verso] appresso sotto il portico. Dalla scala che ha accesso dal detto portico si salisce al piano superiore, che è destinato pel tribunale del Pretore il quale è composto di anticamere, cancelleria, camera de' procuratori e cursari, sala di consiglio, e quella delle udienze.

Per delle scalette particolari si salisce alli mezzanini ricavati sopra le accennate camere, li quali servono per gli archivi del tribunale anzidetto.

A formare l'idea del prospetto mi è sembrato favorevole l'impiego di due ordini di colonne per ottenere un portico abbastanza spazioso, e capace a donare tutta la luce possibile per illuminare gli uffici, e le sale non potendo avere altro lume che dalla parte della piazza. Le cospice fabbriche antiche, e quelle di Palladio, di Peruzzi, e di tanti altri celebratissimi architetti mi assicurano che l'impiego di due ordini di colonne in una fabbrica di tal natura siano per produrre un effetto interessante [recto] e dare un carattere deciso e conveniente all'uso della fabbrica.

Fissata in questa guisa la pianta, e la elevazione della fabbrica proposta altro non resterebbe che sta-

bilire un piano di esecuzione, ed un dettagliato scan-daglio della spesa. Ma quante volte la mia idea fosse per soddisfare le savie e prudentissime deliberazioni di Vostra Eminenza Rev.^{ma} mi occuperei di formare un esattissimo piano di esecuzione, per fissare il quale sarebbe indispensabile avere un'idea precisa del locale da occuparsi, e dell'i materiali esistenti. Per quello però che ho potuto nella ristrettezza del tempo rilevare, la spesa ascenderebbe circa a cinque mila e cinquecento scudi non computando li materiali già esistenti, e li fondamenti da demolire del portico in pare già costruiti.

Nel raccomandarmi intanto caldamente alla validissima protezione di Vostra [verso] Eminenza Reverendissima mi inchino con profondo rispetto e venerazione al bacio della S. Porpora, a protestarmi con tutto l'ossequio.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Li 28 Novembre 1828

*U.^{mo} Dev.^{mo} Ob.^{mo} Servitore vero
Antonio Sarti*

9. Asr, BG, s. II, b. 3464, cc. n. n., *ad diem*: progetto di Antonio Sarti, ossia «Dimostrazione di una fabbrica per uso de' Tribunali di Commercio dell'assessore, e del pretore da costruirsi al'indosso del fianco della Chiesa di S. Domenico sulla piazza di Pesaro» (4 dicembre 1828).

Eminentissimo e Rev.mo Principe.

La magistratura di Pesaro brama da molto tempo di vedere ornato il fianco della Chiesa di S. Domenico che forma uno dei lati principali della piazza di detta città costruendovi una fabbrica per uso de' Tribunali del Pretore, Assessore, e per quello di Commercio. Questo nobile ed interessante divisamento della loda-ta magistratura essendo stato subordinato alla molta saviezza dell'Eminenza Vostra Rev.^{ma} [cardinale Ercole Dandini, prefetto della Congregazione del Buon Governo] si è degnata d'incaricarmi onde ne formassi un'idea [verso] la quale soddisfacesse i voti de' Magistrati, e l'interesse della Comune, si adattasse all'area prefissa di un portico già incominciato, e si combinasse in modo da approfittare dell'i fondamenti che esistono del surriferito portico, e di alcuni mate-riali di Pietra d'Istria radunati nel palazzo Apostolico. Quindi presa cognizione dell'area destinata, dell'i fondamenti che esistono, e dell'i materiali che sono

disponibili, sono venuto a comporre il progetto sulle tracce che vengo a dimostrare.

Formata l'idea generale di tutti gli uffici e dipendenze che appartengono ad ogni tribunale richiesto, ho riconosciuto indispensabile comporre la fabbrica con due piani, ed indisporla in questa maniera cioè, destinare il pian-terreno per li tribunali dell'Assessore e quello del Commercio, ed il piano superiore per il tribunale del Pretore. Ma per mettere in libertà li rispettivi uffici, e sale delle udienze è duopo ricorrere al partito di un portico o loggiato col quale si ottiene una libera e spaziosa comunicazione [recto], non si toglie luce alle sale ne agli uffici, e si ha lo scopo di formare un prospetto imponente e degno di quel magnifico luogo. Per dare però a questo portico, alle stanze, ed alle sale de' tribunali una giusta e proporzionata grandezza, l'area fissata è assai meschina per cui ho ritenuto, Eminentissimo Principe, di poter approfittare di circa due metri, protraendo la fabbrica più avanti del divisato luogo. La larghezza dei due metri, mentre di poco restringono la grandezza della piazza donano moltissimo per avere il portico, sale, ed anticame-re di una proporzionata grandezza relativa all'uso della fabbrica; oltre di che si ottiene il fianco della medesima non tanto meschino da non poter stare in armonia colla grandezza del prospetto.

Degnandosi pertanto l'Eminenza Vostra Rev.^{ma} di prendere in benigna considerazione queste mie riflessioni, e riconosciuti i vantaggi interessanti che ne risultano [verso] pel bene della fabbrica, mi sono lusingato che la somma saviezza ed intelligenza dell'Eminenza Vostra Rev.^{ma} sarebbe per approvare l'aumento degli due metri alla larghezza stabilita, e quante volte ai Publici Rappresentanti di Pesaro venissero poste sott'occhio le surriferite riflessioni sulla utilità, e bellezza della fabbrica che ansiosamente bramano di erigere, sono persuaso che, ardenti come sono per il bene e decoro della patria loro, siano anch'essi propensi nell'ammettere l'aumento alla larghezza da essi stabilita per la nuova fabbrica.

In questa persuasiva ho segnato in pianta entro la longitudine prefissa la distribuzione delle sale, degli uffici, scale, ed altre dipendenze, come si osserva nell'annessa tavola prima. Vengo ora a dimostrare il prospetto immaginato per la richiesta fabbrica.

Conoscendo la grandezza de' palazzi del Governo, e della Comune, e gli altri che adornano i tre lati della piazza [recto] di Pesaro, non si può ammeno trattandosi di costruire una fabbrica nel quarto lato

della piazza che è il più interessante di formarla grandiosa, bella ed imponente.

Per la qual cosa riflettendo alle celebri fabbriche antiche, a quelle di Bramante, del Peruzzi e di molti altri celebri architetti costruite in Roma ed altrove, ed a quelle del Palladio edificate in Vicenza ho trovato prestarsi favorevole il partito di formare il prospetto con due ordini di colonne. Riconosciuto adunque essere questo, tra i tanti progetti che ho indicato, il meglio da adottarsi per gli usi, grandezza, bellezza, e maestà della fabbrica proposta, così ho composto e disegnato il prospetto come si vede nella tavola qui unita. Ho impiegato l'ordine dorico-pestano nel portico terreno perché si rende economico, lascia libero il passo tra gl'intercolumni non avendo le basi, e presenta un carattere antico conveniente all'uso e decoro della fabbrica. La trabeazione dell'ordine [verso] è semplice perché senza architrave non avendo luogo quando occorre sopraporvi alla cornice altr'ordine. Nel mezzo del portico campeggia la porta principale che dà ingresso alla sala delle udienze, e lateralmente ho fissato le altre porte che introducono alli diversi uffici e cancellerie de' tribunali destinati in questo piano.

Superiormente all'ordine dorico pestano ho innalzato un ordine ionico che forma il loggiato del piano superiore per mettere in libertà li uffici, sale ed altre camere che compongono il tribunale del Pretore. L'ordine delle porte e finestre è come quello del piano interiore. La trabeazione è compita come esige la delicatezza dell'ordine ionico, e forma questa un grazioso finale alla fabbrica.

Le basi, e li marmi delle otto colonne che esistono, possono servire per l'accennato loggiato, riducendole occorrendo alla proporzione stabilita nel disegno. Gli altri marmi che vi sono potrebbero servire [recto] per fare il piantato della fabbrica fino alla fascia delle finestre sotto al portico e per molti altri lavori.

Dalla indicata sezione segnata nella tavola seconda si conosce la elezione, e la decorazione fissata alle sale delle udienze. Si rimarca altresì l'altezza delle camere per gli uffici, e li mezzanini destinati per li archivi, ed abitazione del custode. Il vantaggio di potere ricavare nell'altezza dell'ordine il comodo degli mezzanini per gli usi indicati sembrami degno di considerazione, poiché sarebbe improprio che in un edificio di tal natura mancasse una sufficiente serie di camere per gli archivi, per l'abitazione del custode, ed anche per comodo particolare dell'Assessore,

pretore, e Giudice di Commercio. Un equal numero di mezzanini come ho ricavato al piano inferiore si ricavano al piano superiore, potendovi dar lume o sotto il portico com'ho fatto a quelli del pian-terreno, e pure dalla parte posteriore [verso] sopra il tetto della Chiesa facendo ben custodite le opportune finestre.

Li vantaggi che risultano dalla larghezza di due metri aggiunti alla stabilità larghezza del fabbricato si vedono benissimo nel disegno del fianco e nella sezione trasversale della fabbrica indicata nella tavola terza.

Si vede grandioso e bastantemente decorato il fianco avendovi ricavato tre finestre per comodo dell'interni ambienti, e risulta la proporzione laterale delle sale armonica e giusta rispetto all'altezza e dimensione del alto di prospetto, e la larghezza del portico riesce spaziosa e comoda per le persone che intervengono alli rispettivi tribunali. Per altro se dovesse formare ostacolo il divisato partito di allargare la fabbrica protraendosi in fuori per la citata dimensione di due metri, si possono restringere il portico, e le sale in modo da occupare solamente il perimetro stabilito. [recto]

La decorazione delle due principali sale delle udienze si può fare di stucco o pure dipinta: mi è sembrato necessario doverla indicare per far conoscere quella decorazione che converrebbe adottare affinché la sale surriserite corrispondessero alla decorazione del Prospetto.

Ora non resterebbe che stabilire un piano di esecuzione, et un esatto scandaglio della spesa. Quante volte però la mia idea fosse per soddisfare le saggie ed illuminate deliberazioni di Vostra Eminenza Reverendissima non potrei formare il piano di esecuzione se prima non avessi un'idea precisa del locale da occuparsi, e dell'i materiali che esistono. Posso per altro significarle che la spesa ascenderebbe circa a cinque mila e cinquecento scudi non computando li materiali che esistono del porticato sospeso.

Nel subordinare intanto il mio progetto [verso] alla molta intelligenza dell'Em.^{za} Vostra Reverendissima, le umilio li più fervidi ringraziamenti per l'onore compartitomi, e nel mentre che mi inchino con profonda venerazione al bacio della S. Porpora mi rassegno con tutto il rispetto

Di Vostra Eminenza Reverendissima
Roma, li 4 Decembre 1828

U.^{mo} Dev.^{mo} et Ob.^{mo} Servitor vero
Antonio Sarti

10. Asr, *BG*, s. II, b. 3466, cc. n. n., *ad diem*: perizia di Pietro Bracci relativa al «progetto del Publico lavatore al lato della Barriera del Porto» di Pesaro (20 aprile 1831).

*Li 20 aprile 1831
Pesaro. Lavatore
Sul progetto del Publico lavatore al lato della
Barriera del Porto*

È stato tramesso il disegno del nuovo lavatore, che vuol costruirsi in Pesaro, e locale per la pesa del pesce in prossimità della Barriera del Porto. E vi è stata riunita la perizia dell'importo di questo fabbricato, che ammonta a s. 891:56 ma calcolando la sola fattura gesso e legnami ammonta a s. 292:17.

Il piano è redatto regolarmente, ed ha riunito anche il capitolo per l'appalto all'asta publica.

Con questa trasmissione, e formazione del Piano si viene a conoscere uno degli elementi che il Sig.^r Computista Generale richiedeva nel suo voto dei 15 Febraro 1830 per [verso] potersi determinare allo stabilimento de' mezzi per far fronte alla spesa; li altri due elementi che sarebbero la realizzazione del Bono sul Monte Napoleone, e la somma di affitto che presuntivamente potrà ricavarsi dallo stabilimento del locale ancora restano incogniti ne Jo saprei determinarli.

Ripeto adunque che il Piano di esecuzione è regolare e merita approvazione nel rimanente la S. C. nella sua saviezza saprà prendere quelle determinazioni che crederà opportune.

*Tanto
[Pietro Bracci]*

1 Si ringraziano il prof. Augusto Roca De Amicis e il prof. Riccardo Paolo Uggioni per il sostegno offerto a questa ricerca. Riconoscenza va anche al dott. Emanuele Gambuti per alcune preziose indicazioni e al personale dell'Archivio di Stato di Roma (da qui in poi Asr) per aver messo a disposizione i materiali di loro pertinenza. Sull'architettura delle Marche nell'ultimo *Ancien Régime*: Fabio Mariano, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al liberty*, Nardini, Fiesole 1998, pp. 391-459. Per un approfondimento sui lavori pubblici all'indomani della Restaurazione: Fabrizio Di Marco, *Organizzazione e legislazione dei lavori pubblici nello Stato Pontificio nell'ultimo decennio del pontificato di Pio VII (1814-1823)*, in Giuliana Ricci, Giovanna D'Amia (a cura), *La cultura architettonica nell'età della Restaurazione*, Mimesis, Milano 2002, pp. 137-142; cfr. Raffaele Santoro, *L'amministrazione dei lavori pubblici nello Stato pontificio dalla prima Restaurazione a Pio IX*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1, XLIX (1989), pp. 45-94. Su Pesaro nel primo Ottocento: Gianni Volpe, *La città neoclassica*, in *Pesaro tra Risorgimento e Regno Unitario*, “Historica Pisaurensia”, V, Marsilio, Venezia 2013, pp. 203-226; sulla sua situazione economica: Giorgio Pedrocco, *L'economia pesarese nel corso*

dell'Ottocento: agricoltura, manifatture industriali, porto e commerci, in *Pesaro tra Risorgimento e Regno Unitario* cit., pp. 157-192.

2 Iacopo Benincampi, *Trasformazioni del porto di Fano nel XVIII secolo. Dalla «speranza della felicità» alla «consueta disgrazia di tutte quasi l'opere pubbliche»*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma 2018.

3 Giovan Francesco Buonamici, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Revdo Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici*, Della Volpe, Bologna 1754.

4 Giovanni Rimondini, *Gianfrancesco Buonamici. Documentazione e congetture sui lavori nei porti di Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini*, Museo della Marinieria “W. Patrignani”, Pesaro 2014, pp. 24-41; Maria Lucia De Nicolò, *Marineria pesarese in Adriatico. Mercanti, marinai, pescatori*, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, “Historica Pisaurensia”, IV.1, Marsilio, Venezia 2005, pp. 125-154.

5 Per avere una idea basti rimandare a Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3443, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione dal card. Fabrizio Spada (Urbino, 21 agosto 1666), in cui si tratta del «datio dei due quatrini à libra de bocci di

seta, che si vendono nella piazza di Pesaro», il cui lieve ricavato non consentiva il «risarcimento del porto», si riporta: «Ma se mai è stato sommamente necessario, certo, che è di presente sendosi chiusa affatto la bocca del porto sud.^o nel presente anno, et in guisa tale, che per poterlo rendere nuovam.^{te} usuale al ricevimento de' legni in modo, che possa sperarsene stabilità, è convenuta intraprendere un opera di qualche spesa, che presentem.^{te} col comodo della stagione asciutta si sta lavorando, di prolungare la palificata, che guarda le sponde del fiume da cui si forma il Porto, ed entrar con quella assai avanti il mare, fino a trovare fondo bastevole; sarà per tanto effetto della somma beneficenza di N.^{ro} Sig.^{re} se in negotio di tanta mole, e di sì fatto dispendio per quel Publico, ma insieme si necessario al med.^{mo}, i di cui comodi, e pubblici, e privati tutti principalm.^{te} dipendono dal rendere pervio, et usuale quel Porto, vorrà concedere il sollievo di potere proseguire nell'uso dell'esattione di d.^o datio de boccoli e à V. Em.^{za} bacio umilm.^{te} le mani». Cfr. Ivi, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione dal card. Opizio Pallavicini (Spoleto, 31 ottobre 1689); si riporta: «Il porto di Pesaro ha bisogno di risarcim.^{to} anco per prevenire i gravi mali che possan sopragiungere se si lascia nel stato, nel quale è, o così giudicano persone ben perite. Credesi, che per metterlo in buono, e sicuro stato, vi occorreranno sin'a quaranta mila scudi di quella moneta, e ben vero, che l'opera puol andarsi facendo a poco a poco. L'assegnam.^{ti} ordinarij per il mantenim.^{to} del Porto sono tenui, et il mag.^{re} è quello del datio di due quattrini à libra di bocci di seta, quando si vendano, e sono già molti anni, che fù fatta l'imposit.^{ne}, e si va prorogando sempre di 3 in 3 anni. La comunità chiede ora la gratia per dodici anni per poter far questa somma certa di cinquecento scudi annui [e] su quelle parti fare saldo fondam.^{to} per opera di tanta importanza, e di tanta spesa».

6 Sull'argomento: Gilberto Piccinini, *Pesaro tra Sette e Ottocento*, in *Pesaro tra Risorgimento e Regno Unitario* cit., pp. 3-14.

7 Per una nota su Bracci: Rita Randolfi, *Bracci Pietro II*, in Elisa Debenedetti (a cura), *Architetti e ingegneri a confronto, I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, “Studi sul Settecento Romano”, 22, Bonsignori, Roma 2006, pp. 165-169.

8 Iacopo Benincampi, *Senigallia durante la Restaurazione. Iniziative ed esiti dell'architettura pubblica «quante volte V. E. R.ma si degni convenirvi»*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma 2019, pp. 87-89, in part. p. 87.

9 *Ibid.*, p. 157.

10 Doc. 2.

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*

13 Doc. 6.

14 *Ibidem.*

15 *Ibidem.*

16 Doc. 7.

17 Sulle pescherie dell'area alto-marchigiana e romagnola: Mariacristina Gori, *L'architettura dei mercati in Romagna fra Settecento e primo Novecento*, in “Romagna, Arte e Storia”, 60, XX (2000), pp. 131-154; Iacopo Benincampi, *Est modus in rebus. The novelty of late baroque Romagna fishery architecture in papal trading system*, in Carlo Inglese, Alfondo Ippolito (a cura), *Analysis, Conservation, and Restoration of Tangible and Intangible Cultural Heritage*, IGI Global, Hershey PA (USA) 2018 (2019), pp. 23-50.

18 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione da Francesco Buonamini (Pesaro, 1° aprile 1824).

19 *Ibidem.*

20 «Sigg. Pompeo Mancini, Ingegnere Sotto Ispettore ff. d'Ingegnere in Capo Direttore de' Lavori di Acque, Strade e Fabbriche» (*Notizie per l'anno M.DCCC.XXII. dedicate all'E.mo, e R.mo Principe il signor cardinale Francesco Saverio Castiglioni*, Stamperia Cracas, Roma 1822, p. 255).

21 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3458, cc. n. n., *ad diem*: *Ricognizione generale dei lavori della nuova Pescaria di Pesaro Appalto del Capo Mastro Senigalliese Giuseppe Specchietti di cui al Dispaccio quattro Ottobre 1821 n. 2193 del Sig.^r Gonfaloniere locale* (1823). Il documento è sottoscritto dall'ing. Pompeo Mancini (Pesaro, 30 aprile 1823).

22 Doc. 1.

23 *Ibidem.*

24 Doc. 3.

25 *Ibidem*.

26 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione dal delegato apostolico Benedetto Capelletti (Pesaro, 4 dicembre 1824); si riporta: «Dopo di essersi per ordine di codesto S.º Tribunale eseguito dall'Ingegnere Vincenzo Nini di Urbino il finale collaudo della Pescheria e lavatojo eretti in questa città, mi venne presentata dal medesimo in seguito de' miei eccitamenti nello scorso settembre l'ultimata operazione, alla quale essendo stati fatti alcuni rilievi dall'appaltatore Giuseppe Specchietti, credetti opportuno di nuovamente sentire il Nini per le sue ulteriori deduzioni».

27 Doc. 3.

28 *Ibidem*.

29 Doc. 4.

30 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3459, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione dal sacerdote Antonio Ferri (Pesaro, 6 dicembre 1823).

31 Per una nota: Alberto Postigliola, *Capelletti, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Encyclopédie Italiana Treccani, Roma (da qui in poi DBI), 18, 1975, *sub voce*.

32 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione da Benedetto Capelletti (Pesaro, 20 agosto 1825). In allegato si trova una perizia di Girolamo Lepri (Pesaro, 26 febbraio 1825), così titolata: «Perizia dei lavori da farsi per quest' Ill.^{ma} Comunità alla cupola di S. Ubaldo, sulla facciata della Chiesa dalla parte della casa Mancini soltanto».

33 Doc. 5.

34 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3462, cc. n. n., *ad diem*: lettera indirizzata alla congregazione da Benedetto Capelletti (Pesaro, 1° giugno 1826). Cfr. ivi, cc. n.n., *ad diem*: Giovanni Costantini, *Scandaglio addizionale della spesa per l'ultimazione de' ripari alla copertura di piombo, ed altri lavori alla cupola della Chiesa di S. Ubaldo di Pesaro* (Pesaro, 27 maggio 1826).

35 Per uno studio sui porti marchigiani nel XIX secolo si rinvia alle indagini condotte da Emanuele Gambuti nell'ambito del progetto di ricerca internazionale BeCiSe, diretto dal prof. Gerardo

Doti presso la Scuola di Ateneo Architettura e Design dell'Università di Camerino: *Progetti di moli, attrezzature tecniche, bacini di carenaggio e opere di difesa idraulica. I porti minori del medio Adriatico nel XIX secolo nella documentazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in corso di pubblicazione.

36 Ludovico Antonio Muratori, *Della Pubblica Felicità, oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749.

37 Doc. 8-9.

38 Sul Sarti: Raffaella Catini, *Sarti, Antonio*, in DBI, 90, 2017, *sub voce*. In particolare, si noti che proprio nel 1828 il bolognese ottenne il diploma di architetto civile (Asr, *Camerlengato*, parte II, tit. IV, b. 181, num. 777), mentre solo l'anno successivo chiese di diventare accademico di merito a San Luca (Ivi, b. 198, num. 1112).

39 Doc. 9.

40 *Ibidem*.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

43 Iacopo Benincampi, *Tra funzione e celebrazione: Pesaro e la «porta di Fano» di Giuseppe Misirini*, in *CIRICE 2020. La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, atti conv. (Napoli, 10-12 giugno 2021), Federico II University Press, in corso di pubblicazione.

44 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3466, cc. n. n., *ad diem*: Pietro Togni, *Piano di esecuzione per la costruzione di un pubblico lavatojo, e locale coperto per la pesa del Pesce da farsi a lato della Barriera della strada del porto* (Pesaro, 4 dicembre 1830).

45 Doc. 10.

46 Armando Lodolini, *L'amministrazione pontificia del «Buon Governo»*, in *«Gli Archivi Italiani»*, 1-2, VII (1920), pp. 3-19, in part. p. 19.

47 Asr, *Congregazione del Buon Governo*, s. II, b. 3466, cc. n. n., *ad diem*: *Informazione di Giovanni Sala* (Roma, 17 maggio 1831).

48 Ivi, cc. n. n., *ad diem*: Pietro Togni, *Pianta, e Prospetto del nuovo Lavatojo da farsi al lato sinistro della Barriera della strada del Porto* (1830 ca).

49 Luigi Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano 1959, in part. pp. 285-290.

Notizie dal territorio

Nuove congetture sulle sinagoghe pesaresi

di

Dante Trebbi

Sappiamo con certezza che all'inizio del 1600 le sinagoghe pesaresi erano tre. Una molto antica, appartenente alla comunità ebraica *borghigiana* (detta anche *italiana*), era situata dentro la città e si affacciava su via delle Zucchette e piazza del Quarto, poi largo Mamiani¹. Le altre due si trovavano nel ghetto (zona dietro la chiesa di Sant'Agostino) e appartenevano, rispettivamente, alla «piccola» comunità ebraica borghigiana e a quella *sefardita* (detta anche *spagnola* o *levantina*). Di queste tre sinagoghe oggi rimane soltanto quella borghigiana situata nel ghetto in via delle Scuole, ma erroneamente indicata in molti testi storici locali come sefardita.

La sua fondazione risale al 1585. In un atto del notaio Giovanni Vasconi del 11 giugno 1598² si legge che «Elia Fernando ebreo di Pesaro, David Leoni ebreo di Urbino e Jacobo Montefiori, pur ebreo in Pesaro, in qualità di Sindaci e procuratori dell'università della sinagoga piccola acquistano da Paolo de Sarti la casa con solaro e con più stanze, già presa in affitto nel 1585 per uso sinagoga, posta nella chioca di S. Niccolò». Nel 1623 fu deciso di ampliarla ulteriormente. A conferma di ciò, due atti del notaio Alessandro Vaiani, datati 24 maggio 1623³, riportano l'acquisto di due case «attigue alla piccola sinagoga italiana». Si legge infatti che in quel giorno Francesco del



Fig. 1 – Archivio di Stato di Roma, *Catasto gregoriano*, Urbino e Pesaro, mappa Pesaro a (part.); la particella 187 è descritta nei brogliardi come «casa ad uso di Scuola spagnola», la particella 197 come «Scuola italiana con due botteghe d'affitto».

Cugino e fratelli e sorelle vendono a Elia Raniero e a Salomone di Montefiore, procuratori della sinagoga borghigiana o italiana una casa «solariata», coperta di coppi, e due parti di un'altra casa attigua la cui terza parte viene ceduta da Paolo Varani. L'acquisto dei due stabili ebbe un costo di 675 scudi, cifra abbastanza consistente in quei tempi, ma facilmente sostenuta dagli ebrei borghigiani proprietari della antica sinagoga cittadina. Questo ampliamento, probabilmente, fu fatto in previsione della devoluzione dello Stato roveresco alla Chiesa e delle con-

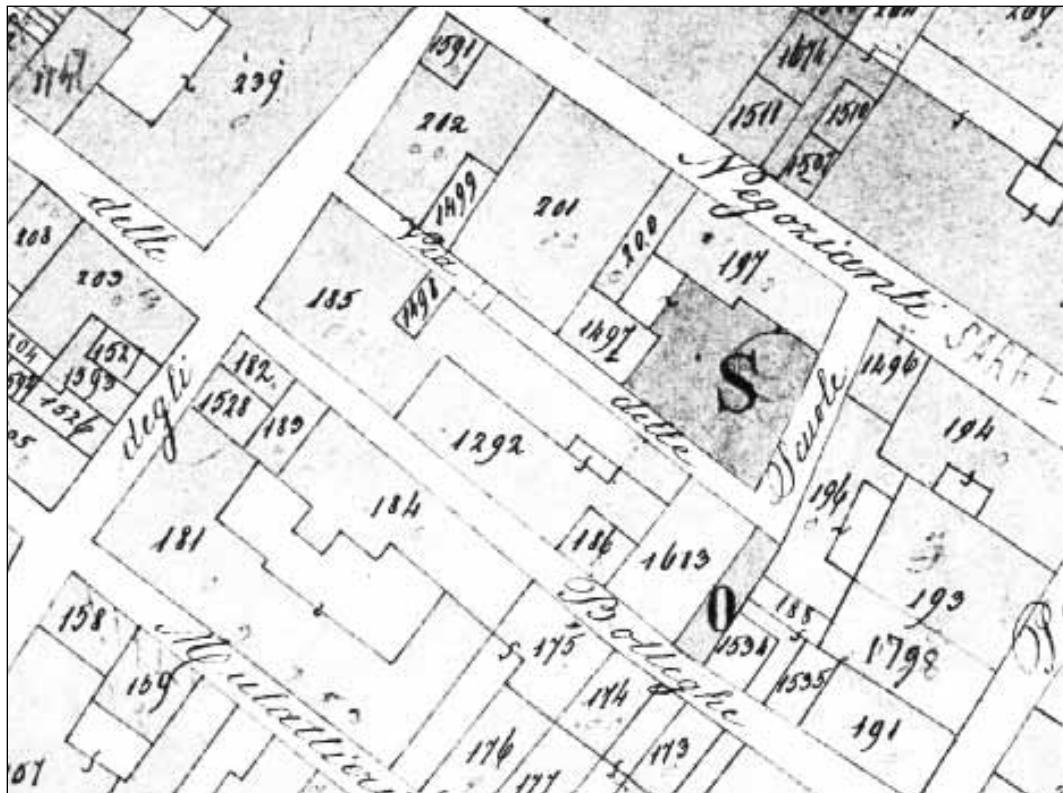


Fig. 2 – Archivio di Stato di Pesaro, *Catasto fabbricati* italiano, registro delle partite, 1080; la «Scuola spagnola levantina» si estende fra via delle Scuole e via delle Botteghe «sopra il n. 1683».

seguenze che ciò avrebbe comportato nei riguardi della loro comunità.

Una previsione purtroppo avveratasi. Dopo il 1631 tutti gli ebrei cittadini furono costretti ad abbandonare le abitazioni e la sinagoga di via delle Zucchette⁴ e a trasferirsi nel piccolo ghetto del quartiere di San Nicolò (dietro la chiesa di Sant'Agostino) che con il loro arrivo, e ampliato con nuove abitazioni, prese il nome più generico di ghetto. A confermare l'ubicazione della sinagoga italiana borghigiana nel piccolo ghetto è il catasto gregoriano che nell'area su cui è eretta la sinagoga superstite indica: «scuola italiana»⁵.

Diversa è, invece, la storia della sinagoga sefardita del ghetto. Nel sito internet del Comune di Pesaro e nella tabella affissa fuori della porta della attuale sinagoga si legge che lo stabile appartiene alla comunità ebraica di Ancona «ma non si ha una data della sua costruzione, non essendoci una documentazione certa». Gli atti relativi alla costituzione della sinagoga sefardita, invece esistono presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Dalla lettura di questi possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che la sua costruzione risale al 1611 e che lo stabile interessato non è quello oggi indicato come sefardita ma un altro, non più esistente, ubi-



Fig. 3 – Archivio di Stato di Pesaro, *Catasto fabbricati italiano*, mappa di un successivo aggiornamento.

cato a pochi metri di distanza. In un atto del notaio pesarese Raimondo Rinaldini, datato 11 dicembre 1611⁶, si legge che Ludovico Lanfranchi, abitante in Pesaro, cede e vende agli ebrei sefarditi «habitatori» pesaresi e precisamente a Salomon Leoni de Urbino e Emanuelle Canil [?] la sua casa ubicata nel quartiere di San Nicolò, composta da una stanza, un solaio con tetto coperto, un cortile e un pozzo nei pressi della sinagoga borghigiana. Alla fine di questo atto vi è una dichiarazione di Salomone che conferma l'acquisto per farne la sinagoga sefardita (*ubi confacienda sinagoga*). Allegato all'atto vi è anche la supplica di Girolama,

moglie del venditore, che chiede al duca Francesco Maria II di liberare la casa da un vincolo dotale per trasferire la sinagoga sefardita. La casa è acquistata al prezzo di 200 scudi, pagabili in quattro anni (verranno richieste alcune proroghe).

Il catasto gregoriano, entrato in vigore nel 1835 e voluto da papa Gregorio XVI, ci dà la possibilità di rilevare il luogo esatto in cui questa sinagoga viene eretta. Essa risulta al n. 187 con la voce “scuola spagnola” situata sull’angolo di via delle Scuole, con due facciate: una appunto su via delle Scuole e l’altra su via delle Botteghe 7.

Più tardi, esaurita di membri e di risorse,

la comunità ebraica di Pesaro venne prima aggregata a quella di Ancona nel 1921, poi concentrata nella stessa con r° decreto n. 1731 del 30 ottobre 1930⁸. Lo stabile della piccola sinagoga sefardita, contrassegnata al catasto moderno con la lettera O, passò dunque sotto l'amministrazione anconetana. Inagibile a causa dal terremoto del 1930, fu venduta con atto del notaio Enrico

Marchionni del 24 maggio 1938⁹ a Tullio Giovannini, che nel 1957 la demolì completamente per ricavarne una costruzione ad uso civile.

L'attuale sinagoga borghigiana (o italiana), contrassegnata nel catasto moderno con la lettera S, con il cimitero sul monte San Bartolo (lettera H), risulta ancora di proprietà dell'Università ebraica di Ancona.

1 L'antico catasto Innocenziano (1690) custodito presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro indica le due sinagoghe come «borghegiana» e «levantina» (Giovanni Allegretti, Simonetta Manenti, *I catasti storici di Pesaro 1.3 Catasto Innocenziano (1690). Tabulati*, Fondazione Scavolini-Società pesarese di studi storici, [Pesaro] 1998, p. 75); nel catasto gregoriano del 1835 e anni seguenti la voce “borghigiana” è sostituita con “scuola italiana” e quella levantina con “scuola spagnola”. Sull'ubicazione dell'insediamento ebraico su via delle Zucchette v. Stefano Orazi, *Aspetti della comunità ebraica di Pesaro in età moderna*, in Riccardo P. Uggioni (a cura), *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, Quaderni della Fondazione Scavolini 12, Montelabbate 2003, pp. 54-63:56.

2 Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile di Pesaro* (d'ora in poi Asp, *Np*), notaio Giovanni Vasconi, anno 1598, alla data.

3 Asp. *Np*, notaio Alessandro Vaiani, anno 1623, alla data.

4 Nel 1634 la sinagoga cittadina di via delle Zucchette venne venduta a privati cittadini: Asp. *Np*, notaio Nicola Montano, 22 agosto 1634.

5 Archivio di Stato Roma, *Catasto gregoriano*, Brogliardi, Urbino e Pesaro, città di Pesaro, consultabile online in http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Gregoriano/sfoglia_brogliardi.php?Path=Gregoriano/Brogliardi/Urbino_Pesaro/001&r=001.jp2&lar=1366&alt=768. La particella 197, dove sussiste oggi la sinagoga pesarese superstite, è indicata come «Scuola italiana con due botteghe d'affitto»; la particella 187, su cui si

ergeva l'altra sinagoga, oggi abbattuta, è registrata come «casa ad uso di Scuola spagnola»; la «possidenza» di entrambe fa capo alla Compagnia israelitica di Pesaro.

6 Asp, *Np*, notaio Raimondo Rinaldini, anno 1611, alla data.

7 Le due sinagoghe sono descritte anche nei registri del Catasto fabbricati italiano che, all'impianto (1876), si rifanno ancora alle mappe del Catasto gregoriano, via via aggiornate: Asp, *Catasto fabbricati italiano*, registro delle partite, alla partita 1080 è registrata la «Scuola spagnola levantina» che ha per lati via delle Scuole e via delle Botteghe, descritta come «oratorio israelitico che si estende sopra il n. 1683 con porzione dell'andito e scala al n. 188» (sono segnalati anche dei «magazzini sopra i quali si estende la lettera O»). Nello stesso registro, alla partita 1203, alla lettera S (che affaccia solo su via delle Scuole) si legge «oratorio israelitico che si estende sopra parte del n. 1497». In Archivio di Stato di Pesaro, nel fondo del Catasto gregoriano, sono conservati 4 esemplari di mappe della città di Pesaro, copie delle mappe romane, eseguite e aggiornate rispettivamente negli anni 1846, 1873, 1877 e 1905. Successiva a queste vi è la mappa del Catasto italiano che, per il foglio 67 all. A (mappa urbana) risulta aggiornata al 1963.

8 Riccardo P. Uggioni, *I cimiteri ebraici in Pesaro*, in Id., *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro* cit., p. 15.

9 Asp, *Np*, notaio Enrico Marchionni, anno 1938, alla data.

Il ritratto di Giacomo Malatesti alla rocca di Gradara

Un'ipotesi attributiva per un *unicum* iconografico

di

Marcello Luchetti

La rocca di Gradara conserva al suo interno, oltre ai mobili che Umberto Zanvettori vi volle sistemare per arredarne le vuote sale – dopo l'imponente opera di restauro del monumento da lui compiuta tra il 1920 e il 1923 – anche alcuni dipinti. Ancora oggi questi fanno parte dell'allestimento originario delle stanze, risalente al tempo dell'ingegnere di Belluno. Purtroppo fino ad ora non si sono trovati documenti sulla provenienza di questi quadri, che egli comprò sul mercato antiquario e divennero di proprietà dello Stato nel 1928, in seguito alla vendita della rocca da parte della vedova Zanvettori, Alberta Porta, sua seconda moglie¹.

Un dipinto, in particolare, merita la nostra attenzione sia per la sua indubbia importanza storica che per l'elevata qualità artistica: il ritratto a figura intera di Giacomo Malatesti, signore di Montiano e Roncofreddo, con la figlia Leonida bambina. Non è noto in quale anno lo Zanvettori lo acquistasse, ma sappiamo che gli fu segnalato da Ugo Ojetti assieme ad altri due quadri, anche essi poi comprati e ancora oggi esposti nella rocca, uno raffigurante una dama con un giovinetto, identificati come la seconda moglie di Giacomo, Medea Ferretti e il figlio Carlo Felice, e un secondo con il ritratto di un'altra dama, si pensa la pri-

ma moglie del Malatesti, Cleopatra Zampeschi, dalla quale aveva avuto la prima figlia Leonida, con lui ritratta². Zanvettori fu di certo attratto dal personaggio di Giacomo, la cui famiglia di appartenenza, i Malatesti, seppur di un ramo diverso da quelli pesarese e riminese che ebbero il possesso di Gradara, era intimamente legata alla storia della rocca che egli stava restaurando con grande passione e profusione di mezzi (Fig. 1).

In origine il ritratto doveva fare parte dei ricchi arredi della rocca di Montiano, residenza preferita di Giacomo Malatesti, disgraziatamente distrutta durante la Seconda guerra mondiale, ove un inventario redatto tra l'8 e il 21 gennaio 1647 ricordava la presenza di ben 105 dipinti fra grandi e piccoli³. Il nostro quadro, olio su tela, che misura cm 217 x 123⁴, è esposto nella sala detta “malatestiana”, e mostra il condottiero in piedi, con una splendida armatura, che regge nella destra il bastone del comando, mentre di fronte a lui una bimba dallo sguardo ammirato e spaurito, vestita in abiti maschili, con tanto di spada che pende al suo fianco, gli porge con la destra un guanto di ferro e con la sinistra regge l'altro guanto. A destra di Giacomo, su un piedistallo, è appoggiato un magnifico elmo, completo di barbozza, ornato da un ricco pennacchio.



Fig. 1 – Bartolomeo Passerotti (attr.), *Ritratto di Giacomo Malatesti con la figlia Leonida*, olio su tela, cm 217x123, datato 1562, Gradara (PU), Rocca demaniale

Un personaggio avventuroso

Il doppio ritratto di Gradara presenta due iscrizioni molto interessanti. In alto, vicino al margine superiore della tela, è indicato il nome dell'effigiato, la sua età e l'anno di esecuzione del dipinto: IACOBVS MALATESTA VIGINTI ET OCTO ANNOR(UM) AETATIS / MDLXII, mentre nella parte bassa, sul piedistallo, una seconda iscrizione si riferisce all'immagine della bambina LEONIDA EIVS FILIA/ANNORV(M) QVINQVE. Il quadro in passato è stato incredibilmente assegnato a Federico Barocci⁵, mentre nella più recente guida alla rocca di Gradara viene attribuito dubitativamente ad un pittore bolognese non identificato del XVI secolo⁶.

Ma chi fu questo Giacomo Malatesti ? Di certo un uomo dalla vita molto avventurosa. Primo marchese di Roncofreddo, conte di Montecodruzzo, signore di Montiano e Ciola Araldi, nacque a Firenze da Leonida, conte di Montecodruzzo, e da Cassandra figlia di Matteo Cini, nobile fiorentino, nel 1534 e non nel 1530 come hanno scritto fino ad ora tutti gli storici.

È proprio il ritratto di Gradara che ci permette di correggere l'errore della data di nascita, poiché nell'anno di esecuzione del dipinto, il 1562, il Malatesti aveva 28 anni e dunque non poteva che essere nato nel 1534. Del resto la tradizionale data della sua nascita, il 1530, fu ricavata dalla sua lastra tombale oggi conservata nel chiostro dell'Osservanza a Cesena, che però è postuma, risale alla prima metà del Seicento e venne collocata da Antonio Maria Santi di Gubbio, un suo familiare, dopo la traslazione della salma del Malatesti da Roma, ove era morto. In essa è correttamente riportato l'anno della morte, il 1600, ma venne certa-

mente sbagliata l'età del defunto, indicata in settant'anni (AET. SVAE LXX)⁷. La scritta del quadro non è certo apocrifa mentre, per contro, la lastra tombale non è contemporanea. Dunque sicuramente dovrà ritenersi più attendibile la data riportata nel ritratto.

Il padre di Giacomo, Leonida (ca. 1500-7 novembre 1557), capitano di ventura, aveva aiutato Francesco Maria I della Rovere nella riconquista del ducato di Urbino (1522) e con il fratello Sigismondo (ca. 1502-Ferrara ca. 1554) fu spesso al servizio della Repubblica di Venezia. Nel 1538, spogliato della signoria di Montecodruzzo da papa Paolo III per un sospetto di tradimento, dovette affidare il piccolo Giacomo a suo fratello Sigismondo, a quel tempo governatore di Padova e Brescia per la Serenissima. Ad appena dieci anni Giacomo serviva già come paggio alla corte di don Ferrante Gonzaga, conte di Guastalla e luogotenente generale dell'imperatore Carlo V. La figura di don Ferrante, politico spregiudicato e spietato, influenzò non poco il giovane Malatesti, che lo seguì nelle varie campagne militari, in Sicilia e nel 1546 a Milano, quando Ferrante vi fu nominato governatore da Carlo V. Rivelate ben presto attitudini eccezionali in campo militare, nel novembre del 1549 Giacomo venne inviato a Roma da don Ferrante, per aiutare Fabrizio Colonna a rientrare in possesso dei suoi beni, a suo tempo confiscatigli da papa Paolo III. Là ebbe una lite con uno spagnolo che sfidò a duello, ma quegli non accettò la sfida. Pensò invece di vendicarsi e seguitolo a Milano con un sicario, lo assalì ferendolo. Giacomo si salvò fortunosamente solo grazie all'intervento di don Ferrante, che fece poi impiccare i due attentatori. Rientrato a Montecodruzzo nel gennaio del 1550, si trasferì poco dopo a Firenze entrando al servizio di Cosimo I, amico del padre Le-

onida. Nell'aprile del 1551 era già a impegnato contro Siena e partecipava alla guerra di Mirandola, assieme a Giovan Battista del Monte ed Ascanio della Cornia.

L'8 gennaio 1552 sposò Cleopatra Zampeschi, più grande di lui di sette anni (era nata nel 1527) figlia di Antonello II Zampeschi di Forlimpopoli e di Lucrezia d'Alviano. Cleopatra, che morirà solo cinque anni dopo nel 1557, gli portò in dote i feudi di Roncofreddo e Montiano. Il matrimonio fu fortemente contrastato dal fratello della sposa, Brunoro, di fatto spodestato del dominio di Roncofreddo. Da Cleopatra Giacomo ebbe solo una figlia, Leonida, quella raffigurata nel ritratto, che proprio grazie all'iscrizione nel dipinto di Gradara ora sappiamo essere nata nel 1557 e non nel 1553, come si è sempre sostenuto.

Per breve tempo in Corsica, Giacomo fu poi con Rodolfo Baglioni nuovamente a Siena, distinguendosi a Porta Camollia (gennaio 1554). Nell'agosto dello stesso anno era agli ordini di Gian Giacomo de' Medici e partecipava alla battaglia di Marciano, nella quale venne sconfitto Pietro Strozzi. Difese Piombino dai Francesi e nell'ottobre del 1554 respinse i Turchi dall'isola d'Elba, ottenendo come riconoscimento la nomina a luogotenente generale di Cosimo I a Piombino e nella Maremma senese. Nell'aprile 1555 era ancora al soldo di Gian Giacomo de' Medici e l'anno successivo con Francesco di Lorena, duca di Guisa e poi agli stipendi di papa Paolo IV. Rientrato a Roncofreddo nel 1557, il 7 novembre assistette alla morte del padre Leonida e nel dicembre anche della moglie Cleopatra, a soli trent'anni, probabilmente proprio dopo aver dato alla luce la figlia Leonida.

Dal 1559 a servizio di Pio IV, fu nominato colonnello e incaricato di organizzare

le milizie pontificie. Tuttavia nel 1561 cadde in disgrazia presso il papa e fu imprigionato a Castel Sant'Angelo a causa dei suoi passati legami con i Carafa. Ne uscì solo grazie alla mediazione di Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino. Rifugiatosi a Padova, nel giugno del 1562 la Serenissima gli affidò il comando delle truppe di stanza sul Mincio e nel gennaio del 1563 lo inviò a Cipro come governatore generale. A Venezia, ove stava per imbarcarsi, fu raggiunto dal fratello Malatesta, evaso dalle carceri fiorentine dove era stato imprigionato da Cosimo I de' Medici si disse per avergli sedotto la figlia Maria, promessa sposa al duca di Ferrara. Malatesta, perseguitato da una taglia messa su di lui da Cosimo I, venne ucciso il 29 giugno 1564 a Famagosta da alcuni soldati che la volevano riscuotere. Giacomo, per vendicare il fratello, fece passare a fil di spada tutti coloro che erano coinvolti nel suo assassinio, ma questo provocò le ire della Serenissima che ne ordinò l'arresto. Fuggito da Cipro nel settembre del 1564, sbarcò sul litorale di Fano e riparò a Pesaro, protetto ancora una volta da Guidubaldo II della Rovere. Nel frattempo era privato anche del feudo da papa Pio IV. Nell'aprile 1565 sposò in seconde nozze la nobile anconetana Medea Ferretti, figlia di Angelo e di Girolama Landriani. Da lei Giacomo avrà sette figli: il primogenito Carlo Felice (1567-18 novembre 1634), sposato con Margherita Thiene, che sarà il suo successore; Laura (1568-1600) che sposerà il nobile bolognese Pompeo Aldovrandi conte di Viano; Camilla sposata con il conte Francesco Aguselli; Vittoria, sposa il 21 dicembre 1585 del conte Fabio Landriani († 1593), ambasciatore di Francesco Maria II della Rovere, Paolo (nato il 30 agosto 1573); Cleopatra (nata il 29 aprile 1577 ma

morta prematuramente) e Francesca Medea andata sposa il 25 dicembre 1623 ad Enea Bandi di Rimini.

Nell'agosto del 1565, grazie ai buoni uffici del duca d'Urbino, Giacomo entrò al servizio di Filippo II e fu inviato alla difesa di Malta contro i Turchi, combattendovi il 7 settembre. Nel 1566 Pio V, da poco eletto papa, lo reintegrò nei suoi possedimenti e nel luglio 1568 gli affidò il comando della guardia pontificia, il governatorato di Ancona e l'incarico di provvedere al presidio e alla manutenzione delle fortezze sulla costa. Dopo aver riottenuto il possesso di Montiano (15 luglio 1569), il 21 dicembre 1570 il papa lo creava anche marchese di Roncofreddo. La nuova guerra contro i Turchi consentì a Giacomo, al quale i Veneziani il 7 giugno 1570 avevano sospeso il bando, di tornare al servizio della Serenissima come capitano delle milizie di stanza in Albania (9 aprile 1571). Tuttavia, sorpreso in un'imboscata a Risano nei pressi di Cattaro, il 29 maggio 1571 venne catturato e condotto a Costantinopoli, dove subì undici mesi di dura prigionia. Fu infine liberato solo dopo Lepanto, nel marzo del 1572, grazie all'interessamento di Carlo IX re di Francia, di Pio V e ancora una volta del duca d'Urbino, e non senza la corresponsione al Sultano di donativi del valore di ben 10.000 zecchini, somma procurata in parte da sua moglie Medea che aveva dovuto ipotecare i suoi beni dotali, e in parte da papa Pio V, che sborsò per lui 3.600 ducati. Rientrato da Istanbul, il 30 aprile 1572 presentò la sua relazione al Senato veneziano e nonostante gli esiti poco brillanti in Albania, il Consiglio dei Pregadi lo inviò comunque a Candia con 2.000 fanti. In seguito venne destinato alla difesa di Bergamo, dove rimase dal 1573 al 1577. Il 3 maggio 1587 suo fratello Ramberto, da

tempo ricercato per vari crimini, fu catturato: condannato a morte per impiccagione, sarà giustiziato il 13 agosto di quell'anno a Roma. Dalla Serenissima ebbe altri incarichi di prestigio: da ricordare una delicata missione ai confini con l'Impero sul fiume Isonzo (23 settembre 1589) e nel 1593 la consulenza per la costruzione della nuova fortezza di Palmanova. L'8 agosto 1596 gli morì la moglie Medea Ferretti. Visse i suoi ultimi anni tra Roncofreddo e Padova fino alla morte, che lo colse a Roma il 31 marzo 1600. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli e in seguito trasportato a Cesena, dove venne sepolto nella chiesa dei Minori Osservanti⁸.

Il dipinto

Il dipinto di Gradara è datato 1562, anno in cui Giacomo Malatesti *viginti et octo annor aetatis* si trovava al servizio dei Veneziani. La prima cosa che attira la nostra attenzione è il ritratto di sua figlia Leonida bambina, vestita in abito maschile con tanto di spadino al fianco, raffigurata mentre porge un guanto di ferro al padre. La scritta sul basamento *Leonida eius filia / annor quinque*, conferma che Leonida era nata nel 1557 e non nel 1553, come si è fino ad ora scritto, che è poi l'anno della morte della madre Cleopatra Zampeschi, scomparsa forse proprio dopo averla data alla luce. Le fu dato il nome del nonno, sebbene Leonida sia nome maschile.

La sua presenza nel dipinto è molto interessante e non casuale, ma ha invece un preciso valore simbolico. Infatti i possedimenti di Roncofreddo e Montiano erano pervenuti a Giacomo grazie alla moglie Cleopatra, che li aveva ereditati

dal padre, e furono poi lasciati in eredità da Cleopatra alla figlia Leonida, sebbene sotto l'amministrazione del padre Giacomo, suo tutore⁹. L'immagine di Leonida bambina nel quadro ha dunque un significato importante: la consegna del guanto di ferro al padre simboleggia l'affidamento a lui del governo dei due castelli di Montiano e Roncofreddo. Lo stesso Giacomo, in una bozza di un suo testamento che reca la data 10 febbraio 1571, ma che fu redatta servendosi di appunti risalenti a qualche anno prima, riferendosi ai castelli ereditati da Leonida dopo la morte della madre Cleopatra precisava che:

... della quale signora Cleopatra detto testator hebbé et ha viva al presente una sola figliola chiamata Leonida, alla quale Leonida lassa per institutione et ogni altro miglior modo, et ordina che quando si mariterà siano dati dalli infrascritti suoi heredi senza alcuna eccezione scudi 10 mila d'oro per la sua dote et rasone di detta heredità di castelli acquistati...¹⁰.

Né va dimenticato che all'epoca del dipinto, l'anno 1562, Giacomo non aveva ancora avuto figli maschi. Carlo Felice, che erediterà il feudo, nascerà solo nel 1567 dalla sua seconda moglie Medea Ferretti. Questo appare un altro indizio decisivo che conferma l'autenticità della data riportata sul quadro, nel quale compare solo la bambina che compie il rituale dell'affidamento del potere con la consegna al padre del guanto. In ogni caso la tela rappresenta un *unicum* dal punto di vista iconografico, non tanto per il gesto che simboleggia il passaggio del potere, quanto per la presenza di una bambina di cinque anni vestita di tutto punto in abiti maschili, con tanto di spa-

da. Non ci constano precedenti di bambine raffigurate in questo modo nella pittura del Cinquecento.

Il dipinto, sebbene alterato da numerosi ritocchi, mostra una notevole qualità esecutiva. Il suo autore non è di certo il Barocci. È invece chiara l'ascendenza bolognese dell'opera, che a nostro avviso potrebbe verosimilmente assegnarsi a Bartolomeo Passerotti (Bologna, 1529-1592) e alla sua vasta produzione di ritratti. Alcuni particolari ci portano a convergere verso questa attribuzione a cominciare dalla posa di Giacomo, la cui figura è caratterizzata da una gestualità quasi teatrale tipica dei ritratti del pittore bolognese, una dinamicità che vediamo anche nella bambina, che si gira quasi di scatto per porgere il guanto di ferro al padre. Il virtuosismo con cui è dipinta l'armatura, rappresenta un altro elemento significativo che possiamo apprezzare in molti quadri del Passerotti, vero specialista nella riproduzione delle armi. Per inciso l'armatura indossata da Giacomo nel dipinto è un'armatura da parata e non è quella conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna (inv. n. 1381): quest'ultima, di foggia più semplice, fu certamente destinata ad usi più comuni. Oltre alla composizione e alla posa degli effigiati, merita attenzione la scelta dei colori, il rosaceo degli incarnati ma in particolare l'inconfondibile rosso mattone (qui usato per il pavimento), colore preferito da Bartolomeo che ritroviamo con varie tonalità come sfondo in molti suoi ritratti. Per quanto cronologicamente successivi a questo dipinto, possono servire da confronto il *Gentiluomo con lettera e due cani* del Providence Rhode Island School of Design, Museum of Art, databile alla fine degli anni Settanta¹¹, il *Ritratto di Giulio Franchini* passato a Sotheby's all'asta 30 gennaio 2019 (lotto n. 39), il *Ritratto d'uomo in mezza ar-*

matura venduto da Sotheby's a Firenze all'asta del 13-14 maggio 1982 (lotto n. 1327), il *Ritratto d'uomo in armatura* del Musée des Beaux-Arts di Chambéry (inv. n. 808) datato 1575 dalla Ghirardi¹², o infine il *Ritratto di gentiluomo in armatura con un paggio* esposto a Modenantiquaria da Robilant e Voena nel febbraio 2016.

Un attento restauro potrà certamente restituire una migliore leggibilità d'insieme a questo bel dipinto, che a buon diritto potrebbe entrare a far parte del *corpus* dei ritratti ascritti al pittore bolognese, oltre a rappresentare una significativa testimonianza storica legata ad un personaggio straordinario.

1 Maria Rosaria Valazzi, *La Rocca di Gradara*, Roma 2003, pp. 27, 48-49. Umberto Zanvettori nacque a Belluno nel 1868 da una famiglia borghese. Terminato il liceo classico nella città natale, si iscrisse alla facoltà di Ingegneria, laureandosi a Bologna. Dopo aver lavorato alcuni anni all'estero, rientrato in Italia, svolse dal 1915 l'attività di assicuratore prima come agente della compagnia francese *Urbaine et la Seine*, quindi dal 1919 come presidente della *Società Assicuratrice la Pace di Milano*. Nel 1920 acquistò dalla famiglia Morandi-Bonacossi la rocca di Gradara promuovendo un suo generale restauro, terminato in appena tre anni nel 1923. L'ingente sforzo economico sostenuto per l'opera, lo condusse ben presto in gravi ristrettezze. Pressato dai creditori e dalle banche, nel 1927 dovette vendere allo Stato la sua amata collezione di armi antiche. La sorte si accanì contro di lui e poté godere poco della rocca restaurata con tanto impegno: morì improvvisamente a Roma il 19 febbraio 1928. Lo stesso anno la sua seconda moglie, Alberta Porta, vendeva la rocca allo Stato.

2 Le identificazioni furono proposte da Delio Bischi, *Quadri di Giacomo Malatesti nel castello di Gradara* in Aa.vv., *Atti. Giornata di Studi malatestiani a Montiano*, Rimini 1992, pp. 87-89.

3 Giorgio Bolognesi, *Le vicende politiche e militari di Giacomo Malatesti con particolare riferimento alla signoria di Montiano* in Anna Falcioni (a cura),

La signoria di Giacomo Malatesti (1566-1600), Rimini 2009, pp. 210-218, app. doc. 8.

4 *La Rocca di Gradara* (a cura di Paolo dal poggetto e Maria Rosaria Valazzi), Firenze 1988, p. 20 (scheda di Delio Bischi).

5 Bolognesi, *Le vicende politiche* cit., pp. 59-60.

6 Valazzi, *La Rocca di Gradara* cit., pp. 48-49.

7 La lapide è riprodotta in Bolognesi, *Le vicende politiche* cit., p. 164.

8 Per tutte le notizie qui riportate si rimanda a Francesco Gaetano Battaglini, *Memorie istoriche di Rimino e de' suoi Signori artatamente scritte ad illustrare la zecca, e la moneta riminese di F.G.B. pubblicate, e corredate di note da Guid'Antonio Zanetti*, Bologna 1789, pp. 319-326; Vittorio Mandelli, *Malatesta, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 68, 2007, *ad vocem* con bibliografia precedente; Bolognesi, *Le vicende politiche* cit. pp. 213-218 e anche a Gian Paolo G. Scharf, *Un capitano e le sue lettere: Giacomo Malatesti attraverso il suo epistolario con i Duchi d'Urbino*, in Falcioni, *La signoria di Giacomo Malatesti* cit., pp. 239-283.

9 Bolognesi, *Le vicende politiche* cit., pp. 59-60.

10 *Ibid.*, pp. 173-174, app. doc. 1

11 Angela Ghirardi, *Bartolomeo Passerotti pittore (1529-1592). Catalogo generale*, Rimini, 1990, pag. 151 n. 4; pp. 243-244 n. 70.

12 *Ibid.*, pp. 202-203 nn. 42, 43, 44.

L'archivio storico di Sant'Angelo in Lizzola di Vallefoglia

Fondi e archivi aggregati

di

Alessandra Mindoli

L'archivio storico del comune di Sant'Angelo in Lizzola di Vallefoglia è conservato nei sotterranei del palazzo Mammiani, attuale sede del municipio della città di Vallefoglia, in vani che un tempo ospitavano le stalle e i magazzini della famiglia comitale.

Il fondo del comune, in passato, è stato oggetto di un primo e parziale intervento di riordino, ma privo di inventario, da parte dello storico locale e paleografo Giovanni Gabucci (1888-1948)¹. Successivamente è stato effettuato un secondo riordino, del tutto arbitrario, da parte della prefettura, con un sintetico e incompleto elenco di consistenza, che ha comunque creato una macro-partizione cronologica del fondo comunale, basata su periodizzazioni storiche.

Tra il 2011 e il 2014 è stato realizzato un capillare riordino dell'archivio e un'inventariazione analitica, ad opera dell'archivista Massimo Bonifazi, promosso dall'amministrazione comunale di Sant'Angelo in Lizzola. Fino al 2014 non esisteva un inventario pregresso dell'archivio storico, si ignora pertanto la quantità e la qualità delle unità archivistiche che sono andate disperse nel corso dei secoli, durante i quali si verificò, tra l'altro, una mescolanza di carte, appartenenti al fondo comunale e a quello del vicario e del podestà di Sant'Angelo, che l'ultimo riordino archivistico ha provveduto a ovviare².

Parte della documentazione, conservata sciolta nelle buste, originariamente era costituita in filze o mazzi *ad annum* o *ad personam*, ma ha subito smembramenti nel corso dei secoli. Alcuni registri sono sprovvisti dell'originaria rilegatura o presentano mutilazioni nei piatti di coperta, altri hanno lacerazioni, ingiallimenti e bruniture delle carte dovute al fuoco: ciò dimostra che in passato, almeno una parte dell'archivio abbia probabilmente subito danni causati da incendio.

Nella raccolta dei documenti si ravvisa comunque la presenza di alcune memorie storiche, risalenti alla metà del XVII secolo, che testimoniano la creazione e la relativa gestione dell'archivio.

La documentazione, ad oggi conservata, copre un arco cronologico che va dall'anno 1546 fino all'anno 1969. La consistenza dell'intero complesso archivistico (il fondo comunale, il fondo del vicario e podestà, quello del tribunale economico e i fondi aggregati) è pari a 2.047 unità archivistiche, di cui 3 pergamene, 486 registri, 15 volumi, 22 filze e 1521 buste.

L'archivio è stato recentemente dotato di un sistema antincendio, dispone inoltre di due sale adibite alla consultazione e a esposizioni per mostre temporanee. Attualmente è possibile consultare i documenti, attraver-

so una richiesta formale diretta al comune di Vallefoglia³.

Il presente archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla soprintendenza archivistica per le Marche e l'inventario è consultabile in rete, poiché è stato pubblicato nel Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche (Siusa). Nella descrizione che segue, tra parentesi, vengono fornite le indicazioni di consistenza delle carte e dell'arco cronologico che esse ricoprono.

Archivio comunale (1546-1969)

Il fondo dell'archivio comunale ha una consistenza di 1249 unità archivistiche, di cui 3 pergamene, 301 registri, 15 volumi, 1 filza, 929 buste in 181 faldoni.

L'insieme del materiale occupa circa 120 metri lineari di scaffalature ed è composto da buste, filze, volumi e registri rilegati in cuoio, in cartone, in cartoncino, in mezza pergamena e in pergamena. Molti libri, relativi agli atti processuali (appartenenti al fondo giudiziario), sono rilegati con fogli membranacei, provenienti da antichi codici smembrati sui quali compaiono testi scritti anche in ebraico, o relativi a partiture liturgiche, vergati su una o più colonne, con inchiostri neri, blu e rossi ed impreziositi da eleganti capilettere finemente miniati.

Il fondo relativo al comune di Sant'Angelo in Lizzola è suddiviso nelle seguenti macro-partizioni:

Ducato di Urbino (1546-1630)

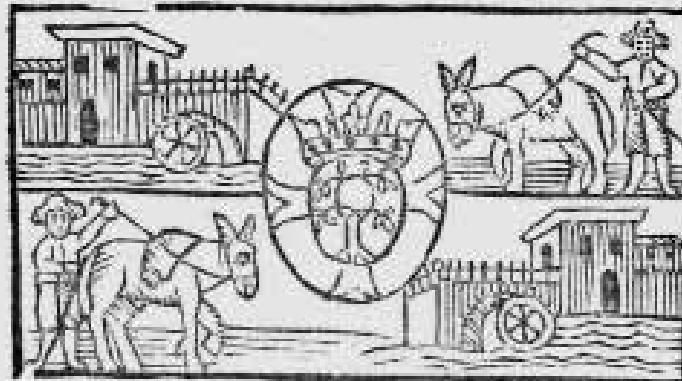
All'interno della partizione relativa al ducato di Urbino sono presenti anche alcuni documenti antecedenti la metà del XVI secolo, per cui essa ricopre un arco cro-

nologico che va dal 1546 al 1630. Vi sono conservate 63 unità (perg. 1, reg. 14, voll. 2, filza 1, bb. 45), suddivise nelle seguenti serie: pergamene; statuti, riformanze e capitoli; consigli; bandi, editti, ordini pubblici e circolari; atti notarili, scritture private, trascatti e pubbliche fedi; ordini e comunicazioni dei conti ai capi massari; lettere e corrispondenza; catasto; annona ed abbondantia; contabilità; miscellanea.

I conti Mamiani, residenti nella città di Pesaro, avevano il vicario⁴ come diretto rappresentante nel loro feudo, il quale doveva governare e amministrare la comunità in loro vece e al quale i signori di Sant'Angelo ordinavano di trasmettere bandi, editti, ordini pubblici, ordini particolari, inviti e suggerimenti. Il vicario svolgeva anche mansioni di giudice-pretore di primo grado, presiedendo il tribunale locale per giudicare le varie cause e le vertenze civili e criminali (v. il fondo *vicario e podestà di Sant'Angelo – attività giuridica*).

Fino all'anno 1630 il duca Francesco Maria II della Rovere rappresentava l'autorità superiore, cui anche il conte Mamiani doveva attenersi, riguardo alla gestione e all'amministrazione del governo di tutto ducato di Urbino. L'archivio di Sant'Angelo conserva, infatti, editti, bandi ducali e carteggi epistolari, che testimoniano i rapporti intercorsi tra il duca di Urbino e il feudatario. Giulio Cesare Mamiani, originario di Parma e nobile di Pesaro, prese possesso del feudo di Sant'Angelo il 6 aprile 1584 con il titolo di conte, mediante un atto di infeudazione, da parte del duca Francesco Maria II della Rovere

Dopo un breve periodo trascorso in un palazzo situato in fondo al castello, il nobile uomo dette inizio alla costruzione dell'aristocratica residenza di famiglia, abbattendo alcune umili abitazioni, come è dimostrato da un documento, relativo ad una supplica



C. N. Adi di
Hà macinato d

168 In S. Ang.

*È si è bonificato gratis libre
della quale dourà il Molinaro render conto dell' esto.
Questa parte legata al sacco.*

bd pagato baiocechi

q.

grano per molitura

Archivio storico di Sant'Angelo in Lizzola, bolletta a stampa del macinato.

inviata al conte, datata 25 agosto 1585, da parte di due donne proprietarie di una casa, le quali gli offrono in vendita la loro abitazione, situata nel luogo in cui doveva sorgere palazzo Mamiani.

Il *libro delle pere e altri frutti* è un piccolo registro cartulato dal daziere di Pesaro, datato 1592, facente parte della serie “note dell’allibrato”, che rivela una curiosità storica poiché testimonia una ricca attività commerciale relativa alla coltivazione di piante da frutto. In particolare vengono menzionate alcune qualità di pere antiche, delle quali è provato un fiorente commercio e una rete distributiva lungo il fiume Foglia, che all’epoca era navigabile fino al porto di Pesaro⁵.

Nel *libro delle bollette del macinato* sono conservate, sciolte, alcune cedole a stampa, di piccole dimensioni, risalenti al 1682/84. Per evitare frodi sui cereali, la bolletta dove-

va indicare il mulino in cui era stato macinato il grano, il costo della molitura, la quantità ottenuta e, infine, doveva essere legata al sacco che conteneva la farina.

Legazione di Urbino (1631-1807)

116 unità archivistiche (perg. 2, reg. 35, voll. 7, bb. 72) suddivise nelle seguenti serie: pergamene; riformanze e statuti; libri di consiglio; editti, bandi e regolamenti; ordini e comunicazioni del conte alla comunità, ai massari ed ai priori; suppliche ed esposti ai capi massari ed ai capi priori; atti notarili, scritture private e fedi; estimi e catasto; annona; contabilità; miscellanea.

La sezione inizia dall’annessione del duca-to di Urbino allo Stato pontificio, che avvenne nel 1631 e che perdurerà fino all’anno 1807.

Dalle carte d’archivio risulta che i conti Mamiani non persero il loro potere sul feu-

do di Sant'Angelo e si servirono ancora, in loro rappresentanza, della figura del vicario, al quale subentrerà, alla fine del XVII secolo, quella del podestà. Vicari e podestà continuarono a svolgere l'amministrazione della giustizia in veste di giudici-pretori di primo grado. Sotto l'egemonia dello Stato della Chiesa, nel territorio un tempo governato dai duchi di Urbino venne inviato un legato papale in rappresentanza del potere pontificio il quale, insieme agli emissari delle singole congregazioni romane, soprattutto la Sacra Consulta in materia di giustizia e ordine pubblico e la congregazione del Buon Governo⁶, rappresentavano delle autorità superiori anche per i conti di Sant'Angelo⁷.

Regno italico (1808-1814)

68 unità (reg. 26, vol. 1, bb. 41), contenenti le seguenti serie: consiglio; carteggio amministrativo; registri di protocollo; protocolli ufficio stato civile; esigenze, dazi e gabelle; libri di amministrazione; consuntivi; contabilità.

Nel 1808 Napoleone, proclamatosi re d'Italia, estese i propri confini fino a tutte le Marche, con lo smembramento di questo territorio dallo Stato ecclesiastico e l'annessione al regno d'Italia. Il castello di Sant'Angelo in Lizzola fece parte di uno dei ventiquattro dipartimenti del regno napoleonico ovvero del *dipartimento del Metauro*⁸ esistito dal 1808 al 1815, e che verrà creato nuovamente, per un breve periodo, in occasione della riconquista delle regioni centromeridionali, da parte di Gioacchino Murat.

Delegazione apostolica di Pesaro e Urbino (1815-1860)

162 unità archivistiche (reg. 57, bb. 105). La presente partizione copre un arco cronologico che va dal 1815, anno in cui

venne restaurato il governo pontificio, fino al 1860, quando finì il potere temporale dello Stato della Chiesa.

La presente sezione è suddivisa nelle seguenti serie: consiglio; statuti, capitoli e regolamenti; bandi, editti, notificazioni, avvisi e circolari; carteggio amministrativo; registri di protocollo; lettere, comunicazioni e corrispondenza; suppliche ed esposti; atti notarili, scritture private e fedi; catasto ed estimo; annona, abbondanza ed assegna; polizia, guardia civica e milizia; salute pubblica; contabilità; preventivi e consuntivi; mandati; libri di amministrazione; registri di introito; registri di esito; gabelle, dazi, appalti e aste; miscellanea.

Nel 1815, dopo la brevissima parentesi del governo provvisorio di Gioacchino Murat, il feudo di Sant'Angelo in Lizzola venne formalmente ripristinato e tornò allo Stato pontificio come parte della delegazione apostolica di Urbino e Pesaro. Ma il *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 abolì gli antichi feudi, determinando anche la fine dei poteri amministrativi e giuridici dei conti di Sant'Angelo. Dalle carte d'archivio si nota la scomparsa della figura del podestà, il quale perse anche l'amministrazione della giustizia, poiché definitivamente sostituito, in qualità di giudice di primo grado, dai tribunali ripartiti in circoscrizioni territoriali.

All'interno della serie "miscellanea", della sopracitata partizione, si trova un fascicolo contenente il carteggio relativo al restauro e all'ampliamento della vecchia fonte di Sant'Angelo, tra cui tre disegni inerenti al progetto, due dei quali finemente acquerellati⁹.

Regno d'Italia – titolario (1861-1897)

La partizione del "titolario" (1861-1897) è stata riordinata e descritta seguendo le XV

categorie di riferimento ed è costituita da 840 unità archivistiche (reg. 169, voll. 5 e bb. 666), suddivise nelle seguenti serie: titolo I: amministrazione comunale; titolo II: censimento e statistica; titolo III: agricoltura, industria e commercio; titolo IV: contabilità comunale; titolo V: culto e cimiteri; titolo VI: finanze e tasse; titolo VII: governo ed elezioni; titolo VIII: giustizia; titolo IX: pubblica istruzione; titolo X: militare e leva; titolo XI: beneficenza ed opere pie; titolo XII: opere e lavori pubblici; titolo XIII: pesi e misure; titolo XIV: pulizia urbana e rurale; titolo XV: pubblica sanità; titolo XVI: pubblica sicurezza; titolo XVII: miscellanea-oggetti diversi; titolo XVIII: dazi e appalti; titolo XIX: stato civile e anagrafe.

Nel 1861 venne proclamato il nuovo regno di Italia e, in questo stesso periodo, in archivio venne introdotto il “titolario”, come nuovo sistema di classificazione, indirizzato alle nuove amministrazioni comunali e destinato a permanere fino all’anno 1897, quando subentrerà un nuovo e più articolato sistema di classificazione.

Regno d’Italia - Repubblica italiana XV categorie (1898 - 1969)

Consistenza: 352 buste.

Il 1° marzo 1897 una circolare del ministero dell’Interno lamentava la mancanza di ordine e di metodo, relativa alla conservazione delle carte ufficiali. Per ovviare a questo disordine, gli atti vennero suddivisi e classificati in quindici categorie, in base alla materia trattata: I) amministrazione; II) opere pie, assistenza e beneficenza; III) polizia locale; IV) sanità e igiene; V) finanze; VI) governo; VII) grazia, giustizia e culto; VIII) leva e truppa; IX) istruzione pubblica; X) lavori pubblici e comunicazioni; XI) agricoltura, industria e commercio; XII) stato civile, ana-

grafe e censimento; XIII) esteri; XIV) oggetti diversi; XV) pubblica sicurezza.

Archivio del Vicario e del Podestà (1558-1807)

Il fondo archivistico ha una consistenza totale di 423 unità (reg. 179, filze 21, bb. 223) ed è suddiviso nelle seguenti sezioni:

Parte I. *Attività di governo e amministrativa del vicario e del podestà di Sant’Angelo in Lizzola (1572-1807)*, con una suddivisione interna, relativa al ducato di Urbino (1572-1630), a sua volta suddivisa nelle seguenti serie: suppliche ed esposti ai conti; suppliche, comunicazioni e ordini; ordini, comandi, precetti ed intimazioni del vicario. La parte relativa alla legazione apostolica (1631-1807) è suddivisa nelle seguenti serie: suppliche ed esposti al conte (inviate direttamente al conte di Sant’Angelo); corrispondenza; ordini e comunicazioni dei conti al vicario; ordini e comunicazioni del conte al podestà; precetti e comandi del vicario e del podestà; suppliche ed esposti giudiziari al conte e al vicario.

Parte II. *Attività giudiziaria del vicario e del podestà di Sant’Angelo in Lizzola (1558-1860)*. La documentazione contiene: *civilia (acta civilia e iura civilia)*, *acta criminalia*; *inquisitiones et defensiones*, *quaerelae*, *informationes*, *intimationes*, *praecepta*, *constituta et examina testium*; *damnum datum*; *condamnationes*; processi; cause e vertenze; paci e sigurtà.

Il vicario e il podestà rappresentavano la carica amministrativa più alta all’interno del castello di Sant’Angelo e, come riportato in precedenza, avevano anche mansioni giuridiche. I loro stretti collaboratori, specialmente in relazione alla mansione di

giudice di primo grado, erano il notaio cancelliere (che trascriveva e verbalizzava i diversi processi civili e criminali) e il cursore (che consegnava le notifiche e le intimazioni). Il bargello era alle dipendenze del vicario e poi del podestà, per il mantenimento dell'ordine pubblico. All'ufficio di vicario e di podestà accedevano, a rotazione, i membri delle famiglie più influenti e importanti di Sant'Angelo e del territorio circostante.

Dal 1807 la figura del podestà cesserà definitivamente la sua esistenza, poiché durante la breve esperienza della Repubblica italiana (1802-1805) tale ufficio sarà abolito e non verrà più reintegrato, neanche quando verrà ripristinato lo Stato pontificio nel territorio dell'antico ducato di Urbino. Il pontefice Pio VII e il cardinal Consalvi, suo segretario di Stato e stretto collaboratore, eliminarono infatti gli antichi privilegi nobiliari.

Fondo del Tribunale economico (1814-1860)

Il presente fondo è costituito da tredici buste; trovandosi in archivio una sola unità (la serie “cause, vertenze, situazioni incerte e paci” e la serie “istanze di citazione”), non è stato possibile delinearne e ricostruirne la storia.

I tribunali economici vennero assegnati ai governatori locali, che svolsero anche mansioni in materia civile sulle cause minori e, nel 1817, nei comuni minori come Sant'Angelo, vennero istituiti i vicegovernatori che ebbero giurisdizione nelle cause civili¹⁰.

Nei piccoli comuni le funzioni del giudice economico spettavano ai priori, che potevano affidarle agli uditori legali, per cause pecuniarie non maggiori di dieci scudi, per quelle del danno dato semplice e per le cau-

se dovute a controversie, insorte in occasione di fiere e mercati. Nel presente fondo, oltre agli atti emanati dal tribunale economico di Sant'Angelo in Lizzola, sono stati ricondotti anche quei pochi atti prodotti dalle precedenti magistrature (vicegovernatore, gonfaloniere e podestà), che in passato assolvevano a questo medesimo ufficio, poi ereditato dal tribunale economico.

Fondi aggregati

L'archivio della compagnia del ss. Sacramento (1752-1861)

Insieme all'archivio dell'ospedale di Sant'Angelo, questo complesso è stato aggregato a quello comunale. Esso è costituito da poche unità (3 registri, che contengono le due serie: *libri di amministrazione; censi e legati*, sicuramente residuali dell'archivio della compagnia del ss. Sacramento), che non permettono di poterne delineare e ricostruire la storia.

Le carte d'archivio documentano l'esistenza del legato Bernardino Magni, rettore della chiesa collegiata di San Michele Arcangelo; nel suo testamento, rogato il 6 agosto 1744 e un tempo conservato nell'archivio della compagnia del ss. Sacramento, vi sono contenute le sue ultime disposizioni a favore delle povere zitelle di Sant'Angelo in Lizzola.

L'archivio dell'ospedale di Sant'Angelo (1819-1861)

L'unica informazione storica a oggi pervenuta su questo fondo è stata direttamente riscontrata da una sola unità archivistica, la serie “introiti ed esiti”, contenuta in un registro e conservata in archivio, che dichiara come l'ospedale di Sant'Angelo fosse direttamente soggetto al sacro capitolo di San Giovanni

in Laterano a Roma. Gli estremi cronologici dell’ente sono stati desunti da quelli dell’unica unità archivistica ma, a causa del numero esiguo di documenti, non è stato possibile riuscire a delinearne e a ricostruirne la storia, così come s’ignora se questa sia l’unica fonte documentaria superstite. Non è dato sapere dove sia conservato l’intero fondo dell’ospedale di Sant’Angelo o parte di esso¹¹.

Massimo Bonifazi, durante il capillare

lavoro di riordino del presente archivio, ha prodotto un unico strumento di corredo, risultante da differenti inventari (analitico e sommario), per poter preservare ed evidenziare l’unicità del complesso archivistico in oggetto. Il presente inventario andrebbe integrato con il fondo della “Congregazione di Carità”, il quale è in attesa di catalogazione e di inventariazione.

1 Per ulteriori approfondimenti: Cristina Ortolani, *Il facchino della diocesi. Giovanni Gabucci (1888-1948)*, Unione dei Comuni “Pian del Bruscollo”, Sant’Angelo in Lizzola 2011; Giovanni Gabucci, *Sant’Angelo in Lizzola*, in Oreste Tarquinio Locchi (a cura), *La Provincia di Pesaro e Urbino*, Editrice Latina Gens, Roma, 1934, pp. 778-782. Nessun elenco relativo all’archivio di Sant’Angelo in Lizzola in *Gli archivi storici dei comuni delle Marche. Indici degli inventari*, cur. Valeria Cavalcoli Andreani, Ostra Vetere 1986.

2 I contenuti relativi alla storia dell’archivio storico del comune sono ripresi in parte dall’inventario d’archivio, compilato da Massimo Bonifazi, *Inventario dell’archivio comunale di Sant’Angelo in Lizzola*, 2011-2014, pubblicato nel *Sistema archivistico nazionale* (San) e proveniente dal *Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche* (Siusa), disponibile all’indirizzo web: https://siusa.archivi.beniculturali.it/inventari-pdf/marche/Comune_Sant_Angelo_in_Lizzola_Inventario.pdf

3 Con decorrenza dal 1° gennaio 2014 è stato istituito il nuovo comune denominato Vallefoglia, mediante la fusione dei comuni di Sant’Angelo in Lizzola e di Colbordolo (legge regionale n. 47 del 13 dicembre 2013, pubblicata sul Bollettino ufficiale della Regione Marche n. 98).

4 Per le funzioni che svolgeva il vicario all’interno delle signorie di castello si veda, a titolo di esempio, Robert Boutruche, *Signoria e feudalesimo. 2 Signoria feudale e feudo*, Il mulino, Bologna 1974, p. 234.

5 *Ibidem*.

6 Dicastero creato da papa Clemente VIII nell’anno 1592, preposto a provvedere alla buona gestione e amministrazione delle finanze e dell’economia dei luoghi e dei comuni soggetti all’autorità papale: Elio Lodolini, *L’Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1956.

7 Bonifazi, *Inventario dell’Archivio comunale di Sant’Angelo in Lizzola* cit.

8 Roberto Domenichini, *Il dipartimento del Mefento nell’età napoleonica (1808-1815). Divisioni territoriali-amministrative e stato della popolazione*, in “Atti e memorie” della Deputazione di st. p. per le Marche, 92 (1987), Ancona 1989, pp. 463-517.

9 *La vecchia fonte di Sant’Angelo in Lizzola. Un recupero storico e architettonico. Ricerche storiche* Silvio Picozzi..., Sat, Pesaro 2010.

10 Riccardo Paolo Uggioni, *Magistrature e archivi giudiziari nella legazione di Urbino e Pesaro tra restaurazione e unità nazionale*, in Pamela Galeazzi, *Magistrature e archivi giudiziari nelle Marche*, atti conv. Jesi, 22-23 febbraio 2007, affinità elettive, Ancona 2009, pp. 211-214.

11 Nel 1881 l’ospedale di Sant’Angelo in Lizzola ha un patrimonio di 4.753,65 lire (la sua funzione è «sovvenire i poveri e celebrare una funzione religiosa»); ne è ignota la data di fondazione. Il legato Magni, costituito nel 1744 per «dotare zitelle povere», ha un patrimonio di 1.881,88 lire. Giacinto Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino. Tavole sinottiche*, Pesaro 1881, pp. CDXXVI-CDXXVII.

Il busto di Angelo Battelli a Sassocorvaro

di

Marco Rocchi, Silvano Tiberi

Nato a Macerata Feltria nel 1862, Angelo Battelli divenne un personaggio assai noto nell'Italia a cavallo tra il XIX e il XX secolo, tanto per le sue qualità scientifiche, quanto per l'impegno politico.

Le prime lo porteranno, dopo gli studi ginnasiali a Sassocorvaro e poi presso il collegio degli Scolopi di Urbino (dove ebbe come insegnante padre Alessandro Serpieri) e una laurea in Fisica conseguita a Torino nel 1884, a una rapida carriera accademica: dopo pochi anni di assistente, vinse il concorso a professore ordinario di Fisica sperimentale, occupando la cattedra prima a Cagliari (nel 1889), poi a Padova (nel 1891) e infine alla sua sede definitiva, quella di Pisa (dal 1893 alla morte). Membro di numerose accademie scientifiche, ottenne anche svariati premi (per tre volte quello dell'Accademia dei Lincei) e una laurea honoris causa dalla facoltà di Scienze dell'università di Ginevra. Fondatore insieme ad altri colleghi della Società Italiana di Fisica, ne rivestì l'incarico di presidente dal 1907 al 1910. Sotto la sua guida, la rivista *Il Nuovo Cimento* acquisì nuovo prestigio.

Dal punto di vista politico, Angelo Battelli fu un esponente del repubblicanesimo mazziniano. Dopo diverse traversie giovanili che lo portarono anche a scontare tre mesi di carcere (per lo

scoppio di una bomba ai piedi del monumento di Vittorio Emanuele I a Torino, con l'accusa, dalla quale fu prosciolto, di aver preparato la dinamite dell'attentato) fu eletto per quattro legislature, ininterrottamente dal 1900 alla morte, deputato al Parlamento.

L'affiliazione massonica

Fu membro molto attivo della massoneria: probabilmente iniziato presso la loggia Victor Hugo di Urbino, fu poi affiliato presso diverse logge di Pisa: la Fratellanza Universale, la Ettore Soccia (di cui fu anche uno dei fondatori) e la Carlo Darwin¹. Questa appartenenza, come si vedrà, sarà di qualche rilevanza anche nell'ambito della storia del suo monumento a Sassocorvaro.

Massone era anche il suo allievo prediletto, Augusto Raffaele Occhialini², iniziato presso la loggia Fede Risorta di Fossombrone, e genero dell'avvocato Giuseppe Grossi, primo Maestro venerabile della citata loggia Victor Hugo di Urbino e poi membro della stessa loggia forsempronese.

Proprio dalla commemorazione che Occhialini fece del maestro alla sua morte, ricaviamo la maggior parte delle informazioni sulla vita del nostro³.

L'impegno per il Montefeltro

Battelli fu per due volte eletto consigliere per la provincia di Pesaro: per il mandamento di Macerata Feltria⁴ nel 1889 e per il mandamento di Urbino nel 1907.

Anche durante il suo mandato parlamentare, Battelli ebbe diverse occasioni per impegnarsi a favore del suo territorio d'origine, che d'altra parte, almeno dalla seconda elezione (1904) in poi, corrispondeva anche alla sua circoscrizione elettorale.

Per la precisione, nel 1904 ebbe una doppia candidatura, nei collegi di Pisa e di Urbino-Montefeltro, ma, eletto in entrambi, optò per quest'ultimo. Il risultato, assai lusinghiero, fece sì che alla terza e quarta candidatura venne proposto nella sola circoscrizione Urbino-Montefeltro; i risultati gli diedero ragione e ottenne delle elezioni quasi plebiscitarie: 2346 voti su 2416 votanti nel 1909 e 9796 voti su 10515 votanti nel 1914.

Da parlamentare, si adoperò per ottenere la ripresa dei lavori della tratta ferroviaria Urbino-Santarcangelo, assicurando al progetto lo stanziamento di un milione di lire e l'istituzione di un apposito ufficio tecnico; purtroppo le lungaggini burocratiche prima, e lo scoppio della guerra poi, ne impedirono la realizzazione.

Tuttavia, come ricordò il professor Torquato Carlo Giannini in una commemorazione a palazzo Spinola in Roma nel 1917, «Gli innumerevoli benefici procurati da Angelo Battelli al Montefeltro sono ancora freschi. A Lui è per la massima parte dovuta la Rimini-Talamello, la costruzione di parecchie strade per allacciare frazioni importanti ed ancora isolate, la istituzione di una rete automobilistica delle migliori d'Italia, l'apertura di nuovi uffici telegrafici e telefo-

nici, il pareggiamiento delle scuole secondarie di Sassocorvaro, che meritatamente da lui si intitolano, la creazione di cattedre ambulanti di agricoltura, la concessione di largo sussidio alle scuole di arti e mestieri»⁵.

Fu proprio l'impegno profuso per «il pareggiamiento delle scuole di Sassocorvaro»⁶ ad ottenergli la riconoscenza imperitura del municipio di Sassocorvaro che volle eternarne le sembianze in un busto, eretto mentre lo scienziato era ancora in vita.

Il monumento

Il monumento che il municipio di Sassocorvaro volle dedicargli contiene alcuni aspetti di rara singolarità. In primo luogo, fu inaugurato alla presenza dello stesso Battelli. In secondo luogo, fu Battelli stesso a scegliere lo scultore che lo avrebbe ritratto. Ma procediamo con ordine.

Nel marzo del 1913 si era chiusa la sottoscrizione che un apposito comitato aveva avviato per «l'erezione di un ricordo marmoreo all'On. Angelo Battelli che di questo paese è tanto benemerito»⁷. Il comitato aveva deciso di collocarlo «nello spazio o atrio di quelle scuole»⁸, ovvero nel cortile d'onore della Rocca Ubaldinesca, dove le scuole si trovavano.

E qui è il primo aspetto curioso della vicenda: non è frequente l'erezione di un monumento – e d'altra parte l'intitolazione di una scuola – a un personaggio vivente. E altrettanto infrequente è che l'artista, in questo caso lo scultore, venga selezionato dall'effigiato. L'opera venne affidata a Ettore Ferrari, l'artista del celebre monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori, che in provincia di Pesaro aveva già eretto due opere (busto e sepolcro) in onore di Teren-

zio Mamiani. Ferrari era in quel momento il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (dopo essere stato, per tre legislature, deputato di area radicale e repubblicana). Battelli, d'altronde, aveva già commissionato all'artista romano un busto raffigurante la sua consorte, da collocare nel cimitero del Verano, a Roma⁹.

L'opera, in marmo bianco, rappresenta il Battelli in mezzobusto, su un basamento che reca un fascio littorio con berretto frigio, e alcuni volumi, recanti il titolo di alcune opere di fisica dello scienziato. È firmato "E. FERRARI", che come di consueto scolpiva nelle sue opere la data, conteggiata dalla fondazione di Roma (una consuetudine della massoneria italiana dell'epoca): A.V.C. MMDCLXVII.

Il busto giunse a Sassocorvaro il 9 giugno 1913 e il giorno successivo venne eretto nella corte della Rocca (Fig.1 e 2), ponendo in una bottiglia, collocata all'interno del basamento, un documento redatto dal Comitato esecutivo. Domenica 15 giugno, alla presenza di un commosso Battelli, il monumento venne inaugurato. Di ritorno a Pisa, il 28 giugno, lo scienziato scrisse al sindaco di Sassocorvaro, su carta intestata della Camera dei deputati, alcune parole riconoscenti:

Ill.mo Sig.r Sindaco

Più volte ritornando nella quiete del mio studio a Pisa, ho tentato di esprimere con parole i sentimenti molteplici, incancellabili, destate nell'animo mio dalle onoranze del 15 corrente. Ma non vi sono riuscito mai, come non lo riuscirei adesso. Tuttavia non posso tardare a mandarLe la espressione della mia profonda gratitudine, assicurandoLa che è la più grande della mia vita. Voglia esprimere in qualche modo, come io non so dire, la mia



Fig. 1 – Il monumento in una foto d'epoca, nel cortile della Rocca Ubaldinesca.

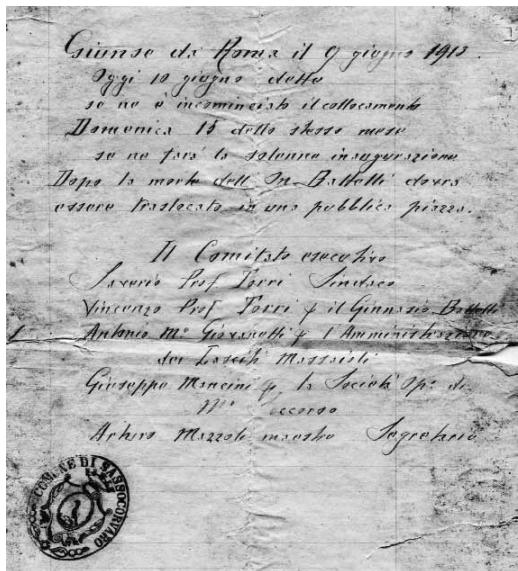


Fig. 2 – Il documento, a firma del Comitato esecutivo, posto in una bottiglia alla base del monumento.

incancellabile riconoscenza a tutto il Popolo di Sassocorvaro, a cui mi sento legato da fraterno affetto.

Accolga i saluti più cordiali dal Suo aff.mo Battelli.

Di variegato tenore le reazioni della stampa locale. Se i giornali cattolici ignorarono completamente l'evento, *La sveglia democratica*, di posizioni spesso filomassonica, gli dedicò due articoli in prima pagina, dal tono chiaramente celebrativo, sia il 22 giugno che il 6 luglio. Con una retorica ancora di stampo ottocentesco, l'articolo del 6 luglio si conclude così: «Ora quel marmo suggestivo, davanti al quale s'inchineranno riconoscenti i nostri nepoti, sia in-

cancellabile ricordo delle sue grandi virtù, della sua titanica impresa, e resti, invulnerato dai secoli al bacio del sole, al bacio della gloria»¹⁰.

Giusto il giorno prima, sul giornale socialista *L'Aurora* del 21 giugno, veniva stigmatizzato il discorso celebrativo tenuto dall'arciprete di Sassocorvaro «che chiuse il suo dire assicurando il festeggiato che egli con la sua opera si era acquistato gloria in terra e gloria in cielo»; l'anonimo articolista così chiosava, citando Heine: «il cielo lo lasciamo / agli angeli e alle passere»¹¹.

Non dobbiamo dimenticare che di lì a poco (il 26 ottobre) si sarebbero svolte le elezioni politiche e che i soli socialisti avrebbero osato contrapporre un candidato all'autorevolissimo Battelli. Fu scelto Umberto Bianchi, che rimediò una cocente sconfitta (570 voti contro i 9796 di Battelli).

Il monumento, tuttavia, non era destinato a permanere per sempre all'interno della Rocca. Il documento posto alla base del monumento recitava: «Dopo la morte dell'On. Battelli dovrà essere traslocato in una pubblica piazza». Lo spostamento avvenne, non senza fatica e con grave ritardo, prima perché la morte di Battelli giunse in piena Prima guerra mondiale (nel dicembre del 1916), poi per una colpevole dimenticanza e infine perché Sassocorvaro semplicemente non aveva una piazza. Così, nei primi anni '30 fu deciso di trasformare in giardini pubblici l'immondezzaio comunale posto nelle immediate vicinanze della Rocca e di collocare in quella posizione il monumento, dove ancora si trova. Così, anche da morto, Battelli continuava a contribuire al miglioramento della cittadina feltresca.

1 Sebbene il suo nome non risulti nei piedilista della loggia Victor Hugo di Urbino, egli ne fu certamente frequentatore. Altrettanto certamente non fu iniziato a Pisa, poiché al momento della affiliazione alla loggia Fratellanza Universale, Battelli risulta già insignito del grado di Maestro. Cfr. Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori*, Roma 2005, p. 29. Sul personaggio v. *Angelo Battelli (1862-1916). L'uomo, lo scienziato, il politico*, cur. Luca Gorgolini, atti conv. Macerata Feltria 24 aprile 2004, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo, 2005.

2 Augusto Raffaele Occhialini (1878-1951), fisico e divulgatore scientifico, è il padre del celebre fisico Giuseppe "Beppo" Occhialini. Cfr. Leonardo Gariboldi, *Occhialini, Augusto Raffaele (Raffaele)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Encyclopædia italiana, Roma, vol. 79, 2013, *sub voce*.

3 Augusto Occhialini, *Commemorazione di Angelo Battelli*, in "Il Nuovo Cimento", serie VI, tomo XIII, 1917, pp. 11-64.

4 Durante questo mandato Battelli si fece promotore della costruzione del nuovo teatro di Macerata Feltria, che gli venne poi intitolato alla inaugurazione, avvenuta nel 1932.

⁵ Torquato Carlo Giannini, *Discorso del Prof. T. C. Giannini*, in *Per Angelo Battelli. Commemorazione fattane in Roma li 11 aprile 1917*, Roma 1917, p. 42.

6 *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XXI - 2a sessione- Discussions - 1a Tornata del 26 giugno 1904, pp.14595-14596.

7 Se ne ha notizia in un breve trafiletto in "Piceenum. Rivista Marchigiana illustrata", anno X, fasc. IV, 1913, p. XXII.

8 *Ibidem*.

9 Ettore Passalalpi Ferrari, *Ettore Ferrari tra le Muse e la politica*, Città di Castello 2005, p. 341.

10 *Le onoranze di Sassocorvaro ad Angelo Battelli*, in "La Sveglia Democratica", 6 luglio 1913.

11 *Al nostro arciprete*, in "L'Aurora", 21 giugno 1913.

Nobile figura di uomo e di atleta Vita di Bruno Bedosti

di

Silvia Serini*

Mia Lietta, ricevuto pacco n. 12 avariato
ma quasi completo – giunto molto gradito
per feste – mi auguro abbia seguitato a spe-
dirne. sta tranquilla per me – penso sempre
te e Lauretta e momento ritorno – attendo
impaziente tue notizie – da Pirgio più nulla –
Saluti a tutti – a te Lauretta bacioni

Bruno¹

Chi era l'autore di quel telegramma commovente, scritto la vigilia di un Natale decisamente mesto da un campo di internamento tedesco, a una famiglia lontana, a cui sperava di ricongiungersi quanto prima? A vergare quelle righe fu quello che i documenti del campo identificavano burocraticamente con un codice: il prigioniero 150063. Dietro quella sequenza di numeri, però, c'era un uomo. Il suo nome era Bruno Bedosti e questa è la sua storia.

Una vita tranquilla, una giovane promessa

Bruno Bedosti nacque a Medesano, provincia di Parma, il 16 novembre 1912². Il padre, Enea Bedosti, era un impresario

trentanovenne, domiciliato nella vicina Fellegara, frazione di Medesano, dove conviveva insieme alla moglie, Anna Sabattini, madre del piccolo. Alla morte del capofamiglia la famiglia si trasferì nelle Marche, terra di origine della madre, la quale però, anziché ritornare ad Urbino, sua città natale, volle spostarsi sulla costa, stabilendosi a Pesaro. Mentre studiava da perito agrario, Bruno iniziò in maniera professionistica a svolgere l'attività calcistica nella quale, in breve tempo, riuscì a distinguersi e a ottenere traguardi alquanto significativi. A 16 anni militò nella Vis Pesaro, la squadra di casa, facendosi subito notare come attaccante puro. Due anni più tardi passò all'Alma Juventus Fano dove riuscì a mostrare a tutti le sue grandi doti di marcitore. Nel frattempo, nell'anno scolastico 1931/1932, aveva conseguito il diploma di perito presso l'istituto agrario "A. Cecchi" di Pesaro. Le prestazioni calcistiche di alto livello sin lì avute lo fecero successivamente approdare alla Lazio. Pur non giocando in partite ufficiali della prima squadra, in quanto impiegato unicamente in amichevoli e nella squadra riserve, prese parte a match

* Il titolo di questo saggio viene dall'articolo *Lo sport pesarese in lutto per Bedosti*, «il Resto del Carlino», 22 aprile 1954. Ringrazio la signora Laura per aver accettato di mettermi a disposizione le carte che ho potuto studiare per questo saggio, per avermi raccontato momenti della sua vita personale e familiare, e anche, soprattutto, per onorarmi della sua amicizia

«di campionato di I^a divisione»³. Dopo un anno nell'Anconitana⁴, contestualmente all'immatricolazione al biennio dell'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Bologna⁵, ritornò nuovamente a Fano dove giocò ancora per un triennio fino al 1937/1938⁶, anno del trasferimento alla Vis Pesaro⁷ dove chiuderà la prima parte della sua carriera⁸, non prima di due annate in serie B, dapprima tra le fila del Padova e poi del Verona⁹. La Storia però stava facendo il suo corso e questa felice parabola sportiva si interruppe perché, ormai, il dado era tratto.

Non si trattava più infatti di accettare una qualche proposta da parte di una società calcistica. La chiamata, stavolta, arrivò dall'esercito. Iniziava così, nel segno della guerra, un nuovo capitolo nella vita di Bruno Bedosti.

Aneliti d'amore, abissi di dolore

La convocazione fatta pervenire dal ministro della Guerra al 327° battaglione territoriale mobile di Mestre, di cui il Bedosti faceva parte, asseriva che, in assenza di provvedimenti disciplinari avversi e di ostacoli di altra natura, i tenenti Ivaldo Vecchioni e Bruno Bedosti dovessero essere «avviati al Comando Superiore FF.AA. Albania il quale» avrebbe comunicato al «Ministero la destinazione attribuita a ciascuno»¹⁰. Nella comunicazione si specificava inoltre che gli ufficiali erano tenuti a presentarsi «in uniforme da guerra con cappotto, e provvisti di indumenti invernali, scarpe da montagna, lettino da campo e coperte»¹¹. Fu così che, in ottemperanza all'ordine ricevuto, in data 13 marzo 1941, egli si imbarcò dal porto di Bari alla volta dell'Albania e della cittadina

di Durazzo, dove approdò il giorno successivo.

In realtà, il primo incontro con l'ambiente dell'esercito del regno d'Italia risaliva all'agosto del 1932, quando Bedosti era poco più che diciannovenne. Al termine del periodo annuale di formazione, fu inviato al Distretto militare della capitale per poi essere assegnato, dopo un breve congedo, a quello di Pesaro il 28 agosto 1934. Richiamato alle armi nel 1935, frequentò il corso per diventare allievo ufficiale di complemento, qualifica ottenuta il 15 febbraio 1936, cui seguì l'assegnazione al 94° reggimento di Fanteria come ufficiale di prima nomina. Rimase quasi sempre a Pesaro alternando congedi di durata limitata a richiami temporanei. Il 14 ottobre 1940 passò dal grado di sottotenente di complemento, ottenuto il 10 febbraio 1937, a quello di tenente. Otto giorni più tardi, gli venne fatto pervenire l'avviso di mobilitazione¹². Stava per iniziare la «guerra parallela» voluta da Mussolini. Il 28 ottobre 1940 l'Italia fascista, intenzionata ad accaparrarsi i Balcani individuati come proprio e ineludibile «spazio vitale», da contrapporre all'espansionismo nazista, sferrò il suo attacco alla Grecia, senza preavvertire l'alleato tedesco¹³. Ma la tenace resistenza dei soldati e del popolo greco mise in evidenza i limiti, le debolezze strutturali e la disorganizzazione dei nostri apparati militari, che furono costretti a ripiegare in Albania, già in mano italiana dall'aprile del 1939. Le problematiche militari insorte in Grecia «crearono come riflesso una situazione politico-sociale difficilmente controllabile sul territorio albanese»¹⁴, preludio di una repressione brutale nella «Boemia dei Balcani»¹⁵ che richiese ingenti mezzi e risorse.

Giunto in territorio dichiarato in stato

di guerra, Bedosti, come da ordini, si unì al 72° reggimento di Fanteria mobilitato, impegnato, almeno fino al 5 aprile del 1941, nelle operazioni belliche sulla frontiera greco-albanese e, subito dopo, su quella italo-jugoslava-albanese, sostanzialmente coinvolto in tutte le attività belliche svoltesi nei Balcani¹⁶. Inoltre, fece parte anche della Commissione di liquidazione dei compensi per gli immobili, mobilitata in Albania.

Passarono mesi prima che, il 21 dicembre di quello stesso anno, potesse ritornare in Italia per una licenza straordinaria di 30 giorni. Non c'erano solo le festività natalizie da festeggiare, nella nuova abitazione di viale Zara, 37. Bisognava soprattutto organizzare al più presto un matrimonio. E infatti, il 13 gennaio 1942 Bruno Bedosti e Lia Sartore¹⁷, nata a Pontelongo il 9 giugno 1917, figlia di Pietro Sartore e di Angelica Paccagnella, lavoratori stagionali impiegati nello zuccherificio locale, si unirono in matrimonio presso la chiesa di Sant'Agostino a Pesaro mediante cerimonia religiosa officiata da padre Silvio Giardini. Come era prassi per l'epoca, Bedosti redasse di suo pugno un giuramento «suppletorio» in cui si dichiarava scevro da vincoli ostativi alle nozze e i testimoni, Piero Rondini e Giuseppe Zamparini, dovettero essere sottoposti a un esame preventivo che certificasse lo «stato libero» dei futuri sposi. Tra le risposte alle domande colpisce quella relativa alla professione esercitata dallo sposo che, nell'atto di matrimonio, viene qualificato come perito agrario mentre nel questionario viene definito «futbalista»¹⁸. Il matrimonio, celebrato davanti a Dio, venne poi ratificato anche in sede civile il giorno successivo, «alle ore nove e quaranta minuti», dall'ufficiale di Stato civile cavaliere Aroldo Della Chiara¹⁹. I due neo sposi avevano

l'intenzione di allargare la famiglia, come si evince dalla lettera di risposta alla precedente missiva del 3 novembre 1942 inviata da Cesenatico dal fratello Giovanni detto Nanni nella quale dichiara di aver «appreso con molto piacere la messa in cantiere del bimbo», augurandosi che il fratello potesse «fare quello che non mi è stato possibile a me e te lo auguro di cuore». In questo passo della corrispondenza Nanni alludeva alla possibilità, per il fratello, di chiamare il proprio figlio col nome del loro padre Enea. Infatti Giovanni, pur avendo avuto un «bel maschietto» era stato costretto a cedere alle pressioni della moglie Irma che aveva voluto battezzarlo Gino, in onore del fratello prigioniero²⁰. Quella speranza però era destinata a rimanere vana perché a coronare la felicità di Bruno e Lia sarebbe arrivata una femminuccia alla quale sarebbe stato dato il doppio nome della nonna materna. Insomma: la tradizione venne comunque rispettata!

Il tempo passò e, ben presto, anche i 30 giorni della licenza trascorsero velocemente. Bedosti chiese una proroga ma non se ne curò più di tanto o almeno poté farlo fin quando non giunse a lui (e ai suoi compagni di reparto Tullio Garbosi, Gino Migliaccio, Ciro Cuttini e Innocente Tormena²¹) una lettera di richiamo. A firmarla era il tenente colonnello Giovanni Morico, comandante del 72° reggimento di Fanteria «Puglie», il quale, senza mezzi termini, fece presente loro la gravità della situazione.

Avendo appreso da Vostri colleghi che usufruite ancora di una ennesima proroga alla licenza, Vi fo noto che Ufficiali di altri reparti del Reggimento, partiti per la licenza quasi contemporaneamente con Voi, sono già rientrati alla sede, dando prova di

un maggiore spirto di attaccamento al reparto al quale appartengono e di un maggior cameratismo verso i colleghi, i quali per la deficienza di numero sono costretti a disimpegnare il servizio continuamente e, quel che è peggio, non possono essere inviati in licenza, se prima non rientrate Voi.

E ancora:

Non vi nascondo che questa dimostrazione di poco attaccamento al reparto e di poco cameratismo verso di Vostri colleghi mi dispiace oltre modo, e ne terrò presente per l'avvenire²².

Data l'urgenza del ritorno, li si invitava a evitare di passare per Mestre, loro sede di riferimento, onde evitare inutili lungaggini burocratiche, e di partire, avvalendosi dei treni a disposizione, direttamente da Fiume, per poi proseguire fino alla Serbia e oltre. Infine, si ricordava loro che sulla base delle più recenti disposizioni ministeriali, la licenza straordinaria di cui stavano fruendo non sarebbe stata coperta da alcun tipo di assegno. Insomma, bisognava assolutamente rientrare. Il 18 aprile, poco meno di un mese dopo il suo rientro nella terra delle aquile, venne trasferito al distretto militare di Tirana²³. Contestualmente, Lia aveva cominciato l'avvio delle pratiche per la richiesta del passaporto e del visto per l'Albania, che le vennero rilasciati con validità sei mesi, il 21 agosto²⁴. Lia partì e raggiunse Bruno: marito e moglie erano di nuovo insieme. Lì in Albania, in mezzo alla guerra, concepirono la loro bimba. Nonostante il rinnovo del passaporto – che sarebbe scaduto, secondo i nuovi termini, un anno dopo, il 19 febbraio 1943 – Lia tornò in Italia con la speranza e la promes-

sa, da parte del marito, di ritrovarsi al più presto tutti insieme.

Nel frattempo, la gravidanza di Lia giunse a compimento e, il 29 giugno 1943, lontana dagli occhi del papà impossibilitato a «presentarsi perché richiamato alle armi»²⁵ in Albania, nacque a Pesaro «alle ore quattordici e minuti dieci» una bambina a cui venne dato il nome di Laura Angelica. La piccola venne registrata due giorni più tardi dalla levatrice Lidia Verità, che aveva «portato assistenza al parto di Sartore Lia, moglie di Bedosti Bruno», alla presenza dell'ufficiale di Stato civile del Comune di Pesaro Luigi Ricci e di due testimoni: la massaia Cesira Santini e il manovale Antonio Giovanni; la presenza dei tre fu necessaria in quanto la bambina non venne portata in municipio come recita il documento nel quale si legge però che, rispetto alla sua effettiva nascita, il segretario si è accertato di persona «mediante certificato sanitario»²⁶. Infine, il 24 luglio, Bruno Bedosti poté ripartire alla volta dell'Italia, direzione Pesaro: finalmente poteva riabbracciare sua moglie e tenere in braccio sua figlia. Sarebbero trascorsi altri due anni prima che il destino consentisse loro di potersi riunire di nuovo, senza la spada di Damocle di una ripartenza e le preoccupazioni legate alla guerra.

La situazione precipitava. Bedosti per via aerea era rientrato a Tirana il 28 agosto, in un momento di estrema delicatezza sul fronte militare. Politicamente, intanto, il fascismo era giunto al punto di non ritorno. L'intervallo temporale compreso tra l'ordine del giorno Grandi, che segnò il crollo ufficiale del regime, e la pubblicazione dell'armistizio di Cassibile, siglato il 3 settembre ma reso noto solo cinque giorni più tardi, marçò una spirale di eventi drammatici che travolsero milioni di vite. Tra queste,

quella di Bruno Bedosti che, come molti altri soldati italiani lasciati senza ordini, si ritrovò alla mercé dei tedeschi. Ci furono scontri militari e fatti d'arme piuttosto sanguinosi. Alla fine ad avere la meglio furono i tedeschi che, senza perdere tempo, provvidero ad arrestarli, schedarli, requisire tutti i loro averi e a trasferirli coattivamente in Germania²⁷. Iniziava così la lunga prigionia di Bruno Bedosti in terra teutonica, mandato anche lui ad infoltire le fila di cosiddetti I.M.I (internati militari italiani). Stando alle ultime stime si trattò di un numero di persone comprese tra le 600 e 650 mila unità così suddivise: «200 generali, 3000 ufficiali superiori e anziani, 23800 ufficiali inferiori, 16000 sottufficiali, 594000 uomini di truppa e 3000 civili militarizzati»²⁸. A chi resisteva alla propaganda che intendeva inquadrarli nelle neo-costituite milizie della Repubblica di Salò, di fatto alle dipendenze del Terzo Reich, fu riservato un trattamento alquanto duro che lasciava una sola, e radicale, alternativa possibile²⁹. Ecco quindi che «la non collaborazione, la resistenza di fronte alle lusinghe e alle minacce, il rifiuto del lavoro, il sabotaggio, furono le armi che gli internati italiani usarono sempre più decisamente via via che, attraverso un processo laborioso, le ragioni della lotta si facevano più chiare e venivano in gran parte a coincidere con i motivi che determinavano in Italia, nello stesso periodo di tempo, il movimento popolare di liberazione»³⁰.

A causa della frammentarietà delle fonti pervenuteci, non siamo in possesso di documentazione molto ricca relativa al periodo della prigionia, fatta eccezione per le schede compilate dal comando alleato che liberò il campo nel quale Bedosti fu detenuto. Dal materiale dell'archivio privato risulta comunque che non vi fu mai attività

di collaborazionismo con il nemico tedesco. Inoltre, sempre da testimonianze familiari, risulta che Bedosti non avesse mai nutrito particolari simpatie per il fascismo e che, anzi, il suo orientamento politico fosse di segno opposto³¹.

La prima “tappa” di Bedosti fu il campo di Oberlangen, in Bassa Sassonia. In quanto ufficiale, la sua destinazione non fu uno degli *Stalag*; questo il nome dei campi riservati ai militari di truppa e ai sottufficiali, bensì uno tra i pochi *Offizierslager*. Essi, che di solito non sorgevano in aree a rischio di bombardamento, diversamente dagli *Stalag*, si caratterizzavano per la presenza di diverse manifestazioni culturali che «aiutavano i prigionieri a rafforzare la volontà di sopravvivenza e a guardare con speranza al dopoguerra»³². All’Oflag 6, questo il nome militare della struttura, Bedosti trascorse gli ultimi mesi del 1943 e quasi tutto il 1944, prima di essere ricollocato a Wietzendorf. Il cambio di campo non era fine a se stesso ma implicava un diverso regime. Infatti, «fino all'estate del 1944, i lager dipendono dalla Wehrmacht e sono comandati da un colonnello o tenente colonnello (da un capitano o un sottufficiale le dipendenze secondarie), ma dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio il loro controllo passa alle SS» in cui il personale tedesco in servizio «è costituito da militari non adatti al fronte»³³. Inoltre, sempre a metà del 1944, mutò, per la terza volta, anche il loro status giuridico. Giunti nei campi in qualità di «prigionieri di guerra», divennero presto «Internati militari italiani» per poi diventare, fatta eccezione per gli ufficiali, «lavoratori civili»³⁴, alle dipendenze dirette della Gestapo, elevata a responsabile della loro sorveglianza e delle eventuali punizioni da infliggere.

Come mai questo passaggio? In sintesi, il mutamento può essere ascritto all'accantonamento, ormai inevitabile, delle ragioni di ordine politico, soprattutto in termini di alleanza, in quanto l'arruolamento forzoso di manodopera per l'industria bellica del Reich, aspetto decisivo della politica di occupazione tedesca in Italia, poteva considerarsi fallito. Ciò significava che, «poiché gli intenti punitivi e vendicativi avevano prevalso sui criteri di ordine economico che avrebbero dovuto presiedere al loro impiego (impiego rivelatosi fino a quel momento niente affatto efficiente), la trasformazione degli internati in "lavoratori civili" sembrava l'unico modo per garantire un trattamento in grado di elevarne sensibilmente la produttività»³⁵. In sostanza, si può ragionevolmente asserire che tale passaggio implicò dei lievi miglioramenti i quali, però, furono in parte resi vani dalle misure adottate nell'ambito del disegno di guerra totale perseguito dai tedeschi e comunque troppo tardivi per incidere positivamente sulla effettiva condizione degli internati.

Il 25 luglio 1944, Bedosti redasse di suo pugno una dichiarazione nella quale certificava, in esecuzione dell'ordine ingiuntogli dal Comando tedesco del campo, di aver consegnato l'unico documento personale di riconoscimento che aveva con sé: la tessera n° 486217 di un abbonamento ferroviario rilasciatagli dal compartimento di Verona delle FF. SS. il 21 ottobre del 1940³⁶. Il 1° agosto 1944, il comandante del lager in una nota comunicò di aver concesso in custodia un passaporto al capitano Bedosti³⁷. Sebbene l'archivio familiare Bedosti non contenga informazioni dettagliate circa la vita all'interno dei campi, è possibile ricostruire, un minimo, la parabola umana nel

nostro, peraltro tristemente simile a quella dei suoi sfortunati compagni. Un'esistenza dura, senza libertà, divisa tra lavoro coatto, isolamento, monotonia, spersonalizzazione, punizioni e sofferenze fisiche e psicologiche³⁸ che, in parte, solo i pacchi e gli scambi epistolari con i parenti, «tutt'altro che facili e regolari»³⁹, contribuivano ad alleviare, in quanto unico, flebile legame tra gli I.m.i. e i propri cari. Nell'unica testimonianza di corrispondenza dalla prigione inviata da Bedosti e giunta fino a noi⁴⁰, è possibile ritrovare i tre topoi tipici di quel tipo di comunicazione, espressione di tre bisogni primari dei detenuti: «rassicurare i familiari sulle proprie condizioni», «chiedere aiuto mediante i pacchi» e «dare e avere informazioni su parenti e amici»⁴¹.

L'epilogo delle vicende militari in Europa e la capitolazione della Germania condussero all'apertura dei campi e alla liberazione dei prigionieri. Era la fine di un incubo, ancora più agognata in quanto le loro condizioni, nei mesi precedenti la resa tedesca, subirono un penoso peggioramento. L'arrivo dei soldati a stelle e strisce, considerati tra i più aperti e comprensivi insieme ai sovietici, almeno rispetto agli altri liberatori anglo-francesi, equivalse al ritorno alla libertà che, tuttavia, assunse modi e tempi differenti a seconda del luogo di detenzione. Spesso l'arrivo degli Alleati coincise con la fine dei patimenti alimentari, in quanto questi ultimi avallarono e anzi incentivavano furti nelle abitazioni e nelle dispense. Ciò avvenne sostanzialmente per due ragioni: «la consapevolezza di non poter migliorare in tempi brevi le condizioni di vita di milioni di lavoratori stranieri, prigionieri di guerra e detenuti dei campi di concentramento»⁴², come pure il non secondario e incontrollabile desiderio di

vendetta. Come ricorda la figlia Laura sulla base dei racconti paterni, una volta giunti sul posto, gli statunitensi “concessero” ai prigionieri di dedicarsi al libero saccheggio delle case abbandonate dai tedeschi, permettendo così loro di “vendicarsi” in qualche modo dei patimenti subiti. Una compensazione alquanto discutibile che non ebbe grande successo tra gli internati, desiderosi unicamente di pace, serenità e di riabbracciare i propri cari. Ciò valse anche per il capitano Bedosti che, al ritorno in Italia, portò con sé soltanto due cucchiaini sottratti in una delle abitazioni messe loro a disposizione dai liberatori.

La fine della prigionia, datata 16 aprile 1945 nel caso di Bedosti, non equivalse alla libertà immediata. Infatti, come altri nella stessa condizione, venne trattenuto dalle FF.AA. alleate fino ad agosto⁴³. La sconfitta dei tedeschi e il loro allontanamento dal campo significarono, soprattutto, una resa di conti interna e non mancarono momenti autenticamente drammatici⁴⁴. Infatti, ciascuno dei militari italiani internati venne sottoposto a indagine dal comando del campo in relazione al periodo di detenzione e alla propria condotta successivamente agli eventi conseguenti l’8 settembre 1943. Questo è quanto è possibile leggere in merito al Bedosti. Il capitano risultò scagionato da qualsiasi accusa di collaborazionismo. D’altra parte, come precisato dalla figlia, il padre, sia prima che dopo la guerra, fu sempre un fervente sostenitore del partito repubblicano, i cui ideali non rinnegò mai⁴⁵.

Dichiaro che il Cap. Bedosti Bruno 150063 si trovava in questo campo di concentramento all’atto della liberazione, il 16. 4. 1945. – Detto ufficiale è rimasto ininter-

rottamente nei campi di concentramento. – Allo stato degli atti, risulta che egli non ha compiuto azioni manifestanti volontà di collaborazione e non ha comunque collaborato con la Germania e con la Repubblica Sociale Italiana. Wietzendorf, 18 giugno 1945

Il comandante (Ten. Col. Pietro Testa)

Pietro Testa⁴⁶, comandante del campo di Wietzendorf e firmatario del documento sopra riportato, fu una figura molto importante nelle vicende degli I.m.i., così come suffragato da molte testimonianze. Tra queste, anche quella di un ex internato, Giuseppe Rinaldi, che raccontò di lui: «era venerato da noi – era medaglia d’oro – perché si faceva valere»⁴⁷.

I rimpatri iniziarono intorno alla metà di maggio ma si scontrarono con notevoli difficoltà organizzative che ne dilatarono i tempi, nonostante l’istituzione, datata 31 luglio 1945, del ministero dell’Assistenza postbellica affidato a Emilio Lussu. Il 9 agosto 1945, munito della tessera G0 5826951 fornita dagli Alleati, in cui, accanto ai dati anagrafici e di riconoscimento, si raccomandava di «keep this card at all times to assist your safe return home. The Registration Number and your name identify you and your Registration Record»⁴⁸, Bruno Bedosti, con la sua scheda di rimpatrio che valeva anche come foglio di viaggio gratuito, intraprese così la strada che, dopo un faticoso viaggio in cui si alternarono lunghi tratti a piedi e altri in vagoni sovraffollati, l’avrebbe ricondotto, finalmente, a casa, in Italia, accanto alla sua famiglia. Come lui rientrò in patria in questa maniera, e nell’arco temporale tra maggio e settembre, in quello che Luciano Zani ha definito «un rapido passaggio dall’illusione alla disillusione»⁴⁹, più della metà degli I.m.i.

Ritorni silenziosi, gocce di memoria

Presentatosi al distretto militare di Pesaro il 27 agosto 1945, non appena rientrato, Bedosti venne dapprima «inviato in licenza di rimpatrio» per due mesi e, successivamente, il 27 ottobre di quello stesso anno, collocato in congedo definitivo⁵⁰.

Il ritorno alla vita civile, tanto sospirato dopo le sofferenze patite in guerra, avvenne nel segno dell'apparente serenità, gravata nel fondo da un silenzio impenetrabile che costituì uno dei tanti tasselli del castello di oblio che ben presto seppelli le memorie degli I.m.i. su quelle vicende. La figlia Laura ricorda che il padre, quando veniva sollecitato a rievocare la sua esperienza come militare e come internato, non ne parlava mai volentieri, trincerandosi dietro frasi da cui emergeva non solo una volontà di rimozione ma anche l'indicibilità delle esperienze patite⁵¹. A poco a poco Bedosti si riappropriò della sua esistenza. Ritrovò l'affetto della famiglia, la moglie Lia e la figlia Laura, con le quali si ristabilì definitivamente a Pesaro. Soltanto il 14 settembre 1950 trovò lavoro, in qualità di impiegato dipendente dal ministero dell'Interno, presso l'Ufficio post-bellico, successivamente ribattezzato “Assistenza pubblica” di Pesaro, che si occupava di fornire sussidi economici e aiuti alimentari ai soggetti che più ne avevano bisogno⁵². Quello della disoccupazione forzata fu un problema comune a molti ex internati i quali, al rientro, dovettero fare i conti con difficoltà burocratiche e logistico-operative notevoli e, soprattutto, con un contesto non solo politico ma anche socioculturale ed economico nuovo che, spesso, era ostile, viziato da sospetti e pregiudizi nei loro confronti e che ingenerava in loro sentimenti di incomprensione e di abbandono.

Contestualmente al ritorno alla piena occupazione, Bedosti riprese a dedicarsi alla sua grande passione tornando a militare, seppur per un breve periodo, nella amata Vis di cui, nella stagione 1952/1053, quella della promozione regionale, fu allenatore (sebbene solo per parte della stagione)⁵³. Della guerra e di tutte le drammatiche appendici che essa aveva portato con sé, prima fra tutte la tragedia dell'internamento in Germania, Bruno continuò a non voler parlare, nemmeno con le persone a lui più vicine, quasi a voler rimuovere, come tantissimi “compagni di sventura”, vittime come lui di quella terribile pagina di storia, quel doloroso vissuto. D'altra parte era comprensibile: equivaleva infatti a una sorta di atteggiamento di difesa per il trattamento ricevuto nell'immediato dopoguerra. Eppure lo Stato italiano, che per tanto tempo aveva lasciato cadere un ipocrita velo di silenzio sulla vicenda degli I.m.i., non senza un certo ritardo volle provare a ricucire parzialmente lo strappo (rimase in sospeso ed è tuttora irrisolta la questione dei risarcimenti per il lavoro coatto svolto in Germania) e a sanare la ferita arrecata a molti suoi cittadini. Per questo, il 27 novembre 1950, gli venne tributata la Croce al merito di guerra⁵⁴. A integrazione della precedente, il 5 novembre 1952 il Comando militare di Bologna, nella persona del generale Franco Testi, sulla base del regio decreto 14 dicembre 1942, n. 1729, e della nuova legge n. 571 del 4 maggio 1951, concesse al capitano Bedosti, come già precedentemente disposto, la Croce al merito di guerra, adducendo questa volta anche la motivazione, ovvero in conseguenza del suo internamento in Germania⁵⁵. Il 24 marzo 1954, dall'Ufficio militare di Pesaro, gli giungeva una comunicazione che andava ad integrare i precedenti riconoscimenti.

Con quest'ultimo documento, siglato dal comandante del distretto, colonnello Carlo Brignola, il capitano di Fanteria Bedosti veniva autorizzato a «fregiarsi del distintivo del periodo bellico 1940-1943» e ad «applicare sul nastrino n. 2 (due) stellette d'argento»⁵⁶.

La morte lo colse improvvisamente, prematuramente, il 19 aprile 1954. Bruno Bedosti, classe 1912, scomparve a causa di un malore fatale: un infarto. Un dolore improvviso alla spalla sinistra, e poi, nel giro di poche ore, la morte. L'intera città di Pesaro fu scossa dalla notizia. Tutti, i suoi cari, gli amici, lo sport si sentirono d'un tratto orfani, perché privati di un familiare, di un collega, di un modello. All'indomani del funerale, «il Resto del Carlino», lungi dal promuovere «una triste retorica di circostanza», ricordò la «sua modestia, la dolcezza disarmante del suo carattere e la semplicità di ogni suo atto»⁵⁷.

Trentotto giorni dopo la sua dipartita, le due società calcistiche che lo ebbero nelle loro fila agli esordi e in altre fasi della sua carriera, l'Alma Juventus di Fano e la Vis Sauro di Pesaro, si affrontarono in quello che fu ribattezzato un «derby d'onore» allo stadio Benelli. Entrambe le squadre, accanto ai più giovani, schierarono giocatori che, in passato, avevano avuto in Bedosti un «indimenticabile compa-

gno», da tutti giustamente celebrato come «intramontabile, tecnicamente molto dotato, amante degli slalom, in possesso di un tiro secco ed insidioso, profondamente stimato dagli sportivi per impegno e correttezza»⁵⁸; e ancora: «alfiere della classe più genuina ed esempio di serietà e di cavalleria»⁵⁹.

Passarono gli anni, ma il ricordo del Bedosti calciatore non tramontò. Una memoria pubblica che trovò il suo suggello il 17 luglio 2008 allorché la giunta comunale di Pesaro, presieduta dall'allora primo cittadino Luca Ceriscioli, deliberò di intitolare “via Bruno Bedosti” «la nuova area di circolazione parallela a Strada degli Olmi (prolungamento) e perpendicolare a via Zeffiro Furiassi». La proposta, ratificata all'unanimità, venne avanzata sulla base della seguente motivazione: «La più rappresentativa figura del calcio pesarese. Giocò a Pesaro, Fano, Ancona, Padova (Serie B) e Lazio (Serie A). Ma alla fine ritornò nella città natale. Militò nella Vis anche come giocatore-allenatore, sempre con grande passione e serietà professionale»⁶⁰. Un ricordo, il suo, che ora viene portato avanti con amorevole dedizione dalla adorata figlia, Laura Angelica, e che continua a rivivere anche nel nipote il quale, in ossequio alle tradizioni di famiglia, del nonno materno, porta il nome: Bruno.

1 Archivio famiglia Bedosti (AfB), *Corrispondenza del prigioniero*, cartolina a Lia Bedosti, 24 dicembre 1944.

2 Comune di Modesano, *Ufficio di stato Civile*, estratti di nascita e di morte, alla data.

3 www.laziowiki.org/wiki/Bedosti_Bruno (cons. 30 novembre 2020); AfB, *A.S. Lazio 34 anni di sport romano*, in "Cosmos", febbraio 1934-XII, anno IX, n. 49.

4 https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_Sportiva_Anconitana-Bianchi_1934-1935 (cons. 30 novembre 2020).

5 AfB, *Tessera di riconoscimento di Bruno Bedosti*, matricola n. 2552, 1 febbraio 1936, XIV.

6 www.almajuventusfano1906.com/la-storia/ (cons. 30 novembre 2020).

7 www.vispesaro1898.it/vis/squadra/1938-1939-vis-pesaro-1898/ (cons. 30 novembre 2020).

8 www.vispesaro1898.it/vis/squadra/1941-1942-vis-pesaro-1898/ (cons. 30 novembre 2020).

9 <http://almanaccocalciatori.blogspot.com/2013/11/bruno-bedosti-ita.html>; https://it.wikipedia.org/wiki/Bruno_Bedosti (cons. entrambi 30 novembre 2020).

10 AfB, *Dispaccio del Ministero della Guerra. Reparto autonomo movimento ufficiali*, 27 febbraio 1941.

11 Ivi.

12 Ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Servizio*, specchio I, pp. 2-3.

13 Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

14 Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008, p. 153.

15 Così Mussolini definì l'Albania, «costante geografia dell'Italia», in un verbale della riunione del Gran consiglio del Fascismo del 13 aprile 1939, cit. in Enzo Misefari, *La Resistenza degli albanesi all'imperialismo italiano*, C, Milano 1976.

16 AfB, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Campagne di guerra. Decorazioni-Onoreficienze-Ricompense*, specchio II, p. 1.

17 Comune di Pontelongo, *Ufficio di stato Civile*, estratti di nascita e di morte.

18 Archivio storico diocesano di Pesaro, Esame dei testimoni per la prova di stato libero dei fidanzati, 1942, alla data.

19 Comune di Pesaro, *Ufficio di Stato Civile*, atto di matrimonio, 14 gennaio 1942.

20 AfB, *Posta militare. Lettera al Tenente Bedosti Bruno*, 9 novembre 1942.

21 Garbosi e Migliaccio erano residenti a Venezia, Cuttin a Tolmino e Tormena a Vittorio Veneto. AfB, *Lettera del Tenente Colonnello Comandante Giovanni Morico ai Tenenti Garbosi, Migliaccio, Bedosti, Cuttin e Tormena*, 2 marzo 1942.

22 Ivi.

23 Ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Servizio*, Specchio I, p. 2.

24 Ivi, *Passaporto per l'estero di Lia Sartore*, n°. del passaporto 847916; n°. del registro 5/8.

25 Comune di Pesaro, *Ufficio di Stato Civile*, atto di nascita, 1° luglio 1943.

26 Ivi.

27 AfB, *Importi requisiti alla perquisizione; Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Servizio*, Specchio I, p. 3.

28 Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, p. 47.

29 Mario Avagliano, Marco Palmieri, *L'Italia di Salò 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2017, a pp. 123-125 sostengono che gli optanti furono circa il 15% degli internati.

30 Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, p. 6.

31 Testimonianza orale rilasciata dalla figlia Laura all'autrice in data 15 settembre 2019.

32 Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2004, p. 247.

33 Avagliano, Palmieri, *Gli internati militari italiani* cit., p. 121.

34 *Ibid.*, pp. 273-280.

35 Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania* cit., p. 291.

36 AfB, *Dichiarazione del Cap. Bedosti Bruno*, 25 luglio 1944; ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Servizio*, specchio I, p. 3.

37 Ivi, *Comunicazione*, 1° agosto 1944.

38 Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania* cit., p. 263. Per una riflessione più ampia sul sistema punitivo e disciplinare attivo in tutti i laghi si vedano le pp. 248-262.

39 *Ibid.*, p. 227.

40 AfB, *Corrispondenza del prigioniero*. Cartolina a Lia Bedosti, 24 dicembre 1944.

41 Avagliano, Palmieri, *Gli internati militari italiani* cit., pp. 222-223.

42 Hammermann, *Gli internati militari italiani* in Germania cit., p. 332.

43 AfB, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno*, specchio II, p. 1.

44 <http://la-resistenza-degli-i-m-i-20.pdf> (cons. 30 novembre 2020).

45 Testimonianza orale rilasciata dalla figlia Laura in data 15 settembre 2019.

46 Una testimonianza preziosa relativa a quel drammatico frangente storico è condensata nel libro di Pietro Testa, *Wietzendorf*, Leonardo edizioni, Roma 1947 (1^a ed.).

47 www.edscuola.it/archivio/antologia/recensioni/rinaldi.pdf (cons. 30 novembre 2020).

48 AfB, *A.E.F. (Allied Expeditionary Force), D.P. Index Card, Registration Record*.

49 Luciano Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 136.

50 AfB, *Esercito italiano, Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno. Servizio*, Specchio I, p. 3.

51 Testimonianza orale rilasciata dalla figlia Laura in data 15 settembre 2019.

52 AfB, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Studi civili e militari*, Specchio V, p. 1.

53 www.vispesaro1898.it/vis/squadra/1952-1953-vis-pesaro-1898/ (cons. 30 novembre 2020).

54 AfB, *Croce al Merito di Guerra, Registro delle concessioni 7483*, Bologna, 27 novembre 1950; Ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Campagne di guerra. Decorazioni-Onoreficenze-Ricompense*, specchio II, p. 2.

55 Ivi, *Croce al Merito di Guerra, Registro delle concessioni 474*, Bologna, 5 novembre 1952; ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Campagne di guerra. Decorazioni-Onoreficenze-Ricompense*, specchio II, p. 2.

56 Ivi, *Concessione n. 67 del Distretto militare di Pesaro*, 24 marzo 1954; Ivi, *Stato di servizio di Tipo B di Bedosti Bruno, Campagne di guerra. Decorazioni-Onoreficenze-Ricompense*, specchio II, p. 2.

57 *Lo sport pesarese in lutto per Bedosti*, “il Resto del Carlino”, 22 aprile 1954.

58 *Esempio luminoso*, “Voce Adriatica”, 23 aprile 1954.

59 *Vis-Alma: “Derby d'onore” per Bedosti, «il Resto del Carlino»*, 27 maggio 1954.

60 Archivio comunale di Pesaro, *Delibera di giunta n. 154*, 17 luglio 2008. Nella motivazione si parla di Pesaro come città natale di Bedosti. In realtà sappiamo che non fu così ma, evidentemente, l'inesattezza allude al legame affettivo e al fatto che Pesaro divenne la città d'adozione di Bedosti e della sua famiglia che ancora oggi vi risiede.

Abstract

Girolamo Allegretti, Delia Carlotti, *Le finanze di Carlo Oliva, un principe del Rinascimento minore*

«Perché io so povero gentilhomo», scrive Carlo Oliva a Piero de' Medici. L'espressione, indebitamente decontextualizzata, ha dato luogo a letture riduttive dello status (non solo economico) dei conti di Piagnano, e in particolare dei suoi personaggi più noti, Gianfrancesco e il figlio Carlo. Lo studio si concentra sulla figura di Carlo – uomo di cultura, amico di letterati e poeta egli stesso, munifico committente di opere d'arte – interrogandosi sulle fonti di finanziamento di tali opere, che già di per sé escludono la povertà, e tanto più se accompagnate da consistenti flussi finanziari investiti in cambi bancari e acquisti di poderi e perfino di un castello. Risorse che certo non potevano derivare dalla piccola e infeconda contea e da un patrimonio privato (allodio) tutto sommato modesto. Si è cercato così di ricostruire la carriera di Carlo condottiero al soldo dei Malatesta, dei papi, dei Medici, infine di Venezia, sotto il duplice aspetto militare e finanziario: una carriera brillante e certamente redditizia, anche se la scarsa documentazione non consente di andare oltre gli ordini di grandezza e le stime di approssimazione.

The revenues of Carlo Oliva, a prince of the Minor Renaissance

“Since I am a poor gentleman,” wrote Carlo Oliva to Piero de' Medici. The sentence, unduly decontextualized, has originated some reductive interpretations of the status (not only economic) of the Earls of Piagnano, and in particular of the most famous characters of that comital line, Gianfrancesco and his son Carlo. The study focuses on Carlo – a man of culture, a friend of writers and

a poet himself, a generous client of works of art – investigating the sources of funding for these works, which in themselves exclude poverty, and even more if accompanied by substantial financial flows invested in bank exchanges and purchases of farms and even of a castle. Resources that certainly could not derive from the small and barren county and from a modest private heritage (*allodio*). Thus an attempt was made to reconstruct the career of Carlo condottiero in the pay of the Malatesta, the popes, the Medici, finally of Venice, in both military and financial terms: a brilliant and certainly profitable career, even if the poor documentation does not allow to go beyond the orders of magnitude and an estimate of approximation.

Francesco Ambrogiani, Alessandro Sforza committente delle pale d'altare di Marco Zoppo e Giovanni Bellini per l'Osservanza di Pesaro

Nei primi anni del settimo decennio del Quattrocento dalle botteghe veneziane dei pittori Marco Zoppo e Giovanni Bellini uscirono due grandi pale d'altare raffiguranti la Madonna in trono con Gesù e santi. Entrambe portate a Pesaro, le due pale hanno avuto destini diversi: smembrata e parzialmente sopravvissuta quella di Marco Zoppo, integralmente sopravvissuta e conservata a Pesaro quella di Bellini (ad esclusione della cimasa, oggi ai musei Vaticani). A parte i nomi dei due autori, di entrambe si conosce pochissimo. La ricerca si propone di dimostrare che esse furono commissionate da Alessandro Sforza per la chiesa dell'Osservanza di Pesaro, scelta dal condottiero per la propria sepoltura. Chiave di volta della ricerca è l'individuazione del santo soldato vestito la romana, con

lorica, mantello e calzari, raffigurato nella pala di Bellini: non San Terenzio, patrono di Pesaro (secondo un giudizio sorto in ambito locale agli inizi del Novecento), ma Sant'Alessandro, omonimo del committente.

*Alessandro Sforza who commissioned altarpieces
by Marco Zoppo and Giovanni Bellini for the
Osservanza of Pesaro*

In the early seventh decade of the 15th century, two large altarpieces depicting the Madonna enthroned with Jesus and Saints came out of the Venetian workshops of the painters Marco Zoppo and Giovanni Bellini. Both brought to Pesaro, the altarpieces had different destinies: the painting by Marco Zoppo was dismembered and only partially survived, the Bellini's altarpiece has survived and is still preserved in Pesaro (except the cymatium, now in the Vatican museums). Excluding the names of the two authors, very little is known about both masterpieces. The essay aims to demonstrate that they were commissioned by Alessandro Sforza for the church of the Osservanza in Pesaro, chosen by the *condottiero* for his own burial. The keystone of the research is the identification of the holy soldier dressed in the Roman style, with lorica, cloak and shoes, depicted in the Bellini's altarpiece: not San Terenzio, patron saint of Pesaro (according to an opinion that arose in the local context at the beginning of the 20th century) but Sant'Alessandro, namesake of the client.

Ettore Baldetti, *I misteriosi graffiti di San Lorenzo in Campo (secoli VIII-IX e XII-XIII)*

I due graffiti, fino ad oggi inediti, risalgono alla prima fondazione di una sede monastica nel comune cesanense di San Lorenzo in Campo, in prossimità dell'abbandonato *municipium* romano di *Suasa*, e alla successiva ristrutturazione gotica dell'omonima chiesa basilicale, con riferimenti al compenso di un probabile messaggero dell'VIII-IX secolo, di cui si raffigura fra l'altro il cavallo, e al busto di un ipotetico catecumeno del XII-XIII secolo, associato a simboli del battesimo nonché all'ammontare di un salario biennale in *provisini*, la moneta romana del tempo.

*The mysterious graffiti of San Lorenzo in Campo
(VIII-IX and XII-XIII centuries)*

The two graffiti, hitherto unpublished, date back to the first foundation of a monastic seat in the Cesanense municipality of San Lorenzo in Campo, near the abandoned Roman *municipium* of *Suasa*, and to the subsequent Gothic renovation of the homonymous basilica; they refer to the compensation or salary of a probable messenger of the VIII-IX century, whose horse is represented among other things, and to the bust of a hypothetical catechumen of the XII-XIII century, associated with symbols of baptism as well as the amount of a two-year salary in *provisini*, the Roman coin of the time.

Iacopo Benincampi, *Ad Ornatum Urbis. Alcuni lavori pubblici a Pesaro nel primo Ottocento*

Città di rilievo sulla costa adriatica pontificia, Pesaro nel corso delle prime decadi del XIX secolo diede corso a vari lavori pubblici e spronò parimenti la realizzazione di altrettante attrezzature di qualità, in grado non solo di servire la cittadinanza ma, allo stesso tempo, capaci di rappresentare degnamente il decoro di una comunità desiderosa di emergere dal contesto della regione per assurgere a un ruolo di più ampio prestigio all'interno dello Stato della Chiesa. In tal senso, le numerose evidenze conservate nel fondo della congregazione del Buon Governo, depositato presso l'Archivio di Stato di Roma, offrono un interessante e inedito punto di vista, ricostruibile nello specifico soprattutto grazie alle molteplici perizie che di diverse fabbriche stilò il tecnico di fiducia del dicastero papale, ossia l'architetto Pietro Bracci (1779-1839).

Some public works in Pesaro in the early 19th century

An important city on the pontifical Adriatic coast, during the first decades of the 19th century Pesaro carried out many public works and also spurred the creation of as many quality facilities, in order not only to serve the citizens but, at the same time, to worthily represent the dignity of a community wishing to emerge from the context of the region and to conquer a role of greater prestige within the State of the Church. So, the numerous evidences preserved in the fonds of

the Congregation of the Buon Governo, in the State Archives of Rome, offer an interesting and unprecedented point of view, which can be reconstructed thanks to the multiple reports that the technician trusted by the Papal dicastery, namely the architect Pietro Bracci (1779-1839), drew up on different construction sites.

Alessandro Bettini, *La maiolica pesarese emblemata degli Sforza*

Alessandro Sforza è ricordato come condottiero e al contempo come raffinato collezionista che commissiona dipinti a Marco Zoppo, Melozzo da Forlì, Mantegna, Rogier van der Weyden. Al tempo di Alessandro la ceramica è prodotta in numerose botteghe di Pesaro da decine di artisti e lavoranti, e Alessandro e i suoi successori ne apprezzano la bellezza e la qualità, come dimostrano i ricorrenti doni di ceramiche pesaresi a diverse corti d'Italia. Il saggio esamina diversi casi di donativi diplomatici, e altre circostanze in cui Alessandro e i suoi successori hanno aiutato e diffuso la locale produzione ceramica, sostenendola con apposita legislazione. Il risultato è che Lorenzo il Magnifico, Ferdinando d'Aragona, Isabella d'Este, Sisto IV e perfino il re Mattia Corvino possedevano ceramiche pesaresi.

The majolica of Pesaro emblem of the Sforza

Alessandro Sforza is remembered both as a *condottiero* and as a refined collector of paintings from Marco Zoppo, Melozzo da Forlì, Mantegna, Rogier van der Weyden. At the time of Alessandro, ceramic items are produced in many workshops in Pesaro by dozens of artists and workers, and Alessandro and his successors appreciate their beauty and quality, as evidenced by the recurring gifts of Pesaro ceramics to various courts of Italy. The essay examines several cases of diplomatic gifts, and other circumstances in which Alessandro and his successors helped and spread the local ceramic production, supporting it with specific legislation. The result is that Lorenzo the Magnificent, Ferdinand of Aragon, Isabella d'Este, Sixtus IV and even King Mattia Corvino owned pieces of Pesaro ceramics.

Paola Fraternale, *Feste di musica alla corte di Urbino tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento*

Il saggio si occupa di musica e festeggiamenti alla corte di Urbino, tra la seconda metà del XV secolo e i primi decenni del XVI. L'interesse per la musica che si percepisce dalle testimonianze musicali presenti all'interno del Palazzo ducale, documentato anche dalla presenza di "cantori et sonatori" e di musicisti dell'epoca che periodicamente vi soggiornarono, viene descritto nel saggio in relazione alla maggior occasione di espressione della musica stessa: la festa rinascimentale, di cui si riportano alcuni tra gli esempi più rappresentativi.

Music feasts at the court of Urbino between the second 15th and first 16th centuries

The essay deals with music and celebrations at the court of Urbino, between the second half of the 15th century and the first decades of the 16th. The interest in the music can be perceived from the musical testimonies inside the Ducal Palace, also documented by the presence of singers, players and musicians of that time who periodically stayed at court, and is described in relation to the greatest opportunity of expression of the music itself: the Renaissance celebration, of which are reported some of the most representative examples.

Giulia Livi, *Il crocifisso di fra Innocenzo da Petralia Soprana a Pesaro*

Il frate siciliano Innocenzo da Petralia Soprana arriva nelle Marche, a Pesaro, nel 1636 per volontà dei francescani del convento di San Giovanni Battista. La sua intensa attività, concentrata soprattutto in Italia centrale, si sviluppa in un lasso di tempo molto breve. Realizza quasi esclusivamente crocifissi, tutti con le medesime caratteristiche e quasi identici tra loro. L'unica eccezione è l'opera scolpita per i frati del convento di Pesaro. L'articolo inizialmente analizza la figura di Innocenzo e la sua produzione, per poi concentrarsi sui manufatti lignei eseguiti per i conventi di Cagli, Ascoli Piceno e Pesaro.

The crucifix of Fra Innocenzo da Petralia Soprana in Pesaro

The Sicilian friar Innocenzo da Petralia Soprana

arrived in the Marche region, in Pesaro, in 1636 at the behest of the Franciscans of the convent of San Giovanni Battista. His intense activity, mainly concentrated in central Italy, develops in a very short period of time. He almost exclusively made crucifixes, all with the same characteristics and almost identical to each other. The only exception is the work sculpted for the friars of the convent of Pesaro. The essay initially analyzes the figure of Innocenzo and his production, and then focuses on the wooden artefacts executed for the convents of Cagli, Ascoli Piceno and Pesaro.

Francesco Vittorio Lombardi, *Punta degli Schiavi sul mare sopra Pesaro. Dalla schiavitù alla servitù in sede locale*

Di Punta degli Schiavi, un piccolo puntale naturale sul mare sopra Pesaro, non è rimasto che il nome sulle mappe geografiche e sui documenti antichi, oltre che nella tradizione memoriale della gente del Porto. Il nome, così evocativo, ha dato l'occasione per una rivisitazione documentaria di vari secoli, al fine di comprendere, nei limiti del possibile, l'evoluzione sociale dalla schiavitù medievale alla servitù domestica in tutto il comprensorio che riguarda Pesaro e il territorio circostante.

Punta degli Schiavi on the sea near Pesaro. From slavery to domestic servitude

Punta degli Schiavi (cape of the Slaves), a small natural point on the Adriatic sea near Pesaro, today is only a name on geographical maps and ancient documents, as well as in the memorial tradition of the people of the city port. The name, so evocative, offers the opportunity for a documentary review of several centuries, in order to understand, as far as possible, the social evolution from medieval slavery to domestic servitude throughout the area that concerns Pesaro and the surrounding area.

Marcello Luchetti, *Il ritratto di Giacomo Malatesti alla rocca di Gradara. Un'ipotesi attributiva per un unicum iconografico*

Tra i dipinti conservati all'interno della rocca di Gradara spicca il *Ritratto di Giacomo Malatesti con la figlia Leonida bambina*, acquistato da Umberto

Zanvettori negli anni Venti del secolo scorso allorché volle riallestire le vuote sale dell'antica fortezza, dopo l'imponente restauro da lui intrapreso tra il 1920 e il 1923. L'articolo ripercorre brevemente la vita avventurosa di Giacomo Malatesti, marchese di Roncofreddo e signore di Montiano, per scoprire il significato della presenza della bambina nel quadro, stranamente vestita in abiti maschili con tanto di spadino al fianco, vero *unicum* iconografico, proponendo infine un'ipotesi attributiva dell'opera al pittore bolognese Bartolomeo Passerotti.

The portrait of Giacomo Malatesti at the castle of Gradara. An attributive hypothesis for an iconographic unicum

Among the paintings collected inside the castle of Gradara stands out the "Portrait of Giacomo Malatesti with his daughter Leonidas as a child", purchased by Umberto Zanvettori in the 1920s to rearrange the empty rooms of the ancient fortress, after the impressive restoration undertaken by him between 1920 and 1923. The article briefly traces the adventurous life of Giacomo Malatesti, marquis of Roncofreddo and lord of Montiano, to discover the meaning of the presence of the little girl in the painting, strangely dressed in men's clothes complete with sword at her side, a true iconographic *unicum*, finally suggesting a hypothesis that attributes the work to the Bolognese painter Bartolomeo Passerotti.

Alessandra Mindoli, *L'archivio storico di Sant'Angelo in Lizzola di Vallefoglia. Fondi e archivi aggregati*

L'archivio di Sant'Angelo in Lizzola (PU), con i suoi numerosi fondi e diversi archivi aggregati, rappresenta un *unicum* nella bassa valle del Foglia. Miracolosamente conservato dopo gli eventi bellici, è stato sottoposto a tutela della Soprintendenza archivistica delle Marche. L'inventario, di cui qui si dà conto, manca del fondo della "Congregazione di carità", ancora in attesa di riordino.

The historical archive of Sant'Angelo in Lizzola of Vallefoglia. Funds and aggregated archives

The archive of Sant'Angelo in Lizzola (PU), with its various funds and aggregated archives, represents

a unicum in the lower Foglia valley. Miraculously preserved after the WWII, it is now under the protection of the Archival Superintendency of the Marche. The inventory, which is presented here, lacks the fund of the “Congregation of Charity”, still under being reordered.

Marco Rocchi, Silvano Tiberi, *Il busto di Angelo Battelli a Sassocorvaro*

In questo saggio viene tratteggiata la figura di Angelo Battelli (Macerata Feltria 1862-Pisa 1916), che fu eminente fisico, parlamentare di orientamento mazziniano e massone. Inoltre, viene ripercorso il suo impegno di parlamentare per il Montefeltro e per la cittadina di Sassocorvaro in particolare, per il cui istituto scolastico ottenne il riconoscimento a Regio Liceo. Per quei meriti, la cittadina volle dedicargli, essendo il Battelli ancora vivente, un busto che, scolpito da Ettore Ferrari, in quel momento Gran Maestro del grande Oriente d’Italia, venne posto inizialmente entro il cortile della Rocca Ubaldinesca, per essere poi trasferito, negli anni ’30, nella attuale collocazione.

The bust of Angelo Battelli in Sassocorvaro

The essay outlines the figure of Angelo Battelli (Macerata Feltria 1862-Pisa 1916), who was an eminent physicist, a parliamentarian of Mazzinian orientation and a Freemason. His commitment as parliamentarian for Montefeltro, and particularly for the town of Sassocorvaro, is highlighted. He obtained the recognition as a Regio Liceo for Sassocorvaro’s high school. For those merits, the town wanted to dedicate to him, Battelli living, a bust sculpted by Ettore Ferrari, at that time Grand Master of the Grande Oriente d’Italia, which was initially placed within the courtyard of the Rocca Ubaldinesca, to be later transferred, in the 1930s, in its current location.

Silvia Serini, *Nobile figura di uomo e di atleta. Vita di Bruno Bedosti*

Il saggio traccia il profilo biografico e professionale di Bruno Bedosti. La sua parabola umana e sportiva ha attraversato tutta la prima parte del Novecento, con il suo carico di drammi (la guerra in Albania e l’esperienza terribile dell’internamento come militare internato in Germania) e di riscatti

(l’affermazione sui campi di calcio, il riconoscimento pubblico, la dedizione profonda alla famiglia). La ricostruzione della sua vicenda è stata possibile anche grazie allo studio dei documenti dell’archivio familiare, messi a disposizione dalla figlia che ne custodisce la memoria.

Noble figure of man and athlete. Life of Bruno Bedosti

The essay traces the biographical and professional profile of Bruno Bedosti. His human and sporting life goes through the first part of the 20th century, with its load of dramas (the war in Albania and the terrible experience of internment in Germany) and redemptions (the success on the football fields, the public recognition, the deep dedication to the family). The reconstruction of his story has been possible thanks to the study of the family archive, made available by the daughter who keeps his memory.

Michele Tagliabracci, *Observationes Pisaurenses per otium habitiae. La pratica scientifica di Giovan Francesco Lorenzi*

Le attività e gli studi dell’abate Giovan Francesco Lorenzi, citato nei documenti coevi come Laurenti o Laurenzi, attivo a Pesaro nella seconda metà del Seicento, sono rappresentative della diffusione dell’indagine scientifica tra intellettuali appassionati di specifici ambiti accademici. Nella sua formazione, autodidatta e multidisciplinare, si rintracciano molte caratteristiche comuni agli studiosi formatisi sulla tradizione del “Rinascimento matematico” del ducato di Urbino. Lorenzi si afferma come voce autorevole dell’astronomia italiana grazie alla pubblicazione di saggi e articoli incentrati sulle proprie osservazioni, inoltre diversi carteggi conservati in importanti fondi testimoniano relazioni intercorse con mecenati e scienziati. In particolare, la raccolta epistolare Ms 3870 della Wellcome Library di Londra presenta numerose lettere intercorse tra Giovan Francesco Lorenzi e alcuni Cavalieri dell’Aurea Croce, gruppo ermetico-alchimistico fondato a Venezia da Federico Gualdi. Se da una parte le missive sono utili per indagare gli interessi e le attività di questo sodalizio, dall’altra risultano interessanti per delineare la complessa personalità di Lorenzi.

The scientific practice of Giovan Francesco Lorenzi

The activities and studies of Abbot Giovan Francesco Lorenzi, cited in contemporary documents such as Laurenti or Laurenzi, active in Pesaro in the second half of the 17th century, are an example of the vastness of the scientific attitude among intellectuals keen on specific academic fields. In his training, self-taught and multidisciplinary, many characteristics common to the scholars trained on the tradition of the “mathematical Renaissance” of the Duchy of Urbino can be traced. Lorenzi asserts himself as an authoritative voice of Italian astronomy thanks to the publication of essays and articles focused on his own observations; moreover, several papers preserved in important collections testify to relations with patrons and scientists. In particular, the epistolary collection Ms 3870 of the Wellcome Library in London presents numerous letters between Giovan Francesco Lorenzi and some Knights of the Aurea Croce, a hermetic-alchemical group founded in Venice by Federico Gualdi. The letters are useful to investigate the interests and activities of that association, and they also help to outline the complex personality of Lorenzi.

Dante Trebbi, *Nuove congetture sulle sinagoghe pesaresi*

Analizzando con attenzione i dati dei catasti di Pesaro, il Gregoriano del 1835 e anni seguenti e il Catasto fabbricati italiano, che dal primo deriva e che viene poi più volte aggiornato dall’ultimo quarto dell’Ottocento in poi, l’autore giunge alla conclusione che la superstite sinagoga ebraica di Pesaro, abitualmente indicata come *sefardita*, debba più correttamente essere definita *italiana*.

New hypotheses on the synagogues of Pesaro

By carefully analyzing the data of the Pesaro land registers, the Gregorian of 1835 and following years and the Italian Building Cadastre, which derives from the first and is then updated several times from the last quarter of the 19th century onwards, the author comes to the conclusion that the surviving Jewish synagogue of Pesaro, usually referred to as Sephardic, should more correctly be defined as Italian.

Alberto Venturati, *Le rogazioni del santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro come strumento per determinare periodi di piovosità e di siccità straordinarie nel XVII secolo*

Scopo della ricerca è ricostruire il clima delle Marche durante il XVII secolo tramite lo studio delle fonti storiche ecclesiastiche. Tale ricerca si è focalizzata sullo studio, l’interpretazione e la distribuzione temporale delle Rogazioni celebrate presso il santuario della Madonna delle Grazie di Pesaro, tra il 1636 e il 1686. Dal confronto tra la curva relativa alle eccezionalità delle temperature riferite all’Emisfero boreale, effettuata tramite studi dendrocronologici, e le Rogazioni esaminate nella ricerca, è possibile ipotizzare che le Rogazioni officiate per supplicare un clima sereno e mite siano state effettuate durante periodi più freddi; allo stesso modo le processioni atte a scongiurare preoccupanti periodi di siccità furono celebrate durante intervalli di tempo più caldo.

Reconstruction of rainy and drought periods for the town of Pesaro from rogation ceremonies during the XVII century

The aim of the research is to understand the past climates of the Marche region (central Italy), through the gathering of new information from historical sources, particularly by Rogation ceremonies of the sanctuary of Madonna delle Grazie in Pesaro. In the essay were taken into account the Rogation ceremonies related to the period 1636-1686. From a comparison between the estimated Northern Hemisphere temperature anomaly, carried out through dendrochronological studies, and the rainy and drought periods, it is possible to speculate that *pro pluvia* Rogations were ministered in warmer periods. Similarly *pro serenitate* Rogations, were performed during cold conditions.

Carlo Vernelli, *Dalla legazione di Pesaro a Parigi: le relazioni dei Beliardi, consoli francesi a Senigallia*

La famiglia Beliardi è di origine francese; dopo essersi stabilita a Parma nel XV secolo, si trasferisce a Senigallia nel secolo successivo. Qui acquisisce la nobiltà cittadina e i suoi membri partecipano alla vita

amministrativa della città. Il legame con la Francia resta però sempre vivo, per cui, nella veste di consoli, si mettono al servizio della corona francese, che nel 1718 concede a Giacomo il titolo di conte. Questo, e poi il figlio Paolo, forniscono a Parigi informazioni sui fatti di cronaca, sulle vicende politiche ed economiche dello Stato della Chiesa e sul progetto pontificio segreto di cedere, negli anni '80 del '700, alla Toscana l'ex ducato di Urbino.

From the legation of Pesaro to Paris: the reports of the Beliardi, French consuls in Senigallia

The Beliardi family is of French origin; after

settling in Parma in the 15th century, they move to Senigallia in the following century. Here they acquire the city nobility and some members participate in the administrative life of the city. The bond with France, however, remains alive, so that, as consuls, they put themselves at the service of the French crown, which in 1718 granted James the title of count. He, and then his son Paolo, provide Paris with information on the news, on the political and economic events of the Papal State and on the secret project of ceding the former duchy of Urbino to Tuscany in the 80s of the 18th century.

Biografia autori

Girolamo Allegretti (1938). Storico dei territori locali, cofondatore della Società pesarese di studi storici, ne ha diretto la rivista “Pesaro città e contà” dal 1991 al 2011. Già presidente della Società di studi storici per il Montefeltro, ha diretto la rivista “Studi montefeltrani” dal 1989 al 2009; ha inoltre ideato e diretto “Costellazione”, collana di dodici monografie sui centri minori del comune di Pesaro, e “Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino”, in nove volumi. Autore di numerosi altri saggi di storia economica e sociale, accolti in importanti riviste e opere collettanee, sta ora lavorando a una storia degli Oliva conti di Piagnano e signori di Piandimeleto (le-penne@libero.it)

Francesco Ambrogiani (Urbino 1957) dopo la maturità scientifica al liceo “Marconi” di Pesaro si è laureato in Ingegneria eletrotecnica all’Università di Bologna; di professione ingegnere, è autore di numerose e apprezzate ricerche sul ramo pesarese della famiglia Sforza (francesco.ambrogiani@gmail.com)

Ettore Baldetti, deputato della Deputazione di storia patria per le Marche, laureatosi in Storia indirizzo Medievale presso l’Università degli studi di Bologna nel 1980, ha altresì conseguito il diploma in Archivistica, paleografia e diplomatica, nell’Archivio di Stato della stessa città; ha curato, tra l’altro, con Alberto Polverari, l’edizione critica del “Codice Bavarò”, una fonte papiracea ravennate del sec. X conservata a Monaco di Baviera, e della documentazione medievale dell’abbazia di Santa Maria di Sitria, nonché la pubblicazione in regesto dei volumi VI e VII delle “Carte di Fonte Avellana” e delle testimonianze medievali dell’originario comune di Cagli. Ha parte-

cipato nel 2012, in qualità di relatore, al congresso internazionale per il millenario della fondazione dell’eremo di Camaldoli (prof.ettorebaldetti@gmail.com).

Iacopo Beninampi (1989) laurea *cum laude* in Architettura all’ateneo di Roma “Sapienza” nel 2014, abilitato all’esercizio della professione di architetto l’anno successivo, ha frequentato il dottorato di ricerca del dipartimento di Storia, Disegno e Restauro del medesimo ateneo. Borsista di ricerca presso la facoltà di Ingegneria e Architettura dell’Università di Parma nel 2018, è stato poi consulente per la diocesi di Viterbo e *visiting professor* presso il College of Architecture della University of Texas at San Antonio nel 2019. Ha partecipato a convegni e a workshop multidisciplinari sul recupero di contesti storici degradati a Seul (2012), Santiago de Chile (2013), Hangzhou (2013), Durban (2014) e Teheran (2015). Attualmente insegna a contratto “Storia dell’Architettura” presso l’Università di Roma Tre e “History and research methods for cities” presso l’Università di Roma “Sapienza”. È autore di saggi e monografie sugli sviluppi dell’architettura alto-marchigiana e romagnola fra Settecento e primo Ottocento, tra cui *Trasformazioni del porto di Fano nel XVIII secolo* (Roma, 2018) e *Senigallia durante la Restaurazione*, Roma 2019 (iacopo.benincampi@uniroma1.it).

Alessandro Bettini (Pesaro 1950) coltiva da anni un forte interesse, anche collezionistico, per la storia della maiolica nello Stato di Urbino tra XIV e XVII secolo, con particolare riferimento alle produzioni di Pesaro, Casteldurante e Fano. Socio dell’Accademia Raffaello di Urbino e corrispondente della Deputazione di storia patria per le Marche, ha esteso i suoi

interessi anche alla storia di san Terenzio, patrono della città di Pesaro. Curatore di monografie e autore di numerosi saggi, in collaborazione con altri studiosi ha inoltre partecipato a mostre in Italia e all'estero e alla stesura dei relativi cataloghi (st.alessandro.bettini@gmail.com).

Paola Fraternale (Urbino 1965) è diplomata in Organo al Conservatorio di Pesaro, dove ha conseguito anche la laurea di II livello in Direzione di Coro. Docente presso lo stesso Conservatorio negli anni 1994/95, attualmente insegna in un istituto ad esso convenzionato: l'Accademia Musicale di Urbino. In questa sede, collocata all'interno dell'antica Cappella musicale del SS. Sacramento, dirige il coro polifonico e svolge attività concertistica, interessandosi in particolare alla polifonia rinascimentale che si eseguiva presso la corte urbinate (paola.effebi@gmail.com).

Delia Carlotti, dopo studi scientifici, per lavoro e passione collabora con Girolamo Allegretti a una storia dei conti Oliva, occupandosi principalmente della ricerca di fonti documentarie edite e inedite (delia.carlotti@gmail.com)

Giulia Livi (Urbino 1986), laureata in Storia dell'Arte presso l'Università degli studi di Urbino con una tesi in iconografia medievale dal titolo *La Vergine Maria messa alla prova. Santa Maria Foris Portas a Castelseprio*. Si è poi diplomata in Beni storici artistici presso la Scuola di specializzazione dell'Università di Macerata. Ha lavorato per la Soprintendenza speciale per il Polo Museale Romano al progetto di ricerca finanziato dalla Getty Foundation di Los Angeles e successivamente per il Museo delle Civiltà a Roma. Ha curato a Cagli la mostra *Antiche immagini del crocifisso* (20 febbraio-13 marzo 2016). Ha collaborato con l'Università di Oslo al progetto *Traces*, gestito da Arnd Schneider e Leone Contini. Attualmente è docente presso la scuola secondaria (giulia_livi@hotmail.it).

Francesco Vittorio Lombardi è nato quasi 85 anni fa. Da mezzo secolo risiede a Pesaro. Laureato in Giurisprudenza, ha conseguito il primo *Dottorato*

di Ricerca in Istituzioni medievali istituito in Italia. È stato funzionario direttivo del Provveditorato agli studi. Nel 1970 ha ideato e fondato la Società di studi storici per il Montefeltro e ha diretto per 18 anni gli «*Studi Montefeltrani*». Oltre a varie monografie, ha collaborato a pubblicazioni storiche con circa 250 saggi, su un arco territoriale fra le alte Marche, la confinante Toscana, la bassa Romagna e San Marino, oltre che su una importante cronaca veneziana, per un arco temporale che va a ritroso dal Medioevo al Tardoantico e alla Romanità italica (fvlombardi@virgilio.it).

Marcello Luchetti (Pesaro 1962), avvocato. Tra i suoi saggi si segnalano *Il palazzo ducale di Pesaro* (Pesaro 1986); *Storia del notariato a Pesaro e Urbino dall'alto Medioevo al XVII secolo* (Foroni, Bologna 1993); *Le imprese dei Della Rovere: immagini simboliche tra politica e vicende familiari*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, vol. III,1 di “*Historica Pisaurensia*”, pp. 57-93. Da sempre cultore della ricerca, ha scoperto l'originale testamento di Alessandro Gamba lunga, il nobile che nel 1617 donò la sua biblioteca alla città di Rimini, commentandolo in un saggio apparso nel 2001. È in corso di pubblicazione un'indagine sulla storia del castello di Gradara (m.luchetti@libero.it).

Alessandra Mindoli si è laureata in Conservazione dei Beni culturali presso la facoltà di Lettere dell'Università di Pisa; ha poi lavorato nei musei civici ad Ascoli Piceno e a Pisa. Nel 2019 ha curato la mostra documentaria allestita a palazzo Mamiani, “*La contea di San'Angelo in Lizzola (1584-1816)*”. Attualmente collabora con il Comune di Vallefoglia per un progetto legato alla riqualificazione del territorio (a.mindoli@virgilio.it).

Marco Rocchi, docente di Statistica medica all'Università di Urbino, affianca al lavoro di ricerca scientifica l'attività di saggista nell'ambito dell'esoterismo e della massoneria, temi sui quali ha anche tenuto molte conferenze. Collabora stabilmente con la testata *Avanti!*, per la quale traccia profili di socialisti e repubblicani massoni (marco.rocchi@uniurb.it).

Silvia Serini è componente dell'Associazione Clionet e docente di scuola secondaria. Curatrice della rubrica “Clio ed Eva” presso la rivista Clionet e membro del Consiglio direttivo della Società pesarese di studi storici, si occupa principalmente di storia culturale e di storia delle donne. Fra le sue pubblicazioni *Moravia e il cinema. Una rilettura storica* (2014), la curatela di *Le Marche e la grande trasformazione 1954-1970* (2016) e di *Giulio Fagnani, matematico, filosofo e poeta*. Nel 2018 ha pubblicato per i tipi di Affinità elettive il volume collettaneo *Donne senza storia. Profili di donne di provincia fra Otto e Novecento* (silvia.serini15@gmail.com).

Michele Tagliabracci è nato a Fano (PU) nel 1977. Dopo aver essersi laureato in Lettere moderne presso l'Università degli studi di Bologna, ha conseguito un diploma di Master in *Progettazione e gestione dei servizi documentari avanzati* presso l'Università di Urbino e un diploma di *Archivistica, Paleografia e Diplomatica* presso l'Archivio di Stato di Modena. Autore di saggi e articoli storici, ha svolto diversi incarichi per enti pubblici e università per lo studio e la valorizzazione del patrimonio librario antico. Membro del comitato editoriale della rivista *Nuovi Studi Fanesi*, è impiegato nella Direzione del Sistema bibliotecario del Comune di Fano.(michele.tagliabracci@comune.fano.pu.it).

Silvano Tiberi, docente in pensione di Matematica e Fisica preso il liceo scientifico di Sassocorvaro, è cultore delle memorie di storie e personaggi della cittadina feltresca, su cui ha scritto diversi saggi. È stato premiato nel 2016 col premio Rotondi - Sezione Marche per il suo impegno nel mantenere viva la memoria sulle storie e i personaggi di Sassocorvaro (silvanotiberi@sassocorvaro.net).

Dante Trebbi si occupa da tempo di storia moderna e contemporanea di Pesaro. Frequentatore assiduo di archivi e biblioteche, nel 1984 pubblica (con B. Ciampichetti) *Pesaro storia di una città*, che descrive l'abitato dentro le antiche mura; prosegue poi in solitaria con i tre volumi di *Pesaro storia dei sobborghi e dei castelli*, poi con *Pesaro. Storia del porto* (1999), *Un lampo di storia 1889-1922* (2001) e *Vecchia Pesaro. Fatti personaggi e curiosità* (2009). Con altri autori si è occupato di istituti religiosi, di palazzi e di ville cittadine. Per oltre un decennio ha tenuto su “Il Messaggero” la rubrica “Vecchia Pesaro” e oggi collabora con “Le Cento città”, rivista di divulgazione culturale e artistica del territorio marchigiano (lasvegliademocratica@libero.it).

Alberto Venturati, dopo essersi laureato in Scienze della Terra, ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”. Insegna Matematica e Scienze nella scuola secondaria. È autore di diverse pubblicazioni dedicate alla micropaleontologia a foraminiferi bentonici e planctonici e alla climatologia dell'Italia centrale fra XV e XVIII secolo (crma_ps@libero.it).

Carlo Vernelli ha insegnato Materie letterarie e poi Storia e filosofia. Dal 1979 collabora con la rivista di storia «Proposte e ricerche» e successivamente con la Società pesarese di studi storici, la Deputazione di st. p. delle Marche, con l'Associazione di storia contemporanea e con “Studi Maceratesi”. Si è occupato di demografia storica, di viticoltura e vino, della storia di vari Comuni marchigiani, della condizione femminile tra medioevo e età moderna, di ebrei, dei corsari in Adriatico e di garibaldini. Ha tra l'altro curato il volume *Le marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci* (carlo.vernelli@libero.it).

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2021
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale

Società pesarese di studi storici
c.f. 92007540419
www.spess.it

Presidenza
Riccardo Paolo Uggioni
rpu@abanet.it

Consiglio direttivo
Chiara Agostinelli
Bonita Cleri
Camilla Falcioni
Claudio Giardini
Stefano Pivato
Ercole Romagna
Silvia Serini
Riccardo Paolo Uggioni

Collegio dei revisori dei conti
Mario Maoloni
Marco Marasca
Simonetta Romagna

Collegio dei probiviri
Anna Maria Benedetti
Gianfranco Bertini
Marco Cangiotti

Segreteria
Intercontact
via Zongo, 45 – 61121 Pesaro PU
tel. 0721 26773 – fax 0821 1633004
info@intercontact.it
www.intercontact.it

il lavoro editoriale
via E. Cialdini 76, 60122 Ancona AN
www.illavoroeditoriale.com

ISSN 2280-4293

